



I S E M P R E V E R D E

GUGLIELMO FERRERO

— ★ ★ ★ —

Sudore e sangue

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

«Ecco il generale Albertone!» disse il capitano Bellavita.

«Il rapporto incomincia. Finalmente!» aggiunse il tenente Zarian.

«Si spicciassero almeno: sono già le cinque. Se la ritirata deve incominciare stanotte...» sospirò il capitano Zanetti.

Sotto un sicomoro, in mezzo a una specie di deposito all'aria aperta di casse e di barili ammonticchiati alla rinfusa, ognuno seduto sopra una cassa (il tenente Zarian suonava il tamburo sulla sua con i calcagni), i tre ufficiali avevano visto il generale Albertone, il suo aiutante di campo, il capitano Mario Bassi, e il suo ufficiale di ordinanza, il tenente Alamanni, arrivare e appiedare innanzi alla tenda verde del Comando, distante un centinaio di passi; e dopochè il generale era entrato solo nella tenda, guardavano i due ufficiali venire alla loro volta, tirando per la briglia, il primo il suo cavallo, il secondo il cavallo suo e quello del generale. Oltrepassarono all'apertura la siepe spinosa — la zeriba — che circondava la tenda del Comando; a venti passi dal deposito

delle casse e dei barili legarono i tre cavalli a un alberello, sotto il quale già altri tre animali aspettavano; e si diressero, liberi, verso i compagni.

«Notizie?» chiese il capitano Bellavita al capitano Bassi.

«Niente di nuovo: ripiegamento!» rispose il capitano Bassi, come uno che non ha voglia di parlare, saltando anche lui a sedere sopra una cassa.

Il capitano Emilio Bellavita era l'aiutante di campo del generale Dabormida; il capitano Zanetti l'aiutante di campo del generale Arimondi; il tenente Carlo Zarian l'ufficiale di ordinanza del generale Ellena. I generali Dabormida, Arimondi, Ellena e Albertone comandavano le quattro brigate — tre di soldati bianchi, una di soldati indigeni — che sotto gli ordini del generale Baratieri operavano nell'inverno del 1896 sull'altipiano etiopico contro l'esercito abissino, condotto dal re dei re, Menelik. In quel giorno di sabato, 29 di febbraio, i tre aiutanti di campo e i due ufficiali di ordinanza avevano accompagnato i brigadieri al rapporto, che il generale Baratieri teneva in quel momento nella sua tenda, per discutere il ripiegamento del corpo di operazione su Adi Cajé; e aspettavano la fine del rapporto, osservando il solito affaccendamento serale di quel vasto pianoro, che era come il cuore del corpo di operazione. Nel gruppo di tende più

piccole — le tende degli ufficiali addetti al quartier generale, che si sparpagliavano in libertà intorno al tendone verde del Comando — gli ufficiali correvano da una tenda all'altra, entravano, uscivano, rientravano; tra questo gruppo di tende e un gruppo più grosso — una cinquantina — di tende e baracche, in cui, distante un centinaio di metri, alloggiavano i servizi, scritturali, piantoni, conducenti, spazzini, *zaptié*, o carabinieri indigeni, facce bianche e nere, andavano e venivano, i più senza furia, con l'andatura un po' stracca di chi adempie un ufficio solito; ogni tanto qualche ufficiale passava più svelto e qualche ragazzino nero, un diavoletto o attendente di un ufficiale, addirittura volando. I cinque ufficiali aspettavano la fine del rapporto e guardavano in silenzio pensando ad altro. Ritirarsi a quel modo, dopo tre mesi di fatiche, di patimenti, di speranze e di ansie; rompere il contatto con il nemico e permettergli di ritornare alle sue case impunito ed indenne, lasciando tutte le cose insolute e pendenti?

Ma il silenzio del capitano Bassi irritò gli altri e li provocò a parlare. Che il Bassi, capitano di stato maggiore a trentadue anni e già da parecchi anni, — meraviglia rara a quei tempi — fosse uno degli astri nascenti dell'esercito e un fu-

turo generalissimo, lo sapevano tutti. Ma molti lo accusavano di credersi un superuomo e di essere sempre del parere opposto; e nessuno ignorava che, superuomo o no, se fosse dipeso da lui, il corpo di operazione si sarebbe già ritirato da parecchi giorni verso le basi di operazione. Siccome i più in quel gruppo erano di parere opposto, attribuirono quel silenzio al disprezzo dell'opinione contraria; e parlarono per ripicco, perché si erano messi in mente che l'altro volesse tacere.

«Arimondi però non vuol sentir parlare di ritirata» disse il capitano Zanetti.

«Ed Ellena?» rincalzò il tenente Zarian. «Dice che se ritorniamo senza una vittoria, il paese ci divora vivi.»

«Che cosa dice il generale Dabormida?» chiese il capitano Zanetti al capitano Bellavita.

«Perplesso. Riconosce che l'attaccare è rischioso; ma sarebbe felice se Baratieri si decidesse.»

«In fin dei conti al Quartier Generale c'è soltanto il maggiore Salsa, che vuol ritirarsi» disse il tenente Zarian, guardando il capitano Bassi. «Il capo di Stato Maggiore è anche lui per l'attacco...»

Ma in quel momento il capitano Bassi, invece di rispondere al discorso che pareva rivolto a lui, gridò, vedendo a

venti passi di distanza un ufficiale a cavallo, che si dirigeva verso la tenda del comando: «Almeretti, dove vai?» «Da S. E. per un'ambasciata del colonnello» rispose l'ufficiale, fermando il cavallo. «Vieni qui,» replicò il capitano Bassi. «Ora da S. E. ci sono i brigadieri a rapporto. Aspettiamo anche noi che il rapporto finisca...» Il capitano (era il capitano dei bersaglieri Almeretti di Clavesana) si avvicinò al gruppo, salutò dal suo cavallo il Bassi e lo Zanetti che conosceva; e disse:

«C'è dunque rapporto? E durerà a lungo?»

«Speriamo di no» disse il capitano Zanetti. «E voi che cosa ne pensate, nel vostro reggimento?»

«Di che cosa?»

«Della ritirata.»

«Ci ritiriamo?»

Il Bassi e lo Zanetti scoppiarono in una risata; gli altri, che non sapevano chi fosse l'ufficiale, lo guardarono un po' meravigliati. In che mondo viveva quel capitano? Da ventiquattr'ore, in tutto il corpo di operazione, non si parlava che della ritirata imminente.

«Almeretti» spiegò il capitano Zanetti «quando non c'è da menare le mani, impara a suonare il flauto abissino. È la sola cosa che gli preme.»

Il capitano sorrise, saltò da cavallo, condusse l'animale sotto l'albero vicino, in compagnia di quelli che c'erano già; ritornò al sicomoro e si sedè sopra una cassa, un po' in disparte dal gruppo che dialogava, e quasi di faccia al capitano Bassi.

«Siamo sinceri però!» disse il tenente Zarian, con l'enfasi concitata di chi ribatte un'accusa ingiusta. «Degli eroi come noi, come questi poveri soldatini a cui comandiamo, quando mai si sono visti? I soldati di Napoleone facevano meraviglie; ma che baldorie facevano anche, tra una battaglia e l'altra! Donne, balli, vino, feste; e nelle più belle città di Europa; e con un po' di saccheggio ogni tanto... In guerra non guasta mai... Noi invece... Non si mangia, non si beve, non si fuma...»

«Oggi hanno dato ai nostri ascari talleri... Invece della farina... Se sono buoni a mangiarli» disse il tenente Almanni.

«E non c'è più tabacco, purtroppo!» sospirò il capitano Bellavita.

«Ma se non fumi, tu: che te ne importa?» chiese il capitano Zanetti.

«Non fumo io; ma fuma, purtroppo, il mio generale. E da quando non ha più i suoi prediletti Cavour, è di un umore!»

«C'è stata mai una guerra più noiosa di questa?» rincalzò il tenente Zarian. «Pensate: se a uno di noi venisse il capriccio di una donna, nemmeno i tuoi milioni, Alamanni, non gli servirebbero a nulla. Questi poveri ragazzi vivono da tre mesi qui come i monaci del monte Athos. Soldati come questi, nessun paese d'Europa li ha. Se sapessimo soltanto servircene...»

Questo discorso era stato fatto un po' perché chi parlava la pensava così; un po', perché sapeva che queste adulazioni del soldato piacevano poco al capitano Bassi: un'altra delle sue stravaganze da superuomo! Ma il capitano Bassi, quel giorno, era sordo; e in quel momento guardava la pianura di Entiscio e i vasti magazzini all'aria aperta che si estendevano in quella ai piedi delle colline: tutte quelle casse, quelle botti, quei sacchi ammonticchiati, tutti quei muli e quei soldati avviati a rifornirsi o di ritorno, che a quella distanza e in quella luce limpida si vedevano piccoli piccoli come giocattoli, ma nitidi, nitidi.

Rispose il capitano Zanetti:

«Ci vorrebbe un generale però... Se ci fosse Baldissera...»

«Baratieri è malato» disse il capitano Bellavita. «È un mese che non mangia e non dorme.»

«Ed è un letterato, un giornalista,» rincalzò l'altro. «Sinché scriveva nel *Fanfulla*, faceva meraviglie. Ma ora che ha sulle braccia tutta l'orda scioana...;»

«Ma se Baratieri è un letterato e Baldissera un generale, perché mandano qui, dove si fa la guerra, un letterato, e tengono a Roma, dove si fanno i discorsi, il generale?» chiese il tenente Alamanni.

«Perché, perché? Non è noto questo perché?» insinuò, cauto, il tenente Zarian.

«Perché nel '59 e nel '66 ha combattuto contro di noi?» ribattè risoluto il capitano Zanetti. «Ma io qui ho bisogno di bastonare gli Abissini. Se l'ex-ufficiale di Francesco Giuseppe li sa bastonare, e l'ex-garibaldino no, al diavolo il garibaldino! Noi siamo qui tra bianchi e neri quindicimila, con cinquanta cannoni. Gli abissini hanno, si e no, ottantamila uomini, di cui soltanto una parte è armata.»

«Gli abissini hanno centomila fucili» disse pronto il capitano Bassi.

«Arimondi dice di no... Gli informatori vedono sempre grosso...»

Ma a questo punto le prime modulazioni di uno strumento stridulo interruppero la conversazione. Il capitano Almeretti aveva cavato di tasca una specie di piffero e lo provava. Qualcuno sorrise; certi occhi dissero ad altri occhi: «costui è un bell'originale»; ma le note di un flauto barbarico non bastavano a scacciare dalle menti l'ossessione della guerra. Il tenente Zarian tornò alla carica, con una nuova protesta.

«Ma un esercito europeo... Esitare innanzi ad un'orda di barbari... A dei generali che non sanno leggere e scrivere...»

«Non sanno leggere e scrivere» replicò il capitano Bassi. «Ma sanno manovrare. Da Amba Alagi ad oggi, in tre mesi, senza impegnare una battaglia campale, ci hanno fatto retrocedere di duecento chilometri. Per analfabeti, non c'è male.»

«Un certo istinto della guerra lo posseggono, non dico di no» rispose lo Zarian. «Istinto però, non scienza.»

«Alla larga da quell'istinto!» ribattè il Bassi.

«Ma i cannoni sono o non sono una superiorità decisiva?» chiese il tenente Alamanni.

«Gli abissini si sono messi al sicuro dietro quelle montagne.» E il capitano Bassi additava all'orizzonte la catena

dentellata dei monti di Adua. «Per attaccarli dovremmo portare i nostri cannoni in quelle montagne: una terribile trappola.»

«Bisognerebbe sorprenderli» disse il capitano Zanetti. Ma in quel momento alle spalle di tutti una voce concitata gridò: «Una guerra peggio condotta di questa non s'è mai vista. Non c'è comando, non c'è intendenza, non c'è nulla, nulla, nulla...» Tutti si voltarono; anche il discepolo di Orfeo smise di suonare e alzò il capo... All'estremità opposta, in mezzo alle casse, un ufficiale contabile, in piedi, con una matita in mano, innanzi a una cassa stretta e alta, che gli arrivava al petto e sulla quale stavano dei fogli, rispondeva a un capitano degli alpini.

«E lo viene a dire a me? È colpa mia?»

«Sì. Vengo a dirlo a lei» replicò il capitano. «Tutti mi dicono che lei ha del cuoio. Io ne ho bisogno per i miei uomini. Non portano mica la suola delle scarpe attaccata alla pianta dei piedi, come gli scioani — beati loro!»

Piccolo, magro, pallido, gli occhi incavernati sotto le grandi ciglia, le guance macilente sotto la barba nera e arruffata, pareva, tra il pallore della faccia, la magrezza della persona e la consunzione degli abiti, l'effigie ambulante della guerra e dei suoi stenti.

«Le hanno detto una sciocchezza...» replicò l'ufficiale dei conti.

«Ma i miei uomini sono scalzi.»

«Si rivolga ai suoi superiori.»

«La solita musica... Il maggiore mi rimanda al colonnello, il colonnello al generale, il generale al governatore. E intanto...»

Il capitano Bassi, che conosceva tutti e sapeva tutto, aveva subito capito i sottintesi burocratici dello strano diverbio. Quell'ufficiale dei conti aveva trovato del cuoio in una cassa dimenticata; e lo teneva in serbo per gli amici, perché gli amici sono gli amici anche in tempi soliti, figurarsi in tempi burrascosi come quelli! Quel capitano, che era un bravo ufficiale, ma un po' troppo spicciativo, l'aveva saputo, e pur non appartenendo agli amici, era venuto a chiedere quello che solo gli amici potevano ottenere. Il capitano pensò di interporsi tra l'Arpagone cuoiaio e quell'ingenuo mendicante di suole.

«Tu hai ragione, ma appunto perché hai ragione, devi essere ragionevole e aver pazienza...»

«No, non ho più pazienza, non ne ho più, non ne ho più» interruppe, gridando, il focoso alpino. «Sono stufo, sono stufo... È da quando sono entrato al Collegio militare, che

mi raccomandano di aver pazienza...» Ma in quel momento un'altra voce gridò di lontano:

«Capitano Bassi, capitano Bellavita, capitano Zanetti.» Era il colonnello Valenzano, capo di Stato Maggiore del generale Baratieri, che, sporgendo la testa dal tendone verde del comando, chiamava al rapporto i tre aiutanti di campo. I tre aiutanti balzarono giù dalle casse e accorsero, mentre il capitano degli alpini partiva gesticolando e brontolando. Sotto il sicomoro restarono i due tenenti, l'ufficiale dei conti e il capitano Almeretti, che aveva ricominciato a suonare. Il tenente Zarian guardò un momento il capitano degli alpini che se ne andava; poi disse, scuotendo il capo, al tenente Alamanni:

«Poveretto! Da due settimane è intrattabile. Soffre di una terribile dissenteria. E non gli è riuscito di trovare in tutto il campo una goccia di laudano!» Abbassò la voce e ammiccando con l'occhio: «Ma chi è questo suonatore di piffero? Loosci?» E poiché l'Alamanni fece con il capo cenno di no «Un bell'originale, mi sembra» disse. Ma in quel momento passò di corsa, rasentando le casse, un diavoleto, che portava un paio di stivaloncini.

«Diavoleto, diavoleto!» gridò. «Di chi sono quei magnifici stivali?»

Il diavoletto si fermò; volse verso l'ufficiale gli occhi vivi vivi e il suo bel faccino sorridente, quasi europeo di fattezze, ma color giallo scuro, e qua e là ombreggiato con inchiostro di China; agitò in aria con orgoglio le due scarpe, e disse:

«Principe Chigi...»

«Sei il diavoletto del principe Chigi?»

«Signor sí.»

«Sei contento di servire un così gran signore?»

«Principe bono. Non picchiare, dare molto mangiare.»

E via di nuovo, a corsa. Il tenente Zarian si volse verso il tenente Alamanni:

«Hai visto il nostro Napoleone in erba? Che mutria! Che oracolo! E che silenzi! Tutti Padri Eterni, questi ufficiali di Stato Maggiore. E ha fatto il diplomatico con noi; non s'è sbottonato, come se fossimo tanti imbecilli. Ma anche noi non siamo nati oggi; e sappiamo che lui e Salsa sono i due autori di questa bella ritirata. Sono i soli, in tutto il corpo di operazione, che la vogliono. Quel Baratieri però!... Lasciar dirigere la guerra da un capitano e da un maggiore!»

«No. Bassi non ha veduto il generale Baratieri neppure una volta in queste due ultime settimane!»

«Ma ha parlato con Salsa e ha attaccato il microbo ad Albertone. Albertone era venuto qui, persuaso che con quindicimila uomini si poteva dar battaglia. Ora tentenna anche lui...»

«Perché si è persuaso che l'esercito abissino è più forte che non credeva. Ce lo diceva anche ieri sera...» «Ma se non non sanno l'A B C della guerra.»

«È un vero peccato che non sii tu il generale.»

«Io?» interruppe l'altro, prendendo sul serio il sarcasmo. «Con mille bersaglieri, me la sentirei di disperdere quell'accozzaglia di sudicioni!»

«Se ti sente Bassi!»

«Sviene dalla paura, lo so. È ufficiale di Stato Maggiore: tutto quello che è audacia, impeto, spirito bersagliere, garibaldinismo gli sembra pazzia...»

Ma invece di rispondere, il tenente Alamanni saltò giù dalla cassa gridando: «Il rapporto è terminato»; e si lanciò, seguito dal tenente Zarian, verso i cavalli. Il generale Albertone e il generale Dabormida uscivano in quel momento dalla tenda del Quartier Generale, seguiti dai loro aiutanti di campo. Giunti all'albero, il tenente sciolse prima il cavallo del generale e stava sciogliendo il suo, quando il capitano Bassi giunse di corsa, sciolse il proprio cavallo, balzò in

sella, disse: «Alamanni, qui sono tutti pazzi. Ce ne accorgeremo domani»; e ripartí alla volta del generale, che davanti alla tenda verde del Comando aspettava. A sentir dire che erano tutti pazzi, il tenente aveva voltato la testa un po' sorpreso, ma non aveva fatto a tempo a chiedere spiegazioni; onde finí di sciogliere il suo cavallo e si avviò, tirando i due animali. Quando tutti e tre — generale, aiutante di campo e ufficiale di ordinanza — furono in sella: «A Saurià, súbito, non c'è un momento da perdere», gridò il generale. In pochi minuti scalarono il colle di Saurià e voltando a destra incominciarono a discendere il crinale, leggermente inclinato, che spartiva i due versanti di quella rabbiosa pietraia, verziante qua e là, nei rari interstizi di terra che affioravano sul sasso, di una dura vegetazione di aghi, di spille, di lame — cactus, cardi, acace. Nessuno dei tre parlava; nessuno vedeva l'ombra della sera salire dalla terra e la luce rifugiarsi nell'alto dei cieli.

«C'è bisogno di correre con tanta furia per andare a dar l'ordine di una ritirata? Neanche si dovesse dar battaglia stasera!» pensava Oliviero (ritorniamo a chiamarlo per nome, poiché è lui). E nello stesso tempo si chiedeva perché il capitano Bassi fosse quella sera così sulle furie, da gridare che

tutti erano pazzi. Non era di quelli che lo definivano un arrivista, un megalomane, un superuomo: in quei due mesi di servizio comune presso il generale Albertone si era persuaso che aveva già l'occhio e la scienza che negli eserciti ben disciplinati solo i generali hanno il diritto di possedere; e gli si era affezionato con quel suo solito slancio ribelle, bisognoso di amare le vittime — vere o immaginarie — dell'ingiustizia umana. Neppure l'Africa, neppure i ferri della disciplina in piena guerra, avevano domato totalmente questa passione. C'era per lui una patetica grandezza, in quella superiorità dell'intelligenza sul grado, in quella chiarezza solitaria e incompresa. Ma questa volta la chiarezza non aveva parlato ai sordi; il Comando supremo le aveva dato ragione, deliberando di ripiegare; per quale ragione il capitano dichiarava ora tutti pazzi?

Una tromba squillò. Erano giunti ai piedi del colle di Sauria, all'estremo lembo dell'accampamento dei soldati indigeni; e incominciarono a salire il colle nell'ultima luce del crepuscolo, su per un viottolone che serpeggiava tra le capanne di paglia e di rami, in cui accampavano i fiocchi verdi. In giubbotto e calzoncini di tela bianca sino al ginocchio, la sciarpa verde intorno alla vita, il fiocco dello stesso colore

sul *tarbusc* rosso, che copriva la testa, i soldati del sesto battaglione indigeni si accingevano a terminare la loro giornata. Qualche ascaro, seduto per terra, zufolava con un flauto di canna simile a quello del capitano Almeretti; altri abrustolivano dei ceci sui forni; qua e là qualche gruppo danzava una fantasia. Ed ecco fasce e fiocchi non erano più verdi, ma scarlatti, il colore del primo battaglione. Alla fine, continuando a salire, i tre cavalieri giungevano sulla vetta, all'ufficio del comando: una lunga tavola all'aria aperta, scrittoio o mensa, secondo le ore. Le rozze stoviglie di terraglia, le meschine posate di stagno erano già disposte sopra la logora tela incerata, che copriva metà della tavola; a capo dell'altra metà un ufficiale scriveva alla luce di un candelotto chiuso in un globo di vetro; a pochi passi cinque ufficiali chiacchieravano, in piedi.

«Buona sera, signori» disse il generale, fermando il cavallo accanto al gruppo e balzando a terra. «Sono stati puntuali, li ringrazio» soggiunse, vedendo che c'erano tutti e cinque i maggiori: Turitto, comandante del primo battaglione; Cossu, del sesto; Valli, del settimo; Gamerra, dell'ottavo; De Rosa, della brigata batterie. E fatto loro cenno di seguirlo, si avviò verso il tavolone del comando; disse all'ufficiale che scriveva e che si era alzato in piedi: «Vuol cedermi

il suo posto?»; si sedè in capo alla tavola; invitò i maggiori a sedersi sulle panche laterali; cavò di sotto alla tunica un taccuino e un foglio piegato in quattro; li depose innanzi a sé sulla tavola, e disse ai maggiori, che si erano seduti, due alla sua destra, tre alla sua sinistra (il capitano Bassi e Oliviero stavano in piedi, ai due lati della tavola, alle spalle dei maggiori, uno di faccia all'altro):

«Non ci ritiriamo più... Il corpo di operazione muove questa sera alle nove, per fare una dimostrazione offensiva contro il nemico.

II.

Albeggiava. Lentamente, la brigata indigeni si ammassava in posizione di aspetto sopra un ciglione trasversale, in cui la valle, larga in quel punto un chilometro, si increspava. Le compagnie del sesto, del settimo e dell'ottavo battaglione, dopo essersi allungate e divincolate parecchie ore per faticose strettoie di passi e sentieri, camminando lentissimamente, fermandosi ogni tanto, sfilando qualche volta per uno, potevano finalmente allargarsi; e man mano che trovavano il posto, si buttavano in terra a riposare. Alle cinque e mezzo già un migliaio di uomini dormivano o sonnecchiavano alla rinfusa; le teste di ebano, le labbra tumide, i nasi camusi, i capelli crespi dei giganteschi sudanesi figli di Cam, frammischiati al bronzo chiaro, alle facce regolari, ai bei tratti asciutti dei piccoli arabi figli di Sem, e agli ibridi di Cam e di Sem — gli abissini, i danakili, gli assaortini, i galla: alle combinazioni più capricciose di visi africani prognati con sottili labbra asiatiche, di labbra tumide con capelli lisci, di tratti caucasici con pelli nere e crespo di chiome nubiane. In mezzo alle compagnie, qua e là, in quattro gruppi, riposavano i cannoni, con quella loro aria di bestie al guinzaglio,

con cui sembrano seguire i soldati, che li conducono. Sollevati e rinfrescati dalla prima luce del giorno, gli ufficiali chiacchieravano, scherzavano, facevano il chiasso, discutevano, ancora un po' storditi dall'improvviso voltafaccia del Comando. C'erano molti «pare» nelle notizie che si scambiavano: «pare che Arimondi sia alla nostra destra»; «pare che si va ad occupare Adua»; «pare che si attacca una retroguardia nemica». Nessuno sapeva preciso dove si andava e a far che cosa; ma i più speravano ugualmente che qualche cosa si farebbe; alcuni tentennavano il capo e dicevano che, come al solito, dopo aver marciato e aspettato molte ore, si sarebbe tornati indietro, senza aver scambiato una fucilata; qualcuno sosteneva che si sarebbe entrati in Adua senza colpo ferire. Il capitano Barbanti e il capitano Olivari, armati di canne, giocavano di scherma. Il furier maggiore Failla andava, veniva, gridava, impartiva ordini; era insomma in grande orgasmo per la prossima battaglia, come fosse il generalissimo. Il tenente Cesare Pini, dell'ottavo, gli consigliava di occuparsi piuttosto della colazione e dei mulletti che la portavano: affare, per il momento, di maggiore importanza.

Un po' in disparte, sul ciglione, in piedi tra il capitano Bassi che, seduto sopra un macigno, leggeva dei foglietti —

le copie degli ordini spediti la notte — e Oliviero, che in piedi aspettava, pronto ai comandi, il generale Albertone osservava con il binocolo il colle di Chidane Meret: così le guide avevano battezzato il largo spacco che si apriva in faccia a lui nella montagna. Tra il ciglione, da cui il generale osservava, e il colle, si incurvava a bacino un vallone, che per un chilometro scendeva e per un altro chilometro e mezzo risaliva verso il colle: rotto qua e là da qualche burrone; coperto di schegge, scheggioni e scheggioli di roccia sparpagliati e ammonticchiati alla rinfusa, come rovine di un'immensa città immaginaria; qua e là verdeggiante di cespugli, di ciuffi, di alberelli, di alte erbe, che crescevano negli interstizi delle rocce. Partita con le altre brigate dalle posizioni di Zalà e di Saurià alle nove della sera, dopo aver marciato tutta la notte, la brigata indigeni doveva occupare alle cinque proprio il colle di Chidane Meret, che in quel momento (erano quasi le sei) il generale Albertone osservava con il cannocchiale, a due chilometri e mezzo di distanza. Aveva mandato ad occuparlo il maggiore Turitto con il primo battaglione, e cercava sul colle e nel vallone i suoi uomini.

Ma sul colle e nel vallone non si vedeva anima viva. Allora un dubbio l'assalì.

«Non vorrei» disse al capitano Bassi «che il maggiore Turitto andasse troppo lontano. Lo raggiunga, gli ripeta che deve coprirsi con posti di sicurezza, cercare il contatto con Dabormida, ma non oltrepassare il colle, senza aver ricevuto ordini. E veda di portarmi qualche notizia del nemico. Affacciandosi alla pianura di Adua, potrà farsi un'idea delle forze che ci sono.»

«Questa volta non sarà difficile fare il calcolo. Un'occhiata sola mi basta» rispose il capitano.

«E perché?»

«Perché nella conca di Adua o non c'è più un abissino o ci sono tutti. Un esercito che è rimasto unito quattro mesi a rischio di morire di fame, non si spezza poi sotto i nostri occhi e sotto i nostri cannoni, proprio nel momento di ritirarsi.»

Il generale esitò un momento, come se l'osservazione l'avesse sorpreso; poi disse, tranquillo:

«A fil di logica il ragionamento corre. Per fortuna, la logica e la guerra spesso fanno a pugni.»

E appena il capitano fu partito si volse al capitano di artiglieria Henry e a un dignitario indigeno — un fitaurari — che gli stavano vicini, indicando una piccola amba, alla quale lo sperone si innestava sulla destra. «Vengano con me

lassú. Voglio studiare un poco la plastica del terreno. E lei, Alamanni, vada a cercar la mia scorta e la raduni qui.»

«Ma si può dar battaglia senza sapere se gli scioani sono 30 o 100 mila?» pensava Oliviero, spingendo il cavallo tra le compagnie e i battaglioni ammassati, sdraiati, addormentati, per cercare i sei ascari, i due sottufficiali, i due cavalli e i due muli della scorta generalizia. Il suo spirito ribelle, non domato neppure dall'Africa, si agitava. Quando, la sera prima, il generale aveva annunciato ai comandanti dei battaglioni che il corpo di operazione, invece di ritirarsi, avanzava, era stato lí per lí contento, anche se aveva súbito capito per quale ragione il suo amico Bassi voleva chiudere in un manicomio tutto il Quartier generale. Era anche lui stanco di quel prepararsi a una battaglia sempre procrastinata, che durava da tre mesi: di quelle ricognizioni, di quei zig zag, di quelle marce e contromarce per monti e per valli, ordinate nessuno sapeva perché ed eseguite senza sparare mai una fucilata; di quegli allarmi periodici — «il nemico attacca, attacchiamo noi» — che cadevano sempre nel vuoto, poiché non succedeva mai nulla; di quella continua altalena di speranze e di delusioni, di notizie buone e di notizie cattive, che non si avveravano mai. Era venuto in Africa con la spe-

ranza e il proposito di fare qualche cosa, per cui tutti riconoscessero che aveva avuto ragione di venirci; che cosa, non sapeva; fantasticava cose varie e vaghe, verisimili più o meno; ma ci pensava sempre come a una riabilitazione innanzi a se stesso, come a una consolazione dell'amore deluso, come a una giustificazione di quel suo proposito dell'Africa, di cui, passata la prima disperazione, era rimasto un po' prigioniero. La notizia che finalmente, il giorno dopo, qualche cosa si farebbe, lì per lì gli aveva fatto piacere.

Ma la sera prima, a Saurià, il generale, dopo aver premesso di sapere per informazioni sicure che nella conca di Adua restava soltanto una retroguardia scioana di 25.000 uomini, accampata sulle posizioni di Mariani Sciavitù, aveva spiegato ai maggiori, aiutandosi con un rozzo schizzo, il piano del Quartier generale: le brigate Arimondi e Dabor-mida occuperebbero a destra il colle di Rebbi Arienni, la brigata Albertone a sinistra il colle di Chidane Meret, la brigata Ellena terrebbe dietro alle altre tre in riserva: partendo tutti insieme alle 9 di sera, le due posizioni potevano essere occupate alle cinque della mattina; sul posto il capo deciderebbe se attaccare o no Mariam Sciavitù. Se la notizia che l'esercito si muoveva, gli aveva fatto piacere, Oliviero aveva capito, quasi sentito per trasmissione diretta da cervello a

cervello, che i quattro maggiori e il capitano Bassi dubitavano della notizia, su cui il piano posava: non esserci più nella conca di Adua che una retroguardia di 25.000 uomini. Nessuno aveva aperto bocca; solo il maggiore Gamerra aveva osservato, un po' perplesso e quasi timidamente, mentre gli altri tacevano: «Se davvero non c'è più che una piccola retroguardia...» Ma quei silenzi, quelle facce gravi, la cauta riserva di quel *se* avevano parlato chiaro. E anche Oliviero aveva dubitato e dubitava, sebbene, a ragionare, gli paresse impossibile se il Quartier generale aveva preso quella deliberazione, l'aveva fatto perché sapeva quello che faceva. Ma non era riuscito a tranquillarsi, avrebbe voluto confidarsi con Bassi, esporre i suoi dubbi al generale, chiedere spiegazioni, essere rassicurato da una affermazione autorevole. Invece non si era mai sentito così solo come quella notte, nella lunga marcia notturna da Saurià al colle di Chidane Meret. Tutta la notte il generale era stato taciturno, chiuso e più del solito smanioso di sorvegliar tutto e tutti, più preoccupato che mai della sua avanguardia, della sua retroguardia, dei suoi fianchi; tutta la notte era stato il capo che comanda, e neppure un momento l'amico con cui confidarsi: nemmeno nelle due ore che avevano sostato al piano

di Zattà, tra il tocco e le tre, per far riposare un po' gli uomini. Né il capitano Bassi era stato più loquace o meno affaccendato; onde egli aveva appena potuto proporgli un po' timidamente i suoi dubbi durante la fermata a Zattà. Ma l'altro gli aveva risposto laconico e asciutto, scrollando le spalle: «Queste montagne sono una trappola!»

Gli era insomma sembrato quella notte di trovarsi solo in mezzo ai misteri, e tra due segrete inquietudini. Quella del capitano, la conosceva; ma il generale perché era così impensierito? Forse dubitava anche lui dell'informazione del Comando? Gli era sembrato impossibile e l'aveva escluso, sino a quell'ultimo battibecco. Ora però anche questa persuasione era scossa: il generale aveva riconosciuto che il capitano Bassi ragionava a fil di logica, ma per confutarlo con una obiezione, che a Oliviero pareva davvero singolare: la guerra e la logica fare spesso a pugni. Pensando a queste cose aveva già rintracciato quattro ascari, uno dei sottufficiali, il sergente Conti, e tutti gli animali della scorta, quando all'improvviso il fragore di una forte scarica risuonò di là del colle. Si fermò, sorpreso, con il cuore che faceva tic tac. Ed ecco, dopo un attimo, una seconda scarica più sorda; e poi un rombo continuo, simile a un tuono che non cessasse mai, ma punteggiato di colpi più acuti. «Ci siamo?»

si chiese Oliviero, e si sentì per un momento struggere in uno strano languore, ansioso e piacevole insieme, che gli ricordò quello provato, a quindici anni, le prime volte che si era trovato accanto a una donna giovane e bella, che gli sorrideva.

Quel fragore aveva svegliato il campo. I soldati neri, già desti o sorpresi nel sonno, erano balzati in piedi; e senza aspettare gli ordini, si erano precipitati a liberare i fucili dagli stracci, in cui stavano rinvolti. Oliviero alzò gli occhi all'amba ripida e brulla, su cui il generale era salito; e sul suo dorso enorme vide tre uomini piccini piccini che discendevano correndo: di lontano e dal basso parevano quasi scivolare nel vuoto. «Andiamo incontro al generale» disse alla scorta. Quattro maggiori e parecchi altri ufficiali correvano anch'essi, da punti diversi, a riscontrare il loro capo; un cavaliere — il capitano Bassi, che ritornava dalla sua missione — attraversava solo il vallone interposto tra la brigata ed il colle di Chidane Meret; approntati i fucili, gli ascari incominciavano a cambiarsi la camicia e a indossare la gala di guerra, perché un ascaro mette la camicia di bucato e si fa bello quanto può per andare alla battaglia, come per andare a nozze. Chi tirava fuori dallo zaino la fascia rossa dell'uccisore di leoni, chi la fascia gialla dell'uccisore di elefanti, chi

la cosiddetta «pelle di pantera», che era poi una mantellina di velluto: la massima eleganza di guerra.

«Turitto ha attaccato? La battaglia incomincia?» chiese il maggiore Valli, mentre il generale montava, in mezzo al crocchio degli ufficiali che lo aspettavano, su uno dei cavalli che Oliviero aveva condotti. Ma in quel momento sopraggiunse il capitano Bassi.

«Signor generale, il primo battaglione è già impegnato seriamente. Delle grosse colonne marciano verso il colle...»

«Lo so, le ho viste di lassù» rispose il generale. «Mi dica piuttosto: lei è sicuro, proprio sicuro, che dal colle di Rebbi Arienni a Mariam Sciavitù non corrono più di sei chilometri?»

«Sicurissimo. Ho percorso la strada due volte.»

«Benissimo» disse il generale; e si capiva che la risposta così sicura gli aveva fatto piacere. «Ho visto di lassù la posizione di Mariam Sciavitù e tutto il campo abissino. Nella conca di Adua ci sono quaranta mila uomini. Le informazioni del Quartier generale non erano esattissime, ma l'esercito abissino è più che dimezzato. Anche noi, per il colle di Chidane Meret, siamo distanti da Mariam Sciavitù circa sei chilometri: se mentre una parte dei quaranta mila scioani

attacca noi, Dabormida attacca risolutamente Mariam Scia-vitù, e Arimondi ed Ellena ci sostengono, potremo infliggere al nemico una sconfitta seria. Capitano, ritorni dal maggiore Turitto e gli ordini di ripiegare sul grosso. Io prenderò qui le disposizioni, per ricevere il primo battaglione e il nemico.»

E subito incominciò a impartire gli ordini con la solita meticolosa minuzia: il maggiore Rosa collocasse le due batterie siciliane, una al di qua, una al di là di un grosso cespuglio che faceva macchia a metà sulla cresta dello sperone, e le due batterie sudanesi a sinistra, un po' più indietro; il maggiore Cossu occupasse con il sesto battaglione la destra della posizione, tra le batterie e il monte da cui era sceso allora, mandando in avanschiera una compagnia; il maggiore Valli schierasse il settimo a sinistra delle batterie con due compagnie in avanschiera, a quattrocento metri dai pezzi; il maggiore Gamera mandasse le bande del Tigré all'estrema sinistra, a rinforzo del settimo, e si nascondesse in riserva, tra certe erbe folte che si ergevano a sette o ottocento metri di distanza alle spalle della posizione dell'artiglieria. Aspettò che i maggiori fossero partiti, scese da cavallo, si sedette sopra un sasso, cavò di sotto la tunica un

taccuino ed una matita, aprì il taccuino, verificò che sotto la pagina non mancasse la carta calcante; e si mise a scrivere.

Oliviero, che era sceso anche lui da cavallo e si era seduto sopra un macigno, guardava ora il generale che scriveva, ora il via vai, a cui questi ordini avevano dato la spinta: cannoni e *tarbusc* rossi che si incrociavano, si seguivano o si rincorrevano, lenti i cannoni, rapidi i soldati, per occupare le posizioni indicate; e tendeva l'orecchio al fragore sempre più accanito della fucileria. Era proprio vero dunque? La battaglia, che aveva tanto desiderata, ma come un bel sogno che chi sa quando — e forse mai — si avvererebbe, stava per investirlo, come una valanga che si stacca all'improvviso dalla montagna? Ci credeva e non ci credeva; gli pareva evidente e impossibile; e provava uno strano orgasmo. Era coraggioso, e non aveva paura; ma era giovane, non era mai stato al fuoco, e aveva un po' di paura di aver paura. Guardando però il generale, che scriveva, seduto sul sasso, si sentiva liberato e sollevato dai dubbi che l'avevano angustiato la notte: il generale era disceso dall'amba rasserenato; il generale non aveva più la faccia rannuvolata; il generale aveva veduto con i suoi occhi di lassù che i nemici erano quaranta mila soltanto ed era tranquillo. Questa volta il capitano Bassi aveva presunto troppo della sua intuizione; i capi non

per nulla erano i capi, ma perché ne sapevano più dei giovani! Nell'imminenza di un cimento, il credere nei superiori è un grande conforto; e perciò, in quel momento, Oliviero credeva. Lo spirito di rivolta si faceva piccino piccino, quasi spariva, innanzi al pericolo.

Quando ebbe finito di scrivere, il generale chiamò il sergente Conti, gli ordinò di prendere il cavallo più veloce della scorta, e di portare il biglietto al generale Baratieri, che doveva trovarsi nelle vicinanze del colle di Rebbi Arienni, alle falde del Raio. Poi si volse a Oliviero sorridendo:

«Lei sognava una battaglia? Credo che tra un quarto d'ora sarà contentato. Le forze che inseguono il primo battaglione dovrebbero venire a buttarsi su noi, trascinando una parte dell'esercito scioano. Speriamo. Sarebbe una fortuna. Quest'oggi si taglierebbe il nodo della questione abissina.»

Ma proprio in quel momento il fragore della fucileria illanguidí. L'inseguimento rallentava? Generale e ufficiale esplorarono con il binocolo il colle. Il colle era vuoto; e il fuoco illanguidiva sempre più; parve anzi proprio, per un momento, sul punto di cessare... Quando, ad un tratto, esplose di nuovo più violento; e subito dopo un confuso clamore di voci «eccoli eccoli!» si levò dai battaglioni e dalle

batterie; mentre uomini e ufficiali, fino allora un po' sparpagliati, correvano ai pezzi. Un'ondata bianca e nera di uomini sbucava dal colle e ruzzolava giù per il vallone, incoronata di nuvolette bianche e crepitante di spari. Guardandola con il binocolo puntato e con il cuore che di nuovo faceva tic tac, Oliviero distinse da prima in mezzo ai *tarbusc* rossi degli ascari, molte zucche nere rasate e inghirlandate di nastri bianchi scioani; poi vide a questa prima ondata promiscua di inseguiti e di inseguitori, che sbucavano dal colle frammischiati, tener dietro, sbucando dal colle, una colonna compatta di scioani; poi l'ondata promiscua di ascari e di scioani scindersi, perché gli scioani, ora che la colonna, uscita dalla stretta del colle, aveva dello spazio libero a destra, a sinistra, alle spalle, cercavano di districarsi, per ripiegare sui propri. «Ci siamo, ci siamo» pensava Oliviero, che sentiva una strana immobilità salirgli su per le membra, paralizzandolo, e quasi inchiodandolo sul suo cavallo, come se egli e l'animale non fossero più che un essere solo. Quando, ad un tratto, delle trombe squillarono; e una detonazione scosse le montagne in tutte le direzioni, il binocolo nelle mani e il cuore nel petto di Oliviero, come una minaccia di apocalittiche distruzioni. La batteria del capitano Henry incominciava a tirare.

Alla prima cannonata, una seconda, una terza, una quarta tennero dietro; in pochi minuti l'artiglieria prese fuoco; e ognuno si sentí isolato da un'improvvisa sordità nel fragore degli scoppi che continuavano senza interruzione. Sempre piú irrigidito sul cavallo, sentendosi tutto di un pezzo quasi come una pietra, Oliviero guardava con il binocolo diritto innanzi a sé la colonna scioana che, cannoneggiata allo sboccare dal colle, rallentava, si sparpagliava, dilagava a destra e a sinistra. Ogni tanto un getto di fumo esplodeva dalla terra, si allargava come una nuvola, nascondeva su quel punto uomini e cose, diradava lentamente: un fuggi fuggi di schiene appariva allora; e in mezzo a quel fuggi fuggi una radura che si allargava; e sulla radura, per terra, tante piccole strisce bianche immobili... A un tratto, avendo abbassato il binocolo e voltato gli occhi, vide a pochi passi un soldato che, seduto sopra un sasso e come trasognato, guardava la sua gamba destra stretta in un fazzoletto già tutto rosso. Era il primo ferito e, sino allora, il solo, colpito chi sa da quale pallottola errabonda e frettolosa, che anticipava di mezz'ora l'imminente diluvio. Raccapricciò, si senti come venir meno, voltò la faccia, temendo di non reggere alla vista del sangue. Per fortuna i suoi occhi si fermarono sul generale che, in quel momento, cavato il fazzoletto di tasca, ripuliva i vetri

del binocolo. La tranquillità, con cui il capo compieva la prosaica operazione, lo tranquillò. In quel momento ritornò il capitano Bassi, si avvicinò al generale, scambiò con lui alcune parole che Oliviero non udì. Poi il generale chiamò a sé con la mano Oliviero e gli gridò:

«Alamanni, vada a dire al maggiore Turitto di prender posizione tra il sesto e le batterie, laggiù, a destra!»

Quanto gli pesavano, in quel momento, le membra! Si sentiva di piombo. Dovette fare uno sforzo per dirompersi e snodarsi; e slanciò il cavallo giù per il declivio, oltrepassando in pochi minuti le avanschiere che con il fucile spianato attendevano l'ordine di sparare. Ma pure guardando innanzi a sé il primo battaglione, la metà vivente che camminava verso di lui, mentre egli le correva incontro, tendeva l'orecchio a certi sibili che gli sembrava di udire e che credeva riconoscere, sebbene li udisse per la prima volta; e «son fucilate, son fucilate» non poteva a meno di pensare. Qualche fucilata arrivava davvero nel terreno che attraversava, forse non tante quante egli credeva, e i sibili che gli sembrava di udire erano immaginari, perché non avrebbe udito neppure i veri in quel frastuono; ma anche nelle battaglie l'immaginazione e la realtà si confondono inestrica-

bilmente; onde ogni sibilo gli pareva un colpo che lo pigliasse di mira; e se non si sentiva irrigidito come prima, non si sentiva neppure quella sua solita scioltezza di membra e di pensiero, avrebbe detto di essere uno che si tiene ritto, perché è sostenuto da una corazza. Ma ad un tratto non udì più sibili: era giunto a pochi passi dal battaglione, ne discerneva gli uomini ad uno ad uno; due salti ancora e si trovò in mezzo al battaglione, alla guerra vera, a una distruzione terribile: compagnie decimate e rimescolate; ranghi rotti e confusi; molti feriti zoppicanti, saltellanti, ansimanti che correvano in mezzo agli illesi, come fossero sani, rigando la terra con lunghe striscie di sangue, perché nessuno era stato ancora fasciato; rari rari gli ufficiali... E a ogni momento, un grido, un ferito nuovo, o qualcuno che cascava. Era sotto le fucilate per davvero, questa volta! «Gli scioani non scherzano» pensò, un po' impressionato, ma calmo e intrepido. Alla fine vide un tenente che veniva alla sua volta zoppicando; e corse a lui.

«Io sono il tenente Barberis, aiutante maggiore del maggiore Turitto. Il maggiore è stato ucciso sul colle. Se vuol comunicare l'ordine a me...»

Oliviero lo comunicò, ma chiese chi era il capitano anziano.

«Non lo so» rispose il tenente. «Non so quanti capitani si sono salvati e chi sono. Metà degli ufficiali sono morti.»

Oliviero cercò nella folla, sinché gli venne fatto di trovare un capitano; gli comunicò l'ordine; poi voltò il cavallo per ritornare. Non sentiva più le fucilate; aveva visto per la prima volta la carne viva degli uomini lavorata dal pollice brutale della guerra; ed era tutto rimescolato. La guerra non era, no, il gioco elegante per quanto pericoloso, che aveva immaginato; era una durezza e una violenza spietate, caotiche, quasi cieche. Ma quando, ritornato illeso dal generale, ebbe fatto il suo rapporto, provò un senso di contentezza. Era stato in mezzo alle fucilate e non aveva avuto paura! Gli pareva di essere un altro uomo e di incominciare a diventare un vero soldato, ora che aveva sentito i proiettili frullargli intorno. In quel momento l'artiglieria si scatenava su tutta la posizione, e le avanschiere incominciavano a sparare sopra un nuovo strabocco di forze scioane di qua dal colle, venute a spingere innanzi le prime ondate. Due, tre, quattro lingue di fuoco guizzavano insieme fuori dai cespugli, vicine o lontane, esplodevano, fumavano, e subito si rintanavano col rinculare dei cannoni, come volessero, lanciato il fulmine, nascondersi; subito altre fiamme guizzavano su altri punti e si rintanavano; poi altre, e poi altre, fondendo tutti

gli spari in un unico tuono assordante e interminabile. Ma appena il cannone si era rintanato, i serventi si attaccavano alle ruote lo riconducevano faticosamente al posto e al lavoro. Guardando con il canocchiale, Oliviero vedeva ad ogni momento tre, quattro, cinque fumaiole esplodere insieme qua e là, in mezzo alla massa viva degli scioani, mentre quelle che erano esplose prima si dissipavano; se non vedeva, sentiva quasi il grandinare del piombo minuto nel rallentare ed esitare del nemico, più manifesti quanto più il fuoco tempestava. Non più le avanschiere soltanto, ma il sesto e il settimo battaglione sparavano ininterrottamente. Non muoveva un dito, guardava con il canocchiale, e i nemici cadevano, cadevano, cadevano, fulminati a distanza; lo indovinava, se non lo vedeva; e gli pareva quasi di esser lui a fulminarli con lo sguardo; e gioiva ferocemente ad ogni proiettile, che vedeva scoppiare; e desiderava vederne degli altri, sempre di più: vedere un uragano di mitraglia e di fuoco. Se gli scioani avevano malmenato a quel modo il primo battaglione, trovavano chi restituiva loro pane per focaccia. Gli saliva alla testa l'ebbrezza della distruzione senza fatica e senza pericolo, perché a quella distanza l'artiglieria lanciava fulmini ancora quasi al sicuro. Pochi, i feriti.

«Quei benedetti ragazzi! Sparano all'impazzata. Alammanni, vada a tirargli un po' le orecchie» gridò il generale. Ma il rimprovero era stato gridato con tanta allegria, che Oliviero non sarebbe stato rassicurato di più, se il generale gli avesse detto: «sono soddisfatto, le cose vanno bene». Lanciò di nuovo il cavallo, raggiunse prima il settimo, poi il sesto battaglione, poi le avanschiere. Ma questa volta sotto il piombo che pioveva fitto, e faceva volare e schizzar i sassi in tutte le direzioni, vedendo in ogni parte morti e feriti. I morti, in certi punti della linea, incominciavano a intralciare i vivi, che cercavano di sbarazzarsene quanto potevano: come quell'ufficiale del settimo — Oliviero lo vide passandogli vicino — che sollevava tranquillo tranquillo i cadaveri degli ascari per il cinturone, come dei sacchi, e li portava un po' indietro della linea del fuoco: i cadaveri, sollevati a mezzo corpo, si incurvavano ad arco; le braccia e la cosiddetta pelle di pantera strascicavano per terra. Ma non sentiva più né apprensione, né raccapriccio; correva tra gli orrori e i pericoli tranquillo; si meravigliava invece un po' perché non riusciva a capire da dove quelle fucilate partivano. Per quanto guardasse d'attorno in ogni parte, non vedeva altri nemici che i corpi cannoneggiati e inchiodati dall'artiglieria laggiù, allo sbocco del colle, a due chilometri almeno:

troppo distanti, gli pareva, da poter fare un fuoco così fitto e micidiale.

Ritornò, ruminando questi dubbi; e giunse proprio nel momento in cui il generale diceva al capitano Bassi di portare al maggiore Gamera l'ordine di avanzare, di collocare la terza e la quarta compagnia alla destra delle batterie, e le altre a un centinaio di metri più addietro, perché «voleva aver l'ottavo sotto mano». E aggiunse, a modo di conclusione: «Guardi laggiù a destra. Un grosso reparto nemico si sbanda e fugge verso il colle». Era vero: Oliviero lo accertò con il canocchiale. Ma si accorse pure che l'artiglieria incominciava a essere bersagliata sul serio. Vide il cadavere di un servente sudanese, che giaceva sul fianco vicino al pezzo e gocciolava sangue dal collo squarciato; un po' più in là, il tenente Pettini con la faccia imbavagliata da un fazzoletto annodato sulla testa e una grossa macchia di sangue, che trasudava sotto il mento; vicini al tenente due soldati bianchi che andavano, sorretti dai compagni, al posto di medicazione: uno zoppicava, l'altro, pallidissimo, reggeva colla mano destra il braccio sinistro spezzato. E di nuovo il quesito: da dove venivano tutte quelle fucilate? Dal colle? A un tratto sentí in mezzo al grosso frastuono un sottile schianto

metallico, un piccolo colpo sul braccio, e un odore di bruciaticcio. «È un proiettile, che dal cerchione della ruota è rimbalzato sul suo braccio» gli gridò, sorridendo, un ufficiale di artiglieria, che badava a un pezzo a pochi passi da lui. E subito in mezzo alle cannonate, un accorrere di soldati e ufficiali verso un cannone che rinculava: aveva, rinculando, travolto il caporale De Vita e gli era passato sulle gambe.

Trascorsero dieci minuti. Il combattimento si esasperava. L'artiglieria tirava a salve di batteria; i battaglioni sparavano di nuovo a precipizio; cresceva il via vai tra la linea del fuoco e i posti di medicazione. Oliviero si accorse che il generale e il capitano Bassiolgevano ogni tanto le spalle al combattimento, per guardare dalla parte onde l'esercito era venuto.

«Ma quei neri sono proprio pazzi. Che spreco di cartucce fanno! Bisognerebbe frustarli!» gridò, all'improvviso, il generale.

«Vuol che ritorni a raccomandare la calma?» chiese Oliviero.

La rampogna non era più allegra, come la prima volta, ma aspra e irosa: Oliviero l'aveva sentito. Ma il generale era già rientrato nella sua compostezza di capo; e con la solita

affabilità tranquilla: «No, resti qui» gli disse. «Avrò tra poco bisogno di lei.» E ritornò ad osservare il combattimento.

Anche Oliviero recò di nuovo agli occhi il binocolo. In parecchi punti della linea il nemico appariva inchiodato; qua e là gruppi e gruppetti volgevano le spalle, fuggendo verso il colle; al centro, un cavaliere vestito di rosso si avanzava alla testa di una grossa torma di guerrieri che gli correvano dietro, e ogni tanto si voltava verso questa, gesticolando, come per incitarla a seguirlo. Oliviero guardava incuriosito quel maneggio, quando, ad un tratto, il mantello rosso, gli uomini che lo seguivano, un largo pezzo del paesaggio furono coperti dall'esplosione di un grosso fumo. Ma, dissipato il fumo, il mantello rosso era sparito; a sella vuota, un cavallo correva all'impazzata lungo il fronte dell'esercito; i soldati, voltate le terga, fuggivano verso il colle. «Doveva essere un capo importante» pensò Oliviero, con un certo compiacimento per il bel colpo. «Il nemico si ritira, abbiamo vinto» gridò al generale, che lo vedeva da sé, qualche minuto dopo.

La bomba, che aveva rovesciato il cavaliere rosso, sembrava avere alla fine spezzato la resistenza nemica. Il panico delle sue schiere aveva contagiato tutto il centro scioano, che ormai fuggiva in disordine verso il colle. Dalle batterie

e dai battaglioni si levarono grida di gioia; alcuni ufficiali si avvicinarono al generale per felicitarlo; il maggiore De Rosa accorse gridando: «Vittoria! Il merito è dell'artiglieria.» «Del merito si discuterà poi» rispose il generale. «Per ora la incarico di dire ai suoi ufficiali e soldati che sono molto contento dell'opera loro.» Intanto Oliviero esplorava di nuovo con il canocchiale la conca innanzi a lui; e fuorché gli ultimi gruppi che si accalcavano al colle fuggendo, non vedeva più nemici. La conca era vuota; la battaglia stava per finire; ed era vinta, fortunatamente! Ma ad un certo momento, avendo abbassato il canocchiale e girato gli occhi intorno, vide il capitano Bassi accorrere e scambiare con il generale poche parole; vide il generale e l'aiutante ritornare insieme in fretta sul ciglione da cui l'artiglieria sparava, e guardare ora in basso, ora in alto, ora a sinistra. Che cosa guardassero, Oliviero, che era distante dieci metri, non capiva; a un tratto vide il Bassi alzare il braccio teso verso certe alture boschive che stavano a sinistra, e subito dopo due ascari della scorta del generale cadere; il tenente Frigerio, che si trovava a pochi passi, aprir le braccia, stralunare gli occhi e stramazzone; il generale saltar dal cavallo, che si era inginocchiato.

«Ferito il cavallo, non è nulla» disse il generale a Oliviero e al capitano Bassi che, balzati di sella, si erano precipitati

verso di lui. «Prenderò quel muletto laggiù. Lei, Bassi, ordini alle batterie indigene di tirare su quelle alture.» E indicò le alture boschive verso le quali il capitano aveva prima steso il braccio. «E lei, Alamanni, vada a chiamare il maggiore Gamerra, che venga qua con le compagnie.»

Questa volta Oliviero aveva capito. Il nemico, insediato su quelle alture, tirava sull'artiglieria, invisibile. La sua vita era attaccata a un filo, a un attimo, allo spostamento infinitesimo della traiettoria di uno solo di quei mille proiettili che grandinavano. Ma era già arrivato a quella indifferenza della morte per contagio, che presto guadagna i coraggiosi in mezzo ai pericoli di una battaglia; e la morte ormai non gli appariva più che come un accidente possibile di minuto in minuto, che poteva capitare a lui, come in due ore era già toccato, sotto i suoi occhi, a tanti altri. Andò sotto la pioggia dei proiettili a chiamare il maggiore Gamerra, e ritornò. Ma che devastazione, al ritorno! Non si vedeva un nemico, tutto il vallone era deserto, pareva di essere soli; eppure di minuto in minuto ufficiali e soldati cadevano, colpiti da una mano invisibile, che pareva presente dappertutto, di fronte, alle spalle, sui fianchi: il fuoco era a raffiche. appena un uomo cadeva, due compagni l'afferravano e lo portavano di corsa

al posto di medicazione, come frettolosi di occultarlo; nessuno parlava, se non costretto, e a gesti o monosillabi; ognuno era isolato dal rumore e dal pensiero del proprio pericolo, ma tutti erano legati l'uno all'altro da una catena invisibile, fragile come la natura umana e resistente come l'onore; erano quasi le ruote di un orologio, che si muovevano e agivano insieme. In mezzo alla devastazione, in faccia all'invisibile nemico presente dappertutto, il generale continuava a comandare, un po' rannuvolato, ma tranquillo.

Di galoppo, sopra un muletto, precedendo il battaglione, arrivò il maggiore Gamerra.

«Entri in linea in quella direzione» gli disse il generale. «Dopo un breve fuoco accelerato assalti alla baionetta, per far largo all'artiglieria. Il settimo battaglione darà l'assalto nello stesso tempo. Vado io stesso a dargliene l'ordine. Bassi, Alamanni vengano con me».

In pochi minuti raggiunsero il battaglione.

«Sta bene, signor generale» rispose il maggiore Valli, dopo aver ricevuto l'ordine. «Ma il battaglione è un po' scosso. Guardi qui, che macello. I neri incominciano a chiedere: quando arrivano i bianchi?»

«Arriveranno tra pochi minuti» rispose, senza esitare, il generale.

Ma appena partito il maggiore:

«Bassi,» disse; «salga sopra una di queste alture e veda se sulla strada da cui siamo venuti stanotte si scorge la brigata Ellena... Non dovrebbe essere molto lontana... E se la scorge mandi qualcuno a sollecitarla. E lei, Alamanni, vede quell'amba lí, su cui sono salito stamattina? L'aggiri alla radice, sboccherà in un vasto e lungo vallone. Lí deve esserci Dabormida, in marcia verso Mariam Sciavitù, se non c'è già arrivato. Lo cerchi sinché lo trova: e gli dica che, se ha ricevuto l'ordine di attaccare Mariam Sciavitù, lo prego di fare più presto che può...»

I due ufficiali partirono insieme e al galoppo. Oliviero si chiedeva se capiva o non capiva. Gli pareva di capire, ma ciò che credeva di capire era così doloroso, che dubitava. Allontanatosi un po' dal generale gridò al Bassi, in mezzo a quel frastuono:

«Come va la battaglia?»

Il capitano gli fece cenno colla mano di aspettare, o che non volesse parlare o che non volesse parlare in concorrenza con il tuono. Risalirono alle posizioni dell'artiglieria, costeggiarono alla radice l'amba su cui alla mattina il generale era salito. A un certo punto — il rumore si affievoliva — il capitano Bassi si fermò.

«Io salgo a mezza costa di quest'amba. Se lei continua ad aggirarla, arriverà al vallone. Buona fortuna.»

«E come vanno le cose? Che cosa ne dice?» ripeté Olivier.

Il capitano Bassi strinse le spalle.

«Il nostro generale ha dell'immaginazione. Tutti i generali dovrebbero averne. È stato contento, stamane, che l'attaccassero, perché si è immaginato che mentre egli occupava una parte dell'esercito scioano, Baratieri attaccherebbe vigorosamente il resto. La speranza è ragionevole, purché anche Baratieri abbia dell'immaginazione in questo momento... Ne ha? Questo è il punto... Mezz'ora fa, mentre lei andava a moderare il fuoco degli ascari, è arrivato un suo biglietto. Diceva che era con Arimondi al Rebbi Arienni, e che Ellena era al piano di Gundafta; ma di Dabormida non parlava.»

«E gli abissini quanti sono? Molti o pochi?»

«O tutti o nessuno: l'ho detto stamane.»

«Ma non si vede quasi nessuno.»

«Non si vedono, ma si sentono. È il loro modo di combattere: si avvicinano alle posizioni nemiche uno ad uno, strisciando tra i sassi e i cespugli come serpi. Sono sicuro

che ce n'è già a poche centinaia di metri dalle nostre posizioni. Speriamo che non si siano incuneati tra le brigate.»

Parlava tranquillo, quasi freddo, con quel distacco un po' altero con cui ragionava degli altrui errori, quando non li poteva impedire; e con un distacco anche maggiore del solito, perché nel tremendo pericolo di quel momento decisivo nessuno era più per l'altro nonché un amico, neppure un uomo; perché ciascuno non sentiva più se stesso se non come un nulla ambulante, in procinto di disperdersi. Ma in quel momento Oliviero, appunto perché gli dispiaceva l'indifferenza con cui il capitano gli dava quelle notizie, si sentì uomo e amico, rivide in lui il giovane che ammirava e amava, un genio militare, prigioniero dei suoi tre galloni ed esasperato dalla sua inutile chiaroveggenza; e volle lasciarlo in mezzo a tutti quei pericoli come un amico. Il pericolo risvegliava questa volta i suoi spiriti ribelli. Dimenticando che parlava a un superiore, gli tese la mano, strinse forte la mano che l'altro gli diede, dicendogli con effusione

«Arrivederci, Bassi.»

«Arrivederci, Alamanni.» Ma al momento di aprir la stretta, il capitano strinse di nuovo la mano amica più dolcemente, correggendo: «Arrivederci. O addio».

E ciascuno andò alla volta del suo destino.

III.

La fiducia nei capi, un'ora prima ferma e piena, era stata un po' scossa. Con l'anima titubante Oliviero spronò il cavallo, – uno di quei cavallucci abissini, che mangiano quello che c'è, vanno e volano dappertutto, e non hanno bisogno di ferri – girò attorno all'amba, e appena sboccò nel vallone, rallentò per osservare. Solo allora, alzando e girando gli occhi intorno, si accorse che il cielo, azzurro e limpido la mattina, s'era rannuvolato. Ma nel vallone, molto largo al principio, non si vedeva anima viva. Là doveva trovarsi Dabor-mida? Vedeva a sinistra una catena di piccole alture; a destra una ondulazione di monti azzurrognoli, chiazzati qua e là di macchie nere di vegetazione e sormontati da qualche dolomite massiccia; in fondo una grossa montagna che, avanzandosi a sinistra come una parete verso un monticello in cui la catena di destra si abbassava, pareva sbarrare la valle: una solitudine di sassi e di vegetazioni, senza una capanna, un villaggio, una traccia di vita. Avrebbe giurato che là un uomo non era passato mai. Per necessità, non potendo fare altro, si lanciò di nuovo al galoppo in cerca di quello che

potrebbe trovare e fidando nel caso, senza pietà per il cavallo che camminava da ventiquattro ore e non mangiava da dodici, rasentando gli olivi selvatici, le mimose, le robinie, le agavi, i cespugli, saltando le pietre, le macie e i macigni, attraversando le erbaie alte due metri, e cercando di combattere le incertezze, nate dai discorsi del capitano e dal risveglio del suo spirito ribelle. No, Baratieri aveva dell'immaginazione; Dabormida era in marcia e lo troverebbe. Aveva veduto due volte il generalissimo durante la campagna, e gli era sembrato un uomo di intelligenza viva, chiara, agile. Farebbe quello che era necessario, anche se era un po' molle, esitante e malato.

Galoppò mezz'ora, verso la strozzatura del vallone fatta dal grosso monte (gli indigeni lo chiamavano Diriam, ma Oliviero non lo sapeva) che avanzava da sinistra verso il monticello, in cui la catena di destra si abbassava (e che si chiamava il Belà). Galoppò guardando da tutte le parti, e allontanandosi dal rumore del combattimento, che ormai non si sentiva più. Ma a un tratto – era giunto proprio alla strozzatura del vallone, tra il grosso monte di sinistra e il basso monte di destra – si fermò... Era vero? Si vedevano finalmente degli uomini sul grosso monte a sinistra? Puntò il binocolo e riconobbe una lunga colonna scioana che

scendeva verso il vallone. Si curvò sul cavallo per nascondersi quanto poteva, e galoppò una diecina di minuti nel gomito che il vallone faceva dopo la strozzatura, sinché gli parve di essere giunto in un luogo in cui potesse vedere la colonna senza essere visto. Ma appena, voltatosi, ebbe alzato gli occhi, vide sul grosso monte da cui la colonna scendeva un altro brulichio, che saliva. Altri nemici? E che andavano a fare lassù? Ma con il binocolo riconobbe súbito i farsetti bianchi e i *tarbusc* rossi degli ascari. Se quegli ascari salivano la montagna, erano partiti dal basso: in basso dunque, e a poca distanza, dovevano esserci truppe italiane. Dabormida, probabilmente. Voltò le spalle alla colonna e continuò a percorrere il vallone; dopo un po' vide una valle abbastanza larga; e in questa, a un centinaio di metri, delle truppe bianche e dei cannoni immobili.

Un po' sorpreso da quella quiete, attraversò un acquitrinio, che si interponeva tra lui e i soldati. I primi uomini, in cui si imbatté, arrostitavano sull'orlo dell'acquitrinio dei pezzi di carne su fuochi di sterpi ed erbe secche, e appartenevano al sesto reggimento di fanteria, che faceva parte proprio della brigata Dabormida. Aveva dunque trovato quello che cercava. Ma era così sbalordito da quella tranquillità, che

investí uno dei soldati gridandogli, come l'avesse colto in fallo:

«Che cosa fate qui?»

«*Culizzone*» rispose il soldato, che era un meridionale, sorpreso da quell'irruenza.

«Colazione?» gridò di nuovo, addirittura fuori di sé, Oliviero.

«Signor sí» rispose il soldato, piú sorpreso che mai, e un po' sconcertato, come per dire: «che male c'è: non fa colazione tutti i giorni anche lei?»

Ma in quel momento Oliviero udí una voce gridare: «Non bevete, ragazzi: vi verrà il tifo.» Alzò gli occhi: sebbene gli voltasse le spalle, riconobbe alla voce, alla corporatura, al berretto il colonnello Airaghi, che comandava il reggimento. In piedi sull'orlo di una pozza d'acqua cercava di spaventare sei o sette soldati, sorpresi o con le borracce già piene o in procinto di tuffarle. A Oliviero sembrava di essere, non sull'ala di una battaglia, ma al *grand'alt*, durante una manovra di presidio in Italia.

«Ma colonnello...» non poté a meno di gridare; spingendo il cavallo verso di lui, perché proprio passava di sorpresa in sorpresa.

«Tu qui? E di dove scappi fuori?»

Il colonnello Cesare Airaghi era un amico di infanzia del marchese Alamanni. Il padre del colonnello, pittore di grido, aveva lavorato nella villa di Varese, che il nonno di Oliviero aveva costruita, come il primo monumento della sua nuova ricchezza. Il figlio del pittore e il figlio del Mecenate si erano conosciuti e non si erano piú perduti di vista. Quando andava a Roma, l'Airaghi faceva sempre una capatina in casa Alamanni; e qualche volta in autunno passava alcuni giorni nella villa di Solcio.

«Il generale Albertone mi manda ad avvertirvi che siamo da stamane impegnati al colle di Chidane Meret...»

«Al colle di Chidane Meret?» interruppe come sorpreso, il colonnello.

«Sì. Il generale spera che la brigata Ellena gli porti presto dei rinforzi e che voi avanziate risolutamente... Dove è il generale?»

«Laggiú» disse il colonnello, tendendo il braccio. E rivolgendosi a un tenente che gli stava vicino: «Che cosa dicevo poco fa? Puntando su Adua e comparendo alle spalle del nemico, si potrebbero scompigliare tutti i suoi piani...»

Oliviero aveva già spinto il cavallo verso il luogo indicato, distante un centinaio di metri, in mezzo alle compagnie un po' sparpagliate nel rilassamento di quel breve riposo.

Seduto sopra un sasso, una carta spiegata sulle ginocchia, il generale Dabormida sgretolava tra i denti un duro biscotto, coperto da una fetta di tonno. A due passi da lui un tenente, forse l'ufficiale di ordinanza, in piedi, aspettava.

«Dalle sei? Al colle di Chidane Meret?» interruppe alle prime frasi. «Ma se alle sei noi siamo arrivati al Rebbi Arienni e vi abbiamo cercato invano alla nostra sinistra! Dopo mezz'ora il colonnello Valenzano vi ha scoperti da una punta, lontani lontani...»

«Signor generale,» rispose Oliviero, un po' interdetto, «posso dirle che dalle sei noi stiamo combattendo al colle di Chidane Meret. Vengo di là...»

Il generale cavò le lenti dal naso, accostò la carta alla faccia quasi volesse cacciarla negli occhi miopissimi. Ma era una carta De Chaurand, alla scala di un milione; e la regione, su cui il corpo operava, appariva poco più grande di un'unghia.

«Non ci si capisce nulla» brontolò. E rivolgendosi di nuovo a Oliviero: «Insomma, dove siete andati a finire? Dovreste trovarvi, su per giù, all'altezza nostra.»

«Per l'appunto. Il generale Albertone mi manda a pregarla, se ha ricevuto l'ordine di marciare su Mariam Sciavitù, di affrettarsi.»

«A Mariam Sciavitù, ci siamo. È qui,» rispose il generale.

«Qui?»

«Qui.»

Ci fu un momento di silenzio. Oliviero guardava il generale che sedeva così tranquillo, quando a lui pareva che tutti dovessero avere cento diavoli per capello, e gli diceva di trovarsi già a Mariam Sciavitù, quando Mariam Sciavitù doveva essere altrove. Non capiva, non sapeva che pensare, taceva impacciato, aspettando. Il generale osservava di nuovo la carta in silenzio. Dopo un po' alzò bruscamente il capo, e disse

«Sta bene. Torni dal suo generale e gli dica che gli tendo la mano. Ho già mandato il battaglione De Vito a suo rinforzo. Presenti al generale Albertone i miei saluti e i miei auguri.»

Oliviero montò a cavallo, e partì per ritornare là donde era venuto. Aveva attraversato quasi tutto l'accampamento nel verso opposto, e stava per uscirne, quando fu fermato da un altro: «Alamanni, lei qui?» gridato dal capitano Bellavita, l'aiutante di campo che ritornava a cavallo da una ricognizione dei luoghi.

«Il generale Albertone mi ha mandato...»

«Ma dove siete andati a finire?» interruppe l'altro.

«Al colle di Chidane Meret.»

«Ma se stamane alle sei non c'era anima viva al colle di Chidane Meret.»

«Alle sei noi eravamo al colle di Chidane Meret e dalle sette stiamo combattendo. Il generale Albertone mi ha mandato a pregarvi di far presto, se avete l'ordine di attaccare... Ho visto ora il generale...»

«E che cosa ha detto?»

«Che tende la mano alla brigata indigeni... Che ha già mandato il battaglione De Vito... Ma non so se ho capito bene...»

Un lontano crepitio di fucilate interruppe il discorso. Pareva scendere dalla vetta della montagna su cui Oliviero aveva visto poco prima gli ascari salire e gli scioani scendere. Molti soldati, smettendo di mangiare, alzarono il viso a guardare. Ma non si vedeva nulla.

«Sente quelle fucilate?» disse il capitano. «È il battaglione De Vito che ha preso contatto con il nemico. Ma un battaglione non basta. Noi dovremmo arrampicarci tutti su quella montagna, dietro De Vito, per aiutarvi. L'abbiamo detto al generale, il colonnello Ragni ed io; ma ha un'altra idea... In conclusione, dove siete?»

«Al di là di quella grossa montagna. Io sono venuto per un vallone, in poco più di mezz'ora.»

«Proverò a insistere di nuovo presso il generale. Arrivederci.»

«Arrivederci.»

Oliviero si rimise in cammino, ma un po' deluso e inquieto. La furia, con cui era venuto, quasi che la salvezza dell'esercito fosse attaccata ai suoi sproni, prendeva la via del ritorno mortificata dall'incontro con quella inaspettata freddezza generalizia, e rallentata dagli enigmi che l'accompagnavano. Che cosa voleva dire il generale Dabormida, con quel tendere la mano alla brigata indigeni? Era sicuro che il generale non aveva alcuna intenzione di muoversi di lì dove era, non ostante i consigli del suo aiutante di campo; e questo gli pareva un tal controsenso! Tendere la mano voleva dire aiutare: ma si poteva aiutare una brigata che combatteva, rimanendo fermi alla distanza di tre o quattro miglia? E perché il capitano Bellavita e il generale Dabormida si erano messi in mente che la mattina la brigata indigeni non si era trovata a Chidane Meret? E quell'altro malinteso di Mariam Sciavitù, che Albertone collocava in un posto e Dabormida in un altro, come si spiegava? Da venti minuti camminava assorto in questi pensieri e un po' assente dal

mondo, quando alcune fucilate lo risvegliarono dalla sua meditazione. Alzò gli occhi e si fermò: a qualche centinaio di metri il vallone brulicava di scioani; a destra, sin dove l'occhio giungeva, il Diriam era rigato da una processione di formiche nere che scendevano, e giunte al vallone lo attraversavano, per arrampicarsi sul Belà. La colonna scioana, a cui era sfuggito venendo, era giunta al vallone e gli tagliava la strada. Per fortuna a sinistra sboccava nel vallone un valloncello, che costeggiava uno dei fianchi del Belà. Senza esitare, si cacciò nel valloncello, togliendosi in pochi minuti alla vista del nemico.

Rallentò, appena si sentì al sicuro; e dopo un poco si fermò. Se si riposasse qualche minuto e intanto riflettesse a ciò che doveva fare? Smontò; lasciò libero il cavallo che si affrettò ad allungare il collo verso l'erba; si sedette ai piedi di un'acacia, per ripararsi dai raggi del sole che, squarciando qua e là la pesante cortina di nuvole, aggiungeva il suo fuoco alla soffocazione dei vapori; e incominciò ad asciugarsi il sudore. Per la prima volta, dal momento in cui la brigata era partita dalle posizioni di Saurià, si sentiva un po' stanco. E aveva sete. A un tratto si ricordò che nella bisaccia della sella c'era una bottiglia di vino; la cavò fuori e ne bevve quasi la metà, lentamente, avidamente. Ma aveva appena finito di

bere, che l'invisibile tentatore, da cui ogni uomo è seguito passo passo giorno e notte, approfittò della solitudine, gli si accostò, gli bisbigliò all'orecchio... Era solo e al sicuro; nessuno lo vedeva: se si nascondesse in mezzo a quei grossi ciuffi di alte erbe che dondolavano vicino, e lí aspettasse la fine della battaglia, facendo un buon sonno? La via era tagliata; se dicesse la sera che aveva perduto la strada, direbbe, insomma, la verità. Tutti gli egoismi della natura umana approfittavano che l'uomo era solo ed era stanco. Per un momento vacillò; ma súbito si scosse, balzò in piedi, spaventato da quella solitudine complice; montò a cavallo e si mise a correre nel valloncello, per sfuggire al tentatore e a se stesso... Ma dopo un poco rallentò di nuovo, per esaminare la montagna e riflettere alla via. Il vallone era una specie di gabbia; non poteva uscirne correndo cosí all'impazzata. A un tratto... Era un'illusione? No, non s'ingannava: lassú, sulla vetta del piccolo monte, si combatteva: si sentivano le fucilate. Se si combatteva, lassú c'erano anche i suoi; ritrovandoli, ritroverebbe la sua brigata. Su per l'erta, dunque, tra sassi e cespugli, tra mimose e robinie, avanti avanti, anche se il cavallo, stanchissimo, incespicava ad ogni passo. «Chi ci sarà lassú?» pensava. «Ellena, no, perché ormai deve essere a Chidane Meret. Arimondi, dunque.» Saliva verso la

vetta e il rumore, che via via ingrossava; ma non si orientava piú tra quei sassi e quelle rupi. Si ricordò di avere imparato alla scuola di Modena che in montagna un ufficiale deve sempre essere provvisto di bussola, e «che preparazione scellerata!» pensò. Neppure il Quartier generale l'aveva. Ma la vetta del monte e il rumore delle fucilate si avvicinavano insieme. «Si combatte proprio sulla cima?» pensava. Ad un tratto si fermò accanto a un sicomoro. Era arrivato in vetta.

Ma aveva appena dato un'occhiata in giro, da quell'orlo estremo, all'angusto pianoro che gli stava dinanzi – una specie di piazzalone, ombreggiato qua e là da qualche sicomoro, corrugato da grosse macie di sassi e da avanzi di mura diroccate – che súbito saltò giú da cavallo, e si distese tra i sassi, pancia a terra. Sul piazzalone non si vedeva nessuno; si udiva invece uno sparare fitto fitto e assordante, in cui i colpi invisibili rispondevano ai colpi invisibili, partendo da tutte le parti; e tutti cosí vicini, che parevano pigliar tutti di mira il solo uomo vivente che si mostrasse in quella solitudine... Ma sollevando il capo quanto poteva senza troppo esporsi, vide da prima alla sua destra delle nuvolette di fumo, poi tra quelle nuvolette e tra i sassi qualche testa nera; guardò allora a sinistra; riuscí a scorgere, aguzzando gli occhi, tra i ruderi del muro e qualche macia di

sassi, delle canne di fucili che si muovevano; gli parve di vedere apparire e scomparire, dietro quei ripari, qualche berretto. A un tratto, in fondo al pianoro, quasi in linea retta dinanzi a lui, due scioani apparvero; diedero un'occhiata al piazzalone, e subito scomparvero, scendendo per la china del monte. Ogni tanto, tendendo l'orecchio, gli pareva di afferrare, in mezzo alle detonazioni, qualche segnale di tromba... Era chiaro: gli scioani si arrampicavano sul monte alla sua destra e gli italiani sul versante opposto alla sua sinistra; le avanguardie combattevano già sulla vetta, gli italiani trincerati dietro quel muro e quelle macie, gli scioani strisciando carponi tra i sassi e i cespugli; sui due versanti si ammassavano truppe per lo scontro finale. Aveva veduto le colonne scioane salire; alla sua sinistra dovevano salire, non meno numerose, le colonne italiane; quei segnali di tromba, afferrati nell'aria a volo, le annunciavano e le guidavano. Rifletté qualche minuto; risolvé di raggiungere i suoi; si alzò, atterrò il cavallo per le briglie, e coprendosi quanto poteva con il suo corpo, ridiscese un po' in monte, per costeggiarlo giro giro più in basso, al coperto dai colpi, e per giungere alle colonne dei bianchi che scalavano la posizione.

Camminò per qualche minuto, trascinando il cavallo, e cercando innanzi a sé la fila delle «formiche bianche» ascendenti. Ma avanzava, avanzava e non vedeva anima viva; il declivio del monte e giù giù la valle profonda erano deserti; la vetta sola continuava a tuonare. A un certo punto, guardando in su, Oliviero calcolò che doveva essere giunto alle spalle della posizione dei suoi; legò il cavallo ad un'acacia; e svelto si arrampicò sul monte. A un tratto vide un ufficiale dei bersaglieri, che in ginocchio parlava a tre soldati accovacciati. Corse a lui, e lo riconobbe: era il suonatore di piffero, il capitano Almeretti di Clavesana.

«Sono il tenente Alamanni, ufficiale di ordinanza del generale Albertone. Il generale mi ha mandato a cercar notizie della brigata Dabormida.»

Il capitano diede alcune istruzioni ai tre soldati; si alzò e tranquillamente, avviandosi giù per la china:

«Scendiamo un poco. Qui siamo troppo in vista. Dove è andata a finire la brigata Dabormida?»

«È ferma sulla strada di Adua.»

«Ferma? sulla strada di Adua? Fermiamoci intanto anche noi... Qui siamo al riparo.»

Quei pochi secondi erano bastati a Oliviero per vedere che la posizione era difesa da una quarantina di uomini; e

che mentre dall'altra parte numerose colonne salivano, salivano, quel pugno di uomini era solo. Meraviglia anche più grande, a comandare quel piccolo corpo c'era un tenente colonnello, il quale veniva alla sua volta, accompagnato da due tenenti.

«È il tenente colonnello Compiano» disse il capitano. E rivolgendosi ai tre ufficiali che in quel momento giungevano: «Sentite, sentite: la brigata Dabormida è ferma sulla strada di Adua.»

«L'ho vista io, un'ora fa, al di là di quei monti.»

«E ha visto anche le colonne scioane che attaccano questo monte?» chiese il tenente colonnello. «Sono grosse colonne?»

«Sì, le ho viste scendere dal monte di faccia e risalire su questo. Non se ne vedeva la fine.»

«Tra mezz'ora saremo tutti morti» disse uno dei due tenenti.

Nessuno rispose, come nessuno avesse udito. Chi guardava per terra, chi in aria, chi innanzi a sé. Nessuno osava guardare in faccia un altro. Il tenente colonnello dopo un attimo parlò, tranquillo.

«Non esageriamo. Un paio d'ore possiamo resistere. Poiché la fortuna ci manda lei, tenente, vada a raccontare al

generale Arimondi e al generale Baratieri, il pericolo in cui ci troviamo. In mezz'ora, per la strada che le indicherò, lei dovrebbe trovarli. Venga con me.»

Scesero insieme il monte sino all'acacia a cui Oliviero aveva legato il cavallo. Lì si fermarono e il colonnello disse:

«Vede laggiú quel colle che è tra il monte su cui noi siamo e quel monte piú alto, che ci sta di faccia? Scenda sino al colle, lo attraversi, costeggi quel grosso monte: in mezz'ora, con il suo cavallo, arriverà a un'insellatura tra quel monte e il Raio. Là lei dovrebbe trovare il Quartier generale e il generale Arimondi; o saper dove sono, se non ci sono piú. Molto lontano non possono essere. Dica al generale Arimondi che un'ora fa ho ricevuto dal colonnello Stevani l'ordine di occupare quest'altura, con due compagnie di bersaglieri; ma purtroppo non sono arrivato lassú che con quaranta uomini. Per fortuna quei quaranta sono degli uomini... Con un po' di trucco siamo riusciti a far credere agli scioani che siamo molti. Ma urgono rinforzi, perché in quaranta non possiamo difendere la posizione; e la posizione è la chiave della battaglia. Se gli scioani si impadroniscono di questa vetta, taglian fuori Dabormida, piombano sul fianco destro di Arimondi e possono attaccare Ellena, sul Rebbi

Arienni. È quella montagna più alta, dove si vedono quelle truppe, a destra di quella boscaglia.»

«La brigata Ellena è ancóra al Rebbi Arienni?» gridò Oliviero.

Distingueva a occhio nudo in alto, sul monte indicato dal tenente colonnello, a destra di una grossa macchia di vegetazione, dei soldati in ginocchio; e non poteva credere di aver lí, sotto gli occhi, la brigata Ellena, che il generale Albertone, due ore prima, si imaginava a pochi chilometri da Chidane Meret.

«Dica al generale Arimondi che ad ogni modo conti su noi: ci faremo ammazzare tutti qui sul posto, se sarà necessario. E gli dica che chi ha fatto prodigi è stato proprio il capitano Almeretti. Senza lui non avrei potuto resistere un quarto d'ora. Arrivederci e buona fortuna.»

Oliviero partí, ripreso dalla furia. «Tra mezz'ora saremo tutti morti» aveva detto quel moribondo in piena giovinezza e salute. Capiva, capiva: affrontare una raffica di proiettili era facile, perché nessuno sapeva se e quando sarebbe colpito; e la speranza di passare illeso tra un proiettile e l'altro, c'era sempre. Ma veder la morte ad una distanza misurabile con l'orologio; sapere che tra mezz'ora, tra un'ora al più, se

non succedeva un miracolo, tutto sarebbe finito: che terribile agonia, questa! E scarrucolava giù per una di quelle gradinate sdruciolevoli di rocce levigate dall'acqua, che in quei paesi passano per strade, come volesse proprio rompersi il collo; avrebbe voluto aver delle ali, per arrivar più presto ai soccorsi, che dovevano salvare quelle quaranta agonie. Per fortuna il cavallo era un cavallo abissino, che conosceva balze e precipizi; e il cavaliere, se aveva furia, stava all'erta. Dopo un quarto d'ora Oliviero si trovò di nuovo in una solitudine selvaggia di montagne deserte; e di nuovo si sentì sperduto nell'incomprensibile. Non vedeva nessuno; se non fossero stati certi cupi rombi lontani, si sarebbe creduto in un deserto; si sentiva fuori di ogni pericolo e sicuro; poteva essere vero che si trovava nel cuore di una grande battaglia, in cui si decidevano i destini di un antico impero africano? Gli pareva che una battaglia fosse un mistero incomprendibile dalla sua mente, un'operazione così complicata, difficile, trascendente le forze di un intelletto medio, che egli non ci arrivava. Ma umiliando così la sua ragione, ebbe almeno il compenso di tranquillarsi un po'. La fiducia nei capi, scossa un momento, rinasceva, perché in mezzo ai pericoli il giovane aveva bisogno di aver fiducia. Se Ellena era al Rebbi Arienni invece che a Chidane Meret, se Dabormida

stava fermo sulla via di Adua, se quel monte era difeso da quaranta uomini soli, una ragione c'era, non poteva non esserci. Sfuggiva a lui, ma una mente superiore alla sua guidava quelle vicende, per lui incomprensibili.

Scese il colle, lo attraversò, costeggiò il grosso monte, udendo rombare più forte il cannone. Si combatteva nelle vicinanze. Ad un tratto si ricordò che era domenica; ed evocata dall'idea del giorno festivo, l'immagine della madre attraversò per un attimo la sua mente. Forse in quel momento era in chiesa, e pregava per lui. Ma ecco, ad un tratto, una piccola conca alpestre, ai piedi del Raio che torreggiava a sinistra con la sua dolomite. A mezza costa del Raio, vide una batteria che sparava verso un bersaglio lontano; e in cima al monte di faccia al Raio, degli uomini piccoli piccoli che si muovevano. Li riconobbe: erano dei bersaglieri. Era quella, di certo, la conca, a cui il tenente colonnello Compiano aveva alluso. Ma purtroppo il Quartier generale non c'era. Oliviero esitò un momento, guardando dattorno; vide una specie di rozzo sentiero che dalle falde del Raio saliva a sinistra, e trascinato da una subita ispirazione, non esitò più: quel sentiero conduceva al colle di Rebbi Arienni; il comando era andato al colle, dove la brigata Ellena combat-

teva. E via, senza esitare, su per il sentiero, tra sassi e cespugli, a furia di sproni e di frusta. Era spiritato; voleva correre, correre; non sentiva né il sole che scottava, né il peso delle nuvolaglie afose, che ingombravano il cielo, né il sudore che gli gocciolava sulle tempie e sulle guance; sentiva solo il rumore della fucileria che si avvicinava... In pochi minuti percorse un paio di chilometri in salita costeggiando le falde del Raio; e alla fine arrivò sulla vasta radura, che si estendeva innanzi al colle di Rebbi Arienni. Un migliaio di bianchi, inginocchiati in ordine sparso, facevano fuoco, ma anche questi contro il nulla e il vuoto; ed erano colpiti da un braccio invisibile, che a ogni istante feriva e uccideva. Invano cercò anche lì il nemico; non vide nessuno. Si ricordo che l'Accolti gli aveva detto: «ritornerai senza aver visto la faccia di un abissino»; e si presentò a un capitano, che vide fermo sul cavallo. Era il capitano Redini, aiutante maggiore del 4° reggimento.

«Cerco il generale Baratieri. Sa dove sia?»

«No» rispose il capitano. Ma aveva appena detto questo no, che Oliviero – alzando gli occhi – si lasciò scappare: «Ma è lui.» Dal colle era sbucato proprio allora, solo, sopra un muletto, e senza fretta si avvicinava, il generale Baratieri, un po' curvo.

«Lei qui, Alamanni?» disse, un po' sorpreso, fermandosi davanti ai due ufficiali, che lo salutarono. «Lei era, mi pare, con il generale Albertone.»

«Sì, Eccellenza. Ma il generale Albertone mi ha mandato dal generale Dabormida...»

«C'è finalmente qualcuno» interruppe il generale, «che può darcene notizia? E dov'è andato a finire?»

«A Mariani Sciavitù, sulla via di Adua,» rispose Oliviero, che nel momento stesso vide due passi più in là. alcune pietre schizzare in diverse direzioni.

«A Mariani Sciavitù? Ma come ha fatto per raggiungere il generale Dabormida? Tutti gli ufficiali che ho mandati sono tornati indietro...»

«Ho percorso un vallone, che sta al di là di quei monti...» Si interruppe, vedendo alla sua destra altre pietre volare in frammenti. Súbito riprese, ma parlando in fretta, come per spicciarsi. «Tornando, laggiù, sopra un monte basso, che di qui non si vede, perché quelle boscaglie intercettano la vista, ho trovato il tenente colonnello Compiano, che difende la posizione con quaranta bersaglieri. Sono eroi; ma hanno urgente bisogno di soccorso. In quaranta devono tener testa a parecchie migliaia.»

I sassi schizzavano e saltavano da tutte le parti, a destra e a sinistra. Gli invisibili nemici avevano riconosciuto nel gruppo un capo; e lo pigliavano di mira con accanimento. Ma il generale puntò tranquillo il binocolo nella direzione indicata dall'ufficiale; e guardò come non si fosse accorto di nulla. «È sordo?» pensava Oliviero, a cui i secondi, sotto le fucilate, sembravano lunghi lunghi. E guardava quella faccia paffuta ed emaciata, grassa e in via di struggersi; e si chiedeva: come mai il generalissimo si trovava lí, in piena battaglia, senza scorta e senza Stato Maggiore, a passeggiare quasi per suo diporto sotto le fucilate. Da due ore affrontava il pericolo con tranquillità; ma a star lí fermo e a sapere che da tutte le parti tiravano su lui, era ripreso dall'orgasmo, sentiva la tentazione quasi irresistibile di levar la gamba. Dopo aver guardato un po', il generale depose il binocolo e chiese al capitano Redini:

«Che reparti sono questi?»

«È il 4° reggimento, Eccellenza. Ma com'è che è qui solo?» La domanda, che gli bruciava le labbra, era esplosa.

«Vede, che non sono solo» rispose il generale, che in quel momento aveva voltato gli occhi verso il colle. Dal colle spuntava il guidone del Comando, sorretto da un maresciallo di carabinieri. «Quella bandiera, che correva solitaria

in cerca di qualcuno da accompagnare, era quello che restava del Comando intorno al generale?» pensarono, trasecolati, i due ufficiali. Ma il generale non si scosse e continuò tranquillo a informarsi.

«E del colonnello Valenzano hanno notizie? Del maggiore Salsa neppure?» Poi si volse a Oliviero, e additando la bisaccia della sella, gonfia a forma di bottiglia: «Ha qualche cosa da bere?»

«Del vino, Eccellenza.»

«Me ne dia. Ho tanta sete.»

Afferrò la bottiglia, reclinò un poco il capo, bevve al collo con lunghi sorsi, lentamente, sotto il tempestare dei proiettili. Quella bandiera sventolante era la calamita delle fucilate. «Sta lí ad aspettare una palla?» pensò Oliviero, al quale tornò in mente di aver udito sussurrare, nelle settimane precedenti, che il generale covava propositi di suicidio.

Se in mezzo alla battaglia più volte la tranquillità del suo capo l'aveva tranquillato, quella apatia in faccia a un pericolo inutile lo irritava e accresceva il suo orgasmo; quella sete, che giocava con tanta indifferenza la vita di due ufficiali per un bicchiere di vino, gli pareva mostruosamente indiscreta.

Esasperato, un po' per fare il suo dovere, un po' per protestare contro quell'apatia, volle ricordare al generale l'agonia dei quaranta uomini sul monte. «Eccellenza, il tenente colonnello Compiano...» incominciò bruscamente... Ma in quel momento il generale gli restituì la bottiglia; e interrompendolo con un arrivederci, si avviò verso il colle, seguito dalla solitaria insegna. Oliviero guardò il capitano Redini, ma non osò dirgli nulla; lo salutò e via al galoppo per la strada da cui era venuto. Finalmente!

Non sapeva dove quel sentiero lo conduceva, ma voleva fuggir via subito, lontano lontano. Non capiva più nulla, o aveva paura di capire anche troppo; disperato e furioso, non voleva pensare più a niente, ma solo menar le mani, incontrare dei nemici, farsi ammazzare e finirla. Ma dove erano questi maledetti scioani? Di nuovo scarrucolava giù per il sentiero, udendo sempre a destra, a sinistra, alle spalle, di fronte dei boati lontani, ma senza incontrare anima viva. Questa non era guerra, era una canzonatura: come si faceva a combattere un nemico che non si vedeva? Era così furioso di non veder nessuno, che pur di incontrare degli scioani, avrebbe affrontato una intera colonna. Ritornò nella conchetta, dove aveva sperato trovare il Quartier generale, l'attraversò, continuò la via, sinché a un tratto a una svolta del

sentiero incastrato tra i due monti, vide la valle aprirsi in fondo, come uno scenario vuoto sul cielo. Attirato da quel vuoto, frustò e spronò il cavallo, come se al fondo di quel vuoto lo aspettasse la mèta agognata. Quando, ad un tratto, il confuso brusio delle detonazioni lontane che empiva l'aria, fu attraversato da una fucilata secca, precisa, vicina. «Questa è per te» parve a Oliviero che il colpo dicesse. «E anche questa» ripeté un secondo colpo. Ma l'aveva appena udito, che si sentì proiettato in avanti, mentre il cavallo gli si sprofondava sotto; e volando sopra il capo dell'animale andò a sbattere la spalla e a rotolare sui sassi che gli stavano innanzi. Súbito si alzò, diede un'occhiata in giro, e via immediatamente di corsa nella direzione in cui prima galoppava, avendo avuto appena il tempo di sentire che la spalla destra gli doleva. Aveva visto il cavallo gettar sangue a fiotti dal collo squarciato; aveva capito che una pattuglia scioana, appostata lí vicino tra i sassi e i cespugli della parete sinistra, lo aveva colto al volo, e che se non spariva súbito sarebbe preso. Prigioniero degli abissini, poi, no! Con questa paura addosso non correva, volava, trasportato da un vigore di gambe e polmoni che sembrava annullare il peso del corpo; ma non gli bastava, avrebbe voluto diventare invisibile; e appena vide alla sua sinistra una piccola brughiera di grossi

cespugli che dal fondo della valle si arrampicava sul versante sinistro, ci si cacciò dentro, ci girò e rigirò come in un labirinto, per disperdere le sue tracce. A un certo punto si fermò, per riprender fiato; guardò cautamente a destra, a sinistra, davanti; tese l'orecchio. Non c'era nessuno; nessuno lo inseguiva; solo di lontano giungeva il rombo dell'artiglieria e della fucileria. Per il momento era salvo. Vide un gemitio d'acqua stillare di sotto un sasso; aveva sete; si sedette presso la fonte e bevve avidamente l'acqua che era fresca e buona; dissetatosi si sedette, sentí la spalla dolergli forte, e si mise a riflettere. Che cosa doveva fare? Era chiaro: continuare a marciare verso il grande vuoto che si apriva nel fondo e donde il rumore della fucileria e dell'artiglieria giungeva. Laggiú si combatteva, dunque c'erano i suoi; la valle in cui si trovava doveva essere all'ingrosso parallela a quella che aveva percorsa andando a cercare Dabormida; continuando si avvicinerebbe a Chidane Meret, di dove era partito, ritroverebbe il suo generale e la sua brigata. Ma allora, all'improvviso, sentí che senza il fedele cavallo non avrebbe piú la forza di uscire dalla brughiera e di ricomparire nel fondo della valle. La valle sembrava, ma non era punto deserta; gli pareva che, appena fosse uscito dalla

brughiera, mille occhi, appostati su tutti quei monti, lo vedrebbero; delle pattuglie scioane sbucherebbero da tutte le parti; se avesse avuto il cavallo, sarebbe sfuggito loro facilmente; ucciso il cavallo, era disarmato, impotente, senza difesa e quasi senza gambe. E prigioniero, no, non voleva esser preso. Non aveva mai pensato a questo accidente della guerra, ma solo alle ferite e alla morte; ed era il solo spavento che sentiva. Era dunque necessario restar lí nascosto tra i cespugli, aspettando... Aspettando che cosa? La notte? La fine della battaglia? Una liberazione? Si sentì in mezzo a queste incertezze come smarrito nel tempo; e per ritrovarcisi, per la prima volta in quel giorno, guardò l'orologio. Segnava mezzogiorno e cinquanta minuti. La battaglia era incominciata a Chidane Meret otto ore prima? Gli pareva che quelle otto ore fossero passate come un minuto; gli pareva che il momento in cui aveva udito laggiù la prima cannonata fosse lontano lontano... A un tratto si ricordò che da tre mesi aspettava la battaglia con il proposito di far qualche cosa, di cui si parlasse in Italia; e con molto dolore si accorse che la battaglia era finita per lui e che non aveva fatto nulla. Non aveva sparato neppure un colpo di rivoltella; s'era lasciato scappare quell'occasione unica; aveva fatto soltanto la staffetta, correndo sul suo cavalluccio per valli e per

monti a portare notizie, a cui nessuno aveva badato. A un certo momento si chiese addirittura se quella a cui aveva assistito era proprio una battaglia. Ripensò al generale Dabormida seduto sopra un sasso, che mangiava tranquillo e solo la sua fetta di tonno; ripensò al generale Baratieri, che solo e tranquillo alzava il gomito sotto le fucilate. C'erano tante cose inesplicabili in quella battaglia, a cui aveva preso parte senza vederla! Ma era in piedi da trentasei ore; si era sdraiato all'ombra di un cespuglio nell'ardente atmosfera del meriggio tropicale; e aveva ventitré anni. Di colpo, mentre pensava ai misteri della battaglia, si addormentò.

Fu destato bruscamente da un fragore di fucilate vicino vicino. Balzò in piedi con la spalla indolenzita, e attraverso i cespugli vide nel fondo della valle una colonna di soldati bianchi che camminava nella direzione opposta a quella da cui egli era venuto. Senza esitare scese il declivio, uscì dalla brughiera, corse alla colonna, con la furia di chi ritrova nel deserto i compagni che credeva aver perduti. «Avanti, avanti; presto, presto» gridavano concitati degli ufficiali, facendo luccicare la sciabola. «Guarda, guarda: ci sono dei musi neri lassù» diceva un soldato. «E i bersaglieri scendono» aggiungeva un altro. «Anche la testa di Garibaldi ha la tigna» gridò un terzo. «Calan giù che paiono formicoloni»

disse con pittoresca eleganza un toscano. «Ma ce n'è dappertutto di queste boie panatere» disse nel suo rozzo linguaggio un piemontese. Oliviero aveva guardato là dove guardavano i soldati; a destra e a sinistra i monti formicolavano di neri, che scendevano; anche il Raio, nel quale i soldati si ostinavano a riconoscere la faccia di Garibaldi, era gremito; a destra, sul pendio di un grosso monte, si vedevano scendere piccini piccini dei bersaglieri, e anche lí al disopra scioani, scioani. Parevano sbucar di sotto terra da tutte le parti. Quei bianchi incolonnati erano il secondo battaglione d'Africa, del reggimento Brusati – disse a Oliviero il tenente Lamberti, che comandava la quarta compagnia invece del capitano Cossu ucciso: avevano combattuto per parecchie ore verso il fondo della valle contro un nemico che tentava risalirla dal basso; avevano dovuto ritirarsi perché tutte quelle colonne che scendevano dai monti li minacciavano alle spalle; ma il nemico che avevano fronteggiato li inseguiva.

Incominciava, per il battaglione, il travaglio del pericolo alle spalle; quella lotta tra la smania di sfuggire al nemico e la voglia di voltarsi per affrontarlo. Dopo un po' di quell'affrettarsi voltandosi e di quel voltarsi affrettando, la colonna incominciò a oscillare. Un certo scompiglio nasceva; e al

primo scompiglio si frammischiò la prima ondata dei bersaglieri che scendevano portando cattive notizie. «Gli ufficiali sono morti quasi tutti... Ce n'è tanti di questi: maledetti neri... Dall'altra parte delle montagne sono fitti, fitti, così.» E il soldato serrava le cinque dita della destra in un fascio, con le punte in su. Gli ufficiali gridavano e minacciavano; qualcuno aveva impugnato la rivoltella; qualche piattonata incominciava a volare. Ma il fuoco si accaniva sempre più fitto alle spalle; a ogni momento la massa viva era toccata in un punto diverso, a spizzico; le grida dei colpiti, l'impaccio e il trasporto dei feriti accrescevano la confusione. Il maggiore Viancini, che comandava il battaglione, pensò allontanare un po' il nemico incalzante; corse alla coda della colonna, e ordinò alla quarta compagnia di attaccare alla baionetta.

«Permette che venga anche io?» chiese Oliviero.

La compagnia si voltò, si allineò, innestò le baionette e si lanciò. Ma subito il nemico voltò le spalle, e sparì di nuovo, fuggendo con quelle gambe, a cui nessuna gamba europea tiene dietro. In capo a trecento metri il maggiore fermò la compagnia e diede l'ordine di ritornare, sperando di non essere più troppo molestato. Illusione: il battaglione aveva fatto, sí e no, cento passi, che le fucilate alle spalle

ricominciarono. Il maggiore fece di nuovo voltare la compagnia, e la fece inginocchiare, risoluto questa volta ad interpersi tra il nemico e il battaglione, che si ritirava. E la compagnia stette ferma mezz'ora sotto il piombo, cercando di rispondere meglio che poteva a un nemico, di cui la maggior parte s'era di nuovo confusa con la terra e non si vedeva più. Molti soldati caddero; il tenente Lamberti fu colpito a morte, il maggiore ucciso. Alla fine un soldato si alzò e corse via; due, tre, quattro lo imitarono; e in pochi minuti gli avanzi della compagnia decimata si dispersero.

Oliviero era riuscito a trattenere cinque soldati, gridando imperiosamente: «Voi non siete dei vigliacchi, voi non volete essere fucilati nella schiena da questi brutti cani.» Aveva adocchiato, sull'erta, alla sua destra, un balzo e su quello un lungo macigno, dietro il quale avrebbe potuto appostarsi; e una ispirazione gli aveva attraversato la mente: fare alla fine qualche cosa, fare come aveva visto fare lassù i soldati e gli ufficiali del tenente colonnello Compiano, sparare almeno una fucilata. «Raccattiamo quante cartucce possiamo e nascondiamoci dietro quel macigno, lassù» aggiunse, vedendo che la sua voce li aveva fermati tutti e cinque. E diede l'esempio, inginocchiandosi a vuotar la giberna di un morto, subito imitato da uno dei soldati, un caporale romano, che

disse: «Eccomi qua, signor tenente. Voglio almeno vender cara la pelle.» Ma un altro soldato scosse la testa, e gridando: «Questa guerra è troppo pericolosa», se la svignò. Gli altri tre esitavano. Oliviero vide che uno portava sulla manica destra il segno dei tiratori scelti, il fucile ricamato; e per vincere i dubbi, ebbe una di quelle sue solite idee. «Io sono ricco. A chi viene con me regalerò mille lire. Se muoio, vi autorizzo a divider la somma che ho qui.» E picchiò con la mano sul petto a destra. Fosse per l'esempio, fosse per la promessa, anche i tre soldati si misero a raccattare cartucce. Quando li vide ben provvisti, ordinò a tutti di prendere un secondo fucile, e li condusse sul balzo, dietro il macigno, dicendo: «Mettiamo l'alzo a duecento metri; e spariamo mirando. Ogni colpo ne deve ammazzare uno. Uno di noi caricherà il fucile di ricambio.»

Scelse uno dei quattro soldati per questo ufficio, appostò gli altri tre distanziandoli, si liberò dalla sciabola, si mise nel mezzo con il fucile spianato. A destra si vedeva la testa di una colonna scioana, sottile e lunga, che risaliva la valle e che tra poco verrebbe a sfilare come un serpente innanzi a loro, più in basso! «Mi raccomando: mirare!» ripeté tre volte Oliviero. La testa della colonna avanzava, avanzava, era

quasi arrivata di fronte al gruppo, incominciò ad oltrepassarlo. «Scegliete un bersaglio. Io tiro su quel cavaliere con il mantello nero: è un capo. Vedrete se lo piglio» disse Oliviero. Era un buon tiratore; e lo aspettava, con il fucile spianato, alla distanza prefissa. Finalmente potrebbe sparare un colpo, combattere anche lui! E sparò. Il cavaliere si accasciò sulla sella. Una seconda, una terza detonazione seguirono.

L'uomo è un così strano animale, che una piccola prova di superiorità basta a infondergli un coraggio indomabile, anche nelle strette più pericolose. Quei primi tiri così bene aggiustati, la calma di Oliviero, lo schermo del macigno, il sapersi invisibili avevano rifatto degli eroi di quegli uomini, poco prima in procinto di darsi alla fuga. «Io tiro a quello spilungone là.» «Ed io a quel mingherlino.» «L'hai fallato.» «Vedrai quest'altro colpo». «Questo è il quarto che mando al diavolo.» «Ora ti raggiungo io.» «Centro!» gridavano. E se non colpivano quanto pretendeva la jattanza del gioco, quel fuoco mirato e continuo di quattro buoni fucili al sicuro faceva il suo effetto. Il corpo scioano incominciò a rallentare, e a guardare a sinistra, da dove le misteriose fucilate partivano. Ma i quattro continuavano, elettrizzati, a sparare sul bersaglio; tra il tiratore scelto e Oliviero si era impegnata

una gara, in cui anche Oliviero si riscaldava; il caporale romano non voleva scomparire tra due maestri; i fucili sparavano, sparavano, sparavano...

«Signor tenente, non ci son piú cartucce» gridò il soldato, che ricaricava i fucili. Oliviero diede un'occhiata in giro, vide il terreno coperto di bossoli vuoti, alzò le spalle e disse: «Vado a farne una buona provvista.» «Ma signor tenente, che cosa fa... Si fa ammazzare» gridarono gli uomini spaventati. «Sono invulnerabile» gridò Oliviero, buttando via il berretto, balzando sul macigno, con il frustino nella destra; e tranquillo, a passi lenti, scese il declivio, sorridendo e guardando la linea dei neri. Come impietrata da quella incredibile apparizione ed audacia, la linea si fermò, guardandolo di sbieco. Senza affrettarsi Oliviero continuò a scendere, avanzando verso la terribile immobilità di quei fucili paralizzati. Si sentiva sicuro e invulnerabile proprio perché in quei momento non gli importava nulla di morire. Ma quando fu giunto ai piedi del declivio, tra i morti e le cartucce, alcune fucilate partirono da punti diversi. La bestia, domata da quella audacia, tentava di ribellarsi al fascino e di mordere. Oliviero sorrise, fece con il capo cenno di no, come per dire: «è inutile, non mi ammazzerete» ; e senza sapere il perché, obbedendo a un'ispirazione improvvisa,

alzò il braccio e la frusta. Ma allora impietrò egli di stupore, con il braccio alzato: a quella minaccia puerile, tutti quegli uomini avevano voltato in tumulto le spalle e si erano dati alla fuga, gridando.

«Ora potremo andare a ritrovare i nostri» disse, ritornato dai suoi. Ma alle loro spalle, a poca distanza dal macigno, c'era un boschetto... Mentre si piegava per raccattare il berretto e la sciabola, una scarica partí dal boschetto. Oliviero si drizzò. Il caporale romano e il tiratore scelto giacevano per terra: gli altri due soldati fuggivano; una dozzina di scioani, che, strisciando tra i sassi, aveva aggirato la posizione, e si erano nascosti nel boschetto, ne uscivano e correvano verso di lui. Afferrò la rivoltella, e sparò allo scioano che correva alla testa della squadriglia, senza colpirlo... Ma non fece a tempo a sparare di nuovo. Era circondato. Questa volta, non lo vedeva soltanto il nemico: lo toccava.

IV.

Lo agguantarono e lo tempestarono di pugni; quando sembrò martellato a sufficienza, il nero che pareva il capo della squadriglia, gli sbottonò la tunica dal basso in alto. Ma al gancio sotto la gola non seppe piú come fare: tirò per un verso, tirò per l'altro, si infuriò; e cavato dalla cintola un affilato pugnale, tagliò la stoffa intorno al ribelle colletto. I due, che lo tenevano per le braccia; lo lasciarono libero per un momento affinché sfilasse la giacca, lo riagguantarono, gli frugarono nelle tasche dei calzonì, cavandone un portamatite d'oro, una borsa, un astuccio d'argento per le sigarette, un mazzo di chiavi, due fazzoletti; e aiutati da due soldati che gli puntavano il fucile sul petto lo costrinsero a camminare all'indietro sino a un certo sasso. Lì i quattro manigoldi lo obbligarono a sedere, in maniche di camicia, senza il berretto e con il colletto della giubba ritagliato alla gola; e lo lasciarono, sotto la sorveglianza della coppia che l'aveva minacciato con l'arma. Uno si mise a destra, l'altro a sinistra, tutti e due con il fucile in pugno. Intanto lo scioano che gli aveva preso la giubba, frugava nelle tasche, e s'impadroniva dell'orologio, del portafogli, di un temperino.

Il caporale romano era già morto, il tiratore scelto rantolava, gli altri due erano riusciti a svignarsela; una parte degli scioani era partita; dei sei rimasti, due guardavano il prigioniero, gli altri quattro spogliavano i morti. Proprio l'accidente a cui Oliviero non aveva mai pensato e che poco prima lo aveva tanto spaventato, si era avverato: era prigioniero degli Abissini. Ma era tranquillo, quasi contento. Non aveva fatto soltanto la staffetta; aveva combattuto; aveva preso parte a una vera battaglia e compiuto la bella azione per cui era venuto in Africa; era stato un eroe. Se ne accorgeva allora, ed era un po' meravigliato che fosse stata una cosa così semplice, spiccia, quasi naturale diventare un eroe. Si sentiva proprio alleggerito da un grosso peso. Era scampato alla battaglia, potrebbe raccontarla, aveva mostrato che proprio un buono a nulla non era; aveva meritato una medaglia; di quello che aveva fatto si parlerebbe laggiù; sua madre sarebbe contenta. Non si era ribellato invano al padre, alla società, ai pregiudizi del mondo; aveva fatto bene a ribellarsi; aveva avuto ragione di venire in Africa!

A un tratto alle spalle udì un urlo atroce. Si voltò: vide il caporale romano e il tiratore scelto, nudi come Dio li aveva fatti; vide un soldato scioano deporre per terra uno di quegli osceni trofei di cui i guerrieri abissini ambivano a quei

tempi adornare le loro tende, dopo la battaglia; staccarsi dal corpo denudato ma ancora vivo del tiratore scelto ed accostarsi al cadavere del caporale romano con un coltello in mano. «Assassino, assassino!» gridò, balzando in piedi. Ma fu subito agguantato dalle due sentinelle; gli altri accorsero; e tutti insieme, gridando e picchiando lo rimisero a sedere sul sasso, gli tolsero le scarpe, e ritrovata nel mucchio del bottino la sciarpa azzurra del servizio, che gli avevano tolta con la giubba, gli legarono le mani dietro il dorso.

Legato e costretto a vedere l'oltraggio, che non aveva potuto impedire, Oliviero incominciò a sentirsi un po' meno eroe e un po' prigioniero. L'euforia della bella azione compiuta si intorbidava. La luce infiochiva raffreddandosi; la sera si avvicinava; la valle brulicava di scioani che in gruppi e squadriglie risalivano e scendevano. Perché lo avevano legato, e che cosa aspettavano? Non voleva più restare lì, vicino ai cadaveri dei due soldati, in mezzo a quei ceffi, ad aspettare non sapeva che cosa; voleva essere sciolto, camminare un po', andare in un luogo dove riposarsi, lavarsi, mangiare un boccone, o almeno sapere che cosa volevano fare di lui. Non aveva fame, ma si ricordava che non toccava cibo da ventiquattro ore. Invece i suoi guardiani si gingilla-

vano quieti quieti, come se aspettassero qualcuno o qualcosa: chi o che cosa, il prigioniero non riusciva a immaginarlo. Alla fine, a un tratto, da quel via vai di gruppi e squadriglie che salivano e scendevano la valle, un gruppetto di quattro cavalieri si staccò; e tutti gli scioani, fuorché le due sentinelle ai suoi fianchi, corsero alla volta del gruppo. A una ventina di metri dal prigioniero fecero tutti insieme un piccolo assembramento, in mezzo al quale, colui che pareva il capo ascoltò ciò che i suoi uomini gli raccontarono, esaminando quello che gli avevano offerto: l'orologio e gli oggetti d'oro e d'argento trovati addosso al prigioniero. Li guardò, li palpò ad uno ad uno, li consegnò al più vicino dei cavalieri del seguito, fece ai suoi uomini un gesto di congedo; e seguito dagli altri tre e dai soldati si avvicinò al prigioniero, fermandosi a due passi da lui e osservandolo in silenzio. Oliviero a sua volta lo guardò in faccia. Una testa grossa, color giallo scuro, con molti grumi di nero nubiano, era piantata sopra un collo corto e un corpo piccolo, tozzo, né grasso né magro. Sulla faccia, piuttosto carnosa e quasi quadrata, la fronte bassa, il naso schiacciato e gli zigomi sporgenti del negro apparivano di una durezza feroce. Portava sulle spalle un mantello di seta nera, al fianco destro la

sciabola, appeso alla sella a sinistra e come la sella tutto arabescato di argento, uno scudo di pelle; in testa un cappello moscio giallognolo, unto e sporco; un cappello fabbricato a Monza o a Biella, di quelli che Oliviero aveva visti in Italia sul capo degli operai. Ma c'era nel modo con cui lo guardava un certo duro sussiego, che spiaccque, quasi ferì il prigioniero: per quale ragione non avrebbe saputo spiegare. Dopo un po' disse alcune misteriose parole; e subito un soldato scappò via di corsa, mentre gli altri incominciavano a caricare il bottino sui muli. Di lì a qualche minuto il soldato ritornò con un cinghia di cuoio abbastanza lunga, la passò sotto le ascelle del prigioniero, all'altezza del cuore, infilò la punta in un occhio tagliato nell'altro capo, tirò sinché la cinghia strinse il petto come un cerchio e annodò la parte rimasta libera ad un anellone, appeso alla sella del capo.

Legato e trascinato a coda di mulo, con le braccia incatenate e scalzo? Avrebbe voluto protestare, reclamare le scarpe, ma non sapeva la lingua e non poteva esprimersi a gesti; alzò un piede per mostrare la calza sottile da cui era coperto, ma nessuno gli badò; e subito il capo si mosse seguito dagli uomini. Alla spinta che il mulo gli diede incamminandosi, anche Oliviero si mosse, per forza. Senonché non era, come gli scioani, allenato a far le corse con i cavalli, e

faceva per la prima volta conoscenza con i piedi della dura scorza terrestre, senza la interposta mediazione di un elastico cuoio. Ad ogni passo era o una storta atroce di un piede o di tutti e due, o una brutale abrasione della pelle, o la dura contusione di un osso, o la trafittura di una spina che si conficcava nel tallone, o un graffio profondo nella carne viva, o la lacerazione di un'unghia. Il piede impaurito avrebbe voluto toccare appena la terra, sfiorarla, volare; ma era, con le braccia legate dietro al dorso, il solo sostegno, e bisognava puntare forte su quello. Gli pareva di camminare sul fuoco; e non resisté molto a quegli strappi del mulo, a quel correr gli dietro, a quelle scariche di dolore sempre nuove, che dai piedi salivano al cervello attraverso tutto il corpo: dopo pochi minuti, non potendo piú camminare, non potendo quasi piú respirare, inciampò e cadde tutto di un pezzo tra le zampe del mulo. Il quale, imbizzito, spiccò un salto; e via di corsa, trascinando e sbatacchiando il corpo inerte. «Quale supplizio questo manigoldo ha immaginato» pensava Oliviero rotolando. Invece il capo fermò súbito l'animale; e appena Oliviero fu di nuovo in piedi ordinò di staccarlo dal mulo.

Soltanto allora Oliviero si accorse che era notte. Il giorno era tramontato, come al solito, in pochi minuti, non avrebbe

saputo dire se un'ora o un minuto prima; ma la luna non si era ancóra levata; onde la piccola schiera si rimise in cammino al buio, ciascuno vedendo appena il vicino, unica luce in alto i mille diamanti trapunti sul mantello nero dell'infinito. Innanzi, il capo e tre cavalieri; poi il prigioniero in mezzo a quattro guardie; poi gli altri; e tutti camminavano piú lenti di prima, ma senza esitazione, sicuri della strada anche al buio. Per un po' continuarono a discendere, poi piegarono a destra e salirono. La via era battuta; ogni tanto, nel buio, alle spalle o davanti, si udivano voci o grida, e la marcia rallentava; erano stati raggiunti o avevano raggiunto un altro gruppo, con il quale scambiavano qualche parola senza vedersi; poi di nuovo camminavano soli nella oscurità. Non piú trascinato a coda di mulo; camminando, sia pure con le mani legate dietro le spalle e al buio, a un'andatura un po' rallentata sopra una terra piú erbosa, Oliviero poteva almeno reggersi in piedi alla meglio; ma le spine, le punte, gli spigoli, le lame in agguato lungo la strada, continuavano ad addentare al passaggio i talloni dello scalzo viandante. Ad ogni pressione, ad ogni contatto, anche se soltanto sfiorata, la terra rispondeva con un morso rabbioso; e una scarica folgorante di dolore, salendo dai piedi al cervello, andava a infrangersi contro la scatola ossea del

cranio. Aveva sete; da trentasei ore non dormiva, da ventiquattro non mangiava, da dodici combatteva con gli altri e con sé; allo strazio dei piedi e alla sete, si aggiungeva la stanchezza, un improvviso e totale spossamento del corpo, un disperato desiderio di buttarsi per terra, di addormentarsi, magari di non svegliarsi più. Per un'ora, dopo la battaglia, era stato un eroe; ora non più; si accorgeva che a nessun uomo bianco è concesso di essere eroe, se gli sono tolte le scarpe; tutto era finito e mutato. Era un disperato che desiderava soltanto un paio di scarpe, bene unico e supremo, mille volte più prezioso che la patria, la famiglia, la libertà, la gloria; era un miserabile prigioniero sgomentato da un pensiero, che cominciava a balenargli nel buio della notte e della mente: i nemici, che lo tenevano nei loro artigli, potevano fare di lui ciò che volevano.

Tre volte si sentí sul punto di venir meno. Ma all'improvviso la carovana si fermò. Aveva cozzato nel buio contro un ostacolo: un vocío concitato di uomini rissanti in lingua barbara, fermo sul sentiero seguito da tutti. A un tratto «Madonna mia, non posso più, non posso più», gridò una voce; e subito un lampo esplose e si spense, seguito da una seconda fiamma e detonazione... Al primo lampo Oliviero aveva visto un bianco nudo e seduto per terra, chinarsi in

avanti come per salutare, colpito nel petto dalla fucilata; al secondo lampo un altro bianco nudo, disteso bocconi, riceveva nella nuca la palla, che dalla notte del primo marzo lo precipitava nella notte eterna. Uno scambio di parole nell'oscurità tra le due squadriglie – saluti, probabilmente; un frettoloso calpestio di piedi nudi, che si allontanavano; e pochi istanti dopo anche Oliviero ripigliava il doloroso cammino.

Lo spossamento gli era passato; i piedi non gli dolevano più; la terra si era rabbonita. Camminava svelto e dritto. Tutto il giorno aveva giocato al pericoloso gioco della guerra e non aveva avuto paura; ma quelle mutilazioni, quelle catene, quella marcia a piedi nudi e a coda di mulo, quei prigionieri trucidati sul ciglione di una strada, come muli sciancati, perché non potevano più camminare, erano fuori di quel gioco, di ogni gioco, regola, legge o diritto; ed incominciava a sgomentarsi. Non mutilerebbero anche lui? Non lo scannerebbero? Quanto era stata breve l'ora eroica! La salita finiva, camminavano di nuovo sul piano. Ad un tratto... Un otre gonfio: avrebbe detto. Una cosa fredda, viscida, molle aveva ceduto, resistendo, sotto il suo piede: un cadavere – indovinò il prigioniero, ritirando il piede. Attraversavano un campo di battaglia? Dopo aver camminato un

po' sul piano, scesero un declivio, ricominciarono a salire. A un certo momento parve ad Oliviero di veder qualche cosa distaccarsi dall'ombra: sassi, rupi, alberi? Alzò gli occhi: la luna spuntava dietro le montagne. A poco a poco, la luna salendo, il suo chiarore prese forza; sinché Oliviero riconobbe innanzi a sé il colle di Chidane Meret; e allora capì: marciavano verso Adua e attraversavano il campo di battaglia della mattina. Aguzzò gli occhi, in quel chiarore, che un po' illuminava e un po' rabbuiava le cose, un po' le metteva in rilievo e un po' le confondeva; ma per la curiosità del paesaggio lontano, non si accorse lí per lí di certe macchie, le une bianche, le altre nere, molte bianche e nere, che a destra e a sinistra del sentiero, e vicine a questo, si staccavano qua e là dal chiarore lunare, immobili. Quand'ecco fu costretto a ritirar gli occhi dalle lontananze del paesaggio per guardare dove metteva i piedi e scavalcare anche lui, come tutta la squadriglia, due cadaveri scioani, che sbarravano il sentiero: uno coricato sul dorso e la faccia addormentata nella luna; l'altro bocconi sul ventre del primo. Ma levando di nuovo gli occhi alle lontananze del paesaggio, riconobbe in una macchia bianca, a una diecina di metri dalla strada, alla sua sinistra, un altro cadavere scioano nel suo farsetto; poi un altro un po' piú in là, un terzo un po'

piú in qua... Volse allora gli sguardi alla destra della strada. Era un morto anche quella macchia bianca? Anche quella macchia nera? Sí, sí, erano morti; e anche quell'altra un po' piú lontana, e quell'altra, e quell'altra! Quanti erano! A destra e a sinistra il chiarore fallace della luna confondeva i farsetti bianchi e le teste nere dei caduti con sassi, pietre e cespugli; ma per il prigioniero non c'era dubbio... Affascinato dall'orrore della strage, non cercava e non vedeva piú che morti, dimenticando lo strazio dei piedi e la stanchezza delle gambe; erano tutti cadaveri, anche i sassi e i tronchi d'albero. Inchiodata in quel punto del cielo, la luna pareva illuminare di una luce fissa, in un paesaggio pietrificato, quei morti che non si muoverebbero piú.

Si rincorrevano invece sul sentiero i piccoli gruppi che ritornavano dalla battaglia; e camminavano piú o meno veloci, se trasportavano molti o pochi feriti, leggeri o gravi. I feriti leggeri andavano a piedi, i gravi erano portati sui muli o a braccia. La squadriglia di Oliviero, che non trasportava feriti, ogni tanto raggiungeva e oltrepassava un gruppo piú pesante e lento, che gli faceva largo sul sentiero. A un certo momento un quesito gli si presentò: quell'esercito che ritornava aveva vinto o perduto la battaglia? Perduto no, perché ritornava tranquillamente alle sue posizioni; ma neppure

vinto, perché avrebbe passato la notte sul campo della vittoria, se avesse vinto. La battaglia doveva aver avuto un esito incerto; i due eserciti erano tornati sulle loro posizioni: gli uni a Saurià, gli altri ad Adua. Ma non indugiò molto con il pensiero su questi quesiti; sentiva di nuovo le gambe impioombate dalla stanchezza; la gola arsa dalla sete, i piedi squarciati; avrebbe voluto bere un sorso d'acqua, sedersi, ripigliar fiato. Erano di ferro, non avevano bisogno mai di un po' di riposo, quei feroci aguzzini? Il colle si avvicinava; ma quale era la mèta al di là del colle? Avesse almeno potuto chiedere quanta strada c'era ancora! Anche le braccia, inchiodate dietro la schiena, gli dolevano. E di nuovo si inquietava: a udir gemere, al passaggio, i feriti, a vedere i cadaveri straziati dalla mitraglia, e i mucchi più fitti di morti, i neri prorompevano in certe urla, gli saettavano certe occhiate, facevano tra loro dei discorsi così concitati!

Cammina, cammina, arrivarono al colle, un carnaio largo una trentina di metri e lungo un centinaio. La squadriglia dovè rallentare, tanti e così sparpagliati per tutti i versi erano i cadaveri. Giacevano quale supino, quale bocconi, quale disteso, quale rannicchiato su se stesso; molti soli, molti ammassati, due, tre o quattro assieme; vestiti gli scioani, denudati gli ascari: ogni tanto qualche cadavere bianco, tutto

nudo, un ufficiale. Lì il primo battaglione e l'avanguardia scioana si erano frammischiati nel primo furore della battaglia, che incominciava con il giorno. Quando passava vicino a un cadavere bianco, il prigioniero lo guardava meglio che poteva, per riconoscerlo. Conosceva tutti gli ufficiali del primo battaglione! Ma di quattro che poté guardar bene non ne riconobbe nessuno: quei cadaveri nudi avevano tutti un'aria sconosciuta. Lento lento, serpeggiando tra quei macabri inciampi, il drappello era giunto a mezzo il colle, procedeva verso l'altro sbocco, c'era già quasi giunto. Per un attimo Oliviero ebbe innanzi a sé la visione di una sterminata distesa di lumi, di lumi, di lumi accesi giù in basso, in fondo al grande vuoto oscuro verso il quale il colle sboccava; ma nel momento in cui pensava: «è il campo abissino?», uno di coloro che l'accompagnavano gridò, con voce fortissima, qualche cosa; a quel grido il drappello si fermò; alcuni guardarono il capo, altri il prigioniero; il capo, fermato il mulo, rivolse ai suoi uomini alcune parole, ma come esitante e impacciato. Delle grida lo interruppero; un primo spintone fece traballare il prigioniero a destra, un secondo a sinistra, un terzo lo buttò a terra. Cadde in ginocchio con le braccia legate al dorso e piegando il capo come

sotto la scure. I mille lumi accesi nella pianura si spensero tutti insieme.

Che miracoloso intervento l'aveva strappato a quelle Furie? Erano passate due, tre, quattro ore? Non lo sapeva; era un altro mistero, l'ultimo di quella giornata piena di cose inesplicabili. La selvaggia bastonatura, che avrebbe fatto di lui in pochi minuti un sacco di carne e di ossa peste, incominciava appena, che all'improvviso era cessata. Il capo, sceso dal mulo, l'aveva sollevato egli stesso da terra, dove giaceva stordito dai colpi; aveva ordinato che gli sciogliessero le mani; e l'aveva fatto montare sopra un mulo. In groppa a questo mulo, avvinghiandosi ai fianchi del cavaliere che gli stava davanti, aveva trotolato, trotolato, per quanto tempo non sapeva, avendo sempre innanzi a sé, in basso, la visione di quel tappeto di lumi accesi di nuovo, di quella specie di costellazione rovesciata dal cielo sulla terra, alla quale si scendeva invece di ascendere. Ma a poco a poco i lumi si erano avvicinati; poi delle tende erano apparse, frammischiate a grandi fuochi che le illuminavano; e tra le tende e i fuochi, uomini, donne, bambini, che fuori dalle tende aspettavano il ritorno dei guerrieri, e a vederli passare gridavano, saltavano, gesticolavano, sparavano delle fucilate in aria. Tutti pazzi parevano. E cammina cammina, avevano

attraversato il campo al bagliore guizzante di immensi falò, tra gli spari assordanti, le grida acute, i salti frenetici di folle sempre più fitte; sinché erano arrivati a un gruppo di tende, dal quale molte donne erano uscite... Ora i falò si accasciavano sulla brace; la sfilata dei guerrieri era terminata; uomini, donne, bambini si erano ritirati sotto le tende; qualche sparo e qualche grido rompevano ancora ogni tanto il vasto silenzio della notte, ma subito ci si perdevano, come intimiditi. L'esercito riposava dopo un giorno di sanguinosa battaglia. Ma Oliviero vegliava, legato per il collo del piede con una catena ad un piolo della tenda del capo; vegliava nudo dalla cinta in su, perché appena arrivato gli avevano levato anche la camicia e la camiciola, lasciandogli solo i calzoni e intorno al collo il colletto della giacca tagliato alla base. Tutto gli avevano preso, anche una medaglia d'oro della Madonna, con la catena, che portava al collo per rispetto alla madre: gliela aveva regalata al momento di partire, pregandolo di non lasciarla mai. Invano aveva tentato di dormire: il gelo, il terribile gelo delle notti tropicali, gli applicava le sue punte di fuoco alle orecchie, al collo, alle spalle, al petto, alle mani, alle cosce, alle gambe, ai piedi, vincendo il sonno, la stanchezza, la disperata sete di un po' di oblio. Ogni tanto si alzava in piedi per riscaldarsi, poiché non poteva correre,

battendo almeno i piedi in terra, agitando le braccia, percuotendosi il petto, per attivare la circolazione. Ma era sfinito, non si reggeva in piedi, era così pesto e ammaccato in tutte le parti del corpo, che a ogni movimento pativa e gemeva. Si sedeva; abbracciava i ginocchi sollevati all'altezza del petto, reclinandoci sopra il capo, cercava quasi chiudersi quanto più poteva in se stesso, per resistere al freddo. Inutile schermo: gli pareva di morire a strappi, nei tremiti irrefrenabili che sempre più fitti e più lunghi lo scuotevano dai piedi alla testa, e facevano cozzare i suoi denti. Non si ricordava più che era prigioniero degli Abissini sull'altipiano etiopico; che aveva perduto tutto: la patria e le scarpe, la libertà e la camicia; aveva solo freddo, un freddo atroce, e non desiderava che un po' di fuoco o un mantello. Alla fine, non reggendo più al tormento, incominciò a piangere silenziosamente, poi a gemere sommerso... Quando, mentre guardava le gelide stelle, gemendo e disperando di ogni soccorso, all'improvviso sentì cadergli sulle spalle e scivolare ai piedi qualche cosa di morbido. Lo raccattò, lo palpò, lo esaminò al raggio della luna, e lo riconobbe: era un mantello di pelo di cammello. Le gelide stelle avevano udito il suo pianto? Anche nelle ombre di quella notte insanguinata la carità tendeva l'orecchio, invisibile, ai lamenti degli infelici?

Si rannicchiò nel mantello, facendosi piú piccolo che poté; e si sdraiò per terra. Il panno riscaldò un poco la carne intirizzita; il calore del corpo consolò un poco l'anima disperata; e il capriccioso Dio che regna la notte sui corpi e sui pensieri degli uomini, il Sonno, ebbe pietà di lui. Dopo un po' dolcemente, tuffò il suo capo nel nero oblio di tutte le cose.

V.

Dov'era? Svegliato da una detonazione, totalmente smemorato nel primo attimo, vide delle lingue di fuoco che guizzavano esplodendo in una penombra azzurrognola, e delle ombre oscure che si rotolavano per terra o saltavano, gridando selvaggiamente. Ma dopo un attimo si ritrovò, purtroppo, là dove era, nella conca di Adua, nel campo abissino, in prigionia, nella prima ora del giorno; sospirò, distese le braccia, si stropicciò gli occhi, sbadigliò e, rannicchiatosi nel mantello, guardò intorno. Un timido rosseggiare ad oriente annunciava l'avvicinarsi del sole al cielo già cinereo, alla terra ancorà cupa, alle montagne ancorà eteree, alla luna deliquescente, alle ombre rotolanti e saltanti. Anche in quella mezza luce Oliviero le riconobbe: erano uomini e donne; e gli uomini sparavano i fucili in aria, o si rotolavano in terra, percuotendosi la testa e tagliuzzandosi la faccia con pietre acuminate; le donne si flagellavano il petto e le spalle nude con mazzi di spine, piangendo, ululando e ballando. Una cerimonia funebre in onore dei morti nella battaglia: quel po' che sapeva dei costumi abissini bastò al prigioniero per indovinarlo. Ma di minuto in minuto l'aria si rischiarava;

e a mano a mano che l'aria si rischiarava le ombre prendevano un corpo; e a mano a mano che prendevano un corpo il loro furore sembrava crescere. Il furore del suo simile è per l'uomo sempre un po' uno spavento, anche se è soltanto uno spettacolo. Il prigioniero incominciava a inquietarsi, quando ad un tratto, punto e basta: flagellazioni, scarnificazioni, imprecazioni cessarono. Gli uomini si rizzarono, gettando via i sassi e scuotendo la polvere; le donne si coprono le spalle e il petto; e ognuno andò per i fatti suoi.

Un po' sorpreso e un po' deluso, il prigioniero si alzò in piedi, facendo tintinnire la catena che lo legava al piolo. Ma nel movimento si sentí tutto ammaccato, pesto, indolenzito: spalle, lombi, gambe, piedi, giunture. Aprí il mantello, guardò il petto e le braccia; erano un arabesco di lividi, escoriazioni, graffi, contusioni. E aveva fame. Si rimise a sedere e guardò attorno, cercando con gli occhi qualche aiuto alle sue miserie. La tenda del capo, a cui l'avevano incatenato, un cono alto e nero con larga base, era circondata da molte tende piú piccole, trapezoidali, bianche, nere, gialle, piantate a caso, ma cosí fitte quasi da toccarsi. Innanzi ad alcune di queste tende delle donne, accovacciate sopra una pelle di bue, trituravano qualche cosa sopra una larga pietra appoggiata alla gambe, con una pietra piú piccola, impugnata e

mossa dalle due mani; tra le tende qualche ragazzetto nudo faceva il chiasso; dei muli, dei cavalli, degli asini sonneccchiavano o mangiavano; molte donne e molti uomini – le donne vestite di una lunga camicia di cotone bianco piuttosto sporca, gli uomini in camiciotto e calzoni anche piú sporchi dei camicioni delle donne – andavano e venivano, incrociandosi frettolosi... Il campo era ormai tutto sveglio, e pareva quasi agitato; molti uomini erano feriti; in mezzo a quella via vai, vicini o lontani, il prigioniero udiva spari, tamburi, sibili, ragli, nitriti, grida umane e ogni tanto, come portate dal vento a brandelli, strida e lamentazioni simili a quelle udite poco prima. Ma se il campo era in agitazione, nessuno badava a lui: soltanto due giovani donne, passando di lí, si erano fermate un momento a guardarlo, ridacchiando con un'aria un po' ambigua e arricciando il naso, come se sentissero un odore sgradevole.

«Puzzerei, per caso, belle mie, per i vostri delicati nasi?» pensò il prigioniero. E allora, per la prima volta, a un tratto, si accorse che era solo in mezzo al campo abissino, poiché non poteva comunicare con gli altri uomini che a cenni; in loro balía senza neppure la difesa della parola, né piú né meno che quei muli e cavalli... L'accidente a cui non aveva

mai pensato, il più terribile di tutti, si era verificato: era prigioniero dei barbari. Come farebbe a dire ai suoi carcerieri che non poteva restare incatenato, e ricordare loro che aveva bisogno di mangiare anche lui? Le gambe piegate, i ginocchi sotto il mento, le braccia conserte appoggiate sui ginocchi, la fronte reclinata sulle braccia, pensava un po' sgomento, alla sua solitudine... Quando gli parve di sentirsi correre sul collo gli sguardi di una persona che lo osservasse. Alzò gli occhi: a due passi di distanza, una coppia, in piedi, lo guardava: il capo che l'aveva catturato, e al suo fianco, come avvolta nelle pieghe di un peplo, alta, svelta, eretta, una bella figlia di Sem, scolpita nell'ebano. La faccia, nera come le faccie nubiane, ricordò subito al prigioniero, per l'armonia e la delicatezza dei tratti, per le piccole pupille nere che sfolgoravano nel bianco di due grandi occhi orientali, una famosa bellezza ebrea, da lui ammirata anche troppo a Venezia. Ma più ancora dell'ebano così ben modellato della faccia, lo abbagliò il bianco del peplo ricamato di rosso, — il *marghef* — in cui era ravvolta. Era un panno di cotone finissimo, senza una sgualcitura, tirato a perfezione; e in mezzo a quel grigiume sporchiccio, di cui tutto il campo era vestito, splendente nel sole mattutino quasi come una vetta nevosa delle Alpi.

Ma se provò un certo piacere a guardare il volto nero della donna e la bianca stola, fu di nuovo ferito dalla faccia dura del capo; e per non sentirsi addosso quegli occhi che pesavano su lui come un giogo, si sdraiò, voltando le spalle alla coppia. Se avesse capito la lingua in cui parlavano!

«È proprio un grande capo» diceva la donna. «O piuttosto il figlio di un grande capo... È troppo giovane per essere un capo. Laggiù non usa... Quanto lo avete picchiato però!»

«Ne ha ammazzati tanti!» rispondeva il capo. «È feroce come un elefante ferito!»

«Ma è bello come un angelo» aveva concluso la donna.

Guardarono un momento il prigioniero, inforcarono due muli che un soldato custodiva a qualche passo di distanza, e partirono. Appena partiti, Oliviero si alzò in piedi. Aveva fame, aveva freddo, non voleva catene. Ma in piedi, non poteva farsi capire meglio che sedendo; e sentiva di nuovo la spalla contusa, le giunture e i muscoli indolenziti. Cercava un modo di protestare efficace, quando vide un soldato e una vecchia avvicinarsi. La vecchia – una rozza faccia sudanese, prognata, tumida, labbruta, ma illuminata da un dolce sorriso – portava la giubba del prigioniero, le sue scarpe e un panierino. Il soldato sciolse, servendosi di un pugnale, la catena; la donna gli diede la giubba, pose per terra le scarpe

e il paniere, chiese al prigioniero con i gesti che le rendesse il mantello, poi gli disse, accennando il paniere, *belà belà*. Anche Oliviero sapeva che *belà* voleva dire «mangiare».. Diede il mantello, infilò la giubba sulla pelle nuda, si cavò dal collo il colletto reciso, afferrò e aprì il paniere. Conteneva un tritume di chicchi neri, ed esalava un odore caldo di pane allora allora sfornato. Non era così dotto nella scienza delle erbe, da riconoscere dell'orzo abrustolito; ma invogliato dall'odore appetitoso, provò una viva soddisfazione. Súbito afferrò una grossa manciata; e mentre la masticava un po' faticosamente con la bocca troppo piena, come un bambino goloso, si mise le scarpe. La vecchia lo guardava sorridendo.

Calzate le scarpe alzò gli occhi, ingoiando l'ultimo boccone. Allora si accorse che sedeva in mezzo a un quadrato, i cui angoli erano occupati da quattro sentinelle con il fucile. Che quelle sentinelle fossero state messe lí per lui, a fare le veci della catena, lo capí súbito; ma non si arrabbiò: era stanco, i piedi gli dolevano anche di piú nella stretta delle scarpe, non aveva voglia di muoversi; era invece contento di non essere piú legato, di aver recuperato scarpe e giubba, di mangiare. «Il diavolo non è poi così brutto come lo descrivono» pensava, un po' rabbonito. E continuò a mangiare

l'orzo, riflettendo su quello che vedeva. Si confermava nella sua idea: l'esercito in mezzo a cui si trovava non era né un esercito vinto né un esercito vittorioso; non avrebbe potuto essere così tranquillo né se avesse vinto né se fosse stato sconfitto. La battaglia aveva lasciato le cose insolute, e i due avversari eran tornati sulle loro antiche posizioni. Mangiava l'orzo e ruminava questi pensieri, quando sopraggiunse una squadriglia di armati, che lo circondò gridando e gesticolando. «Alzati e vieni con noi» dicevano i gesti. Ma le sentinelle accorsero, vociando e gesticolando. Che gli uni volessero condurlo via, gli altri trattenerlo, non occorre esser dottore in amarico, per capirlo. E la discussione durò un pezzo, veemente; sinché alla fine, improvvisamente, la parte che voleva trattenerlo, cedette; e il prigioniero, afferrato per le ascelle, rizzato in piedi a forza, preso in mezzo, sospinto alle spalle, fu trascinato via. «Dove si va? E perché tanta furia?» si chiedeva un po' inquieto. Faceva quello che poteva con quei poveri stinchi indolenziti e con quei poveri piedi piagati; ma gli scioani non erano contenti, e ogni momento lo incitavano con gesti, grida e spintoni ad affrettarsi, come temessero di arrivare troppo tardi. Il prigioniero non aveva il tempo di gettare neppure un'occhiata intorno, alle tende in mezzo a cui correva. A un certo momento udí un fragore

di fucilate; e dopo un poco, finite le tende ed usciti fuori dell'accampamento all'aperto, vide un piano molto vasto, chiuso a destra da una rupe scoscesa; e su quel piano molti neri che o stavano fermi in gruppi, o correivano qua e là alla spicciolata e all'impazzata.

Oliviero guardava come poteva, nella corsa, mentre si avvicinava ad uno dei gruppi; ma se non sentiva quasi più i piedi dolere, non capiva. Quando, ad un tratto, si fermarono ad un metro da un parapiglia: una ventina di soldati scioani, si azzuffavano con alcuni bianchi nudi, per legar loro le braccia dietro al dorso con certe cinghie e corde che tenevano in mano; tre erano già domati, e uno gridava: «viva la morte, ragazzi, viva la morte»; gli altri quattro si difendevano, con le mani, con i piedi, con i denti; ma ognuno aveva addosso tre o quattro indemoniati. Da quella zuffa Oliviero alzò gli occhi al piano e in un attimo, con un'occhiata falcicante, da sinistra a destra, vide in fondo un semicerchio di sottanoni neri e gialli; nel semicerchio, disteso per terra, immobile, un piccolo corpo ravvolto in un mantello rosso, e intorno uomini e donne che ballavano; sparsi qua e là nel piano gruppi e gruppetti di neri che sparavano verso l'alta rupe di destra; ai piedi della rupe un bianco nudo; in piedi, le mani legate dietro il dorso, la bocca e la faccia urlanti; alla

sua destra due bianchi inginocchiati per terra; intorno ai tre, bocconi, supini, sul fianco, alla spicciolata, uno sull'altro, molti corpi, bianchi e immobili. «L'abbiamo ammazzato noi? Abbiamo obbedito. Fucilino gli ufficiali» udí urlare proprio nel momento in cui discerneva i corpi bianchi ed immobili. Si voltò a sinistra; vide un giovane dai capelli rossi, nudo, che si dibatteva disperatamente, avvinghiato alle cosce da due scioani inginocchiati e per la gola da un terzo, mentre un quarto finiva di legargli le braccia dietro la schiena; poi sùbito dopo vide altri tre scioani, di cui uno teneva in mano una cinghia, che gli si avvicinavano guardandolo; e a colpo sentí sciogliersi tutto nel tremito irrefrenabile delle gambe, che non lo reggevano piú. Aveva capito: la soldatesca infuriata faceva una strage di prigionieri sulla tomba di quel Patroclo rosso; ora venivano a pigliar lui. Ma proprio in quel momento il nero che teneva in mano la cinghia, si fermò e gettò un grido; al grido, gli altri neri alzarono prima il capo, poi le mani; e tutti si sbandarono, abbandonando i prigionieri legati e sciolti. Rimasto solo, Oliviero si voltò per fuggire nella direzione da cui era venuto; vide un luccichio di armi e un mareggiare di cavalli in un polverone, che correva verso di lui; si voltò di nuovo e si mise a fuggire di sbieco, senza saper dove... Ma a destra, a

sinistra, di fronte, dappertutto vedeva fucili spianati e nuvolette di fumo... Se il giorno prima aveva affrontato sorridendo mille fucili, che lo pigliavano davvero di mira, questa volta, che tutti sparavano a caso, gli parve che tutti spianassero l'arma contro lui; rallentò, si fermò, cercando spaurito a destra e a sinistra un rifugio... Sentiva un bisogno frenetico di nascondersi, e non potendo sparire come una serpe in un crepaccio, si buttò per terra, chiuse gli occhi, si finse morto. «Si avvicinano? Mi vedranno? Mamma, addio! Maledetta giubba, se la vedono mi ammazzano per pigliarla!» Questi frammenti di pensiero lampeggiavano nel buio degli occhi chiusi, anticamera di quell'altro. Era in tanta ansietà, che non si accorse che gli spari diradavano. A un tratto una voce allegra gridò nella sua lingua, che in quel momento gli sembrò di una dolcezza divina: «Siamo salvi! È arrivata la cavalleria!» Aprì gli occhi: la nube di polvere, innanzi a cui poco prima era fuggito, si era sciolta in una pioggia di cavalieri che correvano in tutte le direzioni, inseguendo e frustando i fucilatori come ragazzacci colti in flagrante.

Un'ora dopo Oliviero giaceva presso la tenda del capo, prostrato nella disperazione, la faccia a terra, la fronte appoggiata agli avambracci sovrapposti, la gola, la bocca e le labbra incartapecorite da un'amarissima sete. In che inferno

era cascato? In meno di dodici ore due volte era stato salvo per miracolo. Se nella notte l'aveva salvato l'inesplicabile intervento del capo, un'ora prima l'aveva salvato l'arrivo di quella misteriosa cavalleria e delle sentinelle che, dopo averci pensato un po', si eran pentite della loro debolezza, avevano rincorso i rapitori, erano giunte sul campo della strage con la cavalleria, l'avevano rintracciato e ricondotto. Ma la strage, due volte interrotta, non ricomincerebbe? Quei démoni non si divertivano, con gli inaspettati salvataggi, a versargli la morte con un contagocce? Si spicciasero almeno, se volevano ucciderlo! E quei prigionieri che aveva veduto? Erano diecine e diecine. Sino allora aveva creduto di essere il solo prigioniero bianco, oltre i due fucilati la notte, preso dagli Abissini. Aveva invece dei compagni di sventura e piú che non avrebbe voluto.

Una pedata lo costrinse ad aprire gli occhi e a voltarsi. Le quattro sentinelle erano lí, e gli facevano cenno di alzarsi. Il gatto stava per agguantare di nuovo il topo, che un momento prima aveva allentato? Ma i gesti e i visi delle sentinelle erano comminatori. Si alzò e seguì rassegnato i soldati, che presero la direzione opposta a quella della mattina; e divincolandosi senza furia tra quelle tende e capanne piantate a caso, per quegli angusti meandri ostruiti da uomini e

bestie in ozio od in marcia. Pur avendone poca voglia, Oliviero doveva questa volta guardare un po' il campo abissino; ma il suo orrore cresceva a ogni passo. Era proprio un inferno, quel campo, e popolato di diavoli neri. Quanti erano e con che ghigni lo guardavan passare, accovacciati innanzi alle tende, mentre si stuzzicavano i denti bianchi con un bastoncello o gli mostravano il fucile che ungevano di burro! «Tra un poco ti scanneranno, e sarà una festa per tutti noi. Ne abbiamo sgozzati tanti altri!» parevano dire quei ceffi, quelle occhiatacce, il ghigno cannibalesco di quelle chiostre bianche di denti messe in mostra. Molti di quei diavoli erano feriti, e abbandonavano le piaghe rosseggianti atrocemente sulla carne nera ai raggi del sole e alle ventose delle mosche; pochi avevano o il braccio, o la gamba, o la testa fasciata, ma in quali bende! Brandelli e cenci piú neri della pelle, schifo anche maggiore. Non sentivano il dolore delle ferite, la sporcizia delle bende, l'orrore delle piaghe; e le loro enormi ferite rosse parevano quasi ridere con diabolica allegria sulle carni nere. A un tratto trasalí, come se una scarica elettrica l'avesse attraversato: appesi ad un filo, tirato ad altezza di uomo attraverso la porta di una tenda, dondolavano quattro di quei trofei, che i suoi catturatori avevano strappati al corpo del soldato romano e del tiratore scelto.

Ogni tanto passava arzilla e sorridendo una donna giovane o vecchia, che portava in capo il berretto, o sulle spalle la giubba di un ufficiale nemico, o a tracolla, alla cintura, al collo, intorno al capo, come un nastro e un ornamento, un lembo di garza, una bandoliera, una sciarpa azzurra di ordinanza con i due fiocchi pendenti. Vide perfino una testa nera di vecchia, incoronata da un turbante candido di cotone fenicato. E ad ogni nuova mascherata funebre di questo genere che incontrava, l'ansietà stringeva più forte il suo cuore: ognuno di quei trofei supponeva un ufficiale ucciso. Ne erano stati uccisi tanti?

Ma dove si andava? La scorta non pareva animata da cattive intenzioni: dopo quel primo scherzo, però! Una grande tenda rossa, che si vedeva emergere dal campo sopra un rialzo a poca distanza con il suo tetto conico spiovente – anche Oliviero sapeva che soltanto la tenda dell'imperatore è rossa nel campo abissino – pareva la metà. Dopo un po' le tende incominciarono a diradare, sinché alla fine cessarono; apparvero allora a una certa distanza dei pali incoronati da grosse bocce di metallo bianco, che scintillavano, e appoggiata a quei pali, la cinta del quartier imperiale: un telone multicolore, un pezzo rosso, un pezzo verde, un pezzo giallo, un pezzo bianco, aperto e vigilato da soldati in un

punto. La comitiva si diresse verso questa porta; alla porta gli scioani si fermarono, imbrancandosi con i soldati di guardia, e fecero cenno al prigioniero di entrare. Il prigioniero entrò e fece alcuni passi nel recinto guardando attorno...

Vedeva dappertutto, in movimento o fermi, alla spicciolata o in gruppi, dei bianchi senz'altro panno addosso che i calzoni o le mutande; e teste, e braccia, e gambe, e mani, e malleoli, e piedi ravvolti in bende macchiate di sangue: un'infermeria in piedi e ambulante di pazienti seminudi. Una grossa calca ostruiva la porta di una vasta tenda grigia, che si alzava alla destra della tenda imperiale. Quanti erano! E tutti prigionieri? Erano alcune centinaia; ma la sorpresa e il dolore li moltiplicavano sotto quegli occhi inquieti. Spaventato, Oliviero corse al gruppo piú vicino, per chiedere notizie. Ma lí giunto esitò un momento, in presenza di quella razza umana che non aveva mai vista: uomini nudi o quasi, a cui con il vestito erano stati tolti tutti i segni distintivi della personalità. Non riconosceva nessuno; distingueva soltanto facce avvizzite di anziani e visi freschi di giovani. Dopo un attimo scorse un uomo di mezza età, con i capelli grigi, che gli parve un ufficiale; e gli disse: «Chi sei? Chi è

lei? Io sono il tenente Alamanni. Quella è la tenda dell'imperatore?» Non sapeva se trattare con il tu o con il lei quegli uomini, ricondotti dalla nudità al comune denominatore della natura umana.

«Perché ci hanno condotto qui?» chiese Oliviero, dopo che l'altro gli ebbe detto chi era e che era capitano degli alpini.

«Per segnare i nostri nomi. In quella tenda» rispose il capitano, accennando alla calca dei prigionieri intorno alla tenda grigia.

«E per poi fucilarci tutti» aggiunse un giovane, che aveva la testa fasciata.

«Se volessero fucilarci, non prenderebbero in nota i nostri nomi» ribatté il capitano.

«Lí, in quella tenda grigia» replicò il giovane, «l'interprete l'ha detto al generale Albertone.»

«Il generale Albertone è prigioniero?» gridò Oliviero.

«Sì,» rispose l'altro. «Era qui mezz'ora fa.»

«L'hai visto? L'ha visto lei?»

«Sì, l'ho visto. Ora è nella tenda dell'imperatore.»

«Ma la battaglia allora...» chiese Oliviero, ansioso, senza osare di terminare la frase.

«Ottomila morti. Seimila prigionieri. Tutti i generali uccisi, fuorché Albertone. Anche Baratieri. Si saranno salvati mille uomini» disse il capitano a voce bassa e laconico.

«No» gridò Oliviero; e gli pareva che una mano di ferro gli attorcigliasse il cuore come un panno bagnato. Ma in quel momento, alzando gli occhi, vide alla sua destra, addossato al telone, un cerchio fitto fitto di neri, intenti o immobili a guardare qualche cosa che si faceva o accadeva nel mezzo.

«Che cosa fanno lí quei neri?»

«Un consiglio di guerra ha condannato i nostri ascari prigionieri al taglio della mano e del piede, come traditori. Il carnefice lavora laggiù: quello è il pubblico.»

«Non è possibile. Troppa infamia sarebbe» gridò Oliviero.

L'altro scosse la testa.

«Sente questi colpi di negarit? Tun, tun, tun! Ogni colpo è un piede o una mano che si stacca.»

«Non sono uomini, sono bestie feroci. Cosa ho visto stanotte! Quanti morti, quanti evirati!» sospirò un altro giovane.

«Non ci fucileranno, ci taglieranno la testa. L'hanno detto poco fa i soldati che ci guardano» disse un terzo.

«Perché il governo ci ha abbandonati?» imprecò un quarto. «Centomila uomini bisognava mandare, mille cannoni, ammazzarli tutti. Le fucilazioni sono cominciate, laggiù, sotto quella rupe. Ne hanno fucilati mille.»

L'orrore e l'inquietudine, che da due ore si fondevano nell'animo di Oliviero in una confusa disperazione, erano passati. Non ricordava più il sangue che aveva visto correre, non pensava più ai pericoli che lo minacciavano; l'amor patrio dell'uomo, l'amor proprio dell'ufficiale, l'orgoglio del bianco fremevano e smaniavano insieme, sommergendo tutte le altre afflizioni, opponendo al contagio della disperazione comune una rabbiosa incredulità. No, non era vero, non poteva essere vero che ottomila uomini erano stati uccisi e seimila presi, che i prigionieri sarebbero fucilati o decapitati, che gli ascari erano mutilati. Fu contento perciò di potere almeno sbugiardare quell'ultima notizia; e stava per rettificare, quando in mezzo al capannello, venendo chi sa di dove, piombò un soldato illeso e intatto ma nudo, come Dio l'aveva fatto; si piantò innanzi a Oliviero (il solo che, avendo ancora la tunica e i galloni, era ancora un ufficiale); allargò le braccia come per meglio mostrare il suo lungo corpo velloso, oscuro di pelle e nero di pelo, malfatto ma intatto; e lamentosamente gridò:

«Guardi, signor tenente, guardi! In che stato sono ridotto! In che stato!»

«Sei ferito? Non mi pare» rispose Oliviero.

«Ma sono nudo, signor tenente, sono nudo.» E siccome la costernazione di questo pudore un po' inaspettato provocò uno scoppio generale di risa, tacque un attimo interdetto; poi gridò, per giustificarsi: «ma se mi vedessero al mio paesel!» Una nuova risata disorientò anche più quell'Adamo, smarrito fuori dell'Eden. Guardò gli altri prigionieri, come chi non capisce; gridò: «ma non si sa dove mettere le mani»; e scappò via, protestando ancora con le braccia levate al cielo.

«La guerra è una tragicommedia!» L'Accolti lo aveva spesso ripetuto a Oliviero. Oliviero se ne rammentò in quel momento. Ma volle subito rettificare le notizie dei mille fucilati.

«Sotto quella rupe hanno fucilato qualche diecina di prigionieri, non mille. Ora hanno sospeso. Lo so, perché c'ero.»

«Ha veduto fucilare dei prigionieri? Davvero?» chiese, un po' inquieto, l'ufficiale.

«Laggiù, sotto quella rupe, due ore fa. Stavano per fucilare anche me. Ma è arrivata la cavalleria...»

In quel momento passò accanto al gruppo un prigioniero, nudo dalla cintola in su, e che poteva ricordare certi personaggi del Quattrocento, perchè portava due calzoni, se non così attillati, di diverso colore; color naturale di tela greggia il sinistro, tutto rosso il destro.

«Sei ferito?» gli chiese l'ufficiale.

«No» rispose il soldato scuotendo il capo triste triste. «Non è sangue mio, è sangue del mio tenente. Tiravamo da un ciglione del Raio sdraiati accanto. Una palla colpisce all'inguine il tenente. Mi dice «Non mi resta più che aspettare il colpo che mi finisca». Gli ho detto di coricarsi sulla mia coscia, perché non morisse lì, sulla nuda terra. È morto dissanguato mezz'ora dopo.»

«Come si chiamava?» chiese l'ufficiale.

«Non lo so.»

Nessuno aggiunse parola. Tacevano tutti innanzi a quel calzone rosso come se in quel sangue rappreso fosse presente il morto, disteso innanzi a loro con le braccia incrociate sul petto. Tun, tun, tun: tre colpi di *negarit* cascarono in quel silenzio, cadenzati e distanziati, come scandendo le mutilazioni. Un'altra mano, un altro piede, un'altra mano! Già scosso dall'inquietudine dell'ufficiale per la notizia delle

ficilazioni, da quella spoglia insanguinata e dalla descrizione di quella morte sul Raio, Oliviero sentí vacillare l'incredulità rabbiosa che sino allora aveva opposta alle proprie orecchie e ai propri occhi. Era vero, gli ascari erano propria mutilati, quell'infamia era perpetrata a cento metri da lui ed egli non poteva far nulla? Alzò gli occhi al cerchio delle mutilazioni; vide un punto della periferia muoversi, aprirsi e come espellere un uomo... Curvo, zoppicante, agitando un moncherino, a cui parevano essere appesi dei fili rossi, il nero fece pochi passi, poi rotolò per terra e lí giacque immobile. E allora non resse piú all'orrore di quelle ferite, di quelle miserie, di quella nudità, di quel macello invisibile dei poveri ascari; non volle piú sentire quei colpi di tamburo, restare tra quelle piaghe, tra quelle ansie, tra quelle effervescenze. Senza piú pensare ad altro, né al nome da far segnare, né al suo generale, né agli amici che potrebbe rintracciare tra i prigionieri, corse alla porta, l'attraversò, e circondato dalle sue quattro guardie che a vederlo si erano alzate e messe a correre con lui facendogli da guida, corse, corse, corse... Voleva di nuovo chiudersi nel suo orrore, isolarsi, non vedere, non udire, non sapere piú nulla... In quelle ventiquattro ore aveva perduto l'ultima delle innocenze, aveva ricevuto la suprema delle iniziazioni al male, aveva guardato

nell'abisso della natura umana piú tetro, piú profondo, piú demoniaco e piú inaccessibile alla sua nativa dolcezza e alla sua inesperienza di uomo civile, allevato nella bambagia. Aveva visto correre il sangue e l'aveva versato; aveva scoperto, negli altri e in se stesso, che animale vile e feroce può essere l'uomo; ed inorridiva di sé negli altri, degli altri in sé; e fuggiva, per sfuggire agli altri e a se stesso, a tutto il mondo e a tutte le cose, voglioso di un abisso in cui precipitare dimenticando per sempre ogni cosa, a cominciar da se stesso. A un tratto, nella fuga disperata, un pensiero attraversò la sua mente illuminandola, come una stella filante. «Che pazzia ho fatto a venire in Africa. Disgraziato me!» La disperazione era finalmente sincera, quanto l'orgoglio e lo spirito di rivolta erano stati fino allora ostinati.

Appena giunto alla tenda del capo, uno scioano gli si avvicinò, mostrandogli un oggetto, a quei tempi raro anche in Europa; un apparecchio fotografico da tasca. Preda di guerra. Impazientito Oliviero ingiunse con un gesto brusco al nero di andarsene; ma il nero non si scoraggiò, ripose la macchinetta in un paniere che reggeva infilato nell'avambraccio sinistro per il manico, e ne cavò, offrendogliela con un sorriso e un gesto amichevole, una manciata di fogli di banca italiani, da cinquanta, da cento, da cinquecento lire;

uno anche da mille con una grossa macchia di sangue in alto. Preda di guerra anche questa, racimolata chi sa dove: Oliviero lo capí. Ma non si aspettava di vederla in quelle mani e di vedersela offrire con tanta facilità; e questa volta per finirla con l'importuno gli voltò le spalle. In Africa e prigioniero non aveva almeno bisogno di quei maledetti fogli, che laggiú erano stati la sua rovina! E rimasto solo si buttò per terra. Gli ottomila morti e i seimila prigionieri non gli parevano più inverosimili; aveva veduto forse due o trecento prigionieri ed era persuaso di averne visti due o tremila; gli ascari erano mutilati, segno che gli abissini si ritenevano sicuri; i prigionieri erano dunque in balía della scatenata ferocia di quei demòni. Li fucilerebbero o decapiterebbero. Il raziocinio ed il buon senso facevano ogni tanto d'accordo qualche timida osservazione: la strage della mattina era stata troncata; se avessero voluto ammazzare i prigionieri non avrebbero segnato i loro nomi e avrebbero cominciato dai neri, invece di mutilarli. Ma l'inquietudine era rientrata nell'anima; e il raziocinio non riusciva a calmarla, neppure con l'aiuto del buon senso.

Un'ora dopo la vecchia schiava condusse a cenni il prigioniero dentro una tenda, vicina a quella del capo: un ma-

gazzino di sacchi, orci, e basti ammonticchiati, con un angolo libero, coperto di foglie. Piegando il capo a destra, appoggiando la guancia sulla palma della mano coperta, e chiudendo gli occhi, la vecchia gli disse che quelle foglie sarebbero il suo letto. Il letto invitava poco; e meno ancora il pranzo, che la donna portò dopo una mezz'ora: un foglio di *angerà*, un pezzo di carne lessa, dei ceci intrisi di salsa rossa, una bottiglia di *tegg* o idromele, tozza, panciuta, con il collo corto. L'*angerà* scricchiolava sotto i denti, come l'avessero impastata con polvere di vetro, la carne era cuoio, la salsa fuoco, il *tegg* scipito. Prima ancora che il sole calasse, per non vedere più nulla e nessuno, si rintanò nella tenda; ma le ore incalzavano le ore, ed egli continuava a smaniare, in mezzo al campo da lungo tempo sprofondato nel sonno. Delle ventate di furore lo investivano e scuotevano ogni tanto, disperdendo l'accasciamento dell'orrore. Perché l'inverosimile si era avverato? Perché il Dio delle battaglie aveva giudicato a favore di quei barbari che trucidavano e mutilavano i prigionieri? Non gli pareva che potesse esser vero; si mordeva le mani, si percuoteva la testa nell'oscurità, piangeva, gridava a se stesso di non voler vivere più che per la vendetta, pensava alla morte, che due giorni prima aveva affrontata sorridendo, innanzi a cui aveva tremato quel

giorno, come alla liberazione. Avrebbe voluto sterminare tutto il campo scioano; avrebbe voluto possedere un fucile e ammazzarsi. Ma esausto dalla sua stessa esasperazione, il furore dopo un po' si abbatteva; e allora i pensieri ansiosi, i neri fantasmi della inquietudine accorrevano da tutte le parti. Li fucilerebbero? E se non li trucidassero, quanto tempo durerebbe la prigionia? Mesi, anni, tutta la vita? Che cosa accadeva in quel momento a Roma, in Italia, in Abissinia? Se l'Asmara e Massaua cadessero in potere degli abissini, se il paese, esasperato dalla sventura, abbandonasse i prigionieri al loro destino? Distrutto il corpo di operazione, le forze sparpagliate che restavano nella colonia, non potevano resistere all'orda; se gli scioani approfittavano di quella occasione, tra quindici giorni Massaua cadrebbe in loro potere. «Che pazzia ho fatta! Disgraziato me!» Ripeteva il *mea culpa*: era stata una pazzia, una pazzia mostruosa, l'aver voluto a tutti i costi venire in Africa; un delitto, l'aver costretto la madre ad assumere innanzi al padre quella tremenda responsabilità. Quando pensava che forse in quel momento il padre diceva alla madre: «avevo o non avevo ragione io?» Avrebbe voluto dormire; ma batteva i denti per il freddo, la terra era dura, i sorci facevano tra quei basti e sacchi un

piccolo carnevale notturno, e ogni tanto gli ruzzolavano addosso; se riusciva a staccarsi dal disperato rammarico della pazzia che aveva fatta, il suo pensiero cascava nelle efferate crudeltà di cui era stato spettatore impotente. Ma non riconosceva, no, che il padre aveva avuto ragione di voler risparmiare anche a lui, come era risparmiata a tanti della sua razza e del suo ceto, la iniziazione del sangue. Il suo orgoglio si irrigidiva e impuntava, protestando che responsabili erano il mondo, Elena, il padre; il mondo, che aveva sfregiato crudelmente la giustizia e la verità (Susanna era morta in settembre); Elena, che l'aveva tradito (poco prima che egli partisse il suo prossimo fidanzamento era stato annunciato quasi ufficialmente); il padre che l'aveva maltrattato iniquamente. Poiché aveva perduto tutto, cercava di attenuare il rammarico della sua sventura con il solito disperato espediente di tutte le disgrazie: attribuendole alla colpa altrui ed odiando questi autori veri o immaginari della propria rovina. Tra i quali anche il padre!

Si era rivoltato, era stato vinto, ma non voleva riconoscerlo, pensava ad ammazzarsi, maledicendo l'universo, come responsabile della sua sventura.

Si addormentò, si risvegliò, si riaddormentò. Si levò alla fine; uscì dalla tenda a sole già alto; sentì il bisogno di un

po' d'acqua – da tre giorni non si lavava; e pensò di andare in cerca di un ruscello. Avvicinatosi ad una delle quattro sentinelle, che facevano la guardia, cercò di spiegare a gesti che cosa voleva e di invitarla a venire con lui. Ma sia che la mimica parlasse poco chiaro, sia che il prigioniero non dovesse muoversi di lí per nessun motivo, il soldato non si scosse e non si mosse. La stanchezza e l'infelicità sono irritabili: impazientito, Oliviero si avviò solo. Pronto il soldato lo agguantò per un braccio; non meno pronto il prigioniero si divincolò con uno strappo vigoroso, e diede al soldato uno schiaffo. Nel momento in cui alzava la mano, aveva visto un pugnale alla cintura dello scioano. «Se gli dò uno schiaffo, mi ammazza» aveva pensato; e aveva percosso, pur essendo sicuro, quasi desiderando che una pugnalata sarebbe la risposta. Ma lo scioano non lo pugnalò; anzi buttò via il fucile e si slanciò sul prigioniero, aggrappandoglisi e gridando, come se chi correva il pericolo di essere ammazzato fosse lui; a quelle grida le altre tre sentinelle accorsero; molti soldati sbucarono dalle tende e circondarono i risanti, che giostravano di mani e di piedi. Ma anche questa volta il parapiglia e i colpi cessarono all'improvviso. Sulla porta della tenda del capo era apparsa la bella scioana, che gli aveva rammentato Venezia, svelta ed eretta nel suo peplo

senza macchia e sgualcitura, e con poche parole aveva sedato il tumulto. Poi, appena tutti i rissanti si furono allontanati, fuorché il prigioniero e le quattro sentinelle, si rivolse a Oliviero e in italiano:

«Vieni nella tenda, tu.»

«Parli italiano? balbettò Oliviero, fuori di sé per la sorpresa.

«Sì, vieni.»

Alzò la tela che copriva la porta della tenda, ed entrò, seguita dal prigioniero. Era la prima volta che Oliviero entrava nella tenda di un capo. Ma si fermò appena varcata la soglia. Non vedeva nulla, era in una caverna buia, sentiva solo nel buio un tanfo di chiuso che ricordava i serragli. Le pareti di lana nera erano opache; un barlume di luce filtrava appena attraverso le fessure della porta, il cui panno non combaciava ermeticamente con la tenda né a destra né a sinistra.

«Chi sei?» gli chiese la voce della donna diventata invisibile.

La voce era dolce e gentile; ma il prigioniero era esasperato dai colpi che aveva ricevuti. Era la terza volta in due giorni che lo picchiavano come un giumento recalcitrante; e questa volta più ancora che nel corpo si sentiva percosso

nell'anima, si ribellava a quel trattamento da bestia e da schiavo. No, non voleva essere picchiato più. Invece di rispondere alla domanda, gridò infuriato, tanto per sfogarsi:

«Che maniera di trattare i prigionieri è questa? Non ho neppure il diritto di lavarmi la faccia? Andavo in cerca di un po' d'acqua; quel manigoldo me lo ha impedito...»

Tranquilla, dolce, quasi carezzevole la voce della donna risuonò di nuovo nel buio.

«Non ti arrabbiare. Un grande non deve arrabbiarsi mai.»

Un grande, aveva detto! Oliviero, che nel buio incominciava a discernere una vaga forma di donna seduta in fondo alla tenda, non si aspettava quell'omaggio alla sua passata fortuna. In quel tumulto dell'anima, credé ad un dileggio.

«Ma che grande! Sono un disgraziato prigioniero!»

«Prigioniero, disgraziato, qui. Laggiù, nei tuoi paesi, capo, grande. Lo so. Detto tua camicia.»

«La mia camicia?»

«Camicia di seta, grande capo laggiù. Perché stai fermo, in piedi? Avvicinati, siediti tappeto... Sgabello, se preferisci.»

Avvezzandosi un po' al buio, Oliviero riusciva ormai a discernere un palone che nel mezzo reggeva il tetto della tenda; al di là del palone, un tappeto che giungeva sino alla parete; in fondo al tappeto, seduta sulle proprie gambe,

all'abissina, la bella scioana; a destra e a sinistra di lei, in piedi, una donna e un soldato. Salí sul tappeto e guardò intorno cercando con gli occhi lo sgabello... La scioana disse alcune parole sottovoce; la donna che stava alla sua sinistra si mosse, uscì dal tappeto e nello spazio libero tra l'orlo del tappeto e la parete prese uno sgabello, che depose innanzi a Oliviero, facendo un grazioso inchino. Seguendola con gli occhi, Oliviero aveva scorto, accanto allo sgabello, due piccole casse di legno, e sopra una delle casse un oggetto oscuro che gli parve un grosso libro. Sedette sullo sgabello, all'europea, di faccia alla scioana.

«Grande capo, tuo padre, laggiú» disse la donna. «Ras? Degiac? E tu, leone in battaglia, uomo terribile, tu» aggiunse con un sorriso carezzevole, come per fare capire che quel leone e quell'uomo terribile non la spaventavano troppo. «Se tuo negus mandava te generale, poveri noi! Tutti morti, adesso.»

«Andiamo, non esagerare» rispose, sorridendo a sua volta Oliviero, un po' rabbonito da quella allusione alle sue prodezze.

«Bella cosa la guerra... Mi piacerebbe vedere battaglia, gran battaglia... Te contro mille... San Giorgio.»

«San Giorgio? Che c'entra San Giorgio?»

«Non l'hai veduto? Dietro te San Giorgio con la lancia... Tutti veduto... Scappati.»

«Ora capisco perché sono fuggiti, quando uno solo mi poteva ammazzare con una schioppettata» disse Oliviero, sempre più rabbonito. E aggiunse sorridendo: «Sarei però curioso di sapere perché San Giorgio si è scomodato in mio favore...»

«Santo buon San Giorgio... Ama leoni buoni... Molti talleri, tuo padre?»

«Abbastanza.»

«Tua madre, questa?» Cavò dal seno il portafogli di Oliviero e dal portafogli un ritratto. «Bella mamma» e porgendogli il ritratto mentre riponeva il portafogli nel seno: «Prendi. Ti consolerà. Hai sorella? Moglie? Figli? No. Quanti anni hai? Ventitrè. Ricca anche io. Molti anelli.» Aprì a ventaglio le dita delle graziose mani, mostrando molti anelli di argento infilati l'uno sull'altro, che chiudevano quasi in astucci di metallo le falangi, lasciando libere le nocche. «E molti braccialetti» aggiunse scoprendo le braccia e mostrando le caviglie, chiuse in veri polsini di argento. In questi movimenti Oliviero, che incominciava a veder nell'ombra anche le piccole cose, poté osservare le mani e i piedi della scioana, e si accorse che non solo erano le une e

gli altri piccoli e graziosi, ma che nelle mani e nei piedi le unghie erano tinte di rosso. E poiché incominciava anche a sentirsi in vena di complimenti:

«E hai dei bei tappeti» disse. «Questo è un Buccara che vale molti quattrini.»

«Ti piace? Bello? Ne hai?»

«Qualcuno.»

«E ho tanti cavalli, io. Mille!»

«Mi rallegro. Sono ufficiale di cavalleria e allevo cavalli anch'io.»

«Allevi cavalli anche tu?» disse la donna, guardandolo con certi occhi sfavillanti, come se la notizia le facesse piacere. Poi subito aggiunse: «E credi in Dio?» Ma siccome il prigioniero, un po' sorpreso da quella sortita, esitò un attimo a rispondere, subito continuò, rannuvolandosi un poco. «No, non credi. Tutti così, italiani. Buoni, intelligenti, forti, belli: ma niente messa, niente confessione, niente digiuno. Perfino battaglia domenica.»

Se Oliviero sempre più si rabboniva sotto la carezza di questa benevolenza inaspettata, la sua meraviglia cresceva. A questo punto non frenò più la curiosità, e deviando bruscamente la conversazione:

«Ma tu chi sei?»

«Moglie degiac Hailù.»

«Ouello che mi ha preso... Che era con te ieri mattina?»

«Sì.»

«E dove hai imparato così bene l'italiano?»

«Non parlo male? Ti pare?»

In questo momento entrò nella tenda la vecchia schiava dal dolce sorriso, reggendo tra le mani una piccola bottiglia di argilla rossa, che fumava e spandeva un buon odore di caffè. «Tazza caffè?» disse la moglie del degiac. Una delle schiave, che stavano ai fianchi della scioana, aprì una cassetta; cavò due piccole tazze verdi fregiate d'oro e senza manico, un batuffolo biancastro; introdusse il batuffolo nel collo della bottiglia e versò il caffè. «Zucchero niente, qui: mi dispiace. Questo non è il caffè di Parigi» disse la donna, mentre l'ospite prendeva la tazza dalle mani della schiava. «Buono caffè? Buono?» aggiunse, vedendo il prigioniero ingoiare avidamente la bevanda.

«Eccellente, eccellente» gridò Oliviero, e non per complimento. «Non ha nulla da invidiare al miglior caffè di casa mia. Da tre mesi non ne bevevo.»

«Ancóra un poco?» disse la donna. Ma mentre, in piedi davanti al prigioniero seduto, versava il caffè, scuoteva il

capo e lo guardava con certi occhi pieni di compassione intenerita. Poi disse: «Cosí intelligenti, cosí intelligenti... Che cosa avete fatto! Dar battaglia domenica...»

«Avremmo dovuto dar battaglia lunedì?» chiese pronto Oliviero, tendendo l'orecchio a un segreto militare, che la donna forse era in procinto di rivelargli.

«Lunedí, martedì. Domenica no.»

«E perché?»

«Giorno del Signore? Ammazzare? No. Dio castigati. Intelligenti, ma disubbidienti.»

«Ma è vero che tutto il nostro esercito è stato distrutto? Che ottomila soldati nostri sono stati uccisi e seimila fatti prigionieri? Che il generale Baratieri è morto?»

«Non vero, non vero... Degiac Hailù anche ieri diceva... Quasi tutto esercito nemico salvo, non avevamo cavalleria... Prigionieri pochi... Capo vostro ucciso, non so come si chiami... Nostri morti tanti... tanti... Vattene. Tanto, tanto da fare. Degiac Hailù brontolone. Non arrabbiarti piú. Bisogno qualche cosa?»

«Di un po' di libertà. Non posso fare un passo.»

«Leoni stanno in gabbia. Non sai?»

«Sarà. Ma non ho il diritto di lavarmi la faccia?»

«Dirò Sellasiè ti porti tutti giorni acqua.»

«È la vecchia?»

«Sì, buona vecchia. Addio. Come ti chiami?»

«Oliviero. E tu?»

«Mariam, Maria, Vizerò¹ Mariam. Moglie di degiac, di ras, vizerò». Lo guardò un momento sorridendo, come stuzzicata da un pensiero ilare; poi disse: «Ieri, però, Oliviero scappata bella!...»

«Lo sai? E ieri l'altro anche. Per poco i tuoi soldati non mi hanno fatto a pezzi.»

«San Giorgio ti protegge. Imperatore sentito fucilate... Mandata cavalleria... E giù: frustate!» E tagliò l'aria da destra a sinistra, con il pugno chiuso e le pupille che fosforeggiavano, come se frustasse anche lei, e con che gusto!

«Ma quel morto che seppellivano, avvolto in un mantello rosso, chi era? Deve essere il capo che ho visto cadere all'attacco di Chidane Meret, rovesciato da una cannonata.»

«Fitaaurari Gabaiù... Grande guerriero... Voi ammazzato fitaurari... Loro ammazzare voi... Vendetta.»

¹ La grafia più esatta sarebbe *uizerò*. Per comodità di pronuncia la parola amarica è stata ridotta alla forma più italiana di *vizerò*.

«E l'imperatore l'ha impedito? Si è condotto bene... Quasi da sovrano civile... Non vuole allora, che i prigionieri siano molestati? Non è vero, quello che si dice tra noi: che saremo tutti fucilati?»

Aveva fatto questa domanda con un po' di trepidazione. Ma fu rassicurato dalla prontezza con cui la donna rispose.

«Fucilare voi? Mai... Imperatore bono, bono, bono. Non ha fatto ammazzare neppure vostri ascari. Fa tagliare soltanto mano, piede...»

VI.

Ventiquattro ore dopo, il 4 di marzo, Oliviero, sdraiato nella piccola ombra che la tenda proiettava sul suolo, pensava... Era nera, parlava come una bimba, saltando di palo in frasca, credeva di essere chi sa chi perché possedeva qualche dozzina di anelli di argento, gli chiedeva se allevava cavalli e se credeva in Dio come fossero cose equivalenti o legate, e aveva certe idee! Che gli italiani avevano perduto la battaglia perché l'avevano impegnata in giorno di riposo festivo; e che l'imperatore aveva mostrato la sua bontà, facendo grazia agli ascari della testa in cambio di una mano e di un piede! Ma era bella, era pulita, era buona, era gentile, e parlava la sua lingua. Era lei, non poteva essere che lei che gli aveva buttato la coperta, la notte della battaglia, e che gli aveva restituito le scarpe e la giubba: perché non l'aveva pensato subito e non l'aveva ringraziata? E con che garbo l'aveva consolato, restituendogli il ritratto della madre; dicendogli che i prigionieri non sarebbero fucilati, che egli era un eroe e che gli abissini avevano veduto alle sue spalle San Giorgio con la lancia! Era anche riconoscente a lei perché gli aveva dato le prime notizie sulla battaglia, molto confuse,

ma insomma meno cattive che le dicerie apprese dai prigionieri, due giorni prima. Dal giorno in cui, alla fine di novembre, si era imbarcato per l'Africa, non aveva più visto una donna, che per lui fosse una donna. E aveva ventitré anni, e tanto bisogno di qualche carezza, distrazione e consolazione! Una donna era apparsa, nera ma bella e gentile; ed egli respirava, non si credeva più all'inferno, non sentiva più così forte quell'orrore di sé e degli altri. Anche i demòni che il giorno prima popolavano quell'inferno, ridiventavano degli uomini, un po' sporchi, un po' rozzi, color fuliggine, ma non più cattivi di tanti altri loro simili, della stessa e di diversa tinta. Era insomma più tranquillo, perché non temeva più per la sua vita e non si sentiva più solo e abbandonato da tutti. Ma dileguato il pericolo della morte e la disperazione della solitudine totale, altre inquietudini avevano preso il posto dei primi spaventi. Quanto tempo durerebbe la prigionia? Dove lo trasporterebbero? Si accingevano i capi scioani a invadere la colonia? In mezzo a queste ansie faceva capolino ogni tanto la curiosità: la bella Mariam chi era? Dove aveva imparato l'italiano? Quando le aveva posto il quesito, si era schermita. E non parlava soltanto una lingua del mondo civile; conosceva anche certe cose europee (il caffè di Parigi, per esempio), ammirava i bianchi.

Che mistero era questo? Non pensava che a rivederla, per esprimerle la sua riconoscenza, per bere dalle sue labbra e dai suoi occhi un po' di oblio e per conoscere che sorte lo aspettava. Era intelligente, la bella barbara; doveva sapere molte cose, anche sulla battaglia, anche sui propositi dei capi e dell'imperatore. Se riuscisse a farla parlare!

Cosí fantasticava quella mattina, dimenticandosi. In quelle ventiquattro ore l'aveva piú volte vista uscire dalla grande tenda per ispezionare le tende adiacenti, in cui erano i servizi del degiac; la cucina, i magazzini, i dormitori del seguito, la cantina (o per essere piú precisi: la tenda in cui si fabbricavano l'idromele e la birra). Ma non aveva osato affrontarla, tanto pareva affaccendata e frettolosa. Quella mattina aguzzava appunto il cervello per trovare un modo di agganciarla e riattaccare il discorso, quando...

«Ma è lei, signor padrone? Come sta?» disse qualcuno, fermandosi innanzi a lui.

Alzò gli occhi, a udir lí quello strano titolo di padrone; vide un giovane mingherlino, nudo dalla cintola in su, ma ricco, se non proprio di un cappello, di qualche cosa che ne faceva le veci sulla testa: un canestrino di vimini, sfondato da una parte. Ricordò a Oliviero i cestelli della ricotta romana. Non pareva ferito.

«Non mi riconosce, signor padrone? Sono Pazzino... Ero sgattero nel suo palazzo... Si ricorda? Lo salutai quel giorno, che partivo per andare sotto le armi.»

«E sei qui?» chiese un po' ingenuamente Oliviero.

«Se dipendeva da me ... Ma lei sa che cosa è la vita militare: una schiavitù...»

«E che cosa fai qui di bello?»

«Vo cercando un'anima buona, che mi dia qualche cosa da mangiare. Da due giorni sono digiuno.»

«Da due giorni? Ma non ti danno da mangiare?»

«E chi vuol che me lo dia?»

«Quelli che ti hanno fatto prigioniero.»

«Li ha più visti lei? Ci hanno presi, ci hanno spogliati, e poi si sono squagliati.»

«Ci hanno presi, hai detto? Ce n'è degli altri?»

«Un buscherio. Non li ha visti andando in giro?»

«Non posso muovermi di qui. Non me lo permettono. Sono a catena.»

«Ma a lei danno da mangiare?»

«Due volte al giorno. Un po' di carne, un po' di angerà, un po' di tegg. È il pane e il vino degli abissini...»

«Pane, carne, vino due volte al giorno» gridò Pazzino. «Beato lei. Se sapesse noi che fame si ha! E che freddo! Dormire la notte all'aria aperta, con questa pelliccia!»

Non aveva altro panno addosso, che i suoi calzoni da soldato, legati alla cintola da un vetrice, chè il bottone era saltato via. Oliviero pensò un momento, poi disse:

«Pazzino, vuoi fare a mezzo con me di quel poco che mi mandano? Mi hanno anche assegnato una piccola tenda.»

«Signor padrone, la prego» rispose Pazzino, ritrovando anche in Africa i modi civili di un contadino toscano bene educato. «Non si privi per me... Un po' di pane mi basterà... Pur di non morire di fame!»

Oliviero aveva già fatto un pensiero: appostare vizerò Mariam, raccomandarle Pazzino e tutti quegli altri disgraziati, pregarla di intercedere presso i capi in loro favore. Aspettando che comparisse, chiese a Pazzino dove aveva combattuto.

«In mezzo alle montagne. Si sentivano degli spari, non si vedeva nessuno, si vedevano soltanto, su un monte di faccia, certe nuvolette di fumo. Ogni tanto uno gridava «mamma» e cascava morto. A un tratto dei neri sono sbucati da tutte le parti, e mi hanno preso.»

«In che brigata eri?»

«Brigata? Che brigata? Io ero in una compagnia.»

«Non hai mai sentito parlar di brigate? E un reggimento, un battaglione, sai che cosa sono?»

«Un battaglione, sí. Ho visto un maggiore, una volta...»

«Come si chiamava?»

«Non lo so.»

«E il tuo capitano chi era?»

«Non lo so. Io conoscevo il tenente, ma non ricordo piú il nome. È morto. L'ho visto cadere...»

«Sei toscano, mi sembra... A giudicare dalla pronuncia...»

«Di Petigliolo, nel Chianti.»

«E com'è che sei finito a Roma, sguattero in casa nostra?»

«È il signor Marco, il suo maestro di casa, che mi ci ha portato. Noi siamo contadini suoi. Il signor Marco possiede nel Chianti. Ma siamo sette figlioli; e quando il babbo morì, tre anni fa, che proprio non ce l'aspettavamo, questa brutta sorpresa... Aveva appena quarantadue anni...»

«E sette figli?»

«Tutti vivi. E avesse visto come era robusto! Quattrini allo speziale, ne aveva fatti guadagnar pochini! Ma un giorno tornò con una bronchite dalla fornace dove lavorava...».

«Ma non era contadino del signor Marco?»

«Sì. Il giorno lavorava il campo; la notte andava a lavorare la fornace.»

«E quando dormiva?» gridò Oliviero, trascolato.

«La mattina tornava dalla fornace alle cinque: dormiva un paio d'ore e poi andava a lavorare nel campo; dopo mezzogiorno dormiva altre due ore, e tornava a lavorare nel campo; poi schiacciava ancora un sonnellino, verso sera, prima di andare alla fornace...»

C'erano dunque in Italia dei poveri che a quarant'anni avevano sette figli, che lavoravano giorno e notte per nutrirli? E questo popolo così laborioso e docile, si lasciava trasportare da un continente all'altro, senza neppure chiedere il nome dei propri ufficiali e il numero del proprio reggimento? Ma in quel momento la viderò comparve sulla porta della tenda; e Oliviero, senza aspettare a vedere se avesse qualche cosa di più urgente da fare, corse difilato a lei.

«Entra» disse, quando Oliviero le ebbe detto che aveva bisogno di parlarle. E ritornati insieme nella tenda, e sedutisi:

«Pare» disse Oliviero «che molti prigionieri sono stati abbandonati da chi li ha presi. Nessuno pensa a loro; non hanno tende; muoiono di fame.»

«Imperatore, imperatore... Lui solo può» rispose Mariam.

La prontezza della parata non piacque a Oliviero.

«Ma è una cosa orrenda» protestò. «Sono prigionieri; ma sono uomini e cristiani. Muoiono di fame e di freddo: dico, di fame e di freddo. Ne ho raccolto uno io, un'ora fa.»

«Ahil!» interruppe la donna, mordendosi il labbro inferiore e sorridendo. «Proprio questo non permesso. Leone in gabbia solo.»

«Ma io non potevo scacciarlo. È un nostro antico servitore. Mi ha incontrato per caso e mi ha supplicato di non lasciarlo morir di fame.»

«Tu con altri soldati? Proibito, proibito. Uomo terribile tu... Hai ammazzato mille poveri scioanil!»

«Ma che mille! Non dire sciocchezze» brontolò Oliviero, scrollando le spalle, un po' offuscato.

«Sí, mille, mille, mille. Uomo terribile tu.»

Diceva «mille» per dire «molti, un gran numero»; e senza intenzione di biasimo, anzi per rendere omaggio al valore del prigioniero. Ma Oliviero, che in quel momento era un po' contrariato da quella obiezione inaspettata, intese quel numero e l'ostinazione con cui era ripetuto, come un rimprovero di efferatezza; e protestò veemente.

«Tu non sai che cosa vuol dire mille nella nostra lingua. Avremo ammazzato, sí e no, otto o dieci uomini; e in guerra leale, come era nostro diritto. Sarebbe un'infamia che per questa nostra legittima operazione di guerra, quel disgraziato dovesse morir di fame...»

«Non ti riscaldare» disse, dopo averlo guardato un momento, la vizerò che, scossa da quella concitazione, voleva contentarlo un po'. «Vediamo se si può fare qualche cosa, per tuo schiavo...»

«Servitore.»

«Per tuo servitore. Tuo padre cos'è? Ras, degiac?»

«So all'ingrosso che cosa è un ras, non so che cosa è un degiac.»

«Ecco» disse la donna, un po' impacciata dalla piccola lezione di costituzione abissina, che il prigioniero le chiedeva. «Da noi su su imperatore... Sotto, negus... Sotto, ras... Sotto, degiac.»

«Ho capito» interruppe Oliviero, forzando un po' le cose per spicciarsi e riuscir chiaro. «Da noi in vetta il re. Poi vengono i principi, poi i duchi, poi i marchesi. Mio padre è marchese: degiac, dunque.»

«Bene, bene,» disse, battendo le mani. «Dirò a degiac Hailù: prigioniero degiac; noi marchesi; dobbiamo trattarlo

bene, dargli cuoco cattolico... La tua religione ti proibisce mangiare cibi non cotti da un cattolico... No? Peccato. Non importa... Degiac Hailù crederà... Crede tutto, quando parlo io... Ha creduto voi cattolici non fate quaresima. Se no, quaresima anche per te: tutti i giorni digiuno; un po' di *angerà*, scirò verso sera...»

Oliviero sorrise. Che vizerò Mariam imbrogliasse con queste storie il marito per agevolare lui, gli faceva piacere. Era una prova di amicizia, che lo riscaldava e consolava nella solitudine e miseria in cui era caduto, che quasi gli teneva compagnia. E non volle più tardare a esprimerle la sua riconoscenza.

«Mariam, Mariam, quanta riconoscenza io ti devo! Sei stata tu che mi hai gettata la coperta, la notte della battaglia?» La donna fece un risolino affermativo. «E che mi hai restituito il giorno dopo giubba e scarpe? Come potrò mai ringraziarti? Tu mi hai salvato dalla disperazione. Tu sei buona quanto sei bella; il che vuoi dire che sei buonissima, una delle donne più buone tra quante esistono.»

«Molto gentile... Grazie.»

«Ma poiché sono gentile, pagami con la stessa moneta e levami una curiosità: dove hai imparato la nostra lingua?»

«Abba Mattiàs... missionario italiano... mio maestro... Sono del Goggiam... Mio padre degiac... Ora morto...»

«Ho capito... Sei di una famiglia nobile del Goggiam... E un missionario italiano ti ha insegnato a parlare la nostra lingua... Direi che ti ha anche infuso una certa ammirazione per l'Europa.»

«Mi piacerebbe vedere vostre città... Più belle di Adua?»

«Un pochino.»

«Sei stato Parigi?»

«Pur troppo. E ci ho buttato via molti quattrini.»

«Bevuto Champagne? Divertito Montmartre? Tante belle donne?»

«Ma è stato per caso Abba Mattias che ti ha istruito intorno a Montmartre?»

«No. Degiac Hailù. Gli uomini sanno tutte cose cattive.»

«Che sono poi quelle di cui le donne sono più curiose. E degiac Hailù che uomo è? A giudicarlo dalla faccia e dai modi, direi che è un po' duro, ostinato, poco intelligente.»

«No, no... Intelligente, intelligente... Ma poco distinto... Sa leggere e scrivere» rispose la donna, con un tono in cui parve a Oliviero di sentire un certo spregio.

«Non è una persona distinta, perché sa leggere e scrivere?»

«Ti pare? Ras Mikael, Imperatore sappiano leggere, scrivere? Roba da preti. Degiac Hailù, figlio prete. Legge sempre quel libro là... Sacra Scrittura... Vorrebbe leggere e dar battaglia tutti i giorni. L'avessi visto sabato, come contento... Aveva saputo... Giorno dopo, grande battaglia.»

«Sabato? Voi sapevate sabato che vi avremmo attaccati il giorno dopo?»

«Sapevamo, sapevamo» rispose Mariam, sottolineando la confessione con un sorrisetto tra furbesco e imbarazzato. Il prigioniero la guardò un momento in faccia, come volesse leggerle nel pensiero. La donna abbassò gli occhi e disse con un tono dolce e sottomesso, quasi si scusasse

«Voi italiani intelligenti, intelligenti... Saper fare talleri con la sabbia... Ma certe volte sciocchi, sciocchi.»

«Per esempio?»

«Sapevamo tutto; voi sapevate niente. Spie dappertutto, noi... Credevate sorprenderci... Trovare pochi, pochi...»

«È vero, purtroppo.»

«Notizie false, portate da nostre spie... Avevamo nasosto molti soldati, perché non li vedeste, se guardavate dalle montagne... Vi siete fidati... Creduto vostri occhi... Fatto male. Vedete nella luna, non vedete innanzi agli occhi, distante una mano.»

Rammaricava l'esito della battaglia? Oliviero pensò che era giunto il momento di scandagliarla un po'.

«Ed ora che cosa farete? Starete un pezzo ancora qui?»

«Dopo domani, venerdì, partenza.»

«E per dove?» (Il cuore gli batteva nel far la domanda).

«Per tornare a casa.»

«A casa? Non avanzate verso l'Asmara?»

«Piogge vicine... Esercito stanco, affamato. Sono sei mesi che vizerò Mariam non dorme più suo angareb... Dorme su questo tappeto... Duro, duro.»

«E di noi prigionieri che cosa farete?»

La donna lo guardò un momento, con un sorrisetto benevolo, ma un po' ambiguo; poi, vinta l'esitazione:

«Stai zitto? Non parli? Silenzio? Una notizia. Dopo domani andiamo Adigrat, fare pace, liberarvi. Tuo negus già mandato grande capo. Imperatore buono, buono: non vuole più sangue; vuol liberarvi subito. Allegro! Farai Pasqua con mamma!»

«Dici davvero? È possibile? La notizia è sicura?»

«Sicura, sicura... Degiac Hailù sa tutto... Mi dice tutto. Parecchi ras, degiac contrari... Anche degiac Hailù... Ma imperatore buono... comanda lui... Gli altri bestie... Vattene:

molto da fare, molto da fare. Spero potrai tenere tuo schiavo... tuo servitore...»

Oliviero si alzò; baciò la mano che la donna gli aveva tesa all'europea, e le disse:

«Vizerò Mariam, poiché tu sei un angelo, mi rivolgo di nuovo alla tua bontà: potresti farmi restituire la camicia e la camiciola?»

«Bigerondi brontolerà... Ma se ti fa piacere...»

Uscì dalla tenda che non sentiva più nessun dolore, in nessuna parte del corpo. Che importava se egli, se i prigionieri dovrebbero soffrire un po' di fame e un po' di freddo per qualche giorno ancora? Vedendo un termine, e vicino vicino, alle sue sofferenze, gli pareva già di aver sofferto. Non disse a Pazzino, poiché l'aveva promesso, che le loro pene durerebbero poco; ma gli annunciò che vizerò Mariam penserebbe anche a lui, e si rituffò nel dolce pensiero della prossima liberazione. Tornerebbe dalla madre e dai suoi che laggiù l'aspettavano; era già sulla via del ritorno; anticipava con l'immaginazione la gioia dell'arrivo; non vedeva l'ora di poter raccontare le sue avventure; in questa gioia capiva che la vizerò non aveva voluto rinfacciargli i mille supposti morti della battaglia, ma dirgli enfaticamente che era un valoroso guerriero.. E anche questa ammirazione gli faceva

piacere. Quando, ad un tratto, un pensiero molto diverso lo sorprese. Egli tornerebbe; ma non tornerebbero il caporale romano e il tiratore scelto, che aveva visti spirare dietro il macigno dell'ultima resistenza. Chi erano, onde venivano? Per la prima volta si accorgeva di non saper nulla di loro, neppure come si chiamassero; aveva solo arguito dalla pronuncia che uno fosse romano. Eppure, eppure... Erano anch'essi contenti di vivere, come lui in quel momento e come tutti gli uomini avevano anch'essi ipotecato di speranze l'avvenire. Ma avevano incontrato lui, e pochi minuti dopo tutto era finito per sempre. Egli tornerebbe, ed essi erano morti senza nome e cognome; nessuno ne saprebbe più nulla. Doveva pur essere terribile la morte anonima! Non ci aveva mai pensato, ci pensava per la prima volta ora che con la speranza del ritorno incominciava a rivivere; ora che, al primo spiraglio di luce, la coscienza ottenebrata si rischiara e risvegliava. Era lui che li aveva fatti morire, e per quale ragione? In questo primo risveglio della coscienza anche i mille morti, mille, mille della vizerò mutarono suono un'altra volta, squillarono alle sue orecchie come un rimprovero di efferatezza, allargando il quesito: perché aveva sacrificato tutti quegli uomini, bianchi e neri, tentando

quella disperata resistenza, goccia d'acqua perdutasi nel torrente degli avvenimenti? Che anche questa fosse una delle cieche necessità della guerra, che in guerra nessuno prevede mai nulla di sicuro e ciascuno deve fare quello che può, anche se si inganna, se lo disse súbito e se lo ripeté. Eppure non si sentiva tranquillo. Gli pareva atroce che due innocenti avessero pagato le spese del suo errore, morendo senza nome e cognome; e che egli, che aveva commesso, sia pure in buona fede, l'errore, si godesse tranquillamente il dolce pensiero del prossimo ritorno.

La mattina dopo fu chiamato nella tenda del capo. Vizerò Mariam gli restituí la camiciola, scusandosi per la camicia.

«Sparita: dice bigerondi. Bugia. L'ha rubata lui. Gran birbante: fossi io Ras Mickael, mano, testa tagliata.»

Annunciò poi che Pazzino era riconosciuto come cuoco liturgico; che il giorno dopo gli sarebbe prestato un mulo per la marcia; che l'imperatore aveva ordinato di distribuire a tutti i prigionieri, ogni giorno, o fave o piselli o orzo abbrustolito. «Un pugno, cosí» disse mostrando la mano supina e chiudendola.

«Soltanto?» protestò Oliviero.

«È poco, poco lo so» rispose la donna un po' impacciata.
«Cosí poveri noi!»

«Ma io sono trattato in altro modo» disse Oliviero, dopo aver esitato un momento.

«Ma tu... grande capo, tu» rispose la donna.

Il venerdì, sei di marzo, la città di tende si svegliò come al solito, all'alba; ma mezz'ora dopo non c'era piú. In mezz'ora gli scioani avevano disfatto le cinquantamila tende, in cui vivevano da un mese, risolvendole nei due elementi leggeri di cui si componevano: canne di bambú e cotonata. Avevano arrotolato le tele sulle canne; le avevano caricate sui muli e sugli asini – ogni animale trasportava sei o sette tende – insieme con le poche masserizie e provviste; chi non aveva trovato un'anima pietosa che l'aiutasse con il suo mulo o il suo asino, s'era messa la sua tenda sulle spalle, insieme con il fucile; molti avevano legato la ghirba – un piccolo otre di pelle di capra pieno d'acqua – alla canna del fucile. Ed ora aspettavano senza impazienza la mossa. Nessuno aveva mangiato. Era quaresima: non si poteva toccare alimento sino a sera; bisognava scolar monti e attraversare pianure a stomaco vuoto.

A poco a poco la massa si scosse, come un enorme e torpido animalone che si sveglia e dirompe a poco a poco;

e prima muove la testa, poi il collo, poi la schiena, poi la coda. Divisa in sei colonne, si diresse verso Oriente con il sole negli occhi; prima camminò più di un'ora nel piano; poi si arrampicò per un'altra ora sopra un'ondulazione di colline aride e pietrose, chiazze da radi cespugli, scavate, erose, quasi scarnificate da profondi e tortuosi crepacci; sinché giunta in vetta con un'altra ora di sudore, incominciò a discendere nella valle del Ciò. Le colonne ora scomparivano, ora riapparivano le une alle altre, tra le ondulazioni del terreno; e quando riapparivano, parevano a vicenda, nella lontananza, una processione nera di insetti, che si arrampicavano e strisciavano piccini, piccini, avvolti in una leggera nube di polvere sotto l'immensità sovrastante del cielo sereno e pieno di luce. Ma ognuna di queste sei processioni di insetti, che scendevano verso il Ciò, era, per chi ci camminava dentro, un torrente faragginoso di uomini e donne, di vecchi e ragazzi, di preti e soldati, di asini e muli, di cani e cavalli; un torrente che si rompeva in cento torrentelli e rigagnoli, ognuno dei quali cercava di aprirsi una strada o farsi un letto, sia ritrovando sul terreno le tracce di qualche sentiero scancellato, sia serpeggiando tra gli inciampi – macigni, cespugli, crepacci. Avevano tutti una furia indiolata di oltrepassarsi, come se tutti fossero frenetici

di arrivar prima, a cominciare dagli asini, abituati dai loro padroni, a suon di nerbate, a cacciarsi sempre innanzi nella folla a zuccate: anzi la furia degli asini trascinava uomini e animali, perché i padroni delle orecchiute bestiole le rincorrevano, e gli altri, quelli che non avevano un asino da governare, per non sbandarsi e non perdere tempo e terreno, allungavano il passo e lo facevano allungare a muli e cavalli. Cosicché quei torrentelli e rigagnoli di uomini e bestie procedevano e si accalcavano sulle poche e sottili linee di più spedita e meno incomoda scesa, in ordine chiuso e confuso; e non solo a ogni momento si urtavano, confluivano l'uno nell'altro, si staccavano di nuovo ad un intoppo cento passi più innanzi; ma ogni tanto si fermavano: uomini e bestie facevano massa, e non ostante la loro furia, non riuscivano più a liberarsi da loro stessi. I padroni degli asini ricorrevano alla solita medicina – bastonate. – raddoppiando la dose; gli asini si buttavano a capo fitto nella folla, picchiando con la testa, dimenando la groppa, scalciando; le donne e i bambini urlavano; gli uomini protestavano, minacciavano; un pandemonio, che si propagava all'indietro! Un punto solo ostruito inchiodava alle spalle una lunga colonna; la calca, serrata in se stessa, ribolliva strepitando, sinché dei piccoli gruppi incominciavano a buttarsi a destra o

a sinistra per sassi e per rovi; dei rigagnoletti partivano dall'ingorgo sgonfiandolo, e diventavano dei rigagnoli, dei torrentelli... Alla fine anche il nucleo più interno degli attardati poteva respirare e muoversi, per la via di nuovo libera. Ma allora anche questi erano presi dalla solita furia di riguadagnare tutti insieme il tempo e il terreno perduti; e cercando di oltrepassarsi tra di loro, di raggiungere e di oltrepassare quelli che erano innanzi, facevano di nuovo, prima o poi, una calca che ostruiva se stessa. Un continuo rallentare e accelerare, fermarsi e rincamminarsi, aggrovigliarsi e districarsi, in mezzo a un pandemonio di grida, di canti, di ragli, di nitriti, di abbaiaementi; un disordine in cui tutti ricavano a dispetto e per effetto della furia scervellata con cui ognuno voleva uscirne: Oliviero riviveva mille o due mila anni addietro, in mezzo a una di quelle emigrazioni barbariche, che una volta solcavano anche l'Europa.

Camminava nella quarta colonna, per chi avesse contato da sinistra a destra, e a piedi. Il mulo promesso non si era visto. Per fortuna aveva le scarpe! Camminava con Pazzino, in fondo al convoglio di degiac Hailù: primo il bagaglio su asini e muli – le tende, i tappeti, le armi, le casse, le provviste; poi, portato a spalle da un soldato, il grosso palo di

bambù che reggeva la tenda del degiac; poi a cavallo gli ufficiali e i dipendenti domestici – il bigerondi, il negusaffari, un prete; poi le venti schiave... Camminavano a due a due, come in processione; le prime sette coppie, le più giovani e robuste, un po' curve, in mezzo a nugoli di mosche, gron-danti dai capelli sudore e burro liquefatto, portavano sulle natiche, reggendoli con una cinghia di cuoio che cerchiava la fronte, quattordici coppi pieni di idromele, coperti di un panno verde; seguivano altre cinque schiave, che camminavano erette, portando ciascuna sul capo un grande cesto tondo; ultima la vecchia Sellasiè, la sola che non avesse carico; poi i due prigionieri e un centinaio di soldati, messi lí a sorvegliare il bagaglio e la cantina del capo. In questa compagnia Oliviero fece il venerdì, senza fatica, da buon alpinista, la prima marcia sino alla tappa nella valle del Ciò, e il giorno dopo, il sabato, la seconda marcia fino alla valle del Farras. Tutti e due i giorni Sellasiè aveva portato il solito desinare – carne e ceci – ma crudo; e Pazzino l'aveva cotto come aveva potuto – poveretto! – alle tappe, su quattro pietre. Oliviero però aveva spartito con lui il suo pranzo privilegiato di degiac italiano, perché al cuoco non era stata data che una manciata di piselli il primo giorno e dieci peperoncini freschi il secondo.

In quei due giorni vizerò Mariam non si fece vedere. L'aveva avvertito: partirebbe all'alba di venerdì e sarebbe assente il venerdì e il sabato per far parte del seguito dell'imperatrice – un servizio che toccava a turno alle mogli dei capi. Due giorni Oliviero camminò senz'altra compagnia e conversazione fuorché Pazzino, ma abbastanza tranquillo. Nessun altro prigioniero poteva giungere a lui, nell'isolamento in cui lo tenevano, a mostrargli le sue piaghe; le inquietudini della propria sorte erano diletuate; con la libertà vicina le catene pesavano poco; stragi e mutilazioni erano cessate. Oliviero incominciava a meravigliarsi di non aver visto ancora due scioani rissare, ingiuriarsi e picchiarsi. In meno di una settimana la tempesta della domenica e del lunedì si era acquetata. Erano quelli gli uomini che una settimana prima voleva sterminare e che avevano tentato di sterminare lui con tutti i suoi? Ma in quella improvvisa bonaccia, e così solo in compagnia di se stesso, si sprofondava in un sentimento strano di non esser più lui, di essere un altro, se migliore o peggiore non sapeva. Aveva ucciso, e aveva visto uccidere: ripeteva mentalmente a se stesso queste parole, come per persuadersi che fosse vero, perché a certi momenti gli pareva un sogno o una cosa imponibile; aveva ucciso e aveva visto uccidere; stava fisso con la mente su

questo pensiero, e rievocava nella memoria le cose vedute e fatte nei due terribili giorni, ma non sapeva decidere. A certi momenti si sentiva ingrandito e uomo per davvero, perché aveva affrontato il terribile gioco che riconosce all'uomo il diritto di uccidere, se espone se stesso al pericolo di essere ucciso; e si sentiva di nuovo eroe. In altri momenti era assalito dal vago sgomento di aver commesso un'atrocità irrevocabile, alla quale dovrebbe pensare tutta la vita, per la quale non ritroverebbe più la tranquillità; e si tormentava come per una responsabilità doppia, per morte aggiunta a morte, perché non sapeva neppure il nome dei due soldati caduti accanto a lui e per cagione sua. Forse avevano una madre, una moglie, un figlio. Perfino le ingiustizie che l'avevano fatto tanto soffrire laggiù, che gli erano sembrate allora l'Imalaia della malvagità umana, rimpiccolivano come montagne viste da lontano. Non si chiedeva più se aveva fatto bene o male a ribellarsi al padre, alla società, alle sue convenzioni; ma a ripensare alla madre, all'Accolti, a tanti altri che laggiù non avevano conosciuto l'iniziazione al sangue e che tra poco rivedrebbe, gli pareva che ricomparirebbe in mezzo a gente monda orridamente lordo di sangue, irriconoscibile, straniero!

L'8 di marzo era domenica: l'orda abissina non camminava. Verso mezzogiorno Oliviero, rifugiatosi all'ombra della sua tenda, compitava a memoria alcune parole amari-che che Sellasiè gli aveva insegnate la mattina – gli faceva un po' lezione di lingua nei ritagli di tempo; quando la vide comparire sulla porta della tenda del capo e accennargli di venir da lei ed entrare. Accorse, entrò, vide vizerò Mariam che l'aspettava seduta sul tappeto, ma con una faccia che a Oliviero parve subito anche più oscura di espressione che di pelle. Ebbe appena il tempo di chiedersi: «è successo qualche guaio?», che la donna proruppe:

«Farmi questo affronto... A me... a me!»

«Un affronto? Io? Che affronto?»

«È quaresima. Non importa... Mandato ogni giorno pane, tegg, carne. Che cosa ne hai fatto?»

«L'ho mangiata. Che cosa dovevo farne?»

«No. L'hai data al tuo servo... Buttata ai cani. Per fare sfregio me, degiac Hailù, imperatore... Per dirci: quello mi date, degno appena di uno schiavo bianco.»

«Ma no. Ma no... Ho spartito i doni della tua bontà con un altro disgraziato...»

«Ma dono destinato a te...»

«Ma Gesù Cristo...»

«Lascia Gesù Cristo. Tuo padre è o non è grande capo? Capo sempre capo. Se tratti tuo servo, come noi te, ci insulti... Son tornata ieri sera: tutti sulle furie... «Prigionieri ci oltraggiano», gridavano tutti. Colpa mia... Degiac Hailù voleva far divorzio.»

«Sono proprio desolato, ma nei nostri paesi si fa così... Non sarebbe un'ingiuria... Se avessi potuto supporre che ti saresti offesa, che degiac Hailù...»

Il dolore toccò la donna più che la dialettica. Lo interruppe un po' rabbonita.

«Purtroppo ora non più tegg, non più carne per te... Ho troppi nemici qui... Mi accusano amarvi troppo... «Tradimento, tradimento,» griderebbero. C'è burrasca nell'aria.»

«Burrasca?»

«Sì! Dicono fingete voler pace; preparate tranello. Perché non credete in Dio? Perché avete dato battaglia domenica? Mi raccomando: prudenza. Burrasca, burrasca nell'aria. Io triste, triste, triste... Marchese, degiac, patir fame! Brutta cosa la guerra. Brutta, brutta, brutta!»

All'alba del 9 marzo l'orda si rimetteva in cammino, ma con il sole alla sua destra, puntando a settentrione; e di nuovo divisa in sei colonne scalava in poco più di un'ora un'altra barriera collinosa, si affacciava ad una larga pianura,

chiusa a destra e a sinistra da alte montagne; e s'avviava giù per la scesa. Camminando nella quarta colonna, Oliviero strappava ogni tanto qualche virgulto tenero e lo masticava, perché dal giorno prima aveva dovuto pranzare e cenare, spartendo con il suo cuoco dieci peperoni crudi; e sentiva nelle mascelle e nei denti un bisogno spasmodico di tritu-rare qualche cosa, che pareva legato ad un'oscura sensa-zione di vuoto nello stomaco. E pensava che gli uomini sono egualmente matti sotto tutte le latitudini! Era fuggito dal suo paese, perché non gli perdonavano di avere regalato un minuzzolo della sua ricchezza a una povera serva, che si era mostrata coraggiosa e aveva detto la verità, quando tutti mentivano e avevano paura. Ed era cascato tra questi bar-bari, che si impermalivano, perché spartiva con un servo i doni fatti a lui, come a un grande. Erano barbari e nudi; non gli serbavano rancore della guerra; gli perdonavano la strage dei loro: ma guai se per fare una carità, mostrava di non prender troppo sul serio i loro titoli, le loro gerarchie, e le altre finzioni con cui, anche lí, gli uomini volevano persua-dersi di essere differenti dai loro simili!

Di nuovo il suo spirito ribelle si risvegliava, ma per la prima volta senza amarezza. Tra lui e la stoltezza degli uomini – o quella che a lui pareva tale – si interponeva la vizerò, che addolciva la sua collera.

Ruminava questi pensieri, quando udì un improvviso clamore levarsi alle spalle. Si voltò: uno stormo di cavalieri scendeva per il declivio al galoppo tra un faragginoso fuggi fuggi di uomini e bestie a destra e a sinistra, che gli sgombrava innanzi la strada. Saltò anch'egli, per non essere travolto, nei cespugli alla sua destra, tra gli strilli e le urla degli uomini, delle donne, dei bambini che si avviticchiavano agli alberi, si riparavano dietro gli animali, inciampavano, cadevano, facevano ruzzolare gli altri. Ed ecco la cavalcata arrivò e passò come un nembo fragoroso, schizzando sassi e zolle a destra e a sinistra sugli spettatori, distribuendo curbasciate a chi non si era messo fuori tiro. «Ras Mikael, ras Mikael» gridarono parecchi a Oliviero, che aveva visto soltanto passar come un lampo un cappello moscio a larga tesa e un mantello di seta nera, gonfio e curvo come una vela. «La disciplina mi par di molta, tra questa gente. Brutta, l'avrebbe a essere» disse Pazzino. «Ecco un mezzo molto spiccio per insegnare al popolo il rispetto. Piacerebbe a mio padre»

pensò Oliviero, mentre uomini e bestie rifluivano nella scia, aperta per un momento dalla furiosa cavalcata.

Le colonne continuarono a discendere verso la pianura... Quando ad un tratto... Ma quella montagna, che si vedeva a sinistra, e che pareva la mascella di un coccodrillo, munita di una dentatura irregolare, non era l'amba Tillilé, che dalle colline di Saurià l'esercito italiano accampato prima della battaglia vedeva di faccia? «Pazzino, Pazzino!» gridò Oliviero. «Ma quelle sono le posizioni di Saurià!» Guardarono insieme, e non dubitarono più: rivedevano le colline di Saurià, l'amba Tillilé, la pianura del Cerbara. Girando al largo, erano ritornati, dopo otto giorni, al punto di partenza. Continuarono a discendere ancora un po'; ma al momento in cui le teste delle sei colonne stavano per toccare la pianura, tutto l'esercito si fermò; e disteso a raggiera su per le colline, come sui gradini di un immenso anfiteatro, tutto quanto e tutto insieme si mise a guardare uno stormo di cavalieri che scorrazzava qua e là nella pianura, come cercando qualche cosa che non trovava. «È l'imperatore, che cerca il posto per l'accampamento» disse Pazzino, che vedeva e sapeva sempre tutto. Ma lo stormo andò avanti e indietro per più di un'ora; finché si fermò e lì indugiò ancora per un certo tempo... Alla fine, le migliaia di occhi che da tutte le parti

osservavano queste mosse – tutto l'esercito, chi in piedi, chi seduto presso le bestie aspettava paziente, immobile, silenzioso – tutti quegli occhi alla fine videro laggiù degli omíni piccoli piccoli, metter mano a un drappo rosso e spiegarlo. Era la tenda dell'imperatore, il segnale alla città sparita la mattina di ricomparire entro un'ora... In un attimo tutto l'esercito fu in piedi; e le colonne si mossero, per occupare a destra o a sinistra, davanti o dietro la tenda imperiale il luogo che a ciascuna era già assegnato, sempre lo stesso.

Un'ora dopo la città randagia era riapparsa con le sue case e le sue gerarchie di tela, le sue vie sommarie, i suoi focolari effimeri, le sue articolazioni provvisorie. Gli uomini erano già partiti per cercare acqua, strami, legna; le donne macinavano la dura, accendevano il fuoco, preparavano la magra refezione quaresimale: angerà e scirò. Come al solito due scioani avevano drizzato a Oliviero e al suo cuoco, ormai senza cucina, la tenda per la notte. Da un'ora Pazzino era partito, per fare una delle solite passeggiate nel campo; e Oliviero, seduto innanzi alla tenda, pensava alla burrasca, a cui vizerò Mariam aveva accennato. Da ventiquattro ore un dubbio lo tormentava: la pace era forse in pericolo? Delle difficoltà erano nate? Ed ecco Mariam

uscire dalla tenda del capo, dare un'occhiata in giro, avvicinarsi con faccia ridente.

«Allegro, allegro. Burrasca passata. Maggiore Salsa arrivato. Arrivato tenente Roversi.»

«Roversi?»

«Sì: lo conosci?»

«Lo conosco. È un ufficiale di Novara Cavalleria.»

«Venuti far pace. Speriamo. Addio.»

E ritornò nella tenda. Oliviero stava godendosi quella buona notizia, quando comparve Pazzino. Aveva addosso la giubba da soldato senza la manica destra che gli aveva dato la signora (così Pazzino chiamava la vizerò) ma invece di tenere in capo quel suo panierino da ricotta, lo aveva restituito al suo naturale ufficio, e lo reggeva con la sinistra dal fondo, mostrando due uova che biancheggiavano dentro. E non di uova soltanto tornava carico; con la destra reggeva per il piede la coscia di un agnello, si sarebbe detto se non fosse stata più grossa.

«Ma dove hai trovato questo ben di Dio?» chiese Oliviero. «L'hai?...» E arrotolò a ventaglio le cinque dita della destra, incominciando dal mignolo.

«Per chi mi piglia? Mi meraviglio. Pazzino è povero ma onesto. L'ho guadagnato con il sudore della fronte. Facendo il medico.»

«Il medico?»

«Il medico. Ieri passeggiavo per il campo... Un po' distante da qui parecchi musci neri mi fermano... *Achim, achim*, gridano come matti e fanno dei gesti, come mi volessero portar via con loro... «Andate al diavolo, bestioni!» rispondo; ma quelli si infuriavano... A un certo punto me la son vista brutta; e via a gambe... Ma stamane ho chiesto alla signora qualche spiegazione... La signora si è messa a ridere; mi ha detto che *achim* in questi posti vuol dire medico; e che quelli mi volevano portar da qualche ammalato, perché lo curassi... Oggi giravo per il campo e mi dicevo: «Pazzino, la zuppa del convento è scarsa; se non vogliamo far la fine del conte Ugolino, bisogna ingegnarsi... A dir la verità le cose si venderebbero a prezzi onesti, qui; la carne e il pane non costan nulla; se ne compra un chilo per un pizzico di sale; ma come si fa se non abbiamo neppure quel pizzico di sale, che ci vuole per comprarle?» Quando, vicino a una tenda, ho visto due feriti. Allora mi son detto: «coraggio, Pazzino; una bugia non cava un occhio; e mangiare bisogna». Mi avvicino e dico con aria risoluta: *achim, achim*. Non l'avessi mai

detto! Súbito sono scappati fuori da tutte le parti un buscherio di feriti e di ammalati. Lí per lí mi sono un po' spaventato, perché non sapevo proprio da che parte rifarmi... Per fortuna ho visto una donna, che aveva in mano un uovo: allora ho spiegato con i gesti che avevo bisogno di sei uova. Quando me le hanno portate ne ho messe due in disparte per lei; ho rotto le altre; ho versato i bianchi sopra un pugno di terra e mi son cuccato i tuorli; ho impastato la terra con i bianchi e con dell'acqua, e l'ho sparsa su tutte le membra ammalate, pronunciando certe paroline magiche... Sono stati cosí contenti, che in pagamento mi hanno dato questa coscia... Che animale sia, non so; ma a giudicar dal colore dovrebbe essere carne tenera, speciale... Stasera almeno si cena!»

VII.

«Pazzino, che cosa è questa roba?» disse Oliviero, uscendo dalla tenda a torso nudo e porgendo al suo antico servo la camiciola.

Il sole si era appena levato e accarezzava, ancorá rugiadoso di guazza notturna, ancorá fresco di mattinale purezza, la nera orda che incominciava la quotidiana fatica. Pazzino prese la camiciola, la guardò attento, poi disse

«Non c'è che dire: son pidocchi.»

«No» gridò Oliviero, offeso.

«Son pidocchi, signor padrone» ribatté Pazzino scuotendo il capo con indulgenza, ma con la sicurezza di chi sa quello che dice.

Il suo padrone, del resto, pur protestando, s'era già convinto che Pazzino aveva ragione, perché tutta la notte era stato rôso da un prurito insopportabile. Tennero allora consiglio di guerra; e Pazzino parlò da pari suo, uomo di cervello non solo, ma esperto da parecchie settimane di quel nemico, di cui il padrone faceva allora la conoscenza. Si poteva, sí, fare una razzia, un'incursione, una battuta in territorio nemico, scovando ad una ad una le piccole bestiole

voraci; ma se si trovasse un'acqua in cui sciacquare il panno, la strage non sarebbe totale e piú pronta? «Sí, sí. Lava, lava, lava» gridò Oliviero, infilando la giubba a dorso nudo.

I pidocchi, poi, no! Sino allora non si era ribellato: giù per il collo e sulle orecchie i capelli si allungavano indiscreti; sulle guancie la barba, rasa l'ultima volta tre giorni prima della battaglia, cresceva ispida, sordida e pungente; sulle mani lavate alla meglio una volta al giorno e senza sapone in quel po' di acqua che Sellasiè gli portava ogni mattina, si incrostava una gruma che le incartapecoriva; il vestito pareva una carta geografica. Incerti della prigionia; pazienza! Ma i pidocchi, no, no, no: voleva sterminarli: avrebbe voluto dar fuoco a tutto il campo abissino per distruggere gli insetti della sua camicia, era invasato da un'impazienza frenetica... Che, cosa aspettavano a fare la pace? Esigeva che la conchiudessero súbito, non per ritornare in patria o rivedere la madre, ma per fare un bagno e indossare una camicia di bucato. Se li sentiva, gli immondi animaletti, moltiplicati dall'immaginazione, camminare in mezzo alla brughiera dei capelli, su per le gambe, attraverso il petto; anche i capelli lunghi, la barba ispida, le mani aggrumate lo infastidivano di piú; e si arrabbiava perfino con le mosche: quelle torpide

mosche attaccaticce dell'altipiano etiopico, che dove si posavano, non c'era terremoto o ciclone che le facesse volare; bisognava afferrarle con le dita e buttarle via.

Pazzino era partito in cerca dell'acqua purificatrice; e Oliviero aspettava che ritornasse, quando Sellasiè gli fece cenno di seguirla nella tenda del capo. Vizerò Mariam voleva parlargli? Avrebbe preferito di non mostrarsi in quell'arnese, come se la vizerò dovesse indovinare alla prima occhiata, perché non portava la camiciola; ma era necessario obbedire. Mariam lo aspettava, e appena lo vide batté le mani gridando:

«Allegro, allegro. Pace fatta. Degiac Hailù ti invita pranzo stasera. Conosci storia sacra?»

«La pace è fatta? Davvero? Ci liberano?»

«Pace fatta. Stanno discorrendo.»

«Ma stanno discorrendo, o la pace è proprio fatta?»

«Stanno discorrendo, stanno discorrendo. Ma come fatta...» rispose Mariam, un po' impacciata da queste distinzioni troppo sottili per il suo spirito sbrigativo. «Imperatore ordinato trattarvi come fratelli... Noi prendiamo altri prigionieri... Stasera degiac Hailù pranzo. Invita te... Ti tratta da degiac. Conosci storia sacra?»

La strana domanda era ripetuta. Questa volta l'interrogato rispose:

«Da ragazzo l'ho studiata. Perché me lo chiedi?»

«Mio marito ti farà qualche domanda Bibbia stasera... Per vedere se buon cristiano... Sempre così fa... Bigotto, bigotto!»

«Farò il possibile per passare all'esame.»

«Ti aiuterò... Interprete io, stasera... Per questo assisto pranzo... Donne da noi non usano.»

«Sarai il più bell'ornamento del pranzo.»

«Grazie, gentile. Ma sei senza camicia. Che cosa hai fatto?»

Se ne era. accorta. Il prigioniero rispose, un po' esitante:

«L'ho data al mio servo perché la lavasse.»

«Stasera pranzo quaresima, corto, corto, magro, magro. Fortuna ieri hai mangiato coscia gazzella... Ringrazia Maometto...»

«Maometto?»

«Sì. Quei malati, maomettani. In quaresima, abissini, carne? Neppure toccarla. Come vuoi sedere stasera?»

«All'abissina».

«Forchette, niente: lo sai. Se fossimo casa nostra, servo ti imboccherebbe. In guerra si fa alla meglio... Ciascuno si

imbocca da sé. Alla fine degiac Hailù prenderà pezzo angerà, farà con dita sigaretta ceci (e mimò il gesto), offrirà... Non alzar mani... Lasciati imboccare... Un onore, che degiac ti farà...»

«Fierissimo del grande onore» disse Oliviero, ironicamente inchinandosi. Ma sapendo che gli abissini ciccavano appena un po' di cattivo tabacco, e non conoscevano né sigari né sigarette, quella similitudine dell'arrotolamento l'aveva sorpreso. Era un'altra prova che vizerò Mariam conosceva usi e modi europei.

«Stasera, prima di pranzo, degiac Hailù spiegherà salmi David... La prima volta, dopo battaglia... Ascolta anche tu spiegazione, come fossi cristiano... Degiac sarà contento.»

«Se ti farà piacere...»

«Mi farà piacere, sí. Vuoi spazzolino per i denti?» E cavò di sotto il grembo alcuni bastoncelli, simili a quelli con cui il prigioniero vedeva tutti i giorni tanti scioani passar delle ore a stuzzicarsi i denti. Portò alla bocca uno dei bastoncelli, addentò un capo, lo maciullò tra i denti, liberando le fibre longitudinali, sinché ebbe convertito la punta del virgulto in un rozzo pennello, strofinò con quello due volte i denti, avanti e indietro.

«Ulivo selvatico. Nostro spazzolino. Pulisce bene. Prendi questi due bastoncelli. Uno dei prigionieri dovrà dormire nella tua tenda. Mi dispiace... Addio. Vattene.»

Aspetta aspetta, alla fine Pazzino ritornò, portando la camiciola attorcigliata, due notizie un po' in contraddizione tra loro, e alcune cose solide, guadagnate con le sue fatiche di medico. Le due notizie erano che l'imperatore ragionava con il maggiore Salsa e il tenente Roversi; e che una parte dei prigionieri era stata avviata verso l'interno dell'Abissinia per la via di Sokota. Se la prima notizia induceva a sperare prossima la pace, la seconda poteva far temere l'opposto. Le cose solide erano un canestrino di dura e quattro scatole di carne in conserva della Sussistenza, che gli scioani avevano trovate sulle posizioni di Suarià. Insomma quel contadino e sguattero era un uomo straordinario. Non aveva nella testa due occhi e un cervello, ma una macchina fotografica, che di ogni cosa catturava un'immagine fedele; e un archivio di informazioni e di notizie sempre a giorno, che si riforniva per vie arcane, perché con i neri la lingua non serviva, ma soltanto i gesti. Vedeva tutto e sapeva tutto, Pazzino; che piante e che animali c'erano nel paese; quello che si poteva comperare e vendere nel campo e a che prezzo; con chi se l'intendeva, nel seguito, quella tale schiava del degiac; quello

che accadeva in tutte le tende vicine; come gli scioani macinavano, mangiavano, dormivano, litigavano e via dicendo; dove si poteva racimolar qualche po' di ben di Dio da mettere sotto il dente; e perfino quello che pensavano o facevano i ras e il re dei re. A Oliviero pareva di essere, al paragone, sordo e cieco. Quel giorno aveva portato un mazzo di vetrici, da lui scoperto nel greto di Cerbara, e con cui, voleva fare un paniere. Poco dopo, nel tempo stesso in cui portava il modesto desinare – una manata di piselli abbrustoliti – Sellasiè condusse alla loro tenda il prigioniero, raccolto da degiac Hailù, che doveva diventare il compagno di tutti e due., Era ravvolto in uno sciamma di rozzo cotone; camminava curvo, aveva la febbre e gemeva continuamente per due enormi scottature suppuranti, una sul petto, l'altra sul dorso, buscate camminando a dorso nudo nei giorni precedenti, prima che Mariam gli avesse dato quello sciamma – e non era nemmeno un'ora che glielo aveva dato. Oliviero cercò di consolarlo. «Sdraiati nella tenda. C'è un po' d'erba per terra. Il tuo male è doloroso; ma passa presto.» E si informò di lui. Si chiamava Giulio; era di Padova, figlio di contadini, ma falegname di mestiere. «Quella dei contadini è una vitaccia. Anche nei mestieri siamo proletari e sfruttati, ma almeno si campa...» «Sei socialista?», gli chiese Oliviero.

«Socialista scientifico, rivoluzionario, marxista» rispose sicuro sicuro.

Ma ciò che più sorprendevasi Oliviero era la regolarità dei tratti, il taglio delicato, armonico, signorile del naso, della bocca, delle orecchie, delle mani. Rasato, pettinato, ripulito e rivestito, se lo vedeva a passeggio accanto a lui sul Corso, senza scandalo e sorpresa di nessuno. «Non si direbbe proprio che è un operaio» pensava.

Durante tutta la giornata crebbe il via vai nel campo. Da tutti i punti cardinali arrivavano dei contadini, spingendo innanzi un asinello carico di dura, di orzo, di piselli. I soldati, che disponevano di qualche spicciolo, si rifornivano un po'. C'era – o pareva a lui ci fosse – qualche cosa di allegro nei discorsi, nei gesti, nei gridi, nelle facce nere di tutta quella gente, contadini e soldati, mercanti e clienti; e perfino nel trottare dei muli e degli asini, nei ragli che da tutte le parti si innalzavano al cielo. La speranza della pace o quei pochi viveri infondevano in tutti quel buon umore? Ma Oliviero pensava sempre a quegli insetti e alla sua camiciola, dimenticando un po' la ferocia degli uomini. Non voleva andare al pranzo con la sola giubba sulla pelle; ma la camiciola sarebbe asciutta per la sera? A un certo momento gli venne un'idea: mandar Pazzino a cercare il maggiore Salsa

e il tenente Roversi, avvertirli che era vivo, pregarli di avvisare la sua famiglia. Ma poi pensò che non sarebbe facile arrivare ai due plenipotenziari, e che tra qualche giorno, essendo libero, potrebbe dar lui l'avviso più credibile...

A un certo momento del pomeriggio - verso le quattro, a giudicare dalla posizione del sole - due schiave uscirono dalla tenda del degiac, distesero per terra un tappeto, deposero sopra il tappeto quel librone rilegato in cuoio sporco, che Oliviero aveva già veduto nella tenda. Pochi minuti dopo il degiac e la vizerò sedevano sul tappeto, circondati da una cinquantina di ascoltatori, anche essi seduti; e il degiac, squadernato il librone, incominciava a leggere e a parlare. «In che strano mondo mi ritrovo!» pensava Oliviero, che si era seduto un po' distante dal cerchio. Tutti ascoltavano; nessuno si muoveva; nessuno levava neppure una mano per scacciare le mosche che si aggrumavano indisturbate sulle teste e sulle facce; solo le palpebre battevano: ma che cosa diceva la bocca feroce, che pensieri mimavano le mani stillanti sangue di quello strano predicatore? Leggevano la Bibbia quei barbari e la commentavano!... Per uno di quei misteriosi giochi di luce, che la memoria proietta ogni tanto sul passato, si rivedeva a Roma, nel suo palazzo,

una sera, dopo il pranzo, nell'ora in cui un senatore piccolino, vecchiotto e molto soddisfatto della propria erudizione, del frak attilato, e del bello sparato bianco, spiegava dottamente a tre signore, alle quali non importava nulla di impararlo, che l'Abissinia era l'Europa ai tempi di Carlo Magno. Il ricordo risaliva all'improvviso alla superficie dagli ipogei della memoria. Avrebbe voluto capire la predica; e si chiedeva se era caduto lí, su quel sasso, da un salto a picco, di mille anni, fatto in tre mesi; e di nuovo si sentiva lontano lontano dal suo passato, e un po' sgomento che tra lui e i suoi, tra quello che era e l'uomo che era stato si interponessero i due giorni grondanti di sangue.

Quando la predica fu terminata – e per un ascoltatore che non capiva la lingua, fu un po' lunga – ritornò a vedere quello che facevano i due compagni di catena. Giulio continuava a lamentarsi, Pazzino cuoceva l'angerà, con l'impegno di un artista pieno di amor proprio al primo saggio. Il giorno prima aveva pregato vizerò Mariam di insegnargli il segreto e di prestargli il *mogagò*, la lamiera di ferro necessaria per cuocerlo; e Mariam aveva approfittato dell'occasione per interrogarlo sul suo padrone e sulle ricchezze che possedeva. Ma l'operazione era lunga e l'operaio inesperto: Oliviero aveva avuto appena il tempo di mettere sotto il dente

il primo pezzo di pasta croccante, che Sellasiè sopraggiunse e gli fece cenno di seguirla nella tenda del capo. Imbruniva. Questa volta il prigioniero entrò in una caverna oscura, illuminata dalla fiamma vacillante di quattro torce, che quattro statue vive di bronzo antico, disposte lungo le pareti della tenda – quattro ragazzi nudi – reggevano nel pugno.

Nel fondo della caverna, e in quel chiarore vacillante solcato da lampi rossicci, degiac Hailù e vizerò Mariam, seduti sul tappeto, simili ad una coppia nera di divinità infernali, dipinte da un pittore etrusco o da un ceramista greco: alle loro spalle un ragazzo scacciamosche, che agitava sulla testa dei padroni una coda di cavallo inastata in vetta a un bastone; a destra e a sinistra della coppia, accovacciati sul tappeto, il fitaurari, il bigerondi, il balam-baras, il negusaffari, e altri ufficiali e dipendenti del degiac: una diecina. Altre persone sedevano per terra, fuori del tappeto, a destra e a sinistra della porta; e Oliviero se le lasciò alle spalle avanzando sul tappeto, verso due cuscini di seta ricamati d'argento, che stavano lí – si capiva – ad aspettare lui. Ad un cenno del capo si sedette in mezzo ai due cuscini all'abissina; e alzò gli occhi... Si sarebbe creduto in un cantuccio del regno di Dite, in mezzo ad un cerchio di diavoli neri a congresso, se avesse

potuto dimenticare che era prigioniero nella tenda di un degiac abissino, in procinto di subire un esame di storia sacra. Sí, aveva fatto un salto a picco di mille anni; era curioso di vedere quello che accadrebbe; e sentiva una certa voglia di ridere. Sùbito il capo pronunciò alcune parole alzando il lembo dello sciamma per coprire la bocca mentre parlava, e vizerò Mariam le tradusse, sollevando anch'essa alla bocca il lembo del suo *marghef*.

«Degiac Hailù ti dice: benvenuto nella mia tenda. Che sei un grande capo, laggiù, lo so; che sei valoroso e forte, l'ho visto con i miei occhi. Quanti soldati mi hai ammazzati! La tua disgrazia mi fa molta pena; ma tu lo sai; questo è il destino di noi guerrieri. Oggi a te, domani a me. Dio ha voluto cosí. Rallegra il tuo cuore: rivedrai presto tua madre. Degiac Hailù dice cosí... Anche vizerò Mariam contenta... Questa sera sei ospite, non prigioniero. Vizerò Mariam ti vorrebbe qui sempre ospite, mai prigioniero.»

«Vi ringrazio di questo invito, delle parole che mi avete dette, della generosità con cui mi trattate» rispose Oliviero, sinceramente, perché quel discorsetto, nobile nella sua semplicità, l'aveva toccato. «Fatta la pace, spero saremo amici.»

«Degiac Hailù ti chiede» disse Mariam dopo aver tradotto la risposta «quale albero accettò esser fatto re, quali rifiutarono.»

«È l'esame di storia sacra che incomincia? Non capisco.»

«Sí,» rispose Mariam. «Storia della Bibbia; sono sicura. Degiac la racconta spesso.»

«Non ho mai sentito parlare di alberi che volevano un re... Di rane, sí... È una favola famosa.»

«No, no: non rane, alberi. Olivo, pruno, fico. Non ricordi?»

«Non ne so nulla.»

«Eppure c'è nella Bibbia.»

«Ci sarà, ma chi l'ha letta, la Bibbia?»

Mariam e Oliviero si guardavano perplessi; il degiac e gli altri invitati guardavano Oliviero e Mariam, che parlavano tra loro quella lingua sconosciuta, aspettando la risposta. Alla fine la donna saltò il fosso con la solita risolutezza e volgendosi al marito disse per suo conto e senza esitare una parola amara.

Ma allora il degiac si voltò verso il prigioniero, sorridendo e scuotendo la testa; rivolse qualche parola alla moglie, che rispose; qualche commensale sorrise. Poi il capo

fece un discorsetto, alla fine del quale Mariam spiegò il mistero al solo che non aveva ancora capito nulla.

«Tentato rispondere io per te. Ulivo, ho detto. Nella storia ulivo c'è. Mi pareva fosse lui. Il pruno, invece. Gli alberi volevano negus. Offrirono corona ulivo. Ulivo disse: no, dovrei cessare fare olio; troppo buono. Offrirono fico. Fico disse: no, dovrei cessare fare fichi; troppo buoni. Offrirono vite... Vite disse: no, dovrei cessare fare vino, troppo buono. Offrirono pruno: aveva soltanto spine, non era buono a nulla: accettò.»

«È nella Bibbia?» gridò Oliviero. «E dovevo venire fin qui, per conoscere questa bellissima storia?»

«Piace anche a te?» disse Mariam un po' meravigliata da quell'entusiasmo. «Degiac Hailù dice storia più bella della Bibbia.»

«Si vede che degiac Hailù è un uomo intelligente...»

«Io non capisco» rispose Mariam, un po' titubante e perplessa. «A me piacciono soltanto storie Gesù... Quando perdona donna cattiva...»

Ma a questo punto il degiac le rivolse alcune parole; essa rispose, e dopo aver detto al prigioniero: «ora dobbiamo cenare», fece cenno ad una schiava, che, addossata alla parete, aspettava. La schiava uscì e dopo un momento ritornò in

compagnia di un servo, reggendo essa una pentola, un largo paniere quadrato e ricoperto, il servo; tutti e due si avanzarono sino a tre passi da Mariam e dal degiac, fecero un inchino e deposero sul tappeto la pentola ed il paniere; poi il servo alzò uno dopo l'altro quattro panni che, sovrapposti, ricoprivano il paniere rovesciandoli e facendoli penzolare ognuno da uno dei lati; afferrò per il manico la pentola e sparse quello che c'era dentro – ceci sommersi in un liquido rossiccio – sul foglio di angerà messo a nudo. Allora la schiava (era alta, e aveva un bel corpo agile e flessuoso) si pose in capo il canestro, lasciando pender giù dai quattro lati i panni sino alla cintola; e con quel voluminoso cappello sulla testa, si inginocchiò innanzi alla coppia del capo e della capessa, scomparendo sotto i panni e offrendo il paniere – tavolo vivente e ambulante – all'altezza, a cui il degiac e Mariam potevano servirsi, alzandosi in piedi. L'uno e l'altra si alzarono, afferrarono tra il pollice e l'indice un lembo della pasta, strapparono destramente una fetta con i ceci e l'intingolo, l'arrotolarono tra le dita, e di nuovo si accovacciarono per mangiarla. Poi il tavolo vivente e ambulante si alzò, si spostò a destra, si inginocchiò, si rialzò di nuovo; andò a

sinistra, si inginocchiò una volta ancora. Alla fine si presentò al prigioniero e, inginocchiandosi, sparì innanzi a lui sotto i penduli panni.

Ma l'apologo biblico aveva elettrizzato il prigioniero. L'aveva capito, l'aveva capito: li vedeva, li riconosceva, avrebbe quasi potuto dar loro un nome, a quegli ulivi, a quei fichi, a quelle viti, che non volevano comandare, perché sapevano produrre delle buone cose; e a quel pruno che si era dichiarato subito disposto a governare gli altri, perché non era buono a nulla, e non aveva che spine! L'apologo risvegliava il suo spirito ribelle; gli ricordava i discorsi sovversivi dell'Accolti, che erano stati la sua delizia — quello sulla croce, per esempio, o sul corso forzoso dei titoli e delle onorificenze; ma il piacere era più intenso, per la stranezza del luogo e dell'occasione. Sentir raccontare un apologo biblico di così amaro senso e sapore, da un degiac abissino, sotto una tenda di nomadi, nel cuore dell'Etiopia! Provava la gioia del viaggiatore che si imbatte in cose strane e lontane, degne di essere raccontate al ritorno; rammaricava di non aver letto mai neppure la copertina della Bibbia, che doveva essere un gran libro, se diceva così il fatto loro ai potenti; e si riconciliava con degiac Hailù, non vedeva più impresso sulla sua faccia lo stampo della ferocia, ma una

concentrazione ironica, che gli piaceva. Intanto doveva staccare il suo pezzo di angerà e fare il suo rotolino: operazione un po' nuova, innanzi alla quale esitava.

«Prendi orlo... Tira forte... Così... Bravo... Rotola sigaretta... Buon appetito...» consigliò Mariam, sorridendo, per guidare la mano. Oliviero riconobbe subito il fuoco del berberi; mangiò con gusto il suo boccone, rimproverandogli di essere troppo piccolo; vide con piacere il servo irrorare di salsa e ceci un secondo foglio; e la schiava rimettersi, sul capo il paniere e inginocchiarsi innanzi al degiac e a Mariam. Ma questa volta il tavolo ambulante non si mosse più. Il padrone di casa si accingeva, a fare onore agli ospiti. Si alzò in piedi, strappò una fetta di angerà, ravvoltolò i ceci, chiamò a sé con un gesto il fitaurari; e lo imboccò. Poi ad uno ad uno tutti gli invitati, ultimo il prigioniero, furono chiamati. L'europeo avrebbe preferito di far forchetta con le sue dita; ma mangiò anche il boccone offerto; e si rallegrò vedendo che un terzo strato di angerà era stato messo a nudo. Il paniere era ben fornito! Ma proprio in quel punto Mariam disse:

«Finito... Pranzo breve... Quaresima.»

«Ma c'è ancora dell'angerà nel paniere» osservò timidamente Oliviero, che sperava di aver capito male.

«Fatta con dura... Non con tieff... Buona per quelli che stanno dietro te... Gente da poco...»

«Dove vanno a cacciarsi i pregiudizi aristocratici!» pensò Oliviero, poco contento di quel riguardo. Ma poiché il pranzo pareva finito, voleva almeno sfogare la sua ammirazione per la Bibbia; e mentre il servo, a cui la schiava tavolino aveva passato il paniere, offriva agli ospiti minori l'angerà plebea, rivolse la parola a Mariam:

«Ma sai che è vero, vero, vero? Quelli che comandano nel mondo sono quasi sempre i peggiori, dei pruni buoni a nulla, armati soltanto di spine... Sono contento che lo dica anche la Bibbia, perché quelli che hanno il coraggio di dirlo sono pochi... Ma quelli che lo pensano e hanno il coraggio di dirlo, dovrebbero essere amici in tutto il mondo. Siamo la vera aristocrazia, noi. Di' a degiac Hailù che mi rallegro con lui e che mi sento suo amico...»

Ma in quel momento entrarono nella tenda due servi, seguiti da Sellasiè. Ognuno dei servi reggeva un enorme corno di bue; Sellasiè portava un paniere pieno di berillié, i bicchieri degli abissini, delle bottigliette panciute di vetro verdognolo dal collo corto e largo. Il pranzo non era finito, come Oliviero temeva; incominciava il simposio, la bevuta, l'ultima parte del magro festino, in cui si bevrebbe almeno,

se non si mangiava piú. Appena Sellasiè aveva consegnato a un commensale il berillé, uno dei servi lo riempiva, versando il tegg dal suo corno; l'altro servo, con il corno tra le mani, aspettava fermo, guardando i berillé; e subito riempiva quelli che si vuotavano; né aveva tempo di oziare, perché tutti i berillé, fuorché quello del prigioniero, appena pieni erano vuoti... La quaresima, per fortuna, non interdiceva di traccannare idromele. Ma appena vizerò Mariam ebbe votato, assaporandolo, il suo primo berillé, si volse al prigioniero e gli disse:

«Raccontami quello che farai tornando. Ti sposerai? Una principessa ti aspetta, scommetto.»

«Ma che principessa! La sola donna che mi aspetta laggiú è mia madre. Traduci piuttosto al degiac il mio discorso sull'apologo.»

«Un po' complicato... Difficile tradurre... Argomento noioso» rispose vizerò Mariam, schermendosi. «Lascia stare pruni. Parlami del tuo paese. Divertimi un po'!...»

Ma a questo punto il degiac si voltò verso il prigioniero; e per mezzo dell'interprete gli disse:

«Tu non bevi. Tuo berillé sempre pieno. Non ti piace il mio tegg?»

«Mi piace, mi piace. Ma non voglio bere troppo. Dà alla testa.»

«Bevi. Un guerriero valoroso non ha paura del tegg.» Oliviero vuotò il berillé, che fino allora aveva sorseggiato lentamente; e l'ospite incominciò a parlare con lui, attraverso la mediazione dell'interprete.

«Dimmi, o frengi:² quanti talleri ha il tuo re?»

«Molti, molti.»

«Quanti? Quanti il nostro imperatore?»

«Molti, molti di piú...»

«E dopo il re, il più ricco del tuo paese sei tu?»

«Questo poi non saprei. Mio padre è, sí, uno degli uomini piú ricchi del mio paese. Almeno, così dicono tutti...»

«Hai nella tua casa tanti tappeti, tanti angareb, tanto oro, tanto argento, tante madonne, tanti santi? Pare una chiesa, il giorno di festa? Hai tanti cavalli, tanti campi, tanti schiavi...»

«Non sono schiavi.»

«Li paghi?»

² Così gli abissini chiamano i bianchi: storpiatura di «francese».

«Li pago.»

«Allora non sono schiavi. E hai tanta seta, tanto cotone, tanti sciamma, tanti cappelli...»

«Mio padre potrebbe regalare ogni giorno un mantello come quello che portavi quando mi hai preso, a tutti i capi abissini, e vestire tutti i tuoi uomini. Fabbrica tanta seta e tanto cotone! Ma da chi hai saputo tutte queste cose?»

«Gliele ho dette io» spiegò Mariam, tralasciando di far l'interprete. «Le ho sapute dal tuo servo.»

I commensali che, quando la conversazione era incominciata chiacchieravano tutti tra loro, erano stati via via aggan- ciati dalla conversazione del capo e del prigioniero; e avevano smesso di discorrere, per bere e ascoltare. Ormai capo e prigioniero parlavano soli in mezzo al silenzio di tutti; e in mezzo al silenzio di tutti, il degiac posò questa questione

«Ma se tu, se il tuo re siete così ricchi, perché siete venuti a farci la guerra? A noi così poveri? Che cosa speravi di prendere qui?»

Tutti quegli occhi bianchi e quelle facce nere fissarono il prigioniero. Il quale sorrise un po' impacciato.

«Un po' difficile rispondere. Noi non facciamo la guerra per prendere i beni del nemico!»

«E allora perché la fate?»

«Perché, perché...» disse il prigioniero, divincolandosi. «Difficile spiegarlo... Sono ragioni complesse... Io, per esempio, ho rischiato la vita e ho perduto la libertà nella battaglia... Se avessimo vinto, non avrei guadagnato nulla, nulla, nulla...»

«E perché sei venuto ad ammazzare i miei uomini? Ne hai ammazzati tanti, tanti...»

«Perché là dove vivevo c'erano troppi pruni, e mi pungevano» disse sorridendo Oliviero, per caversela.

«Perché incontrato donna cattiva» disse Mariam, seria seria, dopo aver tradotto la risposta. «Ufficiali frengi, vengono Africa sempre debiti o amore. Tu, debiti, no. Hai talleri. Dunque, amore.»

Oliviero sorrise di nuovo, ma non disse nulla; e si rivolse a degiac Hailù, che taceva rincupito. Dopo aver pensato un momento, il degiac esplose.

«Te lo dirò io perché ci fate la guerra. Conosci nella Bibbia la storia del re Achab e della regina Izabel che avevano tante terre e volevano la piccola vigna di Nabot? Che per averla lo fecero assassinare? Voi siete il re e la regina; questa è la vigna di Nabot. Dio non ci ha lasciato che questi poveri sassi... Avete tutta la terra, voi bianchi: volete anche i nostri poveri sassi. E per prenderli, avete dato battaglia in giorno

di domenica. E avete ammazzato, ammazzato, ammazzato...
Con quei maledetti cannoni...»

«La guerra non si fa con le caramelle.»

«Quei pezzi di ferro che scoppiano... Quei fulmini, che non si sa di dove cascano... E giù tutti per terra, morti, i poveri abissini... Il Diavolo li ha fabbricati, non Dio... In guerra io uccido te, tu uccidi me... Le armi devono essere uguali. Se no, assassini. Tu uccidi me, io non uccido te...»

«Ma voi eravate molto piú numerosi. Se le armi devono essere uguali, anche il numero dovrebbe essere pari.»

«Hai ragione, hai ragione. La vera guerra, come Dio la vuole, sarebbe questa: armi e numero uguali; vince quello a cui Dio infonde maggior valore, perché è il migliore. Ma gli uomini sono cattivi; vogliono vincere sempre, anche quando non meritano, anche quando Dio non vuole; cercano di sopraffarsi con il numero e le armi. Dio lascia fare; poi ogni tanto castiga... L'altra domenica ha castigato voi. Noi abbiamo vinto, perché siamo piú stupidi, ma meno cattivi... Dio ci ha aiutati... Siamo stupidi, oziosi, leggeri; ma miti, dolci, inoffensivi come agnelli...»

«Questo poi! Degiac Hailù, tu esageri. Se noi abbiamo fatto una strage, voi non avete passato la giornata, recitando dei paternostri.»

«Abbiamo ammazzato molti, ma sparando vicino. L'abissino spara soltanto quando vede, quasi tocca il nemico... Io ammazzo te, tu ammazzi me... Leale, nobile...»

«Sì: l'abissino vede il nemico, ma il nemico non vede lui... Io ho combattuto parecchie ore senza aver il piacere di veder la faccia di uno solo di voi. Sentivo solo le vostre fucilate.»

«E tu non ti sei nascosto dietro il sasso per ammazzare i miei soldati? E perché vi mostravate dappertutto a noi, in masse compatte? Era comodo sparare su voi.»

«Siamo stati feroci, non dico di no, ma voi ci avete pagato con la stessa moneta; e avete trucidato dei prigionieri per giunta.»

«Io ti ho salvato». Ma l'interprete, dopo aver tradotto questa risposta, aggiunse per conto suo: «Non lui, la Madonna... La notte prima della battaglia... Degiac Hailù stava per partire... Madonna mandato ispirazione... Gli ho detto: pregherò per te tutto il giorno... Ma giura sui santi vangeli: se pigli prigionieri, non li tocchi... Ha giurato.»

«Mariam, tu mi hai salvato la vita, quando non sapevi ancora nemmeno che esisteva...»

«Non io, la Madonna.»

«Tu o la Madonna: come ti piace. E rispondi a tuo marito che è vero, mi ha cavato dalle unghie dei suoi soldatacci; ma chiedigli se si ricorda anche dei due prigionieri, che sono stati fucilati sulla strada, quella notte... C'era anche lui.»

«Per forza» rispose pronto il degiac. «Non avevamo carri o muli per trasportarli. Come fare? Dovevamo ammazzarli: se no tutti i prigionieri che avessero detto di non poter camminare, erano liberi.» Pensò un momento: poi disse, a modo di conclusione: «Abissini, dolci, buoni, agnelli. Frengi crudeli, feroci, tigri.»

Parlava sul serio, era convinto e sincero. Oliviero lo sentiva, e non era punto offeso, anzi provava una curiosità benevola e un desiderio di penetrare più addentro in quella strana anima di barbaro raziocinante a modo suo. Ma a questo punto Mariam disse alcune parole sottovoce al marito, il quale, troncando il discorso con il prigioniero, si mise a parlare con il fitaurari. Mariam si volse allora al prigioniero:

«Degiac Hailù noioso. Sempre guerra, sempre guerra. Non sapete parlar d'altro? Raccontami qualche cosa che diverta...»

Parlava imperiosa e recisa; voleva che il prigioniero si occupasse un po' di lei. Oliviero lo capì e guardò intorno: i diavoli neri a congresso risprizzavano dagli occhi il fuoco

liquido che ingoiavano; fuori come dentro, anime ed atmosfera si incendiavano alla stessa fiamma; in fondo alla caverna, il bianco delle cornee, l'ebano dei visi, i rigagnoletti del burro che colava da tutte le teste, fuorché da quella di Mariam, luccicavano ai bagliori rossicci delle torce fumose.

«Che cosa vuoi che ti racconti?»

«Racconta... racconta... Le belle cose che vedrai tra poco, ritornando. È vero Italia tanto bella? La notte dappertutto lumi, lumi... Anche al buio ci si vede come qui? Mi piacerebbe vedere!»

«Vieni anche tu.»

«In Italia, io?» disse Mariam, ridendo.

«E perché no? Non c'è venuto ras Makonnen? Non ci sono venuti tanti altri capi? Degiac Hailù è un capo... Siete ricchi...»

«Degiac Hailù? Tra voi, figli del Diavolo? Piuttosto muore prima tre volte.» E si mise a ridere di nuovo.

Anche questa volta aveva parlato del marito come se fosse una persona da poco a suo confronto. A Oliviero venne l'idea di scandagliare un po' questo enigma.

«Povero degiac Hailù! Come me lo tratti male! E sí che mi pare una persona intelligente.»

«Stupido non è... Ma in fin dei conti cosa è? Degiac solamente!»

Vorresti che diventasse ras?»

«Non piacerebbe a te diventare principe?»

«Lasciamo andare. Ho capito: vizerò Mariam non ha amato e sposato degiac Hailù perché era Hailù ma perché era degiac. E per continuare ad amarlo vuole che faccia carriera e diventi ras. Sono cose che non succedono soltanto in Abissinia. Ma nei nostri paesi ci sono anche delle donne, che si innamorano di un uomo così, per nessun'altra ragione se non perché piace loro...»

«Sí, sí. Anche qui. Qualche volta.»

«E potrebbe succedere anche a vizerò Mariam?»

«Chi lo sa? Se Mariam incontrasse un uomo, che proprio le piacesse!»

Da dieci giorni, e per la prima volta in vita sua, Oliviero non pensava più all'amore, neppure per il piacere o il dolore di ricordare. Aveva veduto, fatto, patito troppi orrori. E poi, e poi... Era sporco e sordido; vestiva una giubba sdruscita e mutilata; da parecchie settimane barba e capelli erano una brughiera selvaggia. Galanteria e acque lustrali, amore e panni eleganti gli parevano cose così legate, che in quell'ar-

nese non gli veniva l'idea di far la corte neppure ad una negra. Si sentiva fuori combattimento. Anzi in quel momento si ricordava di quei tali ospiti, che aveva dimenticato discorrendo con il degiac. Qualche superstite si appiattava ancora nelle tane? Ma il vecchio vizio di scherzare con le donne giovani e belle, quando queste lo invitavano, gli prese la mano.

«E l'uomo che piacerebbe a vizerò Mariam potrebbe essere un bianco?»

«Perché no? Bianchi più gentili dei neri.»

«E di che statura dovrebbe essere? Alto, piccolo, così così?»

«Alto, alto. Più piccolo di me, uomo? Innamorata, mail»

Gli occhi e il sorriso di tutti e due erano ormai pieni di sottintesi galanti. Aveva cominciato: volle continuare, dicendo a se stesso; «vediamo dove questa pazzarella va a finire!»

«E ti piacerebbe biondo?»

«Naturalmente. Qui tutti neri: pelle e capelli. Se devo cambiare... Voglio tutto chiaro, tutto oro.

«E di che colore dovrebbe avere gli occhi?»

«Azzurri» rispose la donna dopo aver guardato l'interlocutore negli occhi. Si fissarono un momento sorridendo;

poi Mariam chinò gli occhi e un po' anche le spalle per tirar su il *marghef*, che era scivolato, e scoppiando in una risata: «Ma dovrebbe avere capelli corti... Non posso soffrire teste rasate come usa qui... Ma neppure capelli lunghi, spettinati, arruffati, sul collo e sulle orecchie. Uomini sembrano caproni... O eremiti... Troppo buffi...»

«Ha trovato la scappatoia. Per una scioana, non c'è male» pensò Oliviero sorridendo. E disse: «Peccato che tu non viva a Roma. Faresti la tua figura nei nostri salotti. Ma è Abba Mattias che ti ha insegnato a flirtare con i frengi?»

«Flirtare? Vuol dire?»

«Vuol dire farsi fare la corte.» Ma poiché ormai gli pareva di averla contentata «mi dovresti fare un piacere» disse: «chiedere al degiac a che ora della notte di domenica avete saputo che ci eravamo mossi.»

«Battaglia, ancora battaglia; non sapete discorrere altro?» disse un po' corruciata la bella Mariam. «No, non dico. Voglio tu parli d'altro... Raccontami le belle cose del tuo paese... Lo so, lo so: tutto bello, tutto grande nel tuo paese... Abba Mattias lo diceva... Vorrei vederle anch'io, quelle cose così belle. Impossibile, impossibile... Racconta tu, almeno...»

«Domani ti racconterò quello che vuoi...» rispose Olivero, addolcendo la voce e senza scherzare più. «Invitami nella tua tenda... Parlerò anche delle ore, se desideri... Tra noi soli, sarà per te più divertente... E avremo a nostra disposizione tutto il tempo che ti occorre.»

«Cattivo, cattivo... Uomini frengi cattivi, come neri» protestò vizerò Mariam, ma si voltò verso il marito, e fece la domanda. Il degiac interruppe il discorso, che stava facendo con il suo seguito e rispose:

«Un po' dopo mezzanotte... Eravamo in chiesa... C'ero anch'io... È arrivato un uomo di corsa, e ha fatto un cenno a ras Alula... Ras Alula è uscito di chiesa; dopo un poco è ritornato, s'è accostato al re dei re, e gli ha detto qualche cosa all'orecchio... Il re dei re ha pensato un momento; poi ha fatto cenno al prete di interrompere e di accostarsi a lui. Il prete ha obbedito; il re dei re ha chiamato intorno a sé i capi; hanno discorso un poco; poi il prete è tornato all'altare; e ha detto: «Gli Italiani si sono mossi... Domani grande battaglia... Inginocchiatevi tutti... Vi darò l'assoluzione.» Ci siamo inginocchiati; ci ha benedetti; e siamo corsi a combattere.»

«Che noi volevamo attaccarvi, lo sapevate già il giorno prima?»

«Stavamo all'erta e pregavamo il Signore che vi facesse uscir dalle vostre posizioni...»

«E per aiutare il Signore, avete mandato delle spie a persuaderci che la maggior parte dell'esercito scioano era partita...»

Degiac Hailù, che su certi argomenti doveva essere meno loquace della vizerò, non rispose, come non avesse sentito la piccola sferzata. Oliviero ripigliò il discorso, chiedendogli dove aveva combattuto... Aveva combattuto al colle di Chidane Meret; poi, forzato il passo, era andato all'attacco del Raio.

«E della nostra azione nella battaglia? Che cosa pensi?»

Di nuovo tutti i commensali avevano fatto silenzio, per ascoltare il degiac. Il degiac rifletté un momento, poi disse:

«Perché eravate così pochi? Voi avete tanti, tanti soldati, laggiù, nel vostro paese... È vero?»

«È vero!»

«Perché non li avete mandati qui? Dappertutto voi uno, noi dieci. Non conoscevate le montagne, camminavate con gli occhi bendati. Uno dei vostri corpi è stato fermo tutto il giorno nel vallone di Mariam Sciavitù... Perché? Lo abbiamo sorpreso verso sera. Dovevate occupare subito e tutti il monte Belà...»

«Il monte Belà? Che cosa è?»

«Un piccolo monte, sotto Rebbi Arienni. Abbiamo vinto la battaglia, quando ce ne siamo impadroniti... Ma a difenderlo non c'era che un pugno d'uomini... Hanno fatto meraviglie: ci hanno tenuti fermi tre ore... Ma tutti lí dovevate essere: sarebbe stata per noi una cosa terribile.»

Oliviero riconobbe subito la posizione difesa dal tenente colonnello Compiano e chiese:

«È vero quello che si dice: che tutto l'esercito è stato o ucciso o preso prigioniero?»

«Non è vero. Non avevamo cavalleria. Non abbiamo potuto inseguirvi. Più di metà dei vostri si sono salvati.»

«E noi prigionieri bianchi quanti saremo?»

«Un migliaio: non più.»

«E avete avuto molte perdite?»

«Molte. Sangue, sangue, sangue... Tu solo...»

«Ne ho ammazzati mille, lo so» interruppe Oliviero, ridendo, perché non voleva sentirsi dire precisamente quanti ne aveva ammazzati. L'interprete capí, e invece di tradurre il numero detto dal degiac, sorrise e passò oltre.

«Faceste ora almeno la pace. Credi tu che la farete?»

«Lo spero. Ma io non so nulla. Voi dovrete essere meglio informati di me. Anzi, a proposito; è vero che una parte dei prigionieri sono stati avviati verso Sokota?»

«È vero.»

«Questo mostrerebbe che non volete fare la pace.»

«No. I prigionieri sono stati già richiamati.»

«Tanto meglio. Grazie della notizia.»

Degiac Hailù tacque un momento, guardando innanzi a lui, assorto. Poi disse, come parlando a sé solo, e Mariam tradusse:

«Anche questa volta Dio ci ha aiutati. Non le nostre armi, ma il suo braccio onnipotente ha vinto. Senza Lui le nostre armi non avrebbero servito a nulla contro i terribili frengi. Speriamo che i nostri peccati non lo stanchino. Siete troppo forti voi. Non ci resta più altra speranza e altra difesa che Dio.»

Si sentiva nelle parole una tristezza rassegnata, austera, virile, che commosse Oliviero. Stava per dirgli: «amico mio, mi pare che neppure a te dispiacerebbe di poter contare un poco anche sul diavolo»; ma in quel momento tutti i convitati volsero le facce e gli occhi verso uno stesso punto, alle spalle di Oliviero. Anche Oliviero si voltò. Un soldato tirava per la briglia, incoraggiandolo con la voce, un cavallo, la cui

testa già faceva capolino dalla porta della tenda, ma che si era fermato sulla soglia, un po' impaurito e titubante. «Cavallo regalato dall'imperatore. Uno dei vostri... Degiac Hailù molto fiero... Vuol mostrarlo ospiti...» spiegò pronta Mariam. Incoraggiato e trascinato, il cavallo si fece avanti, entrò tutto nella tenda, montò con le quattro zampe (la destra anteriore era ravvolta in un panno) sul bel tappeto. Seguito dagli invitati, il degiac si era levato in piedi e avvicinato al cavallo; e lo accarezzava sotto la mascella, lo guardava con occhi quasi innamorati, mentre i suoi ospiti stringevano la nobile bestia in un cerchio di lodi.

«Perché ha la zampa fasciata? È ferito?» chiese Oliviero a Mariam, che gli stava accanto nel cerchio degli ammiratori.»

«Perduto ferro. Noi non abbiamo.»

«So che allevi cavalli anche tu» disse in quel momento il degiac per mezzo dell'interprete. «Ma voi siete fortunati... I vostri cavalli sono così belli.»

«I nostri sono più belli, ma i vostri sono più forti... Ho fatto la guerra sopra un cavallo abissino; e non posso dirne che meraviglie.»

«Te lo hanno preso?»

«Me l'avete ammazzato. Ma che cosa farai tu di questo? Con quella zampa sferrata, non serve piú a nulla.»

«Lo metterò nella stalla piú bella, gli darò il nutrimento piú fine, lo pulirò tutte le mattine con le mie mani. Voglio che sia sempre lucido e grasso. E tutti i giorni lo farò uscire per vederlo.»

«Se torno a casa» disse Oliviero scherzoso «te ne mando uno in regalo.»

«Ed io ti manderò in cambio uno dei nostri cavalli. Poiché li ammiri!»

«Accettato.»

Ma il cavallo infastidito si inquietava, alzava e abbassava la testa nervosamente. Oliviero gli passò la mano sul collo, accarezzandolo, dicendogli: «buono, buono, Rodomonte». Il cavallo si tranquillò subito, alzò il capo, fissò nel vuoto il grande occhio vitreo e stralunato, come se quella mano e quella voce risvegliassero anche in lui lontani ricordi. Oliviero l'aveva riconosciuto: era il cavallo del generale Dabor-mida; aveva appartenuto a lui, che per un interposto acquirente l'aveva venduto al generale. Lo accarezzava quasi per consolarlo e insieme consolare se stesso della sventura comune, ricordando che al tempo dei dolci sospiri, a Roma, su quel cavallo, sotto gli occhi di Elena e tra gli applausi del

pubblico, aveva vinto un premio in un concorso ippico. Era prigioniero di guerra anche lei, la nobile bestia; e dopo aver conosciuto le glorie delle gare romane, finirebbe i suoi giorni in cattività, tra le ambe della barbara Etiopia. È vero che la trattavano meglio di lui, poiché aveva la fortuna di non essere che un cavallo!

VIII.

L'11 marzo l'orda non si era mossa; il 12, partiti gli ambasciatori di pace, era ritornata sui suoi passi nella direzione del sud; il 13 aveva continuato alla volta della valle dell'Oeri. Tre giorni senza fame, tribolazioni e fatica. Oliviero aveva marciato poco, con la certezza riposante di camminare verso la libertà, e comodamente sul mulo: sul mulo promesso sin dal primo giorno, e che la mattina del 12 gli era stato finalmente consegnato. Ma non aveva più visto la vizerò, che non l'aveva chiamato a raccontarle le meraviglie dell'Europa; non aveva avuto per tre giorni altra compagnia e conversazione che Giulio e Pazzino; e per tre giorni aveva riflettuto a lungo sulla domanda del degiac e sulla risposta della vizerò. «Perché sei venuto a farci la guerra, tu così ricco?» aveva chiesto il degiac. E mentre egli, impappinato, esitava a rispondere, Mariam aveva risposto per lui: «perché volevi dimenticare una donna». Era dunque proprio vero che le donne ne sanno un punto più del diavolo? Semplificando con quella risolutezza, Mariam aveva costretto anche lui a vederci chiaro: era vero, verissimo, e gli pareva di accorgersene allora; era venuto in Africa non per servire il suo

paese, o per conquistare la gloria, o per sottoporre a una prova salutare la sua scioperata giovinezza, come aveva detto alla madre e a sé medesimo; ma perché Elena l'aveva abbandonato.

E non era punto contento, ora che sapeva che cosa era la guerra; sentiva un rimprovero – lo stesso rimprovero che ogni tanto si faceva da sé, di aver commesso senza ragione, per follia, un'atrocità irrevocabile – in quelle parole che la donna aveva dette senza cattive intenzioni, senza quasi saper quello che diceva, come capita alle donne, quando imbroccano così a colpo una verità un po' nascosta. Ma neppure allora riconosceva che il padre aveva avuto ragione di volergli risparmiare l'iniziazione del sangue: pensava invece a lui con il risentimento aggressivo di quella che gli pareva la sua atroce rivincita. Aveva patito tre mesi sull'altipiano etiopico, aveva preso parte a una sanguinosa battaglia, aveva sparso del sangue, aveva sulla coscienza qualche morto, aveva assaggiato la prigionia, aveva rischiato due volte di essere trucidato, aveva camminato a piedi nudi, sofferto freddo e fame: riconoscerebbe il padre, che aveva avuto torto di costringerlo con le sue umiliazioni a fare quella pazzia; che sua madre e lui avevano ragione?

Il 14 marzo l'orda aveva ripreso la marcia verso la valle dell'Oeri. Da due ore il corpo di Ras Mikael scendeva verso un fiume, per un largo e arido declivio sassoso, appena ombreggiato qua e là da qualche gaggia e da qualche olivo selvatico. Oliviero camminava sul suo mulo tra Pazzino e Giulio che discutevano anche quel giorno, camminando, di un argomento, già parecchie volte controverso.

«Il signore sarà sempre signore; e il povero sarà sempre povero. Anche di qui a mille anni, chi possiederà starà bene; e la roba sarà sua. Ma tu perché ce l'hai con i ricchi? Che male ti hanno fatto?» diceva Pazzino.

«Porci, tutti quanti!» replicò Giulio.

«Tutti, proprio tutti?» chiese Oliviero.

A sentirselo chiedere da un signore, Giulio esitò. Pazzino ne approfittò per risponder lui, con un certo compatimento:

«I signori, lui, non li può conoscere. Che vuole? È un falegname.»

«I signori, li avrai conosciuti tu, lavando le pignatte» ribatté l'altro, impermalito.

«Sicuro; li ho conosciuti lavando le pignatte. Tu lo vedi qui, il signor Oliviero, stracciato come noi. Ma io l'ho servito nel suo palazzo...»

«E io ho lavorato a Padova sei mesi nel palazzo del conte Papafava...»

Ma Pazzino scosse la testa, compatendo ancóra una volta.

«Un palazzo come quello del senatore Alamanni a Roma non c'è in tutto il mondo. Che saloni! Che dorature! Che illuminazione! Pare San Pietro, i giorni di cerimonia. Per la cucina sola, spendevamo mille lire al giorno!»

«Pazzino, tu esageri» disse Oliviero, sorridendo.

«In cucina, io c'ero, e lei no.»

Cosí ragionando erano scesi sino al greto di un fiume, largo un mezzo chilometro: un biancheggiare infinito di sassi e di macie, tutto chiazzato, sin dove l'occhio giungeva, di pozze; di tonfani, di vasche, di laghetti, di laghi, molti dei quali splendevano come specchi, e legati l'uno all'altro da un filo d'acqua – si sarebbe detto, a guardarlo un po' dall'alto e di lontano. Il corpo di ras Mikael, che era disceso in ordine sparso per il declivio, rallentava sul greto e molti gruppi si fermavano, preferendo di aspettare a vedere dove passerebbero i piccoli gruppi spintisi innanzi. Anche Oliviero si fermò e fermò i due compagni, dicendo loro: «cercano il guado; stiamo a vedere. Mentre sul greto cresceva il gridio e il formicolio degli uomini e degli animali, Pazzino

continuava a filosofare sull'immutabilità delle sorti umane, andando a prendere un esempio nell'angolo del mondo che, insieme con la cucina, conosceva meglio: la stalla.

«Cosa credi tu? Se sapessero la forza che hanno, o che i manzi si lascerebbero aggeggiare e bacchettare come fanno? Io credo che ognuno di noi abbia a sembrargli grosso, quando ci guardano con quegli occhi stupiti, come un pagliaio. Per questo, basta che io o tu facciamo una voce, grossi come sono, si mettono a tremare e rinculano sino nella stalla. Anche l'imperatore di questi neri, anche il re nostro chi è? Un uomo come me e come te. Anche noi, a tu per tu, lo si potrebbe buttar per terra con uno scapaccione. Ma anche noi lo vediamo, come i manzi vedono noi grande come un pagliaio, anzi addirittura come quella montagna...»

Delle grida interruppero questo Aristotele contadino e toscano. Se parecchi gruppi andavano tastando il corso del fiume, risalendolo o discendendolo, un piccolo gruppo, alla destra di Oliviero, già aveva trovato il guado, e già camminava al di là, verso l'altra sponda. Da tutte le parti bipedi e quadrupedi si affrettarono verso il punto indicato dalla avanguardia; ma confluendo tutti verso il guado, che offriva un passo di pochi metri, la calca cresceva, a mano a mano che l'acqua si avvicinava. Con la solita indiscrezione i bigi

asinelli cercavano di cacciarsi avanti a testa bassa, si ficcavano sotto la pancia dei cavalli e dei muli, incalzavano gli uomini alle reni, per non lasciare dubbio alcuno sulla propria intenzione di passar per primi; i cavalli e i muli giravano qua e là inquieti il capo, sussultando e springando calci, per protestare contro quell'asinina invadenza; gli uomini, le donne, i ragazzi gridavano, cercando di non smarrire nella calca il proprio animale, imprecando gli uni contro gli altri e tutti contro gli asini, picchiandoli e bastonandoli. Preso con le gambe tra la pancia del suo mulo e il collo di un asino a sinistra, l'anca ossuta di un altro asino a destra, Oliviero era inchiodato in mezzo alla calca; e poteva muovere soltanto la testa, per guardare dall'alto la folla e nella folla, a qualche metro di distanza, Pazzino a destra, Giulio a sinistra. Quasi sommerso in quel mare di teste, di schiene e di orecchie asinine, Pazzino aspettava in silenzio; Giulio, un po' piú lontano, agitando alte le braccia, gridava con quel suo accento veneto: «maledete bestie. Sófoco, sófoco!»

Per persuadere l'asino di sinistra che alle gambe degli uomini è dovuto un certo rispetto, Oliviero incominciò a tempestargli la testa di pugni; ma picchiava sopra un macigno. A un tratto un piccolo efflusso allo sbocco smuove e allenta

per un attimo la calca; l'asino di sinistra si spinge avanti, liberando la gamba; ma il suo posto è subito preso da una bestiola indiavolata. La quale, obbedendo a chi sa che ghiribizzo, piega il collo e le gambe, si caccia sotto la pancia del mulo, solleva l'animale sulle zampe posteriori; il mulo, animale permaloso che non vuol confidenze che da chi le vuole, si impenna, salta, tenta di calciare come può, nella calca; Oliviero percuote sotto la pancia del mulo con il tallone il muso dell'asino... I denti scricchiolano... Infuriato l'asino esce di sotto, drizza la testa, incomincia a saltare e a tirar calci, facendosi un po' di largo dattorno. Ma la gamba di Oliviero è rimasta impigliata in una correggia dell'asino, il quale così trascina insieme cavaliere e mulo. A un certo momento Oliviero ebbe proprio paura di essere sbalzato di sella e buttato sotto le zampe di quell'inquieta arca di Noè. Alla fine, grida, dimena, strappa, picchia, tira calci, Oliviero riesce a liberare la gamba; ma allora l'asino si mette a saltare infuriato, martellandogli la coscia con il suo carico. Per liberarsene, Oliviero dovè percuoterlo sugli occhi.

Alla fine, quando Dio e gli asini vollero (perché prima vollero passar loro), Oliviero, Giulio, Pazzino, pesti, sudati, con qualche strappo di più negli abiti già così malconci, si ritrovarono al di là del guado, ripresero la via, e finalmente

arrivarono alla tappa. Il giorno dopo era domenica: l'orda riposerebbe. Ma le tende non erano ancora piantate; e già Oliviero doveva comporre una nuova discordia nata tra Giulio e Pazzino, ma più grave; perché questa volta non era in questione più il diritto di proprietà in astratto, ma una concreta scatola di carne. In quei giorni la compagnia aveva mangiato benino, un po' perché Mariam aveva ricominciato sottomano a mandare carne, pane, legumi, tegg; un po' perché Pazzino s'ingegnava con le scatole di carne, trovate dagli scioani a Saurià e a Zalà, sulle antiche posizioni del corpo di operazione. Quella sera, per l'appunto, c'era da aprire una di queste scatole, più grossa delle solite. Ma appena giunti alla tappa, approfittando che Giulio si era allontanato, Pazzino dichiarò a Oliviero che neppure un pezzettino di carne doveva toccare a Giulio. Giulio non l'aiutava punto; a tutto doveva pensar lui; chi non lavora non mangia.

«Ma è malato» obiettò Oliviero.

«Malato, lui? È malato quanto lei o quanto me.»

«Hai veduto anche tu il suo petto e le sue spalle?»

«Per quel po' di bruciacchiature? Far tanti piagnistei, e dichiararsi un coccio, e buttarsi al poltrone?»

«Chi non lavora non mangia: sta bene. Ma allora perché non applichi il principio, incominciando da me?»

«Ma lei è lei; e lui è lui.»

Oliviero guardò un momento il suo antico servitore, poi gli disse risoluto

«Pazzino, tu sei un ragazzo intelligente e di cuore. Non fare lo stupido. No, io non sono io; e lui non è lui. Qui Siamo tutti dei poveri, che viviamo di elemosina; e dobbiamo aiutarci quanto possiamo. Sarà anche un po' ammalato di pigrizia; vuol dire che è meno fortunato di te, che anche in questa tremenda disgrazia hai conservato la capacità di volere e di pensare. Non voglio sentir questi discorsi. Piuttosto, pensiamo a quella tale operazione...

Si cavò la giubba e la camiciola, e si rimise la giubba sulla pelle nuda, gettando la camiciola a Pazzino che, un po' mortificato dalla sgridata, la prese al volo e si sedette, senza rispondere. Non era contento, Oliviero, quella sera. Da due giorni i piccoli nemici erano ricomparsi. Furioso di non averli sterminati tutti con la battaglia campale del primo giorno, ogni sera ne faceva una strage, risoluto a trionfar del numero con l'accanimento; ma quel sapersi impidocchiato lo umiliava e irritava. E incominciava un po' a impazientirsi: questa benedetta pace e questa benedetta libertà si facevano aspettare un po' troppo. Qualche dubbio germogliava dall'impazienza: poteva una grande potenza europea, dopo

un rovescio, intendersi e fare la pace con un popolo barbaro in due o tre settimane? Ma quella sera, mentre scovava con Pazzino il nemico, pensava anche a Mariam, che dalla sera del banchetto non si era fatta piú viva. Il silenzio incominciava a prolungarsi troppo. Gli faceva il broncio, perché la sera del banchetto aveva discorso troppo con il marito e troppo poco con lei?

Sellasiè lo sorprese in mezzo a questi pensieri, facendogli cenno di seguirla. *Lupus in fabula*: Mariam lo chiamava. Lasciò la camiciola e il resto della battaglia a Pazzino; e seguì la schiava nella tenda. Mariam lo attendeva e, appena lo vide, aprì il pugno sinistro, che teneva chiuso e mostrò sulla palma della mano una moneta d'argento.

«Tallero... Per te... Piglialo.» E poiché Oliviero, sorpreso, esitava: «Coraggio, piglia» aggiunse, ridendo. «Non elemosina di Mariam. Lo manda tuo Negus. Maggiore Salsa portato talleri... Capi li distribuiscono. Potrai comperare scarpe. Addio.»

Oliviero non si era ancora seduto, e già Mariam la invitava ad andarsene. Non se ne meravigliò, perché si aspettava qualche piccolo sgarbo o rabbuffo; ma invece di prendere il tallero e partire, disse, senza muoversi:

«L'altra sera desideravi che ti raccontassi un po' le meraviglie dell'Europa...»

«Niente, niente... Non voglio sentire» interruppe Mariam brusca. «Voi frengi, tutti bugiardi...»

«È proprio arrabbiata» pensò Oliviero. E con un sorriso gentile:

«Vizerò Mariam è un po' cattiva quest'oggi. Non vuole parlare con il prigioniero...»

«Frengi, tu! Dici bugie, bugie...»

«Piuttosto che obbligarmi ad ascoltare questa accusa così immeritata, chiama i soldati di tuo marito e fammi bastonare di nuovo. Lo preferisco.»

Aveva detto queste parole con una dolcezza tranquilla, che era proprio l'opposto dell'enfasi agitata con cui parlava Mariam; e, afferrato uno sgabellino, si era seduto, come un giudicabile che prende il suo posto innanzi al giudice, ma sicuro del fatto suo. Mariam non osò ripetere il congedo intimato così imperiosamente poco prima; e chiese rabbiosamente:

«Perché sei venuto a farci la guerra?»

«Anche tu me lo domandi? Ma se l'hai indovinato da te: perché volevo dimenticare una donna cattiva...»

«E per dimenticarla, venuto qui uccidere tanti nostri?»

«È stata una pazzia, ho fatto male: lo riconosco. Ma, come vedi, la pago cara.»

«Paghi nulla. Tra pochi giorni tornerai casa. Imperatore troppo buono. Dovrebbe tenervi qui tutta la vita. Spaventare gli altri frengi. Non uomini voi, diavoli.»

«Tu parli ora come degiac Hailù.»

«Degiac Hailù uomo intelligente... Grande savio...Lo dicevi anche tu... Hai parlato con lui tutta la sera.»

«Lo dicevo e lo dico. Tuo marito non è uno stupido. Ma è un abissino. Tu invece... Tu sei un'europa, una frengi, come dite voi.»

«No, non sono, non voglio essere frengi.»

Oliviero la guardò un momento. Era evidente che quel malumore aveva ragioni più profonde che il dispettuccio del pranzo. Una supposizione gli balenò.

«C'è di nuovo burrasca nell'aria? I tuoi nemici e i miei hanno messo in giro qualche calunnia? Ti accusano di nuovo di essere troppo buona per i frengi?»

«Qui comando io. Quelli tutti bestie.»

«E allora, invece di mandarmi via, ascoltami. Ti racconterò tante belle cose dei nostri paesi. Tu sola mi puoi capire, qui. Ripeto: tu sei dei nostri...»

«No, non sono, non sono.»

«Sì, sei dei nostri. Non mi avresti salvato e non avresti aiutato me e gli altri...»

«Dovere cristiana» interruppe Mariam. «Ma vi odio... Voi bianchi, voi frengi... Tutti cattivi... Volete ammazzarci tutti...»

«Non è vizerò Mariam, che parla in questo momento. Vizerò Mariam è buona... Mi piacerebbe tanto che mia madre la conoscesse.»

«Mi canzoni? Ti burli di me?» interruppe di nuovo Mariam, aspra, risentita, quasi minacciosa, perché aveva sospettato nelle sue parole, avventate un po' alla leggera, un dilleggio. Intravedendo per la prima volta in quell'anima dei punti nevralgici riposti, Oliviero cercò di spiegarsi.

«Ma no, ma no... Non farmi il torto di suppormi così cattivo... Parlo sul serio... Appena torno, racconterò a mia madre quello che hai fatto per me... Che senza di te sarei morto. Mio padre è un ras potentissimo laggiù. Penseremo noi a farti venire in Italia, te e degiac Hailù, a mostrarvi tutto quello che volete vedere. Vi condurremo sino a Parigi e a Montmartre...»

Mariam lo guardò un momento; e con una voce ancora aspra, gli chiese:

«E dopo? Dopo?»

E poiché il prigioniero, sorpreso dalla domanda un po' sibillina, non rispondeva, continuò con una voce che era ancora aspra ma che incominciava a diventar lamentosa, mentre i begli occhi si empivan di lagrime:

«Cattivo, cattivo! Vuoi farmi vedere il paradiso un momento, poi ributtarmi nell'inferno? Meglio star sempre all'inferno...» Ma a questo punto si alzò risolutamente, si asciugò con il dorso della mano le lagrime, si avvicinò al prigioniero, gli pose in mano il tallero, che aveva tenuto sino allora nella sua destra; e gli disse: «Ora vattene. Da fare, da fare. Tornerai. Mi racconterai. Sarò più allegra... Oggi triste, triste... Stasera mangerai scirò antilope... Ghiottoneria... Peccato... Siamo quaresima...»

Questa volta Oliviero dovette arrendersi all'invito e uscì. Appena lo vide, Pazzino gli andò incontro, con la sua camicia in mano, e avvicinandosi, gli disse a mezza voce, strizzando l'occhio: «quarantacinque!» Li aveva contati, lui, uno ad uno, i nemici prostrati nella fiera pugna! Di lì a un poco tutti e tre i prigionieri mangiarono insieme lo scirò di antilope, un pastone grigio che, condito di burro, di berberi e di appetito, piacque a tutti e tre; una scatoletta di carne conservata e della galletta, anche questa procurata da Pazzino e proveniente da Saurià. Un pranzo con i fiocchi, insomma!

Il discorsetto aveva fatto effetto: Pazzino aveva acconsentito a tollerare anche Giulio nel loro nomade falansterio comunista. Ma tanto per non perdere il vezzo, Pazzino e Giulio continuavano a litigare, per decidere se era piú ricco e bello il palazzo del conte Papafava a Padova o quello del marchese Alamanni a Roma: una discussione un po' difficile, perché Pazzino aveva visto il palazzo Alamanni e non il palazzo Papafava, Giulio aveva visto il palazzo Papafava e non il palazzo Alamanni; e tutti e due erano convinti di aver ragione. Giulio, che qualche volta aveva delle idee un po' bizzarre, pensò di sfoderare un argomento formidabile.

«In casa del conte Papafava c'è l'uomo piú istruito d'Italia... Il figlio del conte... Gli ho parlato tante volte.... Quello, legge tutti i libri che si stampano.»

Ma Pazzino non si scosse, scrollò le spalle e disse:

«Il senatore Alamanni non ha bisogno di leggere libri. Ha tanti quattrinili!»

Oliviero si rammentò che degiac Hailù non era una persona distinta perché sapeva leggere e scrivere. C'era una certa parentela tra la filosofia di Pazzino e quella della vizerò. Ma non indugiò a lungo sulla filosofia della vizerò: pensava alle sue lagrime. Possedeva una certa scienza delle

lagrime femminili, perché ne aveva asciugato parecchie; sapeva che bisogna crederci, sí, ma sino a un certo punto, senza interpretarle troppo alla lettera e senza prenderle mai sul tragico; questa volta però scienza ed esperienza si trovavano in un certo impiccio. Che cosa ribolliva in quella graziosa testolina di ebano? Aveva parlato piú sul serio che non sembrava, quando aveva descritto il bianco che poteva piacerle? Gli avevano raccontato tante storie e tante storielle sui costumi dei grandi abissini! Ma la supposizione gli ripugnava. Sedeva freddo freddo sulle ceneri dei suoi sensi, spenti per il momento dagli orrori, dai patimenti, dalle fatiche, dalla sordida miseria della guerra e della cattività; e non riusciva quasi a immaginare che in quel campo una donna e un uomo potessero ancora pensare all'amore. Anche lí sotto c'era un mistero.

La notte un pensiero gli venne: dir che voleva comprarsi con quel tallero un paio di scarpe e chiedere il permesso di andare al mercato. Pazzino gli aveva descritto questi piccoli mercati improvvisati la domenica; e voleva vederne uno, voleva passeggiare un po' per il campo, per essere in grado di descrivere l'orda, quando sarebbe tornato in Italia. Alla mattina il permesso fu chiesto e ottenuto, mediatrice Mariam, a condizione che il fitaurari del degiac lo accompagnasse e

solo, senza Pazzino. Verso mezzogiorno partí con il fitaurari; e per un quarto d'ora camminò in quel disordine di tende piantate a capriccio, una accanto all'altra, senza nessun rispetto per la simmetria che a quei tempi era in Europa una delle virtù cardinali degli eserciti; guardando per la prima volta il campo abissino con occhi tranquilli, e scoprendo, un po' meravigliato, che in quella città nomade di duecentomila anime non c'era nulla, neppure un ingombro o disordine di immondizie e rottami. Delle donne che tritavano la dura sulla pietra o che ricucivano dei miseri panni con un filamento osseo cavato dalla costola di un capretto, l'ago di quei barbari poveri di ferro; degli uomini che sonnechiavano, o chiacchieravano, o si stuzzicavano i denti con il solito bastoncino di ulivo selvatico; dei muli, degli asini, dei cavalli magri magri, che rosicchiavano qualche filo d'erba tra sasso e sasso; migliaia di tende tutte eguali, le piccole porte spalancate e dentro il vuoto, un rozzo focolare di quattro pietre nel mezzo e dei fucili; ogni tanto appena qualche barbiere improvvisato, un soldato che con un pezzo di vetro in pugno scorticava a sangue, per rasarla, la nera zucca di un compagno; un mulo o un asino che portava un sacco: ecco tutto quello che Oliviero vedeva. Perfino le bandoliere, le sciarpe, i berretti, le giubbe dei bianchi,

ornamenti e trofei dei primi giorni, erano spariti. La ricchezza più visibile di tutto il canapo erano i mucchietti di sterco cavallino, asinino e mulesco, ravviati e messi a seccare tra tenda e tenda: riserve di combustibile per la notte. Non aveva bisogno di nulla quell'esercito che camminava e combatteva seminudo, succinto, senza stato maggiore, intendenza, servizi e magazzini, digiunando ogni giorno e nutrendosi di un pugno di fave, riscaldandosi la notte con lo sterco dei suoi animali? Fastosa opulenza, a paragone di quella nudità, la miseria del campo di Saurià, di cui i soldati si erano tanto lamentati – non c'era il pane, mancava il vino, era finito il tabacco, non si potevano risolvere le scarpe, dove erano rimaste le medicine? E non vedeva neppure dei prigionieri bianchi. «Li hanno nascosti?» si chiedeva, senza rendersi conto, lí per lí, che quelle poche centinaia di bianchi sparivano in quella moltitudine nera. «Eccone tre, finalmente!» Li aveva veduti a poca distanza, sdraiati per terra innanzi ad una tenda. Affrettò il passo per raggiungerli, con il proposito di dir loro qualche parola di conforto.

«Signor tenente» disse un piccolino dalla faccia mobile e dagli occhi neri ridenti, balzando in piedi, e mettendosi sull'attenti, con un sobbalzo e dei gesti buffi da marionetta.

All'accento, lo riconobbe per un napoletano. Scalzo e nudo dalla cintola in su, era rinfagottato in un paio di calzoncini troppo lunghi e troppo larghi, ma nuovi fiammanti.

«Chi sei, che cosa fai?» chiese Oliviero, sorpreso da quei calzoncini nuovi, non meno che da quell'allegria, che voleva farlo ridere lí, in quel luogo, con quella parodia del saluto militare. Le consolazioni, con cui era venuto, erano proprio superflue, almeno per quel giovinotto.

«Si fa un po' di commedia, tanto per passare il tempo e divertire queste ragazze.»

Che commedia recitasse a quelle ragazze, che erano poi due giovani scioane ritte innanzi a lui, Oliviero se lo immaginò, vedendo che le donne parlavano tra di loro, e ridevano ora l'una ora l'altra con quel sorriso a strappi e trattenuto, in cui le donne scoppiettano quasi schermendosi, quando odono o fanno certi discorsi.

«Uomo allegro il ciel l'aiuta. A che reggimento appartenevi? Che cosa facevi a Napoli?»

Faceva il barbiere; ma non sapeva neppur lui a che reggimento apparteneva, e come si chiamava il suo colonnello.

«Avrai pure avuto un capitano» disse Oliviero. «Come si chiamava?»

«Non lo so. L'hanno cambiato.»

«E tu chi sei?» chiese Oliviero, rivolgendosi all'altro.

Calabrese e soldato di artiglieria, aveva dimenticato il numero della sua batteria e il nome del suo capitano; era scalzo, ma indossava una camicia nuova e pulita sopra i suoi vecchi e sdruciti pantaloni di artigliere. S'era buscata una fucilata alla gamba destra; e non ci fu verso: rimboccò il calzone, sciolse il cencio lurido e indurito dal sangue rappreso; e volle a tutti i costi non solo mostrargli la sua piaga, ma che Oliviero mettesse il dito nel foro, per accertare quanto era profondo, con la compiacenza di chi mostra qualche cosa che, modestia a parte, non si vede tutti i giorni. Insomma, nonché aver bisogno di consolazioni, questo prigioniero pareva quasi aspettare dei rallegramenti.

«E tu?» chiese al terzo.

Era un romagnolo, il quale almeno sapeva che aveva fatto parte della brigata Dabormida. Non aveva scarpe, non aveva cappello, ma integrava le mutande del corredo militare, con uno sciamma abissino non troppo sporco.

«Ma com'è che siete vestiti a questo modo?» chiese Oliviero.

Gli spiegarono: il calzone, la camicia, lo sciamma erano stati presi da una provvista di cinquecento capi di vestiario, che il maggiore Salsa e il tenente Roversi avevano portata

per i prigionieri. Gli abissini avevano distribuito quel ben di Dio, così, un po' a casaccio; e a ciascuno era toccato quello che era toccato.

Oliviero avrebbe voluto informarsi del modo con cui erano trattati; ma a questo punto il fitaurari gli fece capire con i gesti che era tempo di ripigliare la via. La diffidenza abissina vigilava su quei discorsi tra prigionieri che non poteva capire.

«Pazienza» disse per prendere congedo. «Le nostre privazioni non dureranno a lungo. Tra pochi giorni torneremo a casa.» «Dice davvero?» gridò il napoletano. «Dio l'ascolti!» aggiunse il calabrese. «Sarebbe troppo bello» dubitò il romagnolo. «È così, è così» ribatté Oliviero. «La notizia è sicura. State di buon animo. Arrivederci.»

Si avvicinarono all'accampamento imperiale e alla sua provvisoria muraglia di tela policroma; la costeggiarono, e dopo un po' giunsero ad un largo piazzale, ombreggiato da qualche mimosa. Degli sciamma bianchi deambulavano in mezzo o stazionavano in piedi innanzi ad altri sciamma bianchi accovacciati, e che alzavano la faccia a guardarli; delle donne offrivano del pane, gridando «angerà, angerà, angerà»; tra le ceste dell'angerà, dei tessitori e conciatori del luogo esponevano al sole alcune pezze di cotone e alcuni

sciamma ricamati di rosso, tre pelli di leopardo ed una di leone, e dicevano ogni tanto a mezza voce qualche parola di invito a un passante; una vecchierella taciturna sedeva innanzi a tre vasetti di miele e al rimasuglio di un sacco di caffè, aspettando con pazienza che qualche compratore si fermasse; altri offrivano, in silenzio o parlando, un po' d'orzo, un po' di ceci, qualche *mogogò*, qualche sandalo, qualche cesto di paglia o di vimini. Infine, sparso per tutto il piazzale in mucchietti eteroclitici il tritume insanguinato della guerra, le briciole del bottino, abbandonate dai capi satolli ai soldati famelici: sciarpe di ordinanza, bandoliere, cinturoni, berretti, camiciole, tuniche, calze, scarpe, bottoni, bretelle, portafogli, taccuini, matite, garze, batuffoli di cotone fenicato, fazzoletti, pentolini, caffettiere... Qualche cartuccia, anche, qua e là. E quelli che offrivano queste cianfrusaglie insanguinate erano dei mercanti bianchi vestiti all'abisina, e mescolati ai mercanti neri.

«Chi siete? D'onde venite?» chiese a uno di questi mercanti bianchi, che in un italiano un po' zoppicante gli aveva offerto un paio di scarpe.

«Sono greco... Del Cairo.»

«E sono tutti greci, questi bianchi?»

«Sí, signore.»

«E che cosa fate qui?»

«Si cerca guadagnar qualche soldo.»

«Vendendo questa roba?»

«Vendendo quello che si può.»

Non c'era ressa; ma un certo numero di soldati scioani era venuto, osservava gli oggetti, sceglieva, contrattava; cavava di tasca una certa cosa, che ora era bianca, ora grigia, ora nerognola, ora nera addirittura; staccava da questo oggetto, che premuto si sbriciolava, un pezzetto e lo offriva al venditore; qualche volta il mercante prendeva il pezzetto e dava l'oggetto, qualche volta continuava a discutere, sinché il compratore aggiungeva un altro pezzetto. Era sale: la moneta abissina per gli scambi spiccioli, a quei tempi. Oliviero, che aveva in tasca un tallero, avrebbe potuto dare una spinta al mercato: comperarsi, per esempio, un paio di scarpe, come gli aveva consigliato l'assennata vizerò. Ma non ci pensò neppure. Era ipnotizzato da quelle cianfrusaglie mortuarie, sciorinate al sole; passava da un mucchietto all'altro, prendeva in mano gli oggetti ad uno ad uno, li esaminava come cercando in ciascuno qualche segno o nota, senza badare alle sollecitazioni dei venditori, a cui questa attenzione un po' troppo disinteressata garbava poco. Pensava che ognuno di questi oggetti supponeva un uomo ucciso, un

compagno, forse uno che non aveva mai visto, forse un amico; e voleva interrogare ad uno ad uno quegli oggetti, per vedere se gli riuscisse di individuarne qualcuno. E maneggiando la miserabile suppellettile di quel bazar funerario, di nuovo vedeva con la mente e quasi in rilievo gli orrori dei due terribili giorni; di nuovo si sentiva afferrare più forte, quasi stringere alla gola da quel vago e tormentoso sgo-mento per ciò che aveva fatto e veduto fare. Se egli era ve-nuto a far la guerra per il dispetto di un amore tradito, degli uomini avevano versato tanto sangue per conquistare e ven-dere un paio di bretelle, una mezza dozzina di bottoni ar-gentati, una vecchia pipa bruciacchiata? Facevano parte della famiglia umana anche quegli infimi rigattieri della morte? Che mistero e che mostro era l'uomo?

Inginocchiato innanzi a un piccolo monte, in cui c'era la scatola di un binocolo e un ritratto di donna, firmato Enri-chetta, rimestava gli oggetti e volgeva nella mente questi pensieri, quando udì delle grida e vide il venditore precipi-tarsi sulle sue robucce e insaccarle in fretta e furia in una balla dell'Intendenza. Alzò il capo e volse gli occhi in giro... I clienti del mercato se la davano tutti a gambe, chi di qua, chi di là; i mercanti bianchi e i neri facevano tutti come il

suo rivendugliolo greco, insaccavano e scappavano, gridando; anche il fitaurari gridava e, afferrato Oliviero per il braccio, lo scuoteva, cercava di tirarlo su, per fargli capire che dovevano fuggire. Oliviero si alzò; ma invece di fuggire, girò su sé medesimo guardando. A una cinquantina di metri vide fermo un gruppo di uomini a cavallo, che quasi tutti nascondevano la faccia nello sciamma sino agli occhi; e un uomo che, anche lui a cavallo, avanzava solo dal gruppo verso il mercato, facendo dei gesti come per tranquillare e trattenere tutta quella gente in fuga. «Sono briganti mascherati? E con tanti soldati e fucili ne hanno paura?» pensò. Ma dovè voltarsi verso il fitaurari, che l'aveva afferrato di nuovo per il braccio, e lo tirava via, parlandogli concitato, come se Oliviero lo capisse. Divincolò il braccio con uno strappo un po' brusco, e si voltò di nuovo a guardare il nemico. Ma gli si gelò il sangue: gridando e gesticolando il capo del gruppo era giunto a pochi passi... Non aveva naso; e al suo posto si spalancavano i buchi neri di due orrende caverne, scavate nella carne viva della faccia. Di dove era uscito quel mostro? Che cosa voleva e diceva?

Subito il fitaurari, che continuava a gesticolare e a discorrere un po' a lui, un po' al mostro, con la concitazione disperata di chi parla ai sordi, riafferrò Oliviero per il braccio

e ricominciò a scuoterlo e a tirarlo, come se la morte marciasse su tutti e due: ma Oliviero, fermo; voleva veder chi erano i terribili cavalieri, di cui un mostro era il capo. Non ebbe ad aspettare che un minuto. Sopra scheletri ambulanti di muli, tenuti insieme dalla pelle logora e piena di strappi e piaghe, come se fosse troppo stiracchiata dalla dura carcassa ossea; a cavalcioni di selle scorticate, rotte, sfondate, dei pezzenti, coperti di luridi brandelli, lo avevano raggiunto e circondato cantando una nenia lamentosa, e sempre cantando tendevano verso di lui delle mani potate con le piccole escrescenze carnose rimaste al posto delle dita strap-pate via; o alzavano per mostrarglielo, uno stinco orbo di piede e terminante in un osso duro e aguzzo sotto la pelle sottile; o intatti i piedi e le mani scoprivano e mostravano i volti: facce erose dalle ulceri, occhi e palpebre incrostati di piaghe; caverne nere e incavate, o volumi di polipi, o grappoli di verrucche ammonticchiate, o spugne di mucose gonfie e penzolanti al posto del naso. A un disgraziato non restava più che l'orecchio destro; il sinistro era stato tutto ro-sicchiato da un'enorme piaga vermiglia, fuorché un ultimo mozzicone del lobulo, attaccato ancorá per un sottile lembo di pelle.

Circondavano Oliviero, gli mostravano le piaghe, si lamentavano, tendevano verso di lui una ventina di mani mutilate e intere; chiedevano insomma l'elemosina nell'esperanto della mendicizia. Il prigioniero non resisté a lungo a quella, miseria lamentosa e al vecchio vizio di dar il suo a chi ne aveva bisogno: senza esitare cavò di tasca tutto il suo patrimonio, il tallero, e lo depose sopra la palma di una mano senza dita, come fosse quello che era e che pure non era: un paio di miserabili lire dei bei tempi e di laggiù. Pronta la mano si ritirò, e con una piccola scossa risoluta e aggiustata fece cascare la moneta dentro una rozza bisaccia, che pendeva dalla sella, alla sinistra. Ma a vedere quel tallero regalato con tanta facilità, i mostri fecero ressa intorno al donatore, gridando più forte, sinché alla fine il mendicante che gli era più vicino, contraendo le ulcere e le escrescenze della orribile faccia – smorfia, ghigno o sorriso? – aprì le braccia e si chinò verso Oliviero, come per abbracciarlo. Inorridito, Oliviero lo respinse, assestandogli un vigoroso pugno nello stomaco. Ma un gridare e gesticolare frenetico rispose subito a quel pugno; il fitaurari si buttò innanzi al prigioniero, per fargli scudo, e incominciò a parlare concitatamente, in mezzo a quel tumulto, con il capo della torma; tutti i mendicanti gridarono e minacciarono più furibondi.

«Cosa ho fatto?» pensò Oliviero. Pareva volessero sbranarlo. Alla fine il capo dei mostri gridò qualche parola; il fitaurari prese per il braccio Oliviero e lo condusse via, ma lentamente, dolcemente, sgusciando tra un mulo e l'altro, senza urtare nessuno, dicendo una parola a tutti i pezzenti che gli lasciavano il passo, fermandosi a ragionare pacatamente, se qualcuno gli sbarrava la via, sinché se ne andava. Ma appena fuori dalla ressa, prese Oliviero sotto il braccio; e via di corsa, tutti e due, inseguiti dalle imprecazioni dei mostri.

«Curiosa gente, voi frengi» disse Mariam, dopoché Oliviero le ebbe raccontato la sua avventura. «Talleri e pugni, con la stessa facilità. Un tallero, neppur l'imperatore l'avrebbe dato.»

E spiegò che quei mostri erano lebbrosi. Erravano in torme, perché appena un uomo o una donna era colpito dall'orrendo male, era reietto non solo dalla propria famiglia e dal proprio villaggio, ma dal consorzio sociale tutto quanto, nessuna famiglia o villaggio acconsentendo ad accoglierlo. In compenso avevano il diritto che tutti facessero loro l'elemosina e nessuno poteva toccarli o picchiarli neppure per respingere una violenza: privilegio di cui spesso

abusavano, per far dispetti e ricatti, minacciando, per esempio, di abbracciare chi non faceva quello che ad essi garbava. Perciò Mariam si era un po' spaventata, che Oliviero avesse percosso uno di questi inviolabili.

«Un lebbroso... Se si avvinghiasse al cavallo, quando l'imperatore passa...! Neppure l'imperatore oserebbe frustarlo. «Vattene... Sii buono... Fammi il piacere...» direbbe. Fortuna... Oggi... Con te fitaurari.»

La sera del 16 marzo l'orda abissina era ad Hausien. Oliviero aveva percorso quella regione nel mese di gennaio e febbraio, e sapeva che, per andare ad Adigrat, l'esercito avrebbe dovuto, il giorno dopo, mutar direzione, e camminare verso il settentrione. E la mattina del 17 si mise in cammino con una certa ansia. Ma dopo mezz'ora respirava: si marciava verso il nord, verso la pace, verso la libertà. Diede subito la buona notizia a Giulio e a Pazzino.

Non sentiva più la fatica, il sole, la fame, l'orrore del sangue, il sudore, le mosche e i pidocchi. Aveva quasi dimenticato i due terribili giorni, aveva ritrovato se stesso, l'uomo di una volta, ancora innocente del sangue, come se in quei mesi non fosse accaduto nulla, come se quello che aveva visto e fatto, fosse stato visto e fatto da un altro, che quasi

non conosceva piú. Non sentiva piú vergogna di essere venuto in Africa perché Elena lo aveva abbandonato; anzi ne era contento, tanto piú che l'avventura non era cascata in quel difetto di durar troppo, che è comune a quasi tutte le avventure degne di esser poi raccontate da chi scampa. La gioia di ritornare spazzava dalla sua anima tutte le nuvole; già riabbracciava con l'immaginazione la madre; si vedeva a Roma nel suo palazzo, a raccontare in un cerchio di belle dame le sue avventure; si sentiva guarito da tutti i mali, che l'avevano fatto fuggire dal suo paese, ed era perfino disposto ad una certa benevolenza per i barbari... Infin dei conti quel modo di trattare i lebbrosi, se era un po' strano, metteva d'accordo la carità e la miseria, il ribrezzo e il buon cuore. Scacciavano il malato; ma potevano fare altrimenti, non avendo né lebbrosari, né medici, né infermieri, né santi, né sante che li curassero?... *Res sacra miser*, però! Di quei mostri scacciati dal consorzio umano avevano fatte dei privilegiati inviolabili.

Quel giorno non titubò neppure un attimo, si sentí tutto il giorno vincitore della prova e sicuro di sé: aveva fatto bene a rivoltarsi al padre, alla società, alle sue convenzioni; aveva dato una lezione agli egoisti, ai servi del potere, ai

vigliacchi, che sono il numero; era contento di averla data; si sentiva un uomo!

La sera del 17 il corpo di Ras Mikael accampava a Mai Ghemat, non lontano da Adigrat, in vista della libertà! I tre prigionieri parlarono tutta la sera di quello che avrebbero fatto, tornando a casa. Ma il giorno dopo, aspetta, aspetta; l'esercito non si mosse e non accadde nulla. «Deve arrivare maggiore Salsa... Appena arriverà» spiegò Mariam. Pazzino quel giorno parve più affaccendato del solito. Tre o quattro volte sparì, ricomparve, sparì di nuovo. Al suo secondo ritorno aveva portato due scatole di carne in conserva, guadagnate «curando un mal d'occhi»; ma appena fu ripartito, Giulio disse a Oliviero:

«Sarei curioso di sapere come fa a trovare tutta questa roba.»

«Ingegnandosi...»

«A fare il medico? Ma ci crede lei?»

«E perché non dovrei crederci?»

«Pazzino non è un uomo sincero. Pazzino è un fintone. Qui sotto ci sono dei misteri. Perché tutto il giorno va a spasso per il campo? Dove va? Che cosa fa? Che cosa ha da dire a tutti i mori, che ogni tanto, anche quando è qui, lo

vediamo in conversazione con una faccia nera, a gesti, perché non sa quattro parole della lingua?»

Il malanimo cresceva tra i due prigionieri, che litigavano spesso. Figli della stessa miseria, avevano bisogno di graffiarsi e di mordersi, anche lí, sull'orlo della inanizione!

«Va a cercar da mangiare per tutti e tre. Mi pare che sia un motivo sufficiente...»

Ma Giulio scosse il capo.

«Nessuno fa nulla per nulla. Se lui gira tanto per trovarci da mangiare, il suo motivo ce l'avrà. Che cosa vuol che importi a lui della nostra fame? La sentiamo noi, non la sente mica lui!»

«Andiamo, Giulio, non pagar con dei sospetti il pane che Pazzino regala a tutti e due» protestò reciso Oliviero. Ed anche quella giornata passò, lenta lenta, nell'ozio e nell'attesa, rimandando alla giornata seguente le speranze che non aveva saputo esaudire. Ma anche il giorno diciannove, si arrivò a mezzodí senza novità. Le cose parevano così ferme, come se non avessero a muoversi più. Nel pomeriggio Oliviero incominciò a impazientirsi. Questa pace si faceva o non si faceva? In mezzo a queste smanie, sopraggiunse Sella, che gli fece cenno di seguirlo nella tenda del capo. Marriam voleva parlargli?

Seduti a semicerchio sul tappeto il degiac e cinque sottocapi ragionavano animatamente. Ma nessuno guardò il prigioniero. Mariam sedeva in disparte, immobile, con gli occhi bassi, e non li alzò neppure per salutare l'ospite, come fosse estranea ai discorsi degli uomini e a quanto accadeva nella tenda. Oliviero restò in piedi fuori del cerchio, di rimpetto al degiac; ma sorpreso della strana accoglienza, stava per chiedere a Mariam «che c'è di nuovo?», quando il degiac disse alcune parole alla moglie. Subito questa alzò gli occhi a lui e gli disse, ma con la disinvoltura indifferente di un interprete, che traduce il pensiero di un altro a una persona che non conosce:

«Degiac desidera sapere... Vostro bastimento... Per venire dall'Italia a Zeila... Quanti giorni?»

«Una diecina, credo.»

La risposta provocò una concitata discussione tra gli uomini, nella quale parve al prigioniero di riconoscere qualche parola europea storpiata – inglis, taliàn – e qualche nome africano conosciuto – Zeila, ras Maconén. – Oliviero guardò Mariam, che aspettava, di nuovo indifferente, quasi estranea.

«La pace va a monte?» chiese ansioso.

Ma invece di rispondere Mariam tradusse le nuove domande con cui già il degiac incalzava. «Ci sono in Italia ancora molti soldati?» Oliviero rispose con un gesto, che voleva dire «tanti, tanti!» «E per andare da Zeila all'Harrar quanti giorni ci vogliono?» Anche questa volta Oliviero rispose la verità, ossia che non sapeva. Però la risposta sembrò spiacerle al degiac. «Non lo sai proprio o non vuoi dirlo?» chiese Mariam, timidamente, uscendo per la prima volta dalla sua passività di interprete. «No, non lo so; sono un ignorante» rispose Oliviero un po' impazientito. La discussione riprese e continuò un poco; poi, ad un tratto, il degiac si rivolse a Oliviero, dicendogli: «Vochit, vochit».

«Degiac dice: puoi ritirarti... Basta notizie...»

«La pace è andata a monte? La guerra continua?» chiese ansioso Oliviero, guardandola supplichevole. Mariam rispose senza aprir le labbra, muovendo appena il capo, un sì piccolo piccolo, quasi impercettibile; ma con gli occhi gli disse: «non parlarmi e non guardarmi a questo modo» e con la mano gli fece cenno di uscire. Oliviero obbedì, stordito dal colpo. La libertà sperata dileguava; sarebbe trasportato in Etiopia; chi sa quanti anni resterebbe in prigionia; forse non ritornerebbe più; anche Mariam lo abbandonava al suo destino; si sentiva di nuovo solo come il primo giorno di

cattività. Sino a sera continuò il via vai dei capi e sottocapi alla tenda e dalla tenda del degiac. Andavano e venivano con facce accigliate, che non promettevano nulla di buono; e spesso passando accanto al prigioniero gli scoccavano certe occhiate!

Il giorno dopo, aspettò invano tutta la mattina che Mariam si facesse vedere. La tenda del capo pareva abbandonata; nessuno entrava, nessuno usciva; Oliviero non si era mai sentito così solo. Il solo impegno di quella mattina fu di sedare uno dei soliti litigi, scoppiati tra Giulio e Pazzino. Pazzino, che era stato tre mesi di guarnigione a Venezia, diceva che Venezia era «sconcia» e che Firenze era più «civile», perché era più «sfogata». «Ci si respira» diceva. «A Venezia, se avessi denari ci starei due mesi, ma non di più. Se uno vuole andare a passeggiare, trova tanti di quei ponti, che a salire e scendere si rompe le gambe. E di notte? Se non stai attento, caschi nell'acqua e affoghi.» Giulio, ferito nel suo orgoglio paesano, aveva protestato che di Venezia ce n'era una sola al mondo, che le gondole non si trovavano che là, che gli Americani, se l'Italia lo avesse permesso, l'avrebbero comperata e trasportata pezzo a pezzo nel loro paese; e alla fine, esasperato dalla cocciutaggine dell'avversario, aveva

gridato che i fiorentini erano tutti dei mangiafagioli. Paz-zino aveva replicato che i veneti erano dei mangiapolenta; e dopo aver gettato in faccia l'uno all'altro, come supremo insulto, i fagioli e la polenta, di cui tutti e due sarebbero stati felici di mangiare, una porzione non simbolica, stavano per venire alle mani, perché un giudizio di Dio decidesse lí, nelle montagne etiopiche, tra Venezia e Firenze, quale era piú bella. Con due spintoni e una lavata di capo, Oliviero li spartí.

Nel pomeriggio si rodeva, seduto innanzi alla tenda, cercando di aggrapparsi a qualche speranza nel vuoto di quell'universale abbandono, quando vide a un tratto Mariam comparire sulla porta della tenda del degiac, gettare un'occhiata intorno, dirigersi risoluto a lui, fargli cenno di entrar con lei nella tenda di lui, e precederlo. Era la prima volta, che Mariam entrava nella sua tenda, e sola, senza seguito. La seguí ansioso.

«Che cosa avete fatto!» gli disse, congiungendo le mani, mentre si sedeva all'europea sopra un mucchio di basti. «Sbarcati soldati Zeila... Preparati soldati Asmara...: Tutti in marcia... Imperatore voleva pace... Impossibile ora... Domani partiamo per lo Scioa... Prigionieri con noi... Perché

continue guerra? Altri morti, altro sangue... Voi così intelligenti. così buoni...»

La pace era andata a monte; le ultime speranze dileguavano. Pur provando un vivo dolore, Oliviero seppe ricevere la notizia con dignità.

«La guerra è la guerra. Mi sarebbe piaciuto ritornare a casa; ma se i miei capi credono di riprendere le operazioni... Pazienza!»

Mariam, che pareva costernata, guardò un momento il prigioniero, come esitando; poi disse:

«Ma tu non sai, tu non sai... Montagne, montagne, montagne... Sete, fame, sudore!»

«Sono giovane, sono robusto... La prova non mi spaventa...»

Di nuovo Mariam guardò il prigioniero per un momento, come se pesasse questa risposta. Invece balbettò, dopo un attimo: «Troppo lunghi... tuoi capelli.»

«Lo so, lo so. Me l'hai già detto. Ti sembro un caprone... O un eremita» rispose Oliviero, un po' contrariato da questa sortita, che gli pareva quadrar poco con l'umore e il colore del giorno.

«Vuoi li tagli?» chiese Mariam, sorridendo un po' impacciata e cavando dal seno un paio di forbici. «Siedi qui ai miei

piedi» aggiunse a mezza voce, dolce dolce, mentre deponeva nel grembo, accanto alle forbici, un pettine.

L'invito era fatto con una così soave e quasi sottomessa dolcezza, che Oliviero non sentì il coraggio di rifiutarsi a quello che gli pareva in quel momento uno stravagante capriccio. Obbedì, si accovacciò, si accorse subito che la vizerò sapeva lavorar di pettine e di forbici come un buon barbiere partenopeo, e per di più senza aprir bocca; e in quel silenzio di tutti e due, sotto il cigolare dei due coltelli incrociati, sotto il frusciar delicato del pettine tra i capelli, si chiese, un po' sorpreso, se aveva voluto tagliargli i capelli per... per... per... Per dirgli senza dirglielo che lo scherzo di quella sera diceva l'opposto di ciò che diceva; e che se c'era un uomo di cui essa potrebbe innamorarsi era lui? In mezzo a queste riflessioni piombò un pensiero molesto: se la vizerò si accorgesse che nella giungla dei suoi capelli si annidava una fauna? A un certo punto Mariam si alzò dall'incomodo scanno su cui sedeva; gli girò attorno; gli si inginocchiò davanti per finire l'opera sua nella parte anteriore della testa; ma appena inginocchiata, si accovacciò sui calcagni, lo guardò un momento, con le forbici nella destra e il pettine nella sinistra, sospirò e disse:

«Tempi brutti, brutti... Uomini cattivi, cattivi... Sempre sangue, sempre sudore... Voi... così intelligenti, così buoni... Non frustate la gente, voi; date da mangiare a tutti, voi! Ma non credete in Dio, non digiunate quaresima, date battaglia domenica... Dio vi ha castigati... Pregherò Dio vi perdoni.»

Si rimise al lavoro. Gli tagliuzzò e ravviò un poco la barba, mormorando: «qui ci vorrebbe rasoio, sapone»; poi, quando ebbe finito di lavorare con le forbici, depose queste sul mucchio dei basti a destra, e incominciò a ravviare, un po' con la mano sinistra, un po' con il pettine, i bei capelli d'oro che in pochi minuti, senza l'aiuto di unguento, si adagiaron e spartirono in un ordine elegante, del quale l'autrice volle compiacersi prima ancora del soggetto. Afferrata la testa di Oliviero tra le mani, la alzò un poco in modo da guardarlo, in piena faccia; contemplò per un momento l'opera sua, la giungla convertita in giardino, e disse, sorridendo.

«Ora siamo ridiventati belli... Tutte donne innamorate... Addio... Ricordati qualche volta di Mariam.» Alzò gli occhi alla porta della tenda, per vedere se al di là c'erano testimoni indiscreti; e si piegò verso di lui, mentre tendeva il braccio destro a prendere le forbici dal mucchio delle selle su cui le aveva posate. La mossa era stata così risoluta e pronta, che

Mariam era già fuori della tenda, quando Oliviero capì che gli aveva dato un bacio sulla fronte.

Lí per lí quell'atto inaspettato di amore scatenò nel suo animo un giubilo tumultuoso. Per qualche minuto riposò come un Dio, sdraiato sulla nuvola incandescente della sua contentezza. Mariam non lo abbandonava; non era solo; aveva una protezione, cui appoggiarsi nella lunga e terribile tribolazione, che comincerebbe il giorno dopo. Ma su quella nuvola, a un tratto, come una saetta, lo colpí un pensiero. Perché gli aveva detto «addio... Ricordati di Mariam.,» se dovevano fare insieme la lunga marcia del ritorno?

IX.

Quella mattina – era il 21 di marzo – la primavera incominciava anche nelle montagne del Tigrè. Il cielo era limpido, dolce il sole, l'aria viva: i sicomori, gli ulivi, le mimose, le erbe scintillavano, giovani, lucide, allegre sopra e tra le dure pietraie. E le facce nere splendevano e ridevano con l'aria e con le piante. La guerra era finita; si ritornava a casa! Tetre, invece, le facce bianche: mille prigionieri, ricaduti in cattività, quando speravano di essere liberi, muovevano i primi passi sulla via di un'interminabile tribolazione.

All'alba, Oliviero, Pazzino e Giulio erano stati trasportati nel campo di ras Olié, e versati in un gruppo di prigionieri, composto di tre ufficiali e di tre soldati. Oliviero aveva capito allora le tristezze e le ambiguità di Mariam. Mariam sapeva, ma non aveva osato dirgli che sarebbe trasportato in un altro campo; e al momento di abbandonarlo per forza, non potendo altro, gli aveva dato, ultima protesta e consolazione, un bacio. Povera Mariam, ed era una barbara! Nel gruppo aveva trovato un sardo, il capitano Pinna; e due vecchie conoscenze: il tenente Zarian, l'ufficiale di ordinanza

del generale Ellena; e il tenente Cesare Pini, dell'ottavo battaglione indigeni. I tre soldati erano: un calabrese, Nicola, un marchigiano, Lorenzo, un piemontese, Secondo. Il gruppo non era troppo lacero: avevano tutti o giubba, o camicia, e gli ufficiali anche le scarpe; ma da quelle sei teste senza berretto, i capelli lunghi, arruffati, inzaccherati cascavano sulle orecchie, invadevano il collo, si confondevano con la vegetazione selvaggia delle barbe impiastricciate di fango.

Sebbene lí per lí gli avesse fatto piacere di trovarsi in compagne di tre ufficiali, Oliviero da un'ora camminava nel gruppo senza dire una parola. A dispetto di tutto ciò che vedeva ed udiva, si era ostinato a sperare nella libertà sino all'ultimo momento. Ora non più: si camminava verso il sud, verso il cuore dell'Etiopia, verso una meta ignota, della quale era certo soltanto che era lontana lontana, che per giungervi occorrerebbe camminare settimane, mesi, forse anni. che ogni passo ormai lo allontanerebbe chi sa per quanto tempo, forse per sempre, dalla sola meta desiderata – i suoi, il suo paese, la libertà... Come sarebbe stato bello quel giorno, se invece di allontanarsi dal mare, avessero camminato alla volta dell'Asmara! Ed ora che cosa accadrebbe? Quanto tempo resterebbe in prigionia? Tutto era

incerto, enigmatico, minaccioso innanzi a lui. Tentava convincersi che si trattava di un corto rinvio, che i negoziati erano stati rotti troppo bruscamente, e con un pretesto che non poteva essere la vera ragione, perché era troppo assurdo; che gli Scioani, minacciando l'internamento dei prigionieri, giocavano di scherma. Ma non riusciva più ad illudersi; e disperando di tutto non aveva voglia più di nulla, né di camminare, né di guardare, né di fiatare.

Pazzino gli camminava accanto senza dir parola e pensando: «ma che idea ha avuto di venir qui... Quattrinaio com'è!...» Quando, a un tratto, dei lamenti rochi, cavernosi, straziati e strazianti risuonarono alle spalle del gruppo... Scorticavano un vivo? Chi implorava aiuto con quella voce? Tutti si voltarono, e a pochi passi, videro avanzarsi un mulo, sul quale un bianco era legato supino con le spalle sulla groppa, la testa penzoloni all'ingiù sulla coda, le gambe piegate ai ginocchi e divaricate a destra e a sinistra del collo dell'animale. Sebbene questo centauro a rovescio fosse circondato da un discreto numero di scioani armati, il Pini lo afferrò per le briglie e lo fermò, dicendo alcune parole concitate agli scioani. Sapeva l'amarico e poteva dire il fatto suo anche a quella gente. Gli scioani risposero gridando, scoppiò un diverbio incomprensibile agli altri prigionieri, sinché

il Pini gridò: «È un prigioniero che non può camminare. Per castigarlo l'hanno legato in questo barbaro modo.» «Sleghiamolo!» gridò Lorenzo; e si slanciò verso il mulo, mettendo le mani sul cappio della corda, che spuntava raggomitolato sul ventre del prigioniero. Uno scioano gli assestò una bastonata sul braccio; Lorenzo si voltò e si gettò sul nemico, mentre gli altri si buttavano sugli scioani che accorrevano in aiuto del compagno. Il Pini, alto come un Ercole, e Lorenzo, tarchiatello e piccolotto, tenevano ciascuno testa a un branco; Oliviero, che aveva agguantato un moro per la gola, sfogava su lui un po' della sua disperazione, tempestandogli la testa di colpi con furia selvaggia; gli altri facevano meglio che potevano. Ma gli scioani erano rinforzati dai compagni che accorrevano al rumore, i bianchi no; e i bianchi sarebbero stati sopraffatti, se ras Oliè, che passava a cavallo poco distante, non fosse sopraggiunto con il seguito a sedare il tumulto. Al suo apparire, quasi tutti gli scioani se la diedero a gambe; e i bianchi restarono padroni del campo con i pochi aguzzini del prigioniero incatenato, in faccia al ras che, fermo due passi innanzi al seguito e chiuso nel mantello nero, il busto eretto e rigido sopra la sella carica di arabeschi di argento, mezzo il viso ombreggiato dal cappello moscio di Monza a larghe tese, li guardava

con aria torva. Scambiata qualche parola con alcuni dei pochi scioani rimasti, si voltò verso il seguito, come per dare un ordine. Ma in quel momento il Pini si avanzò verso di lui, gli fece un profondo inchino, e in amarico gli chiese il permesso di parlare. Dopo una conversazione abbastanza lunga, il Pini si volse al prigioniero, e gli chiese

«Il ras vuol sapere chi sei».

Si voltarono tutti a guardarlo. Slegato dal capitano Pini., il prigioniero stava ora a cavalcioni del mulo, un po' curvo su se stesso. Era un omino emaciato e pallidissimo, con barba e capelli da eremita anche lui; sorreggeva l'avambraccio sinistro con uno spago appeso al collo: aveva scarpe, pantaloni e camicia, ma la camicia a sinistra era tutta intrisa quante era lunga dal collo alla cintola di sangue rappreso, scolorito, gialliccio, con qualche isolotto di sangue più fresco e più rosso qua e là: un ferito insomma, in cattivo arnese e in cattive condizioni.

«Sono il capitano Mainardi, aiutante maggiore del colonnello Airaghi.»

«Capitano, il ras ha ordinato di lasciarla in pace, e l'aggiunge alla nostra compagnia. Noi siamo incaricati di aiutarla e di proteggerla contro altre sevizie. È ferito?»

«Alla spalla sinistra. Una fucilata a bruciapelo... Quando la brigata Dabormida incominciava a ritirarsi... Per fortuna la palla non ha leso nessun organo vitale. Non ho potuto curare la ferita, è vero: ma in questi climi non c'è pericolo di infezione.»

«Ma perché se non poteva camminare, l'hanno legato in così barbaro modo?» chiese Oliviero.

«La solita tragedia!» sospirò il Pini. «Questi scioani non vogliono restare indietro neppure per accompagnare un malato... Arrivare tardi alla tappa vuol dire quasi sempre trovare la tavola sparecchiata. E non potendo far altro, sfogano la loro rabbia sui ritardatari.»

Tutti i prigionieri si erano raccolti intorno al capitano e al suo mulo. Ma a questo punto i guardiani reclamarono a gesti l'animale. Il capitano scese; e mentre i neri partivano con la bestia, disse:

«Li ringrazio tutti... Chi sono loro? Se non erano loro... La ferita non è pericolosa, ma sanguina ancora e mi fa soffrire... In quella posizione, credevo proprio di morire.»

«È singolare però» disse Oliviero, dopo che i quattro ufficiali ebbero detto il loro nome «che gli abissini non abbiano fatto uso delle armi contro di noi. Potevano ammazzarci tutti.»

«L'abissino non uccide che in battaglia» disse il Pini. «Finita la battaglia, ha orrore del sangue e non perdona l'omicidio. I reati di sangue in tempo di pace sono rarissimi.»

«Per dei barbari così feroci questo scrupolo è strano» rispose Oliviero. «Se in un esercito di bianchi, dei prigionieri neri avessero fatto quello che abbiamo fatto noi... Non se ne salvava uno!»

Ma il torrente degli uomini e delle bestie aveva continuato a fluire intorno al gruppo immobile. Le facce nere che lo attorniavano, dicevano chiaro che bisognava rimettersi in cammino. «Noi andiamo avanti più spediti per ritrovare il nostro posto nella colonna» disse il capitano Pini. «Alamanni, vuoi restar tu con il capitano? Il ras ha dato ordine di non molestarlo. Per oggi almeno siamo tranquilli.»

Così fu inteso. Gli altri partirono di corsa; il capitano e Oliviero si attardarono camminando lentamente, il capitano aiutandosi con un ramo d'albero che gli serviva da bastone. Oliviero si sentiva più sollevato. Quell'uragano di rabbia, sfogatosi in urla e colpi, aveva spazzato dalla sua anima l'oppressione, sotto il cui peso si era curvato tutta la mattina. L'aver strappato il ferito agli artigli dei suoi aguzzini era un'altra consolazione. Il primo pensiero che gli venne fu di

chiedere al capitano notizie del colonnello Airaghi: un amico di famiglia – aggiunse, per spiegare la domanda.

Il capitano purtroppo l'aveva visto morire sul tramonto, trucidato a colpi di lancia dai Galla nel vallone di Mariam Sciavitù, dopo che una fucilata gli aveva spezzato una gamba. Parlarono un po' del morto, un po' di loro stessi; e di discorso in discorso il capitano raccontò in succinto la sua vita. Veneto e figlio di un cancelliere di tribunale, era stato destinato all'esercito per la ragione che in quegli anni aveva fatto a tanti le veci di vocazione: perché occorreva meno tempo e denaro per fare un sottotenente, che per fare un medico o un avvocato. Ma la vocazione se l'era scoperta nel Collegio Militare; ed era riuscito tra i primi. Aveva però tribolato assai, perché si era innamorato di una ragazza molto bella, dabbene e sprovvista di dote; l'aveva sposata in chiesa, e aveva poi dovuto occultare la moglie e due figli clandestini, sinché un indulto l'aveva liberato.

«La colonna si è fermata?» chiese Oliviero.

La vallata saliva stringendosi verso un semicerchio capovolto, ritagliato in alto nella montagna. Sulla salita si stendeva un lungo nastro nero, agitato, inquieto, rumoroso e fitto fitto di teste rasate; e sul nastro pendevano a migliaia immobili le piccole ghirbe attaccate alle canne dei fucili e ai

bambù delle tende, simili a lanterne cinesi penzolanti sopra una lunga processione ferma. Alla vista di quel valico tutti erano stati invasati dalla solita furia di passar primi; e cacciavano avanti gli asini a suon di nerbate; e scoiattolavano sulle ripide pareti di destra e di sinistra per cercare di penetrar nella colonna in un punto più vicino al colle. Ingrossata dai fianchi, incalzata da tergo, la ressa cresceva, gridava, smanitava, per districarsi da se medesima, ma non ci riusciva; la colonna non camminava più, facendo, come al solito, ostruzione a se stessa.

«Sediamo su questa proda della strada e lasciamo la calca sfogarsi» disse Oliviero.

Sedettero, sotto gli occhi minacciosi dei loro guardiani, esasperati da questa nuova sosta. Il capitano ritornò a parlare della sua ferita, che era dolorosa ma non pericolosa, della fatica che faceva a camminare. «Bisognerebbe che lei avesse un mulo» disse Oliviero, tanto per dire. Ma ormai gli ultimi gruppi della colonna sfilavano piccoli e radi innanzi ai due prigionieri; e al colle la calca straboccava con facilità. Si avviarono; avvicinandosi al colle incominciarono a incontrare i cadaveri degli scioani, soffocati nella ressa: un vecchio, due uomini anziani, una giovane donna e un ra-

gazzo; tutti nudi e così magri che, a guardarli, pareva di toccare gli stinchi e le costole. Quella furia bestiale si slanciava avanti, faceva rossa, voleva sfondare; e chi cascava cascava. Giunsero al colle, lo valicarono, videro in basso l'orda serpeggiare, scendendo in una valle più larga; e scesero anch'essi, lentamente, fermandosi ogni tanto a riposare, sinché finalmente, un'ora prima del calar del sole, raggiunsero i loro compagni sul piano di Agulà, e li trovarono tutti sdraiati sopra un piccolo rialzo rotondo del terreno, un monticello nudo di tende. Oliviero era più tranquillo che la mattina, perché si era un po' sfogato nella rissa, perché ragionando con il capitano si era un po' distratto, e perché aveva fatto del bene a sé, aiutando l'altro. Quel faticoso accompagnare un ferito che si trascinava a stento, invece che stancarlo, l'aveva quasi riposato. Ma appena Giulio vide Oliviero, si alzò a sedere, gridando:

«Signor tenente, è un assassinio... Ci hanno mandato qui a morire... Non ci sono tende... Non ci danno da mangiare...»

Oliviero sapeva che sulle lamentazioni di Giulio era sempre prudenza scalare. Ma tutti gli altri giacevano a terra, coricati sul dorso o sul fianco, gli occhi chiusi, nella prostrazione immobile della stanchezza desiderosa soltanto di

quiete e di sonno. Solo il tenente Pini e Pazzino, seduti per terra, lo guardavano tranquilli, e il Pini con il viso quasi sorridente di chi è pronto a vederne ben altre.

«Che c'è di nuovo?» gli chiese Oliviero.

«Niente di nuovo; questa sera non si mangia.»

«Non si mangia? E perché?»

«Perché non c'è nulla da mangiare!»

«Che storie son queste? L'imperatore ha ordinato di dare a tutti i prigionieri una razione ogni giorno.»

«Lui ha ordinato. Ma le razioni non ci sono.»

«Ma sono abusi dei sottoposti. Ma le razioni devono esserci. Ma il degiac di cui ero prigioniero mi dava tutti i giorni pane, carne, tegg.»

«Ho paura allora che soltanto oggi tu cominci ad assaggiare la tua catena.»

Non aveva farne perché il suo stomaco era narcotizzato dalla stanchezza e dal dolore; ma si ribellava, quando l'altro diceva con tanta tranquillità che ai prigionieri poteva anche toccare di morir d'inedia. Invece di rispondere, girò gli occhi intorno, perplesso: Giulio si era sdraiato di nuovo e degli altri finti dormienti, nessuno aveva aperto gli occhi a quello strano discorso, come dormissero davvero e non udissero. Parevano tutti assenti da un mondo così miserabile, in cui

non potevano più sperar nulla, neppure un tozzo di pane dopo tante ore di marcia. Pazzino, che solo aveva ascoltato con gli occhi spalancati questo dialogo, approfittò del silenzio del padrone, per precisare da uomo di giudizio e positivo quale era:

«Ma, signor tenente: e se domani le razzie non trovano nulla, dovremo star senza mangiare?»

«Naturalmente.»

«E se non trovano nulla dopo domani?»

«Digiuneremo ancora.»

«Ma... ma... ma...» disse Pazzino. E si fermò, perché la conclusione, verso la quale a fil di logica quelle interrogazioni correavano, lo spaventava un po'.

«Faremo tutti la fine del conte Ugolino» concluse, ridendo, il tenente. «E te ne meravigliaresti?»

Anche Oliviero si sdraiò come gli altri, un sasso sotto il collo per guancia; e in silenzio aspettò insieme la notte ed il sonno. Quel po' di sollievo che aveva provato a picchiar gli scioani e ad accompagnare il ferito era dileguato. Non aveva più nemmeno la tenda in cui riposare; non era più sicuro neppure di un pezzo di pane; aveva fatto, quel giorno, un nuovo salto a picco, e più terribile dei precedenti, negli abissi della miseria; il giorno prima a paragone era un

Creso e un sibarita. E la notte calò, come al solito rapida, conducendo per mano non il sonno, ma una schiera lunga lunga di dolorosi pensieri... Tra i quali, a un tratto, una paura lo sorprese, mentre guardava le stelle scintillare nella notte senza luna: un piccolo pezzo di piombo, un dito che tirava un grilletto bastavano; e tutta quella immensa luminaria di stelle si spegneva per sempre? Una spinta così piccola poteva precipitare un uomo dalle vette lucenti dell'infinito nel buio eterno e senza fondo del nulla? Tutti i compagni che aveva visto morire nella battaglia avevano fatto in un attimo quel salto vertiginoso? Per la prima volta sentì la paura del nero, che ogni tanto fa rabbrivire il cuore degli uomini; e si attristò ancora di più. Si crucciava da un pezzo con questi pensieri, mezzo intirizzito dal freddo crescente, quando vide nel buio un'ombra piegarsi su lui... «Signor padrone» sussurrava Pazzino. «Ho da parlarle.» «Che c'è?» disse. «Venga con me.»

A passi cauti, sforzandosi di vedere nel buio per non inciampare nei corpi dei compagni addormentati, scesero dal monticello e si sedettero in basso, con le spalle volte al rialzo. «Ha fame?» sussurrò Pazzino. «Ho un po' d'orzo abbrustolito. L'ho guadagnato oggi, curando un mal di pancia.» Tuffò la mano nella tasca destra, cavò un pugno di

orzo, lo versò nella mano del padrone. «Grazie» disse Oliviero. E cominciò a trituarlo.

«Mangi piú adagio... Non faccia tanto rumore con i denti. Che non lo sentano lassú... Mi mettono in croce se si accorgono che ho qualche cosa da mangiare. Posso aiutare lei, non gli altri. Siamo dieci... Mi raccomando: non dica a nessuno che faccio il medico. Se no, si mettono tutti a farmi la concorrenza.»

«Ma Giulio lo sa» obiettò Oliviero, titubante innanzi all'egoismo un po' troppo feroce di questo nascondiglio.

«Mi ha promesso che starà zitto... Anche a lui dò un po' da mangiare... Eravamo capitati bene, signor padrone. Ora siamo capitati male. Se sapesse...»

In capo a quella prima giornata Pazzino già conosceva lo stato civile, la storia e il destino dei suoi compagni. Nicola era un citrullo; Secondo un furbacchione; Lorenzo un chiacchierone e un fanfarone, che a sentir lui aveva sterminato mezzo l'esercito abissino. Il capitano Pinna era un sardo, che non si era accorto ancóra di esser prigioniero degli abissini, e voleva comandare ai soldati, come fosse ancóra a Saurià o in una piazza d'armi d'Italia; il tenente Pini e il tenente Zarian erano tutti e due di Livorno e vecchi

amici, ma il tenente Zarian moriva di fame. Non era né ferito, né malato: ma o che il suo corpo avesse bisogno di maggiore alimento o che se lo fosse messo in mente, non reggeva, come gli altri, alla inanizione cronica; si struggeva oncia ad oncia; ogni tanto sveniva; perdeva via via le forze ed era preso da scoraggiamenti terribili. Un giorno o l'altro cascherebbe nel mezzo della strada e non si rialzerebbe più. Ma quando, mangiato l'orzo e udita questa storia, Oliviero ritornò sul monticello, una paura nuova era entrata nel suo spirito: la paura della fame, che pure in quel momento non sentiva. Aveva conosciuto il tenente Zarian durante la campagna, e pur sapendo che, di famiglia molto ricca, era venuto, come lui, in Africa per volontà sua (per un amore deluso, si sussurrava) aveva provato una certa avversione. Gli rimproverava due difetti, in cui i ricchi cascano spesso: una certa vanitosa saccenteria nel giudicare tutto e tutti come fosse un maestro e nessuno potesse insegnargli nulla; una certa inclinazione a credersi superiore alla razza comune degli ufficiali, perché non faceva la guerra per un tozzo di pane, una promozione o una decorazione. Ma nelle tribolazioni e nei pericoli l'uomo diventa superstizioso. A udire la triste storia del suo compagno, era stato preso da uno spavento: e se la catena delle analogie non si fermasse lì; se tutti

e due fossero condannati a morir di fame, per castigo delle ricchezze leggermente abbandonate? Era robusto, non era stato mai malato sul serio; ma era cresciuto in mezzo agli spaventi, con cui l'igiene un po' materiale e arruffona dei suoi tempi sperava di tener le malattie lontane dalla ricchezza. E suo padre – sua madre no, ch  pensava a cose pi  alte – aveva costruito su questi spaventi e imposto a tutta la famiglia una specie di religione della salute, con le sue regole, astinenze e penitenze obbligatorie, anche se facilmente mutevoli da un anno all'altro! Guai ora a dormir troppo ora a non dormir abbastanza; diffidare oggi dell'acqua domani del vino, oggi del caldo domani del freddo, oggi del sole domani dell'ombra, ma sempre di qualche meteora o di qualche alimento; mangiare, mangiare perch  un popolo e un uomo valgono quanto mangiano; soprattutto tener sempre d'occhio, notte e giorno, gli invisibili strumenti della morte, da poco tempo scoperti: i batteri. In mezzo a tutti questi imperativi della salute spesso contraddittori, Olivier aveva contratto una certa apprensione continua della morte, come di un tranello in cui l'uomo pu  cascare a tutti i momenti, per la svista o l'oblio di un momento, e l'abitudine di mangiar molto: il solo imperativo della religione della salute a cui aveva obbedito sempre con piacere. La

grande scossa della guerra aveva disperso, come una ventata, tutte queste paure e inquietudini. Non ci aveva pensato piú, da quando era sbarcato in Africa. Inquietudini e paure ritornavano tutte, in tumulto, quella notte; e lo circondavano come una vecchia conoscenza. Resisterebbe all'inanizione e, indebolito dal digiuno, alle malattie? La notte era fredda: quali malattie stavano in agguato tra le sue ombre gelide, e adocchiavano i disgraziati, costretti a dormire seminudi e affamati all'aperto? Ricordava la tristezza di Mariam e del suo ultimo addio, le allusioni alle fatiche e ai pericoli; e leggeva chiaro in quella tristezza. Sino allora era stato un prigioniero privilegiato; ora incominciava a essere prigioniero davvero. Il bacio di Mariam era stato doppio bacio di amore e bacio in extremis; carezza ad un vivo e addio a un moribondo. In quelle settimane aveva spesso desiderato la morte, come la liberazione; ma innanzi all'inanizione, all'indebolimento, alle malattie, a tutte le occulte insidie che immaginava appostate sulla via della lunga tribolazione, si risvegliavano i terrori e le frenesie vitali dell'essere, che si aggrappa alla vita, quanto piú questa si assottiglia e minaccia di dileguare nel nulla. No, non voleva morire di fame, come lo Zarian; anche lí, in Africa, se gli abissini

non davano loro da mangiare, dei bianchi ingegnosi dovevano trovar qualche mezzo di procurarsi dei viveri, oltre la medicina di Pazzino... Aveva orrore della vita in cui era cascato, e voleva morire; aveva orrore della morte che lo appostava da tutte le parti, e voleva vivere, anche nudo e prigioniero non sapeva quello che voleva. Se avesse potuto annullare un anno e tornare indietro ai tempi in cui aveva creduto di essere tanto infelice! Il suo spirito ribelle era vinto. Gli orrori che l'avevano fatto fuggire dal suo paese, si trasformavano quella notte in un paradiso perduto, al cancello del quale piangeva, disperato di non poter rientrarvi più. Rammaricava tutto quello che aveva perduto: non la libertà soltanto, ma la ricchezza, con tutti i suoi comodi, i suoi piaceri, le sue sicurezze.

Il giorno dopo, 22 di marzo, era domenica; l'orda non marciava. Oliviero si svegliò stanco e inquieto, appena sveglio, scese dal monticello con Pazzino; e al riparo di un grosso cespuglio, incominciò con lui la solita operazione di polizia nella camiciola. L'avevano quasi terminata quando una voce gridò alle loro spalle: «Inutile pugnà!»

Era Pini che li aveva sorpresi e rideva. «In Abissinia, con i pidocchi non ce la può neppure S. M. l'imperatore, che ne

è pieno anche lui. Come tutti i ras e tutte le vizerò dell'impero» aggiunse.

In cambio dette loro una buona notizia, che aveva saputa dagli scioani: quel giorno ci sarebbe stato qualche cosa da mettere sotto il dente; le razzie erano partite alla mattina e tornerebbero prima di sera; per raccogliere viveri, l'esercito sosterebbe tre giorni.

Tre giorni di riposo: una notizia che, anch'essa, era pane. Un po' sollevato, Oliviero volle fare con Pazzino una lunga passeggiata nel campo, un po' per mettere a prova i suoi muscoli, e vedere come lo servivano, dopo trentasei ore di digiuno; un po' per godere della libertà che aveva riacquistata. Poiché almeno, nel campo di ras Oliè, non era più un leone in gabbia, come nel campo di ras Mikael, e poteva girare come gli piaceva: piccolo compenso alla protezione perduta. Quando, dopo un'ora, tornarono sul monticcolo, in un cantuccio, Lorenzo e Nicola giocavano a filetto con dei sassi; un po' più in là Giulio e Secondo, seduti per terra, facevano una partita alla morra; ad un altro orlo gli ufficiali sedevano per terra a cerchio intorno al capitano Mainardi, coricato sopra un po' d'erba. Pazzino andò a vedere il giuoco, Oliviero si avvicinò agli ufficiali, che discutevano con veemenza.

«Bassi era un ufficiale di Stato Maggiore. Dunque non capiva niente» gridava il tenente Zarian.

«Bassi era un genio» replicava il Pini.

«Era? Non lo è più?» chiese Oliviero, un po' inquieto per tutti questi verbi, coniugati al tempo passato.

«È morto. L'ho visto cadere io» disse il Pini in fretta, come chi non vuole fare digressioni. Ma già lo Zarian ribatteva:

«E tu la chiami guerra, questa? Mettersi in dieci, per ammazzarne uno?»

«E perché no? Sarò un ignorante...» disse il Pini.

«Bella gloria!» interruppe l'altro, gridando più forte. «Tutti sono buoni in dieci, ad accoppiare uno: che bisogno c'è di studiare l'arte della guerra per questo? L'arte della guerra è quella che insegna ad uno solo ad ammazzarne dieci, o almeno a metterli in fuga...»

«Sarò un ignorante, ripeto. Che vuoi fare? La guerra, l'ho imparata sui campi di battaglia, ad Agordat, a Coatit, e non alla scuola di guerra...»

«Alla scuola di guerra, per tua regola, io sono stato bocciato, e me ne vanto» interruppe di nuovo lo Zarian, che sembrava incapace di ascoltare per intero un discorso del suo contraddittore.

La fame e la miseria sono irritabili: Oliviero non si meravigliava che i due prigionieri si riscaldassero a quel modo; ma che lo Zarian anche dopo la battaglia, la pretendesse a maestro e con quel tono, era troppo.

«Gli scioani allora non sanno fare la guerra? Ne sei sempre persuaso?» chiese con una sostenutezza un po' sarcastica.

«Ora più che mai.»

Oliviero lo guardò un momento; poi sorridendo:

«Vuol dire allora che hanno ragione il mio degiac e la mia vizerò. Gli abissini hanno vinto la battaglia perché noi li abbiamo attaccati di domenica. Dio li ha fatti vincere per punire la nostra empietà...»

«Questo è vero» disse il Pini. «Gli abissini in guerra osservano scrupolosamente il riposo festivo.»

«Dottrina strategica profonda! Non attaccar mai la domenica, perché, si deve andare a messa!» osservò lo Zarian con un tono canzonatorio.

«Non è una dottrina strategica, è una regola morale. E può avere la sua ragione» replicò il Pini.

«Andiamo pure a scuola di morale, in Abissinia. Ma di strategia no.»

«Ma dov'eri tu e cosa facevi il primo marzo?» gridò Oliviero. «Dormivi o combattevi?»

«Combattevo.»

«E ti pare che i nostri nemici manovrassero male?»

«No: manovravano bene. Ma come montanari del luogo, non come topografi e tattici. In tutti i paesi un montanaro, finché sta nelle sue valli, può dar lezioni a un Annibale, a un Napoleone. Avrei voluto vederli, i vostri scioani, nelle Alpi!»

«Il guaio è» replicò Oliviero «che hanno combattuto nelle loro montagne, non nelle nostre.»

«Fortuna, non merito.»

Continuavano a beccarsi; e ora Oliviero pareva il più scaldato. Ma il capitano Pinna, spettatore sino ad allora della tenzone, intervenne come paciere.

«Gli abissini a modo loro sanno combattere, ma sono dei barbari: della guerra conoscono la strategia e la tattica, null'altro.»

«È già qualche cosa» interruppe il Pini.

«È qualche cosa, ma non basta. Gli abissini non sanno neppure che i prigionieri vanno trattati secondo il grado. Fanno un'insalata sola di ufficiali, sottufficiali e soldati.»

Il capitano Pinna era un prigioniero paziente e tranquillo; ma ogni mattina si svegliava sicuro che prima di sera tutti i

prigionieri sarebbero liberi; e oltre la fissazione di credersi ancora in caserma aveva quella di protestare contro gli abissini perché non lo trattavano con i riguardi dovuti a un capitano. Questo rammarico fece, come al solito, sorridere gli altri, e sedò la piccola tempesta. Il capitano Mainardi, che sino allora non aveva aperto bocca, ne approfittò per chiedere a Oliviero:

«È vero che lei è il figlio del senatore Alamanni? Del gran milionario?»

«Sì» rispose rabbonito Oliviero.

Il ferito lo guardò un momento con certi occhi tra meravigliati e soddisfatti, che dicevano senza dirlo «perché sei venuto anche tu in Africa, tu che sei così ricco?» Poi disse, sorridendo:

«A me però piacerebbe esser ricco... Almeno per un po' di tempo... Provare... Godermela un po'...»

«Non è poi quella gran cosa che la gente si immagina» rispose Oliviero, sorridendo a sua volta, ma più per compiacenza che con sincerità, perché in quel momento rammaricava la sua ricchezza.

«Ma è invece una gran brutta cosa essere poveri: questo glielo posso assicurare io! Litigare tutti i giorni o con il

conto del sarto, o con la nota dello speciale, o con la polizza del gas, o con le tasse delle scuole, o con la pigione di casa...»

«Qui non c'è più né il conto del sarto, né la nota dello speciale, né la pigione da pagare... Si può risolvere il problema anche perdendo tutto...»

«Preferirei risolverlo guadagnando molto e godermela un po'» rispose il capitano, continuando a sorridere maliziosamente.

Ma a questo punto il tenente Zarian si alzò bruscamente, e con un tono infastidito:

«Alamanni, non vorrai farci credere che i tuoi milioni ti pesano; e che sei venuto qui per sbarazzartene.»

E voltate dispettosamente le spalle, andò anche lui a vedere i soldati che giocavano. Oliviero e il capitano si scambiarono un'occhiata in silenzio, sorridendo; e Oliviero allora poté chiedere al Pini: come era morto Bassi? Il Pini lo raccontò. Poco dopo che Oliviero aveva portato l'ordine di avanzare, l'ottavo battaglione era entrato in linea, aveva fatto fuoco contro gli scioani per un'ora, e alla fine aveva attaccato alla baionetta un certo ciglione. Era sceso senza soverchie perdite giù per un declivio, aveva incominciato a risalire un pendio, sparendo in mezzo a certe alte erbe che

lo coprivano; ma in mezzo alle erbe le fucilate nemiche l'avevano raggiunto, facendo una strage e fermandolo. Morto il capitano e quasi tutti i tenenti della sua compagnia, il Pini aveva dovuto prendere il comando della ritirata. Dopo un po' che si ritiravano, avevano incontrato il capitano Bassi, che veniva alla loro volta a cavallo, cercando il suo generale. «Non l'ho visto; ma qui a poca distanza c'è il nemico» gli aveva detto il Pini. Il Bassi aveva risposto concitatamente che non poteva ritirarsi senza avere trovato il suo capo; e aveva proseguito per la sua strada. Dopo qualche minuto, voltandosi, il Pini aveva veduto il berretto del capitano camminare per un momento in cima alle alte erbe; e poi, a un tratto, cascare e sparire in mezzo alla vegetazione. Dopo, non aveva veduto più nulla.

Bassi era morto! Un colpo di fucile, sparato alla cieca da un barbaro inconscio, aveva fulminato e seppellito in mezzo a una macchia di erbe selvatiche quello che era forse un destino glorioso! La conversazione divagò sul tema, con cui ogni giorno si tormentavano, cercando di consolarsi: la pace e il ritorno. Il Pini, che era in Africa da parecchi anni e conosceva l'Abissinia, opinava che la guerra era terminata e che le cose si accomoderebbero, ma occorre tempo

e pazienza; per suo conto sarebbe stato contento di passeggiare di nuovo all'Ardenza tra un anno. Il capitano Pinna, come al solito, sperava: c'era stato qualche inciampo, e quindi un rinvio, non lungo però; cosa da poco. E faceva un ragionamento, dritto come una spada.

«Che cosa siamo noi qui per Menelik? Un impiccio. Non può trattarci all'europea; e non vuol trattarci all'abissina, perchè ambisce di passare per un sovrano civile. Un giorno o l'altro verrà qui con il cappello in mano a pregarci per favore, che ce ne andiamo per i fatti nostri.»

«Ma la smetta con quel suo ottimismo ridicolo» gridò il tenente Zarian, che era ritornato nel gruppo degli ufficiali. «Lei vive nel mondo della luna. Saremo tutti morti di fame, quando firmeranno il trattato di pace.»

In questi discorsi, in queste discussioni, in questi litigi il tempo passava. L'ora del pomeriggio, in cui gli abissini facevano il solo pasto quaresimale, quando c'era qualche cosa da mangiare, non si fece sospirare troppo; le razzie avevano fruttato un po' di viveri; e i prigionieri ricevettero una manciatina di orzo ciascuno. «Meglio che niente» pensò Oliviero. Ma i soldati si disperarono. Nicola, il calabrese, gridò quasi piangendo: «ma non basta neppure per sfamare un uccellino»; buttò infuriato la sua magra razione per terra; e

dovette poi disputarla chicco a chicco alle formiche accorse in fretta da tutte le parti. «Dopo quarant'otto ore di digiuno... Ma credono che noi campiamo d'aria?» protestò Secondo, il piemontese. «Questo è un barbarismo. A casa mia mangiavo sempre un chilo di pane al giorno» disse Lorenzo, il marchigiano. «Io non arrivo a domani» lamentò Giulio. Ma per Lorenzo e per Secondo fu anche peggio avevano giocato il pranzo, e Lorenzo ne aveva perduto mezzo con Nicola, Secondo l'aveva perduto tutto con Giulio. Fu necessario l'intervento degli ufficiali, per ottenergli di pagare a rate.

Solo tra i soldati Pazzino mangiò senza lamentarsi e recriminare. Gli ufficiali furono sobri nei lamenti; ma terminarono la magra razione in pochi minuti, in silenzio e con quel malumore che dalle caverne dello stomaco insoddisfatto sale e si effonde nelle sfere superiori dell'anima. Avevano appena terminato che Oliviero, all'improvviso, come chi si decide, gridò:

«Venite qui tutti... Anche voi soldati... Voglio esporvi un'idea che mi trotta per il capo da stanotte... Qui noi moriamo di fame cronica. Ricordiamoci dunque del proverbio: chi si aiuta Dio l'aiuta; e ingegnamoci un po'...»

«Se ci prestassero delle armi e ci lasciassero anche noi andare a far razzia... La sola industria seria, in Abissinia, è questa» disse il Pini.

«Ma poiché non ci danno né le armi, né il permesso di andare a far razzia, è necessario che ci ingegniamo lavorando.»

Dalla mattina pensava a quell'idea che gli era balenata nella notte: se non ci fosse, oltre la medicina di cui Pazzino reclamava il segreto e il monopolio, qualche altro mezzo di guadagnare un po' di pane. Ma non avea trovato nessuna idea pratica che lo soddisfacesse; onde aveva preso la risoluzione di esporre agli amici questo suo vago pensiero e proposito, per vedere se l'idea sprizzasse fuori da una discussione. Tra i prigionieri c'erano persone più esperte di lui dell'Abissinia e del mondo. Ma il consiglio di lavorare parve sorprendere lí per lí, più o meno, tutti.

«Lavorando!» protestò Giulio, come se fosse stato ingiuriato. «Lavorando?» chiese Lorenzo, come gli avessero proposto di volare. «Lavorando!» dubitò Lorenzo, come se non fosse sicuro di aver capito bene.

«E che cosa vuoi fare?» obiettò il Pini. «Gli abissini non hanno bisogno di nulla; e anche avessero bisogno di qualche cosa, potrebbero forse pagarci con talleri o sale. Con viveri no: non ne hanno e noi abbiamo bisogno di viveri.»

«I capi hanno delle provviste. Cerchiamo di renderci utili ai capi. Tu Giulio sei falegname. E voialtri che cosa facevate?»

«Ma occorrerebbero degli arnesi» obiettò Lorenzo. «Io avrei bisogno almeno di un martello» protestò Secondo.

«Questo non sarebbe un impedimento» disse il Pini. «Non ci pensano su due volte, questi signori capi abissini, quando hanno bisogno di qualche cosa: ordinano a un uomo di andare sino a Gibuti, magari per prendere soltanto un martello. Se tra andare e tornare dovrà camminare dei mesi, poco male...»

«Se ci fosse uno di noi che sapesse fare l'orologiaio...» disse Nicola.

Ma a questa uscita scoppiarono tutti a ridere e si misero a canzonare Nicola, il manovale calabrese che Pazzino aveva definito un citrullo. L'orologiaio, tra quei monti! Perché non proponeva addirittura di fare il commercio delle perle e dei diamanti? Irritato da questi dilleggi, Nicola gridò:

«Siete degli ignoranti... Nei primi giorni parecchi musì neri mi hanno portato i loro orologi... Li avevano presi ai nostri ufficiali... Perché li accomodassi... Se avessi saputo...»

«Zitto, imbecille. Tu non capisce niente» gridò Giulio con autorità.

«Nicola ha ragione,» disse Oliviero, per incoraggiare il solo che si dichiarava favorevole al suo proposito. «Anche a raccomandare orologi si potrebbe guadagnar qualche piccolezza. Questa gente non sa far nulla... Insomma, cercando, troveremo. Ed è necessario che ci procuriamo un mulo per chi non può camminare.»

Questa idea, a dire il vero, un po' ambiziosa, gli era venuta lì per lì nel calore della discussione. Ma il Pini sobbalzò:

«Un mulo? Ma lo sai quanto costa? Dieci talleri.»

Pazzino e il tenente Zarian erano i soli, che non avevano aperto bocca.

«E tu, Pazzino, che cosa ne pensi?» gli chiese Oliviero.

«Che cosa vuole che si possa far qui? Nessuno ha nulla e nessuno ha bisogno di nulla.»

«Eppure qualche cosa dobbiamo trovare» gridò Oliviero, un po' irritato dalla tranquillità del suo servo. «Facciamo

una cooperativa di cervelli. Cerchiamo, frughiamo, inventiamo. Andiamo dal ras, dall'imperatore...»

Ultima fiammata di un fuoco di paglia! Sùbito la discussione si spense nell'indifferente silenzio di tutti; e Oliviero dovette arrendersi. Aveva fatto un buco nell'acqua. Per consolarlo il Pini gli disse che era meglio lasciar ciascuno ingegnarsi per conto suo, e gli raccontò come nel campo di Sauria i soldati bianchi e neri «si arrangiavano». Non senza una certa meraviglia Oliviero apprese che, mentre egli credeva il corpo di operazione affamato, i soldati non se la passavano troppo male; i neri rubavano la notte il bestiame delle brigate bianche, queste fermavano le carovane e si servivano quando potevano. All'imbrunire Oliviero si sdraiò per terra a poca distanza dallo Zarian e aspettando il sonno, pensò. Incominciava a prendere questo vizio, funesto tra tutti. Bassi era morto, Airaghi era morto, tanti altri, che valevano più di lui, erano morti nella fatale giornata e negli stenti della cattività. Il genere umano gli pareva quella sera un formicaio, sul quale si posava ogni tanto il calcagno di un passante ignaro; la vita un'enigma indecifrabile, pieno di sventure e di fortune difficili a spiegarsi con la ragione del merito e della colpa. Ma se innanzi a questo enigma si attri-

stava, non temeva più tanto la fame; sebbene avesse mangiato così poco, non aveva sofferto quel giorno e non si sentiva indebolito; era contento di questa prima prova, e sentiva muoversi dentro, incerta e balbettante, una latente carità. Voleva far qualche cosa per i suoi compagni di sventura; che cosa non sapeva; ma non importava: voleva, voleva; e questo pensare alle miserie altrui per soccorrerle tranquillava un po' la sua inquietudine. Era triste ma non era più disperato, perché le sue disgrazie incominciavano a diluirsi nel dolore degli altri, nel dolore del mondo, e nell'azione per lenirli. Era triste, ma pensando alla fame sua e dei suoi compagni e al modo di saziarla, dimenticava un po' il disperato rammarico di tutti i beni, che aveva abbandonati laggiù in un accesso di follia.

«Ho fame» brontolò il tenente Zarian, levandosi a sedere.

«Abbi pazienza. Domani...» disse Oliviero alzandosi a sua volta e con una dolcezza premurosa.

«Domani, domani!» interruppe l'altro violento. «Intanto io muoio. Ho bisogno di pane, io; se no come faccio a camminare?»

«Domani mangerai di più: te lo garantisco. Qualche mezzo troveremo di accrescere le porzioni» disse Oliviero, punto irritato dall'asprezza della risposta.

L'affamato si coricò di nuovo sopra un fianco senza dire parola. «Un mulo sarebbe una provvidenza anche per questo disgraziato» pensò Oliviero, coricandosi di nuovo. Ma di lì a un poco «Signor padrone» mormorò la solita voce nel buio. Pazzino veniva a cercarlo. Ridiscesero a tastoni il monticello; e appena al sicuro, Pazzino diede al suo padrone un pezzo di angerà.

«Grazie, Pazzino» disse Oliviero, mentre addentava la pasta. «Ma bisognerebbe trovar qualche cosa anche per gli altri. Se no, dovremo tutti fare il medico.»

«Per carità! Sarebbe la rovina di tutti.»

«Ma quelli muoiono di fame.»

«Ma no, ma no. Ciascuno si aggiusta come ci aggiustiamo noi. Guardi Secondo. Loro si son data tanta pena per fargli dare un po' d'orzo da Giulio; ma lui se ne infischia. Stia attento nelle marcie: vedrà che a un certo momento sparisce. Dove va? S'è inteso con una schiava del ras: lui l'aiuta a portare i suoi pesi, lei gli dà da mangiare. È un signorone; sta meglio di noi. Ma lei non mangia più?»

Oliviero aveva smesso di mangiare l'angerà.

«La serbo per domattina. Quando mi sveglio è il momento in cui sento più la fame.»

«Mi raccomando però: non si faccia vedere.»

«Non aver paura.»

Ritornato al suo posto Oliviero scosse lo Zarian. «Prendi: è un pezzo di angerà.» Aveva un po' paura che l'affamato gli chiedesse d'onde pioveva quel ben di Dio. Ma l'affamato prese il pane, senza chiedere nessuna spiegazione e senza dir neppure grazie. E subito lo divorò, in due bocconi.

X.

Il 23 e il 24 l'orda non si mosse, aspettando il ritorno delle razzie; e i prigionieri, se ebbero poco pane, si riposarono con abbondanza. Alla luce del sole, e in quel riposo, i propositi e i piani notturni sfumarono dalla mente di Oliviero. La mattina del 23 fece ancóra un debole tentativo per smuovere Pazzino; ma l'ingegnoso servo si schermì. «Lavorare? A me lavorare non fa fatica, lei lo sa. Ma lavorando non si guadagna nulla neppure laggiú. Si figuri qui!» E il padrone si arrese. L'egoismo umano si lascia facilmente convincere che i mali troppo difficili a guarire non esistono; se Pazzino solo o solo il Pini gli avesse detto che era inutile stare in pensiero per la fame dei prigionieri, perché ognuno si ingegnava per conto suo, non l'avrebbe creduto; ma glielo avevano detto tutti e due. Era pur vero che egli e Pazzino, sotto mano e per conto loro, si ingegnavano: perché quello che essi potevano fare, non sarebbe possibile anche agli altri?

Anche la paura della propria fame era scemata. In quei due giorni, pur mangiando solo quel po' che gli avevano dato gli scioani e Pazzino (tutte le notti gli portava qualche

cosa), non aveva sofferto e non si era sentito indebolire. Anzi il 24, per mantenere l'impegno preso con lo Zarian che la sua razione sarebbe accresciuta, gli aveva ceduto una parte dell'orzo che gli scioani gli avevano dato; e non per sete di sacrificio, ma perché proprio non ne aveva bisogno. Pazzino, è vero, aveva protestato e ammonito. «Si pena poco, signor padrone, a rovinarsi la salute.» Oliviero aveva risposto, ridendo: «La fame è un'idea. Basta non pensarci. Vedrai: io sono capace di vivere senza mangiare.» Voltate le spalle ai suoi piani, aveva invece chiacchierato a lungo, quei due giorni, con i soldati e con gli ufficiali, per penetrare un po' nelle anime dei soldati e verificare le notizie e i giudizi di Pazzino; e per vedere se gli riusciva di chiarire un po' i misteri della battaglia. Nicola, il manovale calabrese, era un imbecille saccente e suggestionabile. Di corta intelligenza, maldestro, impacciato e impaccioso, non sapeva far bene nulla, neppur trasportare un peso, sebbene fosse forte come un Ercole; ma se si imbrancava a far qualche cosa in un gruppo e se lo lasciavano fare, subito si metteva a dare ordini, a insegnare agli altri quello che avrebbe avuto gran bisogno di imparare. Bastava però che uno gli dicesse un po' ruvidamente: «Sta' zitto, imbecille» e subito si accovacciava,

ritornando ad essere lui: una creatura passiva, a cui chiunque faceva credere e fare quello che voleva. Secondo gli sembrò un piemontese un po' rozzo, ma furbo e tutt'altro che stupido, pur sembrando alla prima occhiata un po' tonto. Ma più singolare di tutti Lorenzo, il boscaiolo marchigiano un uomo del popolo che, senza averne la passione, aveva l'istinto della guerra. Era il solo dei cinque soldati che sapeva il nome di tutti gli ufficiali del suo reggimento, il nome dei colonnelli e dei generali, il numero dei reggimenti e dei battaglioni non solo della brigata Dabormida, a cui aveva appartenuto, ma di tutto il corpo di operazione; era il solo che sapeva che cos'era un battaglione, un reggimento, una brigata, una divisione, un attacco frontale, un movimento di fianco; era il solo che aveva capito quello che il suo reggimento, sotto gli ordini del colonnello Ragni, aveva fatto; e aveva saputo raccontarlo abbastanza chiaramente a Oliviero. Ed aveva combattuto sul serio. Pazzino e gli altri lo chiamavano un fanfarone, soltanto perché raccontava volentieri quello che aveva fatto; e la materia non gli mancava. A sua volta Lorenzo compativa i suoi compagni come dei poveri diavoli, che a tutti i mestieri erano tagliati fuori che alle armi. «È vero però – aveva detto a Oliviero, con

molta equità, ma con la soddisfazione di un compatimento superiore – che non l'hanno scelto loro.»

Poca luce invece scaturì in quei due giorni, non ostante che avessero parlato a lungo fra loro, dai racconti degli ufficiali. «Guardiamo se ci riesce di spiegare i due misteri: il tonno di Dabormida e il vino di Baratieri» aveva detto Oliviero, ridendo, dopo aver raccontato quello che era toccato a lui nella giornata e quello che della battaglia aveva saputo dal degiac e dalla vizerò. Più ripensava alla battaglia e più i due enigmi su cui la sua curiosità si appuntava, erano quelli che egli chiamava per scherzo il tonno e il vino: come mai avesse trovato il generale Dabormida, nel vallone di Marian Sciavitù, verso le nove della mattina, fermo e tranquillo a far colazione, e un po' prima di mezzogiorno il generale Baratieri, solo e assetato e disorientato al Rebbi Arienni. Ma ogni ufficiale poté raccontare soltanto quello che aveva visto, un piccolo episodio staccato, e il filo che avrebbe dovuto legare questi episodi non si trovava. Che cosa aveva fatto Ellena? Che cosa aveva fatto Arimondi? Che cosa aveva fatto Dabormida? Misteri! Apprese dai suoi compagni di prigionia correre voce che Dabormida e Arimondi fossero morti nella battaglia: Baratieri no, si era salvato. Ad ogni modo scorrendo della battaglia, facendo parlare i

soldati, sorvegliando il suo stomaco e le sue gambe, facendo le prime prove della sua resistenza, aveva pensato meno alle malattie, al ritorno, alle incertezze della sua sorte, alle tribolazioni che lo aspettavano, ai pidocchi, a tutto quello che aveva perduto. La sera del 24, per ordine del Ras, un nuovo prigioniero era stato aggiunto al gruppo: il capitano Almeretti, l'Orfeo che aveva difeso il monte Belà. Era arrivato munito di un *ketar* (la cetra abissina); era illeso, e portava un corredo quasi ricco: scarpe, calzoni e sciamma abissino in discreto stato. Non gli mancava che il cappello; ma la canizie che offriva indifesa al sole sorprese un po' Oliviero, a cui pareva ricordare che, quando l'aveva visto il giorno precedente la battaglia e il giorno della battaglia sul Bela, i capelli fossero neri.

La mattina del 25 marzo la città nomade riprese il sudato cammino; e da due ore l'orda marciava sotto la sferza del sole con la solita furia e confusione, grondante di sudore, ravvolta nel polverone che sollevava e respirava marciando. Ma già i prigionieri la vedevano brutta. In quelle due ore il tenente Zarian era svenuto due volte. Due volte i suoi compagni avevano dovuto implorare dalla pietà di una donna abissina qualche goccia di acqua, per rianimarlo; due volte avevano dovuto mandare al diavolo con le brusche Nicola,

che a vederlo cadere, si era precipitato su lui, gridando: «Dell'acqua, dell'acqua: portate dell'acqua fresca, súbito!» Come se si fosse a due passi da una fontana ed egli fosse il medico! Anche il capitano Mainardi si trascinava a fatica, esasperando le guardie scioane e ritardando tutto il gruppo, che non voleva lasciarlo solo in quelle grinfie. Insomma capivano tutti che cosí non poteva durarla un pezzo; e Oliviero era il piú agitato. Era stato ripreso non piú soltanto dalla idea, ma addirittura dalla furia di comprare un mulo.

«Possibile, che tra tutti non siamo capaci di racimolare dieci miserabili talleri per comprare un mulo! Siamo un branco di imbecilli!» gridò ad un tratto a Nicola, a Lorenzo, a Pazzino che camminavano con lui.

«Come se fosse una somma da nulla» rispose tranquillo Pazzino. «Fossimo a casa sua! Lei laggiú li spendeva tutti i giorni per le sigarette.»

Ma in mezzo a loro c'era un guerriero, Lorenzo; e Lorenzo disse, tranquillo e pacato:

«E che bisogno c'è di comperarlo? Se abbiamo bisogno di un mulo, si prende.»

«A questa gente? E la mano che tagliano ai ladri?» obiettò un po' rannuvolato Secondo.

«Ogni gioco ha il suo pericolo. Tutto sta a giocarlo con intelligenza» rispose Lorenzo, stringendo le spalle.

«Io so come si gioca... Io so come si gioca...» gridò ridendo Nicola, come si parlasse proprio di un gioco, e non in senso figurato.

«Tu non sai nulla» disse tranquillo ma reciso Lorenzo.

«È vero,» chiese Oliviero, rivolgendosi a tutti e quattro, «che a Saurià andavate di notte a prendere i buoi alle altre brigate?»

«Noi no» rispose pronto Pazzino, a cui la domanda era sembrata un po' strana, e che non capiva perché il padrone l'avesse fatta proprio in quel momento. «L'ho sentito dire degli Ascari... Che venivano la notte a rubare il bestiame nostro, delle brigate bianche..»

«Agli Ascari era facile» disse Lorenzo da uomo esperto. «Quando si spogliavano, erano neri come la notte; e chi li vedeva? Un bianco si scorge piú facilmente.»

«E poi gli scioani fanno buona guardia. È la sola ricchezza che hanno» disse Secondo.

«Non c'è guardia che non si addormenti ogni tanto. Basta cogliere il momento» rispose Lorenzo.

«Mi pare insomma che tu ti offri di andare a comprare senza denari il mulo di cui abbiamo bisogno» disse Pazzino, ridendo.

Lorenzo tentennò la testa in atto di dubbio; poi disse:

«Insomma, se c'è bisogno di un mulo, si può pensare al modo di trovarlo. Non per nulla siamo in guerra; e in guerra si fa così. Non dico che l'impresa sia facile, ma impossibile non è a un uomo risoluto e avveduto... Bisognerebbe però che tutti aiutassero, anche loro ufficiali... Perché con questa gente le precauzioni non son mai troppe.»

Tutti rivolsero a guardare Oliviero, che queste parole di colore oscuro o troppo chiare parevano prender di mira. Oliviero sembrava chiuso in sé. Pazzino continuava a guardarlo un po' inquieto; e una frase gli sfuggì tra i denti, quasi senza che se ne accorgesse, sottovoce.

«Non ruba mica chi vuole...»

«Ma che rubare!» gridò Oliviero, come se il servitore avesse sentenziato a quel modo per lui. «Non dire sciocchezze. Da un po' di tempo non dici che sciocchezze.»

Era proprio stizzito con Pazzino. La sua carità faceva le prime prove con la doppia impazienza della passione e

dell'inesperienza; e poiché Pazzino aveva aiutato lui, gli faceva l'obbligo di aiutare tutti gli altri. Ma questa volta Pazzino si risentí.

«Dico delle sciocchezze, perché dico che sarebbe una pazzia tentar di prendere un mulo agli scioani? Ma non sa che hanno piú cari i muli che le mogli e i figlioli; e che quando una bestia sparisce la cercano per mare e per terra sinché la trovano? Ma poiché lei mi fa dei rimproveri, sa che cosa le debbo dire? Che l'uomo deve essere sempre uomo ed essere sveglio. Se si addormenta, suo danno, e non accusi gli altri.»

Queste parole un po' sibilline parvero a Oliviero gravide di sottintesi. Si fermò, afferrò Pazzino amichevolmente per il braccio, e subito rabbonito:

«Che cosa vuoi dire? Non ti capisco.»

«Non mi faccia parlare, signor padrone; non mi faccia parlare» protestò Pazzino smanioso, quasi minaccioso.

«Anzi desidero proprio farti parlare. Che cosa vuoi dire?»

Anche gli altri si erano fermati ad ascoltare lo strano dialogo.

«Voglio dire che siamo stati tutti addormentati, quando dovevamo essere svegli. Dico tutti: lei per il primo, che doveva essere il piú sveglio di tutti!»

«Pazzino, tu parli come la Sibilla quest'oggi. Spiegami quand'è che ho dormito.»

«Dieci talleri vuol trovare adesso?» esclamò Pazzino, sempre più concitato. «Bisognava pensarci quando era tempo... Oggi saremmo tutti quattrinai...» Ma a questo punto si fermò, guardando in alto a destra; gridò: «La montagna frana»; e giù a precipizio per la scesa, seguito da Nicola e da Secondo. Lorenzo non si mosse.

Oliviero alzò gli occhi. In quel momento una valanga viva e di pietre – tre muli rotolanti in mezzo a un frano di sassi e macigni – investiva fragorosa, qualche metro più innanzi, la linea scioana in cui i prigionieri camminavano, a mezza costa della parete di una vallata lunga e stretta, chiusa tra due versanti pietrosi e nudi; e travolgeva un ragazzo e un uomo. Siccome soltanto una vena sottile di bipedi e di quadrupedi poteva sfilare nel fondo della vallata, una parte del corpo di ras Olié, per far più presto, si era arrampicata sulla parete di destra meno ripida in due colonne: la prima, quella in cui camminavano i prigionieri, a una cinquantina, la seconda a un centinaio di metri al disopra del fondo. Ma un momento prima la colonna più alta era arrivata a un grosso sfasciume di pietre e pietroni, fermatosi in bilico a mezza costa di un canalone del monte; e subito, sotto il

peso dei muli e degli uomini, le pietre si erano mosse, cristiani e bestie avevano retroceduto spaventati, ma tre muli trascinati nel frano dei macigni, che avevano attivato con i calci frenetici, dopo avere investito la seconda linea rotolavano in quel momento sino al fondo, sulla colonna più bassa, lasciando sul pendio il corpo del ragazzo e il corpo dell'uomo. Due donne e un uomo si precipitarono verso i due corpi immobili, emettendo delle flebili grida; ma la colonna continuò la marcia, incalzata da quelli che sopraggiungevano, ignari dell'accaduto, trascinando con sé Lorenzo e gli altri prigionieri, fuorché Oliviero, fermatosi a chiamare con la voce e i gesti i tre discesi. Pazzino e Nicola erano arrivati sino in fondo; Secondo, fermatosi a mezzo declivio e lí rassicurato, era tornato su e correva per raggiungere i compagni. Ci volle un po' di tempo per persuadere Pazzino e Nicola a risalire. Alla fine raggiunsero la colonna, quando era sfilata quasi tutta.

«Maledetto paese! Bisognerebbe aver gli occhi anche di dietro. Se mi riesce di riportar in Italia la mia pelluccia!» disse Pazzino.

«Anche questa è passata» disse Oliviero, avviandosi. «Tu dicevi poco fa che potremmo aver molti talleri. Se fossimo in Italia direi che quest'oggi hai alzato un po' il gomito.»

Pazzino osservò attento la montagna, che non lanciasse ancora giù muli e sassi; disse a Nicola: «raggiungi i nostri compagni e di' loro che veniamo subito»; e appena si vide solo con il padrone

«Non è il lavoro che arricchisce l'uomo, è l'ingegno».

«Tu ne hai. Arricchisciti e dammi un mulo. Che cosa vuoi dire?»

Pazzino si guardò d'intorno sospettoso; e abbassando la voce:

«Il giorno della battaglia gli scioani hanno preso ai nostri poveri morti anche i portafogli. C'era dentro fior di quattrini: fogli di banca a bizzeffe. Se fossimo stati svegli, ce li saremmo fatti dare. Gli abissini non sapevano che cosa fossero.»

«E a che ci avrebbero servito? Quei fogli qui non sono che pezzi di carta.»

«E i mercanti greci? Non li ha veduti al mercato? Cambiano i biglietti e danno talleri sonanti...»

«E sono io il figlio di un grande banchiere e tu un contadino?» gridò Oliviero. «Hai ragione: sono stato un imbecille. Pensare che uno scioano me ne aveva offerto una manciata! Io stesso avevo addosso parecchie migliaia di lire. Me le ha prese degiac Hailù. Bisognerebbe ritrovar la vizerò

e persuaderla a restituirceli. Anche lei non saprà che cosa farsene...»

«Signor padrone, denari e tordi... Quando sono passati, addio. Non si pigliano piú. Che rabbia però! Aver dormito, quando...»

«Ma dei biglietti ce ne saranno ancóra nel campo.»

«Pochi, pochi. Li hanno buttati via, bruciati, stracciati. Qualcuno però ancóra c'è. Conosco un certo moro, che pianta sempre la tenda vicino a noi e che ha un foglio da cento del Banco di Napoli. Lo tiene qui nella cintola... Se riuscissimo a cavarglielo dalle unghie... Ho un progetto. Una bugia non cava un occhio. Vogliamo provare?»

Arrivati a Makallé, mentre gli altri si buttavano per terra sfiniti, Pazzino eseguì il suo «progetto». Oliviero l'aveva lí per lí giudicato un po' strano; ma poi aveva acconsentito a secondarlo, un po' perché, a conti fatti, pareva anche a lui che un foglio da cento e un cambista greco sarebbero stati la salvezza; un po' perché pensando a questa macchinazione aveva camminato senza pensare agli altri suoi guai. Fecero un giretto nelle adiacenze in cui i prigionieri avevano accampato; passarono innanzi al tesoro e al suo guardiano, facendo le viste di nulla; ritornarono sui loro passi e gli ri-

passarono innanzi come passeggiando per svago; infine ritornarono una volta ancóra indietro, e si fermarono innanzi a quel Creso che non sapeva di esserlo, come incuriositi dal fucile che il nero, seduto innanzi alla sua tenda, ungeva con un po' di burro fetido. Soddisfatto che l'arma fosse oggetto di quella attenzione, il nero la mostrò ai due bianchi, rise mostrando i candidi denti, come per dire: «È bello lustro, non vi pare?». Ma Pazzino teneva gli occhi fissi sul biglietto, piegato in quattro e infilato nella corda che' reggeva alla cintola il calzone. «Cristos, Cristos.» incominciò a dire, indicando prima il biglietto, poi facendo con molta compunzione il segno della Croce e inchinandosi. «Cristos, Cristos,» ripeté, indicando il biglietto, segnandosi e inchinandosi una seconda volta, una terza, una quarta. Prima un po' sorpreso, poi scosso da queste giaculatorie, il nero portò la mano alla cintola, estrasse il foglio e chiese, un po' esitante, mentre lo spiegava: «Cristos?» aggiungendo alcune parole incomprensibili. «Ci casca, ci casca: asseconi, mi raccomando,» disse Pazzino, mentre ripeteva i segni affermativi con il capo; poi, appena l'altro ebbe aperto il foglio, glielo prese, baciò rispettosamente l'effigie di Galileo vecchio e barbuto, di cui quei fogli erano fregiati a sinistra; passò il foglio a Oliviero,

che baciò e si inchinò a sua volta; poi restituí il foglio a Pazzino, e questi ripeté l'omaggio... Il foglio andava e veniva, inchinato e baciato ogni volta, sotto gli occhi del moro, accigliato e perplesso. «Ora vediamo se ci casca» disse Pazzino, offrendo l'immagine allo scioano, perché la baciasse anche lui. Ma lo scioano indietreggiò inorridito, come avesse visto un serpente. «C'è cascato, c'è cascato; il foglio è nostro» disse Pazzino, mentre ripeteva l'odioso invito. «S'è persuaso che questa è l'immagine del Cristo cattolico e non la toccherebbe piú nemmeno per salvare la pelle.» A un tratto il nero fece cenno con la mano destra a Pazzino di cessar quell'offerta, e con l'indice della sinistra indicò i due bottoni argentati, che sopravvivevano nella giubba di Oliviero. «Vuole in cambio i due bottoni della sua giubba. Gliene dia uno, e tenga l'altro per abbottonarsi.» Ma Oliviero non volle far lo spilorcio; lo scioano entrò nella tenda, uscì con uno sciabolone, tagliò i due bottoni e qualche pezzetto di panno per giunta.

Un'ora dopo Pazzino tornava con un mulo. Aveva trovato il cambista, aveva cambiato il biglietto in talleri e due talleri in sale, avea comprato il mulo con una parte dei talleri, e con il sale una scatola di carne e un'abbondante porzione di angerà, che certe donne vendevano nel piccolo

mercato, improvvisato sotto il vecchio forte del maggiore Galliano. Gli ufficiali, seduti in un gruppo, e i soldati in un altro poco distante, fecero molte feste all'angerò, alla carne e al nuovo Mosè, che sprizzava i talleri dalle rupi etiopiche. Nella esultanza di quel tesoro miracolosamente trovato, e dopo quel pranzo insolitamente copioso, gli ufficiali filosofavano perfino sulla loro fortuna.

«Viva la faccia di chi ha inventato i soldi» diceva il Pini. «Che magia e che potenza! Siamo qui un certo numero di uomini civili, che tutti insieme sappiamo fare parecchi mestieri. Ma tutte queste capacità, in mezzo a queste montagne selvagge, che cosa valevano? Neppure un mulo sciancato. Invece con quattro smorfie, una bugia e due bottoni, Pazzino e Alemanni sono riusciti a procurarsi un pezzetto di carta, istoriato con dei geroglifici barocchi in un lontano paese. Buono per accender la pipa, pensavano i nostri bravi scioani. Eppure quel magico pezzo di carta ha fatto subito saltar fuori un mulo e del pane anche da queste montagne selvagge. Il denaro è la verga di Mosè dei nostri tempi!»

La viva immaginazione del giovane ufficiale aveva preso fuoco. Ma il capitano Almeretti lo fermò con quel suo risolino che su quella faccia piccola, magrolina e olivastra, aveva sempre un'aria sarcastica.

«Se questa moderna verga di Mosè fosse anche capace di tagliarci i capelli e di raderci la barba! Ne avrei proprio bisogno.»

«Il denaro può far saltar fuori quello che c'è, non può creare dal nulla. Qui non ci sono barbieri» rispose il Pini.

«Ma ci sono delle barbiere» disse Oliviero ridendo. «Non vedete i miei capelli? Sapete chi li ha tagliati? Vizerò Mariam.»

Oliviero raccontava volentieri i detti e i fatti della vizerò, perché il ripensare a lei e il parlarne era una consolazione, e perché la strana creatura aveva incuriosito la compagnia. Da qualche giorno la vizerò era oggetto di una viva discussione tra lui e il Pini: quando egli aveva raccontato che la vizerò parlava l'italiano e che l'aveva imparato nel Goggiam, il Pini aveva detto che una scioana parlante l'italiano doveva essere stata in colonia. Ma a sentir raccontare che la vizerò aveva tagliato i capelli al prigioniero, il Pini gridò:

«La tua vizerò? Con forbici e pettine?»

«Sicuro. Vuoi che me li abbia tagliati con le dita!

«Ed è alta, snella? Che faccia ha?»

«È alta, snella: un bellissimo corpo. Ed ha una faccia nera come l'ebano, ma di lineamenti europei. Te l'ho già detto,

mi pare. Anzi preciserei: semitici. Una bella ebrea con due grandi occhi neri.»

«Ma è Amaresch, è Amaresch... Non può essere che lei. Alta, snella, elegante, pulita, faccia nera e semitica; parla italiano, taglia i capelli... Non ce ne possono essere due... All'Asmara era lei che tagliava i capelli a tutti noi. Era la sola che sapesse fare questa operazione con garbo e pulizia.»

E spiegò che Amaresch, figlia non di un degiac del Gogiam ma di un povero contadino del Tigré, era stata portata a quindici anni all'Asmara per farne la «madama» di un ufficiale bianco. Si chiamavano così all'Asmara le giovani indigene, che accettavano di convivere con un bianco per tutto il tempo del servizio in colonia, nel doppio ufficio di moglie e di serva. Gli indigeni, cui erano toccate delle figlie un po' graziose, le destinavano volentieri a questi concubinati, perché speravano che, tornando dopo qualche anno al paese con un gruzzolo e un po' di scienza del mondo, avrebbero fatto un buon matrimonio. Ma Amaresch non era solo bella, era anche intelligente e buona. Il capitano Cicco di Cola, a cui era stata ceduta, si era affezionato a lei; aveva fatto venir da Milano i mobili per il suo tucul; l'aveva aiutata a imparare la lingua d'Italia, i modi e i costumi civili; e non aveva lesinato i denari, perché si vestisse bene.

«La sera il tucul di Cicco di Cola era sempre pieno di ufficiali... Ci venivano non per lui, ma per lei... Bisognava vederla a fare gli onori di casa... Un bel giorno Cicco di Cola rimpatriò, e Amaresch ritornò nei suoi paesi. Di lí a qualche tempo si disse che aveva fatto un buon matrimonio e nessuno se ne meravigliò. Non sapevo che fosse diventata vizerò addirittura. Tanto meglio: se lo meritava, perché era una buona figliuola.»

«La tua ipotesi è ingegnosa, ma mi persuade poco» disse Oliviero. «Vizerò Mariam è vizerò Mariam.»

Ma a questo punto i soldati che sedevano a poca distanza, si levarono tutti insieme; e corsero, Secondo e Nicola in testa, seguiti da Lorenzo, da Pazzino e da Giulio, verso i quattro ufficiali. Si fermarono a un passo dal gruppo; e il piemontese rivolse a tutti e quattro questa domanda:

«Quanto tempo durerà la nostra prigionia?»

«E chi lo sa, figlio mio?» rispose il Pini. «Gli abissini hanno il vizio, purtroppo, di tirar le cose in lungo. Ma io calcolerei, tra un annetto, di essere a casa.»

«Hai visto?» disse Nicola a Secondo. «E tu dicevi che staremo in Abissinia tre anni.»

«E tu, che volevi farci credere che tra un mese il re verrà qui a prenderci con la flotta?», ribatté il piemontese.

«Bugiardo, non ho detto questo» protestò l'altro, esasperato dalle risa che avevano accolto l'accusa.

«Non l'ha detto, non l'ha detto?» gridò Secondo, appellandosi agli altri.

«L'ha detto,» assentí Giulio. «Proprio cosí non ha detto» obiettò Pazzino.

«Non è vero, signor tenente,» disse Nicola «che a quest'ora Crispi e il re sono andati al parlatorio e discorrono tra loro a porte chiuse...»

«Ma che cosa sai tu di Crispi e del re?» interruppe aspro il piemontese. «Faresti meglio a star zitto. Sei uno stupido.»

«Uno stupido sei tu...»

«Uno stupido, io?» E giú pronto un pugno. L'avversario lo avvinghiò. Il Pini, Oliviero, gli altri soldati li afferrarono e li spartirono. Ma ci vollero strappi, e grida, e spintoni.

«Litigate per sapere quando tornerete a casa, imbecilli?» gridò il Pini. «Credete che a fare a pugni tornerete piú presto? Guardate là quegli abissini, che ridono! Sapete di che cosa ridono? Di voi e dei vostri pugni. Gli abissini non si picchiano, non si ingiuriano, non adoprano mai il coltello. Imparate. Mentre noi» aggiunse, rivolgendosi agli ufficiali

«non possiamo più discorrere neppure del tempo che farà senza bisticciarci. La fame ci ha inferociti...»

«Il colonnello Airaghi avrebbe aggiunto: e l'ambizione di essere papi!» disse il capitano Mainardi, sorridendo.

«E sarebbe?» chiese Oliviero, un po' sorpreso.

«Pare che ogni italiano un po' intelligente nasca con la segreta ambizione di essere papa, ossia infallibile e indiscutibile. Così almeno diceva spesso il colonnello. E non potendo esser tutti papi in Vaticano, ognuno si ingegna di diventarlo nella sua piccola aiuola, nella sua casa, sulla sua cattedra, nel suo ufficio, nella sua professione, nella sua fattoria, nella sua officina, nel suo laboratorio. Perciò non sappiamo discutere.»

«In casa sua mio padre, per esempio» pensò Oliviero. «Zarian» disse a mezza voce il Pini, indicando il tenente, che dormiva in disparte. «Effetto anche questo della solitudine e dello stato d'assedio?» chiese il capitano Almeretti.

Alludeva a un altro discorso del colonnello Airaghi, riferito dal capitano il giorno prima. A stranieri e a italiani era difficile capire l'Italia moderna perché tutti ignoravano o dimenticavano di proposito che l'Italia avea vissuto in una mezza ma feconda anarchia sino alla fine del Quattrocento; che dopo la Riforma era stata messa tutta quanta, anima e

corpo, sotto un atroce stato d'assedio durato tre secoli; che per tre secoli non aveva potuto più pensare, agire, vivere, respirare. Un piccolo spiraglio si era aperto nel 1860: purché durasse!

Anche al colonnello Airaghi gli ufficiali ritornavano spesso con il discorso, dopo che Oliviero e il capitano avevano raccontato che era un soldato enciclopedico, inventore e pensatore; uno di quegli ingegni poliedrici, che una volta abbondavano in Italia; che avrebbe potuto diventare ricco, celebre e potente: invece, fatta come volontario la campagna del '59, aveva voluto entrare nell'esercito. «Letteratura, arte, filosofia, scienza, industria, commercio» diceva «avevano sempre fiorito in Italia: quello che non c'era stato mai, che occorreva creare anche sacrificando due o tre generazioni, era uno stato nazionale, quindi un esercito.» E a questo dovere, dopo la ricchezza e l'indipendenza, aveva sacrificato la vita, venendo di proposito a morire nella prima guerra che l'Italia unificata faceva da sola. Era insomma un uomo pieno di idee originali e durante la campagna ne aveva confidate molte al suo aiutante, che via via le raccontava ai suoi compagni di prigionia.

Ma l'allusione del Pini al suo amico Zarian aveva stuzzicato la curiosità di Oliviero. «Siete stati compagni di

scuola?» gli chiese. «Sì» rispose il Pini. «Al tempo dell'impero bizantino...»

E spiegò che così si chiamava a Livorno una combriccola di ricchi mercanti greci, svizzeri, tedeschi che – scandalo e ammirazione della città – spendevano e spandevano il danaro, guadagnato facilmente con temerarie speculazioni, in una fastosa promiscuità di piaceri. Lo Zarian apparteneva a una famiglia di ricchi mercanti armeni, stabilita da parecchie generazioni a Livorno e che dieci anni prima aveva fatto parte dell'impero. Quante volte il Pini e i suoi compagni erano corsi la domenica, chiamati dalle lunghe trombe squillanti dei valletti a cassetta che lo annunciavano al vile volgo, a veder passare sulla Via Grande la macchinosa quadriga («steich», la chiamava con una certa soddisfazione il vile volgo), in cui il più ricco di quei mercanti portava a spasso per la città, guidando egli stesso, i principi, le principesse e i principini dell'impero bizantino, e tra questi il giovane Zarian, che aveva allora diciotto anni! Ma a furia di speculare e di spendere, l'impero bizantino era fallito nelle persone dei suoi magnati più ricchi. Anche la famiglia dello Zarian era stata costretta a rincantucciarsi un po'; in compenso il giovane aveva messo giudizio, aveva studiato, ed

era diventato un buon ufficiale, che sarebbe stato anche migliore, senza quella smania di essere anche lui un papa con le spalline, senza quell'idea fissa di insegnare il mestiere a tutti i colonnelli, generali e ufficiali di Stato Maggiore. Perché era venuto in Africa? Aveva davvero, come si sussurrava, litigato con una amante capricciosa e poco fedele? Ma c'era un'altra ragione: lo Zarian era un africanista fanatico; smaniava che l'Italia conquistasse un pezzo del continente nero, perché l'Italia non doveva essere in nulla da meno di nessun'altra nazione europea.

Quella sera il duro giaciglio parve a Oliviero uno dei suoi soffici letti di Roma; e l'immagine di Mariam tornò a consolarlo più ridente del solito. Era intelligente Pazzino, ma era un contadino astuto ed egoista; aiutava lui, perché era il suo antico padrone, ma non voleva disturbi e grattacapi per gli altri: aveva fatto bene a insistere, a gridare, a tormentarlo, anche a frustarlo un po' per spremergli fuori quella geniale idea del biglietto, che altrimenti sarebbe rimasta chiusa nel suo cervello come in un forziere inespugnabile. Era stato dunque lui, Oliviero, che aveva trovato con la sua ostinazione – e sia pure per una via inaspettata – il mulo e quella diecina di talleri avanzati dalla compra – un tesoro!; e non pensava più ai suoi guai, a quello che aveva perduto, a ciò

che lo aspettava; era contento, provava una consolazione come di una fortuna che fosse toccata a lui, pensando che finalmente era riuscito a far qualche cosa per i suoi compagni, e massime per il più infelice di tutti, il capitano. Una tragedia anche quella! Un ufficiale medico prigioniero, il tenente Nicola d'Amato, passando il giorno prima accanto al loro gruppo, aveva visitato il ferito e l'aveva consolato con buone parole; ma agli altri ufficiali aveva detto che soltanto un miracolo avrebbe potuto guarire quella piaga enorme, senza aiuto di cure, di farmaci, di bende e di garze. Il suo destino era scritto: morirebbe anche lui, come il Bassi e l'Airaghi, in terra selvaggia, senza tomba e memoria. E invece si aggrappava disperatamente alla vita, voleva persuadersi a furia di dirlo che la ferita non era pericolosa, che l'Abissinia non conosceva infezioni, che guarirebbe, non tanto per amore della vita, quanto perché era torturato dall'idea della miseria in cui lascerebbe la moglie e i due figli: Furio e Mariolina. Provava quella sera una gioia fresca e viva, per quanto intrisa di melanconia, pensando che il mulo addolcirebbe al morente le ultime sofferenze; e si chiedeva se non dovesse amministrargli un'ultima consolazione, una promessa... Anche per gli altri ufficiali la sua simpatia cresceva con i servizi che rendeva loro. Non sentiva più per lo Zarian

l'avversione dei primi incontri a Saurià. Il Pini gli piaceva per il buon umore di vero soldato con cui affrontava la dura prova, per la finezza dell'intelligenza, la vivace immaginazione e la cultura, un po' disordinata, ma ricca e varia. Il capitano Pinna non era un genio e con quella sua smania di voler comandare anche lì come fosse in caserma, aveva già procurato alla compagnia qualche fastidio; ma era una di quelle stoffe di uomo solido e coscienzioso, in cui tutti gli eserciti ritagliano volentieri un certo numero di ufficiali. L'Almeretti infine gli pareva uno di quegli originali genialoidi, che soltanto in Italia si trovano: piemontese, nobile, artista enciclopedico, disegnavo, scolpiva, dipingeva, suonava assai bene, era un cuoco famoso, un tattico eccellente, il migliore del suo reggimento. L'aveva mostrato al monte Belà. Ma il capitano Pinna, che gli era stato compagno nel reggimento, aveva anche raccontato che era il più negligente degli ufficiali; si occupava della sua compagnia come delle montagne lunari; non conosceva mai il nome neppure di uno dei suoi soldati; e per giunta era teosofo. Non vedeva insomma nei suoi compagni, quella sera, perché aveva fatto loro del bene, che buone qualità o difetti amabili; e magnificava egli pure con il Pini, nella sua mente, le meraviglie della moneta. Era vero, era vero che strana creatura era l'uomo e che magia

era chiusa in quei fogli filigranati e istoriati? E aveva dovuto venire in Africa, cascare nel fondo della miseria per scoprire, ma troppo tardi, questa magica potenza! Perché un contadino gliela aveva rivelata e non il padre, così fiero delle sue ricchezze? Anche questa scoperta era per lui una nuova ragione di incriminare il padre, responsabile di tutte le sue disgrazie.

XI.

Il 26 e il 27 di marzo, l'orda aveva continuato ad attraversare le Alpi etiopiche, senza dimagrire di più, grazie ai viveri racimolati durante la sosta di Agulà. Anche i prigionieri si erano sfamati con l'orzo e con le fave distribuite, con l'angerà acquistata da Pazzino sui mercati nelle tappe, in cambio di sali invece che di farmaci. Ma il mulo, purtroppo, aveva servito soltanto al ferito, che non si reggeva più in piedi, perché la sua piaga incancreniva. L'affamato aveva dovuto camminare a piedi come aveva potuto mangiando un po' di più, alla meglio. Ma dopo due giorni l'orda era ricascata nella penuria; e per tre giorni – il 28, il 29 e il 30 – aveva camminato tra gli spari delle fucilate che in alto, nei villaggi appollaiati sulle cime delle montagne o appiattati nelle valli laterali, razzie e razziati si scambiavano. Inutilmente però: nella regione spolpata da sei mesi di guerra, non c'erano più né dura, né orzo, né fave, ma soltanto bestiame. Le razzie avevano portato ogni giorno buoi, vacche, vitelli, pecore: ma era quaresima, non si potevano toccare, erano ammassati per l'orgia pasquale, che premierebbe gli scampati alla lunga inanizione. Nonostante questa riserva

ambulante di carne, l'esercito abissino viveva da tre giorni sui magri avanzi dei cereali, messi in disparte dai più previdenti, o addirittura senza mangiare, abbandonando per via uomini, donne, ragazzi, morti o morenti di fame. I prigionieri non avevano ricevuto più neppure un pugno di dura; e siccome Pazzino era tornato tutti e tre i giorni a mani quasi vuote dalle sue escursioni in cerca di viveri, per tre giorni avevano dovuto camminare, camminare, camminare, quasi digiuni, aiutando come potevano lo Zarian, che di nuovo inciampava e cascava svenuto ogni due o tre ore. Né il passato, né l'avvenire, né la famiglia, né la guerra, né la pace esistevano più. Tutto il problema dell'essere, l'alfa e l'omega della vita universale si riassumevano per tutti in una ossessione universale: ci sarà oggi almeno un pugno di orzo? Il 30 gli scioani avevano ripreso la marcia con la fame addirittura inferocita alle calcagne, ed erano giunti nel pomeriggio alla tappa dell'Amba Alagi, orda di carcasse ambulanti, gli uomini e gli animali.

Pregato da Oliviero, Pazzino era partito per fare un disperato sforzo e trovare dei viveri, a costo di spendere non soltanto i sali residui, ma anche tutto l'enorme tesoro, che la cassa comune custodiva ancora: due talleri, cinque lire! Gli altri, raccolti in un gruppo, aspettavano coricati, sfiniti;

una ventina di metri distante il ferito, disteso sopra uno strato di foglie, giaceva assopito; e Oliviero, seduto accanto a lui dalla parte del capo, osservava con una certa tranquilla commiserazione le scarpe che si era cavate dai piedi. Incominciava a imparare la santa economia non solo alle tappe, ma durante le marce, quando capitava qualche tratto erboso o non troppo scabroso, calzava gli stivaletti di padre Adamo, per risparmiare l'ultimo soffio vitale, che teneva ancora insieme quei poveri cuoi in disfacimento. La barba lunga e i capelli arruffati, la giubba senza bottoni, tenuta alla meglio a posto da un vetrice attorcigliato ai fianchi e avvistato sul petto, i calzoni a brandelli e appesi a un unico bottone superstite, le scarpe sfondate e slabbrate, era un pezzente più povero di tutti i mendicanti girovaghi a cui ragazzo aveva fatto tante volte l'elemosina sulle rive del Lago Maggiore con il cuore in pena. Eppure, eppure... Non si sentiva male, tutt'altro! Qualche volta, all'improvviso, lo sorprendevo come un principio di vertigine, un senso di mancamento; ma passavano presto. Incominciava ad accorgersi che a dispetto dell'obbligo di mangiar molto, imposto dalla sua religione della salute, la sua complessione resisteva alla prova tremenda non troppo male. Dimagriva a vista

d'occhio, e Pazzino non cessava di ammonirlo: «Lei mi diventa un chiodo, signor padrone!» «Si pena poco a rovinarsi la salute.» Ma si sentiva la testa limpida, l'anima leggera, le membra agili, come se avesse delle riserve misteriose di forza, come se fosse puro spirito, e la fiamma della sua vita si alimentasse da sé. Non solo non rammaricava i beni perduti, ma addirittura non ci pensava e incominciava a provare un principio di paradossale soddisfazione. Era quasi contento di prolungare di qualche giorno l'esistenza delle sue scarpe, facendo un lungo tratto a piedi nudi. Era quasi contento di arrampicarsi sulle Alpi etiopiche, sollevato da una misteriosa forza di levitazione interiore, che scaturiva chi sa di dove. Era quasi contento di dormire ogni notte un po' di più e un po' meglio sulla nuda terra e al lume delle stelle. Era quasi contento di non sentirsi indebolito nonostante lo smagrimento, di imparar proprio a vivere senza mangiare, come aveva detto a Pazzino, e di avere insieme con il Pini infuso con la sua serenità un po' di coraggio negli altri durante quella tremenda fame. Era quasi contento, insomma, di accorgersi che poteva vivere di nulla, resistere a quell'inferno ed essere utile a qualcuno. La volontà incominciava a svegliarsi dalle incertezze della sua vita precedente, dalla

passività della guerra e della prigionia; non era più così irresoluto nel giudicare e nel volere; qualche cosa voleva: almeno vivere di nulla e aiutare gli altri. Per il milionario quella orrenda miseria era nel tempo stesso una curiosa novità, una paura svanita, una prova superata: insomma una prima gioia paradossale trovata sulla via della tribolazione e della fame.

A poco a poco, insomma, la sconclusionata irrequietezza del suo spirito ribelle faceva la muta, si convertiva in un volere, che incominciava a proporsi uno scopo.

«Ho sete,» mormorò il ferito, aprendo gli occhi.

Oliviero afferrò una zucca piena di acqua, posta accanto al ferito; e aiutandolo a tirar su la testa gli diede da bere. Con il miracoloso foglio da cento, la compagnia aveva acquistato anche quel recipiente. Il malato ingoiò due sorsi, lasciò cadere il capo indietro, guardò un momento il cielo, poi, come parlando a se stesso:

«Eppure la vita sarebbe ancora bella... A quarantadue anni... Poveri figli miei!»

«Ma no, ma no... Che cosa dice?» protestò Oliviero. «Lei guarirà... Va meglio. La febbre è diminuita... L'ha detto anche il tenente d'Amato...»

«Che cosa ha detto il tenente d'Amato?»

«Ha detto che ad Addis Abeba lei potrà curarsi e guarire. C'è un ospedale russo.»

«Difatti il dolore atroce che sentivo stamane è cessato. La spalla non duole piú» mormorò il ferito, dopo un momento.

«Lo vede? Sta meglio, sta meglio.» Gli afferrò la mano, che era coperta da un sudore viscido e freddo; gli tastò il polso, che batteva debole e precipitoso. «Il polso è diventato forte e regolare.» Ma il ferito, che sino allora aveva risposto, ammutolì; e, gli occhi aperti e sbarrati, parve sprofondarsi in se stesso, non udire piú nulla. Oliviero era solo presso il malato, un po' per amore, un po' per forza, perché il malato voleva vederselo sempre attorno, e lo chiamava, se si allontanava. Non avrebbe potuto, anche volendo, fare come gli altri; sdraiarsi abbastanza lontano da non sentire il fetore della piaga incancrenita. E così solo cercava, quanto poteva, di distrarlo da quella ossessione dei figli e della miseria in cui li lascerebbe. Ma da due giorni faceva la conoscenza di questa sordità e di questi silenzi improvvisi, inesplicabili, quasi ostili – avrebbe detto – con cui il malato, che sempre lo chiamava a sé, sembrava ogni tanto respingere i suoi discorsi, i suoi conforti e quasi lui stesso. Infermiere ine-

sperto, non sapeva che la vita si spegne a scosse, ora irridendosi, ora allentandosi; si meravigliava e un po' anche si irritava per questo silenzio, sentiva per un attimo la tentazione di andarsene. Ma subito pensava: «è un morente», e sferzava l'immaginazione, cercava qualche mezzo di vincere quel mutismo scontroso, o che a lui pareva tale; era contento se lo trovava. Anche quel giorno fu afflitto da quel silenzio improvviso; ma subito capì che non c'era più tempo da perdere se voleva amministrare al morente l'ultima consolazione; e si decise. Ci pensava da due giorni, ma sino allora aveva esitato, perché gli ripugnava di ricordare agli altri, e quasi di pensare egli stesso, in quella comune disperazione, quanto era più ricco di tutti gli altri, laggiù. Avvicinò la bocca all'orecchio del capitano, e a voce bassa:

«Capitano... Lei guarirà... Tornerà... Educherà i suoi figli... Ma supponiamo anche l'inverosimile... Non si crucci per loro... Mia madre si occuperà di Furio e di Mariolina... Della loro educazione, del loro avvenire... Saranno in buone mani... Stia sicuro...»

Il capitano aprì gli occhi e sorrise. La sua faccia sembrò splendere di un ultimo raggio di gioia.

«Davvero? Grazie... Grazie... Se devo morire qui.» E richiuse gli occhi. Ma il suo silenzio non sembrò questa volta ostile a Oliviero, che si sentiva contento di se stesso.

Intanto gli ufficiali chiacchieravano tra loro, nel gruppo.

«Che giorno è oggi?» chiese lo Zarian, sollevando il capo.

«Lunedí, 30 marzo» rispose il Pini.

«No, oggi è il 31,» obiettò l'Almeretti.

«Sarebbe martedì allora» obiettò il Pini. «Ma ieri era domenica, non abbiamo marciato.»

Discussero questo punto di cronologia quotidiana, grave per le conseguenze. Partendo dal giorno della battaglia – 1° marzo e domenica – prendendo le fermate domenicali come punti cronologici sicuri, stabilirono che era lunedì, 30 di marzo. Lo Zarian contò sulle dita; e arrivato al sei «sei giorni ancóra» sospirò e reclinò il capo. «Credevo proprio che mancassero soltanto cinque giorni» disse l'Almeretti.

Anche i prigionieri si nutrivano in quei giorni con gli occhi, guardando il bestiame che le razzie raccoglievano, pensando al giorno di Pasqua in cui sarebbe divorato, e ripetendo l'uno all'altro che un po' di quella grazia di Dio toccherebbe anche a loro. Perciò ogni tanto tornavano a misurare i giorni di vita, che ancora restavano alla maledetta quaresima. Che tartarughe, però, le ore ed i giorni!

«Alamanni! Pazzino non si vede: brutto segno! gridò il Pini.

«Che bisogno c'è di mangiare? Basta non pensarci» rispose sorridendo Oliviero.

Tacquero. Senonché anche Oliviero incominciava ad essere inquieto. Non soffriva; e, se era ancor più dimagrito, non era indebolito; ma sentiva che intorno a lui la fame irritava gli spiriti e che nei soldati fermentava uno strano malumore contro Pazzino. Da due giorni lo guardavano e gli parlavano in un certo modo; e in un certo modo parevano quel giorno aspettarlo, raggruppati a conciliabolo in un cantuccio! Si sarebbe detto che l'accusavano autore e padre della loro fame.

«Quella che mi meraviglia, però, è Amaresch. Che non si faccia viva... Che non ci mandi nulla...» disse il Pini.

«Perché Amaresch non è Amaresch, ma vizerò Mariam.»

Negli ultimi giorni Amaresch e la vizerò, se fossero o no la stessa persona, erano state una delle conversazioni preferite. Oliviero e il capitano Almeretti dicevano di no; il Pini, lo Zarian e il capitano Pinna di sí. Il Pini aveva addirittura annunciato che Amaresch avrebbe dimostrato anche ai ciechi di esser lei, mandando da mangiare a tutta la compagnia;

ma finora questa prova tangibile, visibile e commestibile della sua identità era mancata.

«No: Amaresch è Amaresch. E Amaresch io la conosco: se avesse potuto, ci avrebbe fatto stare allegri. Bisogna dire che non abbia potuto. Non dispero, però. Ma domenica prossima, dovessi camminare tutto il giorno, voglio trovare la tenda di degiac Hailù e rivederla... Ecco Pazzino.»

A quel grido ufficiali e soldati si rizzarono in piedi e corsero incontro alla Provvidenza. Ma questa volta la Provvidenza veniva a mani vuote. Pazzino non aveva comperato nulla; portava invece un mazzo di una certa erba, che aveva scoperta due giorni prima, e che già allora aveva offerto agli affamati: tenera, acidula e non cattiva, diceva lui. Ma solo gli ufficiali l'avevano mangiata; i soldati no, protestando che non erano cavalli.

«Chi va a letto senza cena,» incominciò il Pini con un fare faceto, per combattere lo scoramento degli altri. Ma non poté continuare. Nicola si era fatto innanzi, si era fermato a due passi da Pazzino, e guardandolo in faccia, gridava:

«A noi l'erba e a te il pane? Era buono? Te ne sei rimpinzato? Quanto ne hai mangiato, prima di venir qui?»

Pazzino non si scosse e turbò; e scrollando le spalle pronunziò il magico «sta' zitto imbecille!» Ma quel giorno doveva esserci qualche cosa d'insolito nell'aria, perché l'imbecille non ammutolì, anzi ritornò all'assalto, impavido.

«No, non sto zitto. Parlo quanto mi pare e piace, e ti dico in faccia che noi non siamo dei cavalli o dei bovi; e che tu sei un truffatore. Ci fai patire la fame, mentre tu ingrassi con i denari nostri».

«Ma che denari vostri!» protestò Pazzino. «Sì, nostri, di tutti! La guerra l'ho fatta anche io come te e più di te» gridò Lorenzo. Anche Secondo fece un passo avanti, guardando Pazzino con aria di sfida e dicendo: «Credi che siamo nati ieri?» Le invettive si incrociarono: Pazzino, gettata rabbiosamente l'erba per terra, si difendeva ingiuriando a sua volta, mentre Giulio osservava in disparte e immobile il parapiglia. «A noi lasci solo le briciole, imbroglione.» «Poltroni! È una settimana che vi sfamo io.» «È una settimana che ti riempi la pancia a nostre spese.» «Creperete di fame adesso: non vi do più un chicco.» «Ti faremo sputar fuori i conti dei talleri.» «Ti farò sputar fuori l'anima.» «Credi che siamo dei cavalli?» «Ho fatto la pelle a tanti scioani; son capace di farla anche a te» (questo caritatevole avviso era uscito dalle labbra di Lorenzo). Oliviero cercava di calmare

i tre furibondi tirandoli per la manica, dicendo loro: «Ma state zitti; un po' di calma; ragioniamo.» Alla fine il Pini entrò di mezzo risoluto tra Pazzino e i tre soldati, la faccia rivolta a questi, e gridò: «Zitti, tutti.»

La statura, la voce, il piglio risoluto domarono Secondo e Lorenzo. Ma Nicola era indiatolato; e con gli occhi accesi continuava a ripetere freneticamente: «Sei un ladro, sei un ladro». «Zitto, imbecille!» gli gridò il Pini due volte, ma inutilmente: allora alzò il pugno, gridando: «Se non stai zitto, ti rompo la faccia.» Fulminato, Nicola ammutolì, si tranquillò, rientrò in se stesso in un attimo. Il Pini si rivolse agli altri due.

«Sentiamo. Di che cosa accusate Pazzino?»

Parlò Giulio, che sino allora aveva taciuto.

«Non fa le cose giuste. Prima mangia lui e quello che resta è per noi.»

«Buggerate!» gridò Pazzino.

«Su che cosa fondate le vostre accuse? Parlatel!»

«Scusa, Pini» disse Oliviero risoluto. «Questa discussione è stupida. Fosse anche vero che Pazzino si è servito prima, che diritto avremmo noi di protestare? I denari sono suoi.»

«Niente affatto!» interruppe il tenente Zarian.

«Quel biglietto da cento lire non apparteneva allo scioano; era un furto; quindi roba nostra, dell'Italia, di tutti noi!»

«La guerra l'abbiamo fatta insieme; se si trova qualche aiuto, deve essere comune» rincalzò Lorenzo.

«Ma non diviso in parti eguali: gli ufficiali prima!» osservò il capitano Pinna.

«Qui non ci sono né ufficiali né soldati: siamo tutti prigionieri» protestò reciso Lorenzo.

«Per tua regola un ufficiale è un ufficiale anche all'inferno» gridò infuriato il capitano.

«All'inferno forse, ma qui no» rispose Lorenzo. «Se lei vuol comandare, vada all'inferno.»

«Mascalzone!»

Il capitano Almeretti, il tenente Pini, Oliviero si precipitarono tra l'ufficiale e il soldato, per impedir loro di venire alle mani. «Ma lascia andare, Pinna; ci vuol pazienza!» diceva l'Almeretti. «Si ricordi dove siamo, capitano,» osservava il Pini. «Consiglio di guerra!» gridava il Pinna al soldato. «Sono un capitano con due sessenni!» «Ma lascia stare i tuoi sessenni!» rispondeva l'Almeretti. «Non mi seccare con i tuoi consigli» replicò il Pinna. Mentre i due ufficiali si bisticciavano, Oliviero cercava di calmare Lorenzo. Ma anche

Lorenzo era inviperito e gridava a Oliviero: «Qui non ci sono né ufficiali, né signori... Qui non ci sono né ufficiali né signori...»

«Ossia: i signori vorrebbero esserci anche qui!» disse Giulio, sarcasticamente e come parlando ai suoi compagni soltanto. «E vorrebbero farci lavorare, per godersela a fare nulla. In tutti i paesi il povero proletario deve essere sfruttato.»

«Vuoi che ti rompa il grugno?» gli gridò Oliviero, infuriato anche lui.

«Ci si provi a rompermelo, se le mani le pizzicano» ribatté Giulio insolente.

Parapiglia generale: quelle fami irritabili si accapigliavano; soldati con soldati e ufficiali, ufficiali con ufficiali e soldati. «Alamanni, Alamanni!» gridò il Pini. Ma Oliviero già si era fermato da sé. «Non ti arrabbiare, un grande non deve arrabbiarsi mai» aveva pensato. Rasserenato in un attimo, si rivolse all'amico, dicendo: «Quanta pazienza ci vuole con questa gentel!» Ma in quel momento sopraggiunse a sedare il tumulto un soccorso celeste, nella persona di un fitaurari, che arrivava a cavallo. Il Pini gli parlò; e scambiate alcune frasi, si volse allegro ai compagni. «C'è un Dio per gli affamati. Abbiamo trovato anche noi una vizerò. La moglie di

ras Olié ci invita a farle una visita nella sua tenda. Ci sarà qualche cosa da mangiare. Dimentichiamo le nostre baruffe: tra sei giorni è Pasqua.» Si rivolse al ferito: «Capitano, la lasciamo per pochi minuti: in compenso vedremo di portarle qualche cosa da mangiare.»

Partirono: i soldati torvi e imbronciati, Pazzino appollaiato a fianco di Oliviero, che camminava con le scarpe in mano. Giunsero ad una grande tenda nera, intorno alla quale già una decina di prigionieri aspettavano; le guardie armate che li circondavano accennarono loro di fermarsi; il fitaurari entrò nella tenda; Oliviero approfittò di quella fermata per infilare le scarpe, mentre i prigionieri scorrevano tra loro; dopo pochi minuti il fitaurari uscì di nuovo e invitò tutti i bianchi con la mano a seguirlo... Dal pieno giorno del tardo pomeriggio – mancava forse un'ora al calar del sole – i prigionieri entrarono nel buio di una notte rossa per fuoco; in una caverna nera, in cui rosseggiavano, in pugno a due ragazzi, due torce fuligginose, e dove, al di là di un palone oscuro che nel mezzo reggeva il tetto, sopra un tappeto persiano rosso e nero, la vizerò sedeva su sontuosi cuscini di seta, tra due schiave e tre ufficiali in piedi a sinistra, una schiava e due ufficiali in piedi a destra. Nascosta sotto uno

sciamma bianco ricamato di rosso, che pareva una campana, la faccia nera e grassa in cima a quella montagnola di panno bianco, pareva un idolo nero in fondo a un tempio barbarico, in attesa delle riverenze e dei sacrifici. I prigionieri si allinearono in piedi, gli ufficiali avanti, i soldati dietro, Pazzino un po' discosto dagli altri. La vizerò li guardò; alzò un lembo del *marghef* sino alla bocca; e disse sottovoce alcune parole, guardando alla sua sinistra un giovane, che aveva l'aspetto modesto di un soldato comune. Era l'interprete, il quale tradusse in cattivo italiano, portando egli pure lo sciamma alla bocca:

«Vizerò saluta... Triste voi soffrire tanto... Pazienza... Guerra... Dio voluto... Ora mangiare.»

«Ti preghiamo di ringraziare la nobile vizerò della accoglienza che ci fa» rispose il capitano Almeretti, inchinandosi.

Ai piedi della schiava ritta alla destra della vizerò stava un paniere. La schiava si curvò, afferrò il paniere, e fattasi avanti, offrì, passando da prigioniero a prigioniero, i fogli di angerà che, piegati in quattro uno sull'altro e biancastri, sembravano cinque pile di tovagliolini. Una seconda schiava portò i berillié; e un servo sopraggiunse con il corno pieno

di idromele. La vizerò se la godé per qualche minuto a osservare l'appetito dei suoi ospiti; poi si coprì la bocca con il lembo del *marghef* e disse qualche parola all'interprete.

«Vizerò desidera sapere; come donne vostri paesi vestono?»

«Di' alla nobile vizerò» rispose l'Almeretti «che è difficile rispondere. Il vestito è diverso, ma non è possibile descriverlo, perché muta tutti gli anni. E ogni donna fa un po' come vuole.»

La vizerò, i soldati, le schiave si guardarono tra loro, sorridendo. La risposta pareva averli meravigliati. Ma la vizerò era curiosa.

«Donne portano calze nei vostri paesi?»

«Sì.»

«Tutte?»

«Tutte.»

«Che stoffa?»

«Di cotone, di lino, di lana, di seta...»

«Anche regina porta calze?»

«Anche la regina.»

«Quante calze ha regina?»

«Duemila» rispose tanto per rispondere il capitano.

Ma questa risposta sembrò mettere un po' di scompiglio nell'udienza nera. La vizerò e la sua corte si guardavano perplesse, si interrogavano e rispondevano, come gente che ha dei dubbi e cerca d'illuminarsi a vicenda. Duemila: quanti erano? Un'ultima domanda sopraggiunse.

«Donne da voi tingono rosso mani, unghie?»

«No. Tengono di rosso le labbra e la faccia.»

1. Risero tutti rumorosamente, vizerò e seguito, come avessero udito una cosa molto buffa. La schiava offrì una seconda volta dell'angerà; il servo riempì di nuovo i berillié; il Pini chiese ed ottenne di portare un'angerà al ferito; al secondo servizio seguì il congedo. Ma il Pini, durante tutta l'udienza, aveva guardato più volte l'interprete. Al momento di uscire girò un po' al largo, e gli si avvicinò.

«Ma tu sei Bajané, ascaro nell'ottavo battaglione Gammerra».

«Terza compagnia. Signor sí,» rispose il soldato.

«E come va che non ti hanno tagliato la mano e il piede?»

Il soldato rispose con una risatina, tra furbesca e sguaiata.

«Mi dispiace una cosa sola, amico mio: di non poter farti fucilare. Ma speriamo in un'altra occasione.» E uscito dalla tenda prese sotto braccio Oliviero.

«Alamanni, chi ci ha vinti non è stato né il numero, né il valore, né la strategia. Sono stati gli asini e le spie. Gli asini, che hanno trasportato quel po' di roba senza cui neppur questa gente potrebbe campare; e le spie, che si erano ficcate dappertutto, perfino nei nostri battaglioni.»

Ma Oliviero pensava ad altro.

«Questa vizerò è una stupida. La mia è piú intelligente. Fa altri discorsi.»

«Perché è Amaresch, e ha vissuto tra gli europei.»

«Ma perché avrebbe cambiato nome?»

«Per mettere una pietra sul passato. Da madama a vizerò è un bel salto, almeno per una abissina.»

L'angerà e l'idromele avevano risvegliato nella compagnia la speranza, la loquacità e la benevolenza. Come se non fosse successo nulla, ufficiali e soldati chiacchiararono amichevolmente sino alla notte; e si consolarono a vicenda, pregustando nei discorsi il banchetto di Pasqua. Che pezzo toccherebbe loro? Chi voleva delle bistecche, chi preferiva un arrosto, chi annunciava un buon lesso e un buon brodo. Lorenzo dichiarò che nessun piatto di carne poteva supplire

per lui le ova sode, che mancherebbero; Secondo reclamò anche una brenta di vino, perché il tegg era troppo acquoso; Nicola disse che sperava in un pezzo di fegato. Ne era ghiotto, ghiotto, ghiotto. Ma stretto dalle domande di Giulio, confessò che in vita sua l'aveva mangiato una sola volta. Che strano impasto era l'uomo – si chiedeva Oliviero quella notte, guardando il tetto scintillante della sua camera da letto. Il disinteresse di Pazzino aveva fatto nascere in tutte quelle teste non la riconoscenza, ma il sospetto; un'azione che sembrasse troppo disinteressata, doveva avere, per essere umana, qualche segreto interesse come motivo. L'uomo era fatto così; la natura umana era ingrata, sospettosa, incontentabile, in rivolta permanente contro il sacrificio? Eppure, eppure! Di che sacrifici era capace! Non ne aveva sotto gli occhi da alcuni giorni un esempio non sapeva se più bestiale o sublime? Gli abissini erano un rifiuto della stirpe umana. Eppure morivano di fame in mezzo ai buoi, ai vitelli, alle vacche, alle pecore razziate, aspettando la Pasqua, lontana ancora sei giorni! Sei giorni erano il piccolo fosso che separava per molti la morte e la vita; un piccolo passo bastava a varcarlo; anche un bambino era capace di fare quel passo; ma un precetto invisibile lo vietava; e quei miserabilissimi tra i miserabili della terra morivano

piuttosto! Non erano eroi a modo loro? In quale popolo civile si sarebbe trovata tanta forza? Che inesplicabile impasto era l'uomo?

A un tratto, mentre ruminava questi pensieri, un dubbio gli balenò: l'uomo era forse un essere doppio, un brutto sublime, un angelico mostro?

XII.

Era il 5 aprile e Pasqua. L'orda scioana divorava il bestiame, razziato nelle settimane precedenti: cinquemila capi. Ogni gruppo di quindici, venti o trenta soldati aveva ricevuto il giorno prima un bue, o una vacca, o un vitello, secondo il numero e il favore; e all'alba la quaresima era stata finalmente strangolata e sepolta. Sgozzato l'animale, ogni gruppo si era seduto a banchetto intorno alla carcassa e alla pozza del sangue sgorgato dalla gola. Da destra a sinistra, uno dopo l'altro, ogni commensale recideva con la sciabola una lunga striscia di carne; tuffava la punta nel piú vicino tra i quattro o i cinque catini pieni di salsa – burro e berberi – posti per terra intorno all'animale; addentava per questo capo la striscia stendendola e tagliava il boccone da ingoiare, con una sciabolata di sotto in su, cosí precisa e ferma, che per miracolo non recideva il naso; poi rituffava la punta nella salsa, la riaddentava, la recideva, sino all'ultimo mozzicone. Divorata la striscia, aspettava il turno di rifornirsi; e aspettando, chi picchiava il tamburo, chi dava fiato al flauto, chi cantava; ogni tanto qualche gruppo interrompeva il banchetto per svagarsi, ballando tutti insieme, al

suono dei *negarit* e dei flauti. Incominciata la mattina dai pezzi piú delicati e piú pingui, l'orgia era passata, a sole già alto, alle parti piú magre e piú dure; si butterebbe poi sui visceri, aspettando di rosicchiare le ossa. Le ore incalzavano le ore, il sole si arroventava, ma gli uomini non se ne accorgevano: ingozzavano, ingozzavano, ingozzavano, cantando, gridando, suonando, ballando, risoluti a non lasciare sul terreno che gli scheletri spolpati.

In mezzo a questo enorme banchetto senza fuoco i prigionieri facevano la solita penitenza. Le speranze di una buona scorpacciata, accarezzate nella lunga fame, erano state brutalmente deluse. A loro, per la festa del Redentore, era toccato un pugno di orzo. Povertà piú che cattiveria: gli scioani si erano accorti che il bestiame racimolato bastava appena a loro; erano tante le bocche nere e così affamate! Ma l'orzo era stato anche piú amareggiato dall'ingiunzione di non muoversi per nessuna ragione e per tutto il giorno; perché i neri volevano banchettare tranquilli. Già oscurato da questa delusione e da questa ingiunzione, lo splendore primaverile della Resurrezione era abbrunato dal ricordo di altre Pasque passate laggiù in mezzo ai propri cari, dalla barbarica allegria che esasperava la loro miseria, dall'agonia del capitano Mainardi. Aveva cominciato a delirare all'alba,

prendendo di mira Oliviero con la rabbia che scuote qualche volta – ultimo guizzo di vita – i moribondi. «Vattene, brutto stupido. Mi ha servito assai il tuo mulo sciancato» aveva borbottato più volte, guardandolo torvamente. Poi lo aveva scambiato per un generale, forse per Baratieri. «Imbecille! Hai fatto come i pifferi di montagna. Ti immaginavi di fare il garibaldino anche qui?» Quando Oliviero era andato a sedersi dietro il suo capo, si era un po' tranquillato; ma aveva continuato a svolazzare qua e là con la mente in delirio, scambiando ora le montagne dell'altipiano etiopico per le Alpi, ora un ramo del sicomoro che dondolava sulla sua testa per un negro, che voleva ammazzarlo. «Disarmate quel nero! Disarmatelo!» brontolava. Non alludeva più a Furio e a Mariolina nel delirio; e Oliviero se ne meravigliava, non sapendo che anche questo era un segno della fine imminente. Il moribondo si era già distaccato dalle cose che gli erano più care.

Oliviero sedeva dietro il capo del ferito; Pazzino gli sedeva accanto, tenendo tra le gambe la zucca piena d'acqua, e umettava ogni tanto con qualche goccia le labbra aride del morente; gli altri sedevano o erano sdraiati intorno, a una certa distanza, allontanati dal fetore della piaga. Il capitano Almeretti aveva tentato di distrarsi e distrarre gli altri con il

suo *kétar*, ma non aveva durato a lungo; il tenente Pini aveva ragionato con il capitano Pinna e con il tenente Zarian della prima campagna di Napoleone in Italia, tanto per passare il tempo, ma dopo un po' aveva smesso. Le labbra come gli spiriti erano sigillati; e il sole splendeva invano sulla grande festa cristiana. I prigionieri non lo vedevano e non lo sentivano. A un certo punto – l'ombra degli alberi era corta, corta – il Pini gridò a Oliviero:

«È mezzogiorno o quasi. Rendo le armi. Mi dichiaro vinto. Vizerò Mariam è vizerò Mariam, non è Amaresch.»

Il giorno prima avevano di nuovo discusso la questione; e il Pini aveva detto che il giorno dopo si deciderebbe se vizerò Mariam era o non era Amaresch; perché non era possibile che Amaresch lasciasse passare la Pasqua senza mandare al suo protetto qualche regalo. E aveva aspettato sino ad allora, sperando... Ma ormai era mezzogiorno; e si dichiarava vinto.

«Ma è mezzogiorno, soltanto. Di qui al tramonto, il regalo può ancora arrivare» disse il capitano Pinna, sempre incline a sperar bene.

«No» rispose il Pini. «Per gli abissini la baldoria di Pasqua incomincia con il levare del sole. Se per mezzogiorno non

è arrivato nulla, vuol dire che la supposta Amaresch non si è ricordata di noi.»

«Una bistecca, una bistecca! Di cavallo, di mulo, di asino, di elefante, di leone, di jena! Purché fosse della carne!» sospirò lo Zarian.

«Eppure, con tanta carne si dovrebbe rimediare qualche cosa anche noi» disse il Pini. «Quando penso che oggi ce n'è perfino per i lebbrosi!» E raccontò di aver saputo da uno scioano che l'imperatore aveva ordinato di dare un vitellino a una piccola torma di lebbrosi, una ventina, che si era avvicinata all'esercito la sera prima: i malati banchettavano soli, tra loro, a una certa distanza dal campo.

«Avessero l'idea di invitarci a pranzo! Pur di mangiare, accetterei la loro compagnia» osservò lo Zarian.

«Un abissino morirebbe di fame, piuttosto che mangiare un cibo toccato da un lebbroso» disse il Pini.

Oliviero taceva. Se il suo amico si era convinto che vizerò Mariam era vizerò Mariam, Oliviero incominciava a dubitare che fosse proprio Amaresch. Il balbettar puerile della moglie di ras Olié e il discorrere, serio e maturo al confronto, di Mariam avevano scosso la sua convinzione. Il Pini aveva ragione a spiegare la differenza, l'intelligenza naturale non bastava; occorreva supporre che Mariam avesse

vissuto in mezzo ad europei per un certo tempo. Messosi per questa via, aveva inciampato in una conferma ad ogni passo: la pratica della lingua, la conoscenza di molte cose europee, certe frasi e allusioni... Non gli aveva insegnato ad arrotolare l'angerà come una sigaretta? Non gli aveva detto che gli ufficiali italiani venivano a servire in Africa o per debiti o per amore deluso? In Abissinia non poteva né aver imparato come si fanno le sigarette né aver conosciuto ufficiali bianchi andati in colonia per riparare un errore o dimenticare una pena. Insomma non avrebbe più giurato che vizerò Mariam era vizerò Mariam; ma chiunque fosse, aspettava anche lui quella mattina il regalo. Non c'è spirito, per quanto forte di natura e temprato dai colpi, che non vacilli ogni tanto e non disperì, perché il peso è troppo grave, la via troppo lunga, il calice troppo amaro. Novizio della sventura, che faceva il suo tirocinio con una prova da sgomentare un veterano, Oliviero doveva provare anche questa amarezza suprema, più atroce, per le anime nobili, che le ferite e la morte. Quella volontà, che si risvegliava, per un momento dubitava di sé; il coraggio, che da quindici giorni affrontava ogni mattina più risoluto la terribile prova, aveva vacillato all'improvviso... Fosse la tristezza della festa, il rimpianto della famiglia, l'ingratitude del malato e dei

sani, quell'agonia, lo spossamento dell'inanizione, la stanchezza del lungo patire, quella mattina non era più lui. Camminare ancora un mese o due, senza mangiare, senza dormire, sporco, seminudo, impidocchiato, imbrancato in quella barbarie marciante e nei suoi orrori quotidiani – fame, percosse, sudore, sangue? Non voleva dirlo a se stesso, si irrigidiva per nascondere agli altri: ma la dolorosa via era troppo lunga; basta, basta, gridava al destino, che con la sua dura mano l'aveva afferrato e condotto sino lì. E in quella tristezza si sentiva abbandonato dalle sue forze e da Mariam. Per quindici giorni Mariam era stata, nella lontananza, presente al suo pensiero, come fosse ancora in una tenda accanto alla sua; quella mattina invece non era più presente, era lontana, non sapeva più dove fosse.

Il morente aprì gli occhi, li girò intorno come per cercare qualcuno, chiamò: «Alamanni»; gli sorrise, quando Oliviero si mostrò, e gli disse con un filo di voce: «Grazie. Lei è stato buono con me. Ho sete.»

Pazzino e Oliviero gli fecero bere qualche sorso di acqua.

«Mi sento meglio quest'oggi» disse, staccando le labbra.

«Si vede anche dalla faccia» mentì Oliviero.

«Ma perché non si cammina oggi?»

«È domenica» (non aveva osato dirgli: è Pasqua).

«È domenica» mormorò il ferito. «È domenica, è domenica,» ripeté più volte, ricominciando a divagare. Poi a un tratto borbottò: «Stasera c'è la musica in piazza dell'Arena...»

Il capitano era venuto in Africa da Verona. E, chiusi gli occhi, ammutolì di nuovo, risprofondando in se stesso. Nessuno parlava più; sonnecchiavano tutti, intorpiditi dal calore, dalla tristezza comune, dall'ozio forzato, dai clamori dell'orgia, che a furia di ripetersi si esasperava in una pesante monotonia. Alla fine, a scuotere tutta quella disperata prostrazione pasquale, sopraggiunsero due cavalieri: uno bianco, uno nero. Il bianco – un tenente medico prigioniero – fermò il cavallo, appiedò, disse a Oliviero il suo nome; si accostò al ferito; gli tastò il polso, gli aprì un occhio, lo guardò nella pupilla; poi scosse il capo, e disse, agitando la mano come per indicare una partenza: «Tra mezz'ora...» Gli altri prigionieri si avvicinarono di nuovo al ferito.

«Tra mezz'ora?» disse Oliviero, quasi protestando che non potesse esser vero.

«Non sente? Rantola già!»

Gli occhi chiusi, l'infermo giaceva, le braccia distese lungo i fianchi, tutto rigido fuorché il petto, che soffiava lento come un mantice roco e rugginoso.

Ma in quel momento un alterco concitato scoppiò alle spalle del gruppo. Trenta passi distante, vicino ad una tenda, il tenente Zarian era alle prese con un gruppo di scioani, che cercavano di strappargli di mano un oggetto. Accorsero tutti insieme e posero fine al parapiglia, prima che l'oggetto conteso – un fucile – fosse riconquistato dai neri.

«Dove hai preso cotesto fucile?» chiese Oliviero, mentre il Pini parlamentava con i neri.

«Purtroppo, è scarico!» disse lo Zarian, e buttò il fucile per terra, disgustato. Pronto uno scioano lo ghermì.

«Questi neri» disse il Pini «pretendono che sei entrato nella tenda e hai rubato il fucile.»

«No. Il calcio sporgeva di sotto la tenda. M'è venuto il ghiribizzo di vedere che fucile era» rispose lo Zarian sorridendo amaramente.

Il Pini lo guardò; poi si volse verso i neri, gridò loro alcune parole, mentre facevano ritorno mogi, mogi, con l'arma, presso la carcassa di un vitello, che un po' rosseggiava, un po' biancheggiava a poca distanza. Anche i prigionieri ritornarono verso il ferito.

«Che cosa ha detto a quei mori?» chiese il medico.

«Che non dovrebbero ridurci al suicidio, facendoci patire la fame» rispose il Pini sottovoce.

«È un ufficiale?» chiese il medico, accennando a Zarian che camminava solo in testa alla piccola colonna. «Andiamo!» aggiunse, rimontando a cavallo. «Sono chiamato da un fitaurari di ras Olié, che ha fatto un'indigestione di carne cruda. È la terza chiamata, dopo mezzogiorno!»

Il medico partì, accompagnato dalla sua guida; e i prigionieri si sedettero tutti in cerchio intorno al mistero di quel corpo e di quell'anima agli ultimi strappi e sul punto di staccarsi per andare ciascuno al suo destino. Le gambe allungate e i piedi verticali, il corpo giaceva coricato sul dorso, mostrando in quel cerchio a chi le tomaie a chi le suola delle scarpe. Avevano tutti veduto tanti compagni morire, in quei mesi; uno più uno meno, non avrebbe dovuto, a rigor di logica, scuoterli molto; ma a sapersi in presenza di un morente, avevano tutti sentito che anche lí, soprattutto lí, nelle Alpi etiopiche e in mezzo a quell'orgia, quel distacco doveva compiersi in un cerchio di silenzi compunti... Sedevano a tondo, voltando le spalle al rullo dei *negarit*, allo stridere dei flauti e delle cetre, alle grida dell'orgia, quasi per fare delle proprie spalle riparo al morente dai rumori dei vivi; non osavano dir parola, paurosi di interrompere e disturbare il respiro cavernoso, lento, eguale del morente, nel quale sembrava loro di riconoscere la sola voce del mondo caduto in

silenzio e sentir battere il polso dell'universo; ma erano tutti affascinati da quelle suole e da quelle tomaie. In mezzo alla compunzione silenziosa della morte imminente, lo stesso pensiero nasceva in tutte le menti, fuorché in quella di Oliviero, sempre in giro con la testa per le sfere celesti: quelle suole e quelle tomaie erano intatte; che buon paio di scarpe lascerebbe il morente!

Passò in quel silenzio un quarto d'ora, passò mezz'ora... Oliviero si era sdraiato per terra, a due passi dal morente, e pensava a colui che stava per morire e a quell'altro che un'ora prima aveva tentato di impadronirsi di un fucile, per uccidersi. Che tragedia, l'una e l'altra! Era terminato per il primo il gioco della fortuna; moriva a 42 anni, in Africa, dopo aver sopportato, sin dall'infanzia, la macerazione atroce a cui la povertà sottoponeva la borghesia magra del suo paese; il quotidiano duello con il conto del sarto, la nota dello speziale, le tasse della scuola, la polizza del gas, la pigione di casa; gli imbarazzi crudeli della fine del mese; la disperazione per le spese impreviste; le nozze, i battesimi, i funerali fatti a credito; l'amore, la paternità, la morte clienti del monte di Pietà; le rinuncie eroiche e le scaltrezze infaticabili, necessarie per nutrire i figli e servire il proprio paese,

conservando l'onore o salvando le apparenze. Aveva sopportato questa lunga macerazione e rischiato la vita in una guerra con i barbari, per quale altro premio o speranza, se non il magro onore di un modesto gallone e la platonica soddisfazione di un ingrandimento del proprio paese, di cui altri approfitterebbero senza rischio? E non era che uno dei tanti; quasi tutti gli ufficiali morti nella battaglia, avevano vissuto come lui, erano morti come egli morirebbe. C'era in queste esistenze una così terribile sproporzione tra il sacrificio e la ricompensa, che lo sbigottiva. Di quale eroica forza di abnegazione era dotata questa gente oscura, modesta, piccina di aspirazioni come povera di mezzi? Non ne abusava il paese? Egli non si sentiva la forza di un sacrificio così mostruoso. L'altro invece, quello che cercava piombo non trovando pane, era venuto in Africa a espiare il peccato capitale della ricchezza: l'orgoglio intollerante di qualsiasi supremazia spirituale che potesse umiliarla; l'orgoglio indisciplinabile e isolatore, che ha tante maschere per nascondersi: religione, nobiltà, autorità! Lo riconosceva nel collega perché l'aveva già visto nel padre e in tanti amici del padre. Ma quell'orgoglio almeno non si era contentato di umiliare la povertà, aveva ambito anche la gloria, la potenza, un im-

pero; e aveva avuto la forza del sacrificio. Perché l'Italia conquistasse un pezzo d'Africa, aveva anche lui perduto tutto: deluso dalla sconfitta e spossato dalla fame, ferito nell'anima e tradito dal corpo, errava disperato, cercando di persuadersi che i nemici avevano vinto per caso e forza di numero, e tastando con il piede la terra: se trovasse l'orlo dell'abisso della morte, per buttarcisi dentro!

Le grida e i suoni della festa giungevano da lontano, attraversati ogni tanto dal muggito di un ultimo bue sgozzato in ritardo; il rantolo del morente continuava, sempre uguale. Un'altra ora passò...: «Ha delle scarpe che sono ancora in buono stato» disse a un tratto, a mezza voce, come parlasse a se stesso, il capitano Pinna, alzandosi in piedi per sgran-chire un po' le gambe. I prigionieri continuavano a tacere, ma il loro raccoglimento incominciava a disperdersi: quel rantolo era così uguale, che pareva dovesse durare l'eternità; la stessa impazienza incominciava a ribollire sotto sotto in tutti quei crani: che poiché era spacciato, il ferito avrebbe fatto meglio a spicciarsi e a morire più in fretta. Chi giocherellava con i sassolini, chi guardava qua e là; dopo il capitano Pinna anche Secondo e Giulio si alzarono. Solo Pazzino continuava a tuffare le dita nell'acqua e a inumidire le labbra del morente, senza distrarsi. Oliviero invece; che si era

sdraiato, si insonnoliva. Aveva dormito poco la notte per il freddo, non aveva mangiato dal giorno prima, era triste: sulla stanchezza pesava, aggravandola, l'oppressione dei dolorosi pensieri. A poco a poco, nella sonnolenza che lo vinceva, smarrì il senso del tempo; e alla fine, per un momento, uscì fuori dal tempo, dal mistero della vita e della morte, per tuffarsi nel buio.

Si risvegliò a un tratto; vide passargli sul volto una strana cosa che gli parve una mano senza dita; guardò, gettò un grido di ribrezzo e balzò in piedi per fuggire. Era stato svegliato dalla carezza di un lebbroso; e si trovava lí, a due passi dal morente, solo e in mezzo a sei lebbrosi, che lo circondavano vociferando, tendendo le mani verso di lui e ghignando con i volti piagati e incrostati. Fece un passo per uscire dall'orribile cerchia; ma uno dei lebbrosi gli si parò innanzi con le braccia aperte, come volesse abbracciarlo... Esitò un momento, ricordando che nel paese dove era, il lebbroso è un proscritto sacro; ma dell'esitazione approfittò il lebbroso, gli buttò le braccia al collo e con le labbra purulente gli stampò tre baci sulla guancia destra. Paralizzato dalla sorpresa, dall'orrore, dal fetore, Oliviero credé di svenire; lasciò fare, chiuse gli occhi; poi li aprí, in un sussulto

di disgusto e di rabbia, risoluto a evadere dalla cerchia, anche a costo di fare un macello. Ma in quel momento il lebbroso, che l'aveva baciato, si staccava da lui, camminando a ritroso, emettendo dei piccoli gridi, inchinandosi a ogni passo, come per manifestargli la sua reverenza, e trascinando con l'esempio gli altri lebbrosi, che indietreggiavano, gridavano e facevano le riverenze come il primo: poi, a un tratto, voltarono tutti le spalle e scapparono di corsa.

«Che commedia è questa?» pensò Oliviero.

Guardò intorno: era solo con il morente. I suoi compagni erano spariti; erano spariti anche i gruppi, che prima banchettavano intorno a loro. Qua e là biancheggiavano gli scheletri spolpati dell'ecatombe, ma gli uomini non c'erano più: dove erano andati? Guardando più lontano vide, due o trecento metri distante, una piccola folla inquieta, vociante e gesticolante; gli parve discernere in quella dei bianchi – i suoi compagni, suppose, ma senza riconoscerli; e data un'occhiata al morente, si avviò di corsa verso il gruppo. Nello stesso momento un bianco si staccava dal gruppo e correva alla sua volta. Si incontrarono a mezza strada. Era Pini.

«Ma che cosa succede? Siete diventati tutti matti?» gridò Oliviero. In quel momento vide il resto del gruppo muoversi alla loro volta, ma di passo e senza furia.

«Bravo, mi rallegro» rispose il Pini. «Ci hai reso un bel servizio!»

«Io? E quando?»

«Baciando il lebbroso.»

«Io? Ma io non l'ho baciato. È lui, pur troppo, che ha baciato me.»

«Zitto, zitto, per carità. Non lo dire a nessuno. Credono tutti che l'hai baciato e che con quel bacio li hai persuasi ad andarsene. Vogliono regalarti un quarto di bue in premio, tanto sono contenti. Faremo Pasqua anche noi.»

«Ma che cosa è accaduto? Io non capisco nulla. Dormivo.»

L'amico gli raccontò speditamente che quei lebbrosi, malcontenti del trattamento fatto loro per Pasqua, avevano incominciato a scorrazzare per l'accampamento e a disturbare la festa, toccando le vivande. Non potendo adoperare i soli argomenti capaci di persuaderli a star buoni, gli scioani vicini a loro erano scappati, portando via la carne. I lebbrosi avevano gironzato un po' tra le tende deserte, cercando

qualche briciolo di carne, sinché si erano imbattuti nel malato e nel dormiente; e li avevano accarezzati. In quel momento gli altri fuggiaschi, bianchi e neri, una cinquantina, raggiungevano i due ufficiali, molti dei neri portando dei grossi quarti di bue sulle spalle, tutti gridando, gesticolando e guardando Oliviero in un certo modo, che non era il solito. Si incamminarono tutti insieme verso il malato e il luogo dove era accaduto l'incontro; quando furono giunti vicini al malato, uno dei mori depose per terra due pezzi di carne, un altro un piccolo catino pieno di salsa; e disperdendosi in gruppi, ritornarono a sedersi non più intorno ai mucchi di ossa, che avevano lasciati fuggendo, ma vicino, un po' in disparte.

Pazzino aveva sollevato da terra i due pezzi di carne, li esaminava con occhio esperto, e li mostrava al tenente Zarian, che li palpava, come se incominciasse a gustarli con le dita.

«Sono due filetti di vitella... Carne speciale... Neppure a Grassina, la domenica, si trova...»

«Ma cruda io non la mangio» protestò Nicola.

«E io neppure» ribadì Giulio.

«La faremo cuocere!» disse Pazzino.

«Cotta o cruda, spicciamoci!» gridò il Zarian.

«Vuoi che ti inizi alle delizie del *brondò*?» disse il Pini.
«Dammi il tuo coltello, Giulio.»

Giulio era riuscito a salvare dalle unghie degli scioani un coltello affilatissimo. Lo diede al tenente che lo aprì.

«Lei la vuol mangiar cruda, signor tenente?» protestò Pazzino, facendo una smorfia.

«Cotta o cruda... Spicciamoci» ribatté lo Zarian.

«Volete dunque assaggiare il *brondò*? Guardate come si fa. Pazzino, reggi forte la carne.»

Pazzino che aveva passato uno dei due filetti a Giulio, sorse l'altro penzoloni, reggendolo con ambedue le mani per uno dei capi.

«Pini» chiese in quel momento Oliviero, che pensava ad altro «perché i lebbrosi sono scappati, dopo avermi abbracciato?»

Un po' sorpreso dalla domanda che non si aspettava, il Pini guardò un momento l'amico con il coltello in mano, strinse le spalle e disse

«E chi lo sa? Chi può mai sapere quello che passa in queste nere teste? Sarà stato un miracolo! Pigliamolo negli utili, e pranziamo anche noi!...» Si volse a Pazzino, tagliò nel senso della lunghezza una strisciolina sottile di carne, la

tuffò nel catino del berberí offerto dagli scioani vicini, e alzandola come un maccherone per un capo, l'addentò e incominciò a divorarla per l'altro.

«È tenera, gustosa, saporita. Chi ha voglia di provare?» disse, tagliando una seconda strisciolina.

«A me!» gridò l'affamato Zarian.

Ma se il secondo commensale s'era fatto innanzi senza esitare, non fu così, quando il Pini offrì la terza strisciolina. Lì per lì nessuno la rivendicò. Il capitano Pinna, a cui lo scalco l'offrì per diritto di età e di grado, l'accettò alla fine, dopo due o tre discorsetti di incoraggiamento; ma più per compiacenza che per convinzione. Portò alla bocca la carne con ripugnanza, assaporò con un po' di diffidenza il primo e il secondo boccone, al terzo disse «non è cattiva», e continuò più spedito. «Un supplemento, un supplemento!» gridò in quel momento lo Zarian che stava per finire la sua striscia. Venne poi la volta del capitano Almeretti e di Oliviero, che tutti e due vollero provare con mezza striscia; e quindi toccò ai soldati. Ma qui le difficoltà crebbero. Resistevano, si schermivano, facevano la smorfietta; nessuno voleva essere il primo. Della carne cruda, come i cani o i gatti! «Imbecilli!» gridò il Pini. «Intanto ne taglierò una se-

conda striscia per Zarian.» E giù due striscie. «Un'altra anche per me» disse il capitano Pinna. «Un'altra mezza la prenderei volentieri» disse il capitano Almeretti. Alla fine, smosso dall'esempio dei superiori, Pazzino si fece coraggio, e gustò il dubbioso cibo, trascinando prima Secondo, poi Lorenzo... Ma ormai gli ufficiali si erano convinti che il *brondò* era un buon piatto; le strisciarelle si seguivano; il primo filetto fu divorato e si mise mano al secondo; anche Giulio si lasciò convincere; solo Nicola resisteva ostinato. Era nato nelle montagne della Calabria, non aveva mangiato la carne, prima di andar soldato, che due volte all'anno – a Natale e a Pasqua; ma la carne cruda, non la voleva. «Non sono un cane» protestava. Il Pini gliene regalò alla fine un pezzo, perché la cuocesse come gli piaceva.

«Chi ne vuole ancóra? Siamo a mezzo del secondo filetto» disse il Pini.

«Io, io...» dissero tutti. Il coltello lavorava; fuorché Nicola, tutti erano ormai contenti del pranzo, cascato dal cielo quando nessuno sperava piú; e mangiavano, e si esaltavano. Ma a un certo punto, Pazzino, che da qualche minuto guardava il suo padrone anche lui un po' distratto, con occhi in cui pareva luccicare un muto richiamo, gli si avvicinò, e gli sussurrò all'orecchio

«È morto!»

Oliviero si voltò. Il capitano non rantolava più, pareva dormire. Nella gioia dell'agape miracolosa lo avevano tutti dimenticato un po'. Ma dormiva con i piedi nudi. Oliviero guardò i piedi di Pazzino. Tutti i beni del morto erano già passati a un erede, né legittimo né testamentario, ma molto sollecito.

XIII.

«Dolori immeritati? Delitti impuniti? Non ce ne sono» aveva detto il capitano Almaretti. «Tutto quello che ci capita, l'abbiamo meritato. È l'espiazione di colpe commesse in una incarnazione precedente. I delitti che sembrano impuniti saranno espiati in una incarnazione futura. E non c'è un Karma per ciascun uomo soltanto; c'è un Karma per le classi, per le nazioni, per i popoli, per il mondo... Guerre, pestilenze, inondazioni, rivoluzioni...»

«Allora, quando uno di noi subisce un'ingiustizia, vuol dire che anche lui, a suo tempo, in un'altra esistenza, ha fatto qualche briconata?» chiese Oliviero, il cui pensiero, in quel momento, volò a Susanna.

«Così è. Il capitano che abbiamo seppellito mezz'ora fa ha pagato al Karma, morendo qui, un debito che aveva contratto in un'altra esistenza. Gli uomini fanno il male su questa terra; su questa terra devono essere puniti, e non in un mondo diverso, in un al di là; e puniti con precisione matematica, fino all'ultimo milligrammo.»

«E questa si chiamerebbe – lei ha detto – la legge... la legge?» chiese il Pini.

«La legge del Karma.»

«Ma che prova c'è che noi ci reincarniamo? Io non mi ricordo di aver vissuto un'altra volta» aggiunse, un po' sarcastico, il Pini.

«La facoltà di ricordare le vite precedenti è concessa soltanto a pochissimi ed elettissimi... Ma a qualcuno è concessa... Per gli altri basta la prova dialettica: che senza la reincarnazione e il Karma, il mondo è un caos di iniquità e di pazzie.»

Disse un filosofo che la morte è l'Apollo Musagete della filosofia. Aveva ragione, perché in presenza della morte l'uomo è forzato a ripiegarsi su se medesimo e a riflettere sul suo destino. Ma avrebbe dovuto aggiungere, che anche per riflettere sulla morte l'uomo deve avere mangiato. Il giorno prima i prigionieri avevano divorato un quarto di vitello; e quella mattina, alla prima luce, avevano scavato con dei rami d'albero e con le mani una piccola fossa; nella fossa avevano deposto il cadavere del capitano con i poveri cenci intrisi del suo sangue, l'avevano coperto di terra, l'avevano suggellato sotto una grave mora di sassi, affinché anche le iene non facessero Pasqua, e avevano piantato sul tumulo una croce, fatta da Pazzino legando insieme con un virgulto due rami, uno corto, uno lungo. E finita l'opera pietosa,

aspettando la mossa (quella mattina l'esercito abissino, per smaltire l'indigestione pasquale, si era svegliato più tardi e indugiava) gli ufficiali, seduti intorno alla tomba, avevano parlato prima del morto, poi della morte, poi del destino umano. La teosofia, rinsanguata dal *brondò* e scossa da quella morte, aveva aperto i suoi tesori e spiegato ai prigionieri che, secondo una dottrina nata in India, noi non viviamo una sola vita, ma molte; ci reincarniamo dall'una all'altra, e in queste reincarnazioni paghiamo il nostro debito al Karma, alla legge della giustizia eterna e infallibile, espiando con il dolore il male fatto nelle incarnazioni precedenti.

I soldati avevano ascoltato, ma non avevano udito; gli ufficiali avevano capito, ma erano stati un po' sorpresi di apprendere che erano già stati nel mondo altre volte, chi sa dove e chi sa quando. E tutti erano partiti, quando l'orda aveva ripreso il suo interminabile viaggio, contenti di avere salvato, tristi di abbandonare per sempre nel deserto quel tesoro miserabile e prezioso che è per l'uomo una spoglia umana, la cenere di una vita. L'orda sfilava nel fondo di una valle stretta, quasi schiacciata tra due pareti alte, ripide e coperte di fitti boschi di ulivi e mimose. Anche allora, sulla fine della lunga siccità, i sassi, le rocce, gli spuntoni del fondo erano coperti di muschi e di muffe; la valle era umida

e quasi fresca. Alzando il capo, e guardando il cielo, stretto, lassù in alto, tra i due vertici vicini, pareva di essere nel fondo di un pozzo. Ogni tanto dal massiccio montuoso balzava, simile a un torrione rozzamente gugliato e merlato, un'altissima dolomite – un'amba – nuda e pietrosa, con le pareti a picco; e a chi la guardava dal fondo della valle pareva che il pozzo fosse anche più profondo, che l'uscirne fosse impossibile, che il torrione in bilico sull'orlo minacciasse di rovesciarsi su lui. In quella valle poco molestata dal sole ma angustissima, quella moltitudine disordinata e maniacca di far presto penava, si divincolava, faceva confusione e intoppo a se stessa anche più che nelle valli larghe e solleggiate. Più atroci ancora i tre colli che varcarono in quel giorno; tre porticciole larghe poche braccia, attraverso le quali una moltitudine in furia passò a forza, comprimendosi e urlando. Ma una curiosa sorpresa aspettava i prigionieri quel giorno: Oliviero non era più prigioniero, ma un capo o poco meno, a cui i neri obbedivano appena il Pini traduceva loro un suo volere. Lo avevano costretto, al momento di partire, a montare sopra un mulo; lo scortavano per fargli onore e fargli largo in mezzo alla calca; rallentavano, correvano, si fermavano, aspettavano, gli offrivano angerà e tegg.

Gli altri prigionieri approfittavano dell'occasione, si divertivano a comandare un po' per mezzo di Oliviero ai loro padroni, e dimenticavano il morto, a cui mezz'ora dopo nessuno pensava più. La sola cosa che Oliviero non poté ottenere fu dell'acqua: per quanto la valle fosse umida, i neri ripetevano che alla fine della stagione asciutta le pozze erano tutte secche.

«Alamanni,» disse il Pini, mentre varcavano il terzo colle comodamente, dopoché la moltitudine si era sfogata «ormai non possiamo più dubitare che tu sei dotato di poteri magici. Ti prende il capriccio di buttarti in questo inferno, e caschi nelle braccia se non proprio di Amaresch, di vizerò Mariam. Strappato dalla vizerò, riesci a spillar talleri, muli e viveri anche a questa desolazione. Ieri, con un colpo della tua bacchetta, ci hai fatto far Pasqua; e anche oggi non ce la passiamo troppo male... La storia del lebbroso fa lavorar le immaginazioni e si confonde con l'altra di San Giorgio, apparso alle tue spalle... Tu diventi per questa gente una specie di mago...»

«Ma per quale ragione quei lebbrosi se ne sono andati via, proprio al buon momento? Pagherei per saperlo. Se restavano ancora un mezzo minuto, altro che bacio: facevo un macello.»

«Lo stupore e la gioia perché tu non hai mostrato nessun orrore, quando il lebbroso ti ha baciato: non trovo altra spiegazione. Per uno di questi disgraziati deve essere un momento di paradiso non leggere, una volta tanto, lo spavento e il ribrezzo sulla faccia di un proprio simile.»

«Si vede che l'uomo è proprio un angelico mostro e, se ti piace di piú, un brutto sublime.»

«Non è un brutto sublime, né un angelico mostro; è un Dio infelice» disse il capitano Almeretti.

Avevano da mangiare e qualche sorso di tegg se non di acqua da bere: ricascavano nella filosofia.

«Un Dio infelice? E con la pelle nera?» disse il Pini tra il serio e lo scherzo.

«E perché un Dio non potrebbe essere infelice?» chiese il teosofo tranquillo tranquillo. Ma la questione poteva sorprendere anche un dottore in Sorbona, nonché un ufficiale in Africa. Il Pini strinse le spalle e disse:

«Avevo sentito dire che le nostre afflizioni vengono da Dio, che Dio ci prova con quelle. Non avevo sentito dir mai che Dio soffrisse con noi la fame, la sete e tutto il resto.»

«Poiché l'uomo è una favilla dell'unico fuoco divino cascato nella materia, una emanazione e incarnazione di Dio...

Tutto ciò che noi soffriamo, anche la sete e la fame, Dio lo soffre con noi, poiché noi siamo Dio e Dio è noi.»

«Mal comune mezzo gaudio» rispose il Pini, un po' ironico. «Ma non capisco perché Dio in questo momento non ci manda un buon acquazzone, per cavarci la sete anche lui, insieme con noi.»

Il terzo colle ormai era stato valicato; e il paesaggio mutava: una pianura appariva, una vasta pianura chiusa in fondo da una catena di monti azzurrognoli, che per la distanza parevano più bassi di quelli da cui l'orda scendeva. Spazio libero ed aria, finalmente; il quollà dei Galla Azebù, una popolazione selvaggia – dissero gli scioani al Pini, strada facendo – dipendente dall'impero etiopico più di nome che di fatto. L'esercito deviava un po' nel loro territorio per castigarli con una razzia: di quale colpa, il Pini non riuscì a saperlo. «Cattivi, cattivi!» rispondevano gli scioani, senza precisare di più. Alla fine arrivarono alla tappa, sui margini della pianura. I prigionieri non erano troppo affamati, perché avevano mangiato un po' durante la marcia; ma avevano sete: invece se ricevettero ancora dell'angerà e della carne, non poterono ottenere acqua, neppure con l'intervento di Oliviero. «Lontana, lontana,» dissero gli scioani

al Pini. «Tutti sete, tutti sete...» Si misero a «murare all'asciutto» come disse Pazzino, un po' di malavoglia.

Ma l'ingegnoso Pini era stato provocato da quel discorso del capitano teosofo a farsi teologo; aveva riflettuto, e aveva trovato una ragione, per la quale Dio non poteva essere infelice. E mangiando ricascarono nella filosofia.

«No, capitano: Dio non può essere infelice. Dio deve essere onnipotente; o almeno più potente di ogni altra forza, causa ed essere. Se ci fosse un essere, o una forza, o una causa più potente di Dio sarebbe Dio. Ma essere infelice vuol dire soggiacere a cause che ci fanno dolore e che non possiamo togliere di mezzo: più forti di noi, dunque.»

«Ma poiché Dio è tutto, causa ed effetto, creazione e distruzione, morte e vita, bene e male? Poiché l'universo intero non è che una estrinsecazione della sua unità infinita? Dio è felice, perché è più potente dell'infelicità, e quindi la vince; ma non potrebbe vincerla se il dolore non esistesse; e il dolore non può essere creato che da Lui, che è tutto. Dunque Dio deve essere anche infelice. Dio è giusto e fa giustizia; ma per debellare l'ingiustizia, deve crearla; dunque è anche ingiusto e fa il male; e si castiga nell'uomo, con la legge del Karma.»

«Ma Dio allora, secondo lei, farebbe anche il male! Questo poi mi pare assurdo» gridò Oliviero.

«Fa il male, perchè se no; non potrebbe neppure far giustizia, punendolo; ma fatto il male, si autopunisce con una giustizia perfetta, che non ammette né perdono, né indulgenza, né remissione... È il Karma, ripeto: la legge ferrea della Giustizia che lo spirito divino impone a se stessa, quando cade nella materia e si incarna negli uomini!»

«E c'è molta gente che crede in queste dottrine?» chiese il Pini.

«Milioni... E in tutti i paesi... E da sei secoli prima di Cristo...»

Ma in quel momento il Pini toccò Oliviero sulla spalla, e accennando con il pugno destro chiuso e il pollice teso alle spalle, disse

«Ci son là dei clienti... Degli scioani che vogliono esser curati da te...»

«Da me!» disse Oliviero, sorpreso e ridendo. «E perché?»

«Tu hai baciato il lebbroso. Sei dunque un taumaturgo.»

L'avventura dei lebbrosi, quello sbalzo repentino da schiavo a padrone, quel vedersi inchinato, riverito, obbedito dai suoi oppressori, l'aveva fatto ridere, ma aveva anche risvegliato la sua volontà, il giorno prima tanto avvilita.

L'uomo è fatto così: la superiorità, anche quando è una mascherata, lo esalta. Non aveva fatto nulla; non importa: lo credevano una creatura sovrumana, e quel veder muovere e fare un po' anche muovere, senza fatica, per la prima volta, la grande macchina delle illusioni umane, era un piacere dinamogeno. Ma quella proposta a bruciapelo di fare il taumaturgo lo spaventò un poco. Volevano mettere il finto mago alla prova? Lí per lí ebbe paura di non conoscere abbastanza l'arte di darla ad intendere, da poter fare l'imbroglione, non piú senza saperlo e volerlo, ma sul serio.

«Ma io non so quello che posso e devo fare... In fondo è una buffonata» disse un po' impacciato.

«Coraggio, signor padrone,» disse Pazzino. «Con qualche smorfia, o gesto, o paroletta misteriosa... Una bugia non cava un occhio. Le do una mano io, se è necessario.»

«Gli scioani sono pronti a dare carne, dura, orzo in cambio di queste buffonate» disse il capitano Pinna.

«Tre quarti dei servigi che gli uomini si scambiano sono tratte sulla banca dell'immaginazione» disse il Pini, mentre faceva cenno di avvicinarsi ai due scioani, che aspettavano immobili e impassibili un po' in disparte. Gli scioani si avanzarono, e si fermarono, inchinandosi, in faccia a Oliviero

che, seduto sopra un macigno, se un po' esitava, sentiva anche una grande voglia di ridere.

Ufficiali e soldati erano accorsi a far corona al taumaturgo improvvisato. Il primo dei malati slacciò la sudicia fascia che avvolgeva l'avambraccio destro e mostrò le sue miserie: un muscolo squarciato da una scheggia di mitraglia, in parte cicatrizzato, in parte suppurante; una piaga ovale lunga, stretta e biancastra, scavata nella pelle nera e nella carne rossa. Sebbene un po' schifito, Oliviero tenne il braccio tra le sue mani, ed esaminò i crateri e le valli di quella carne devastata, con una attenzione concentrata e per parecchi minuti. Capiva che anche per fare il taumaturgo in mezzo a dei barbari, bisognava fare qualche cosa; e non sapeva che cosa fare. Per quanto aguzzasse il cervello, spremé fuori una sola idea: lavare un po' la piaga.

«Pazzino» disse «bisognerebbe lavare questa lurida piaga. Occorre un po' d'acqua.»

«Dell'acqua?»

«Sì, dell'acqua.»

Pazzino guardò un momento il padrone, come se questa idea, che al padrone pareva così ovvia, a lui sembrasse stranissima. Poi, come ripigliandosi:

«Sì! Sì! Dell'acqua!» disse. E volgendosi al Pini: «Tenente, vuol dire a questo scioano, che vada a cercare un po' di acqua?»

L'interprete si mise all'opera. Ma lo scioano sembrò da principio non capire quello che il tenente gli diceva; poi dovette fare delle obiezioni, poiché lo scambio delle parole incomprendibili tra lui e l'interprete durò parecchi minuti.

«Questo moro» disse a un tratto il Pini «mi pare poco persuaso... Non so perché...»

«Glielo comandi... Gridi!» disse Pazzino.

Il Pini, come infuriato, gridò minacciosamente, agitando le braccia, quello che prima aveva detto amichevolmente. Lo scioano parve scosso, rinvoltò la sua piaga, e mogio mogio partì. Si fece avanti il secondo malato, alzò il capo, spalancò la bocca, additò in fondo alla caverna qualche cosa di oscuro, che all'inesperto medico sembrò un buco nel palato; mostrò la lingua ulcerata; apri lo sciamma e...

«La diagnosi è facile,» disse il Pini, sorridendo. «Del mercurio, ci vorrebbe.»

«Ma noi non abbiamo mercurio» disse Oliviero. «Che cosa si può fare per questo povero diavolo? Per quell'altro almeno, abbiamo ancora la risorsa dell'acqua...»

«Ma davvero lei vuol lavargli la piaga?» chiese Pazzino quasi spaventato.

«Sicuro. Che c'è di strano in questa intenzione?»

«Ma signor padrone!» gridò Pazzino. «Ma pensi a quello che fa! Ma lei ci rovina tutti! Ma gli scioani invece di darci orzo e carne, ci bastoneranno! Ma le pare che possano contentarsi di acqua per rimedio alle loro malattie? Penseranno che ci burliamo di loro, che non vogliamo curarli... Qui occorre qualche cosa di straordinario, di insolito, di non mai visto...»

«Si fa presto a dirlo... Ma dove lo trovo io, questo rimedio, insolito, straordinario, non mai visto?»

«Io ce l'ho. Un francobollo.»

E dalla tasca interna della giubba mutilata cavò una trentina di francobolli da quattro soldi. Ancóra attaccati l'uno all'altro e molto sudici.

«Appiccichi uno di questi francobolli sulla parte malata, e lo scioano le darà anche la camicia, o quello che qui ne fa le veci... Con questi ho fatto tutte le mie cure.»

Fuorché Oliviero, risero tutti; anche Giulio, e con una certa benevolenza, ma aggiungendo a modo di commento e di elogio: «Questo Pazzino è un gran birbone.» Pazzino invece fermò quell'ilarità con un gesto risoluto del braccio.

«Non ridete. Questi mori potrebbero mangiare la foglia. E allora...»

A Oliviero questa impostura del francobollo piaceva sino a un certo punto; un po' perché gli pareva troppo grossolana; un po' perché, non avendo negli imbrogli la robusta fiducia del suo ingegnoso servitore, non era sicuro che riuscirebbe. E se gli scioani non ingoiassero la mistificazione e rispondessero a suon di legnate? Temporeggiò con qualche domanda di sbieco...

«Dove hai trovato questi francobolli?»

«Sul campo di battaglia... In un mucchio di carte... Qualche ufficiale le aveva perdute!...»

«E perché hai mandato lo scioano a prendere l'acqua, se non vuoi che io lavi la ferita?»

«Perché potremo berla noi. Moriamo tutti di sete.»

«Bravo Pazzino» gridò il tenente Zarian. «Pazzino non è punto pazzo; anzi è un gran savio» disse sorridendo il capitano Almeretti, mentre Secondo, il capitano Pinna e perfino Giulio battevano le mani. Lo scioano aspettava paziente e impassibile.

In quel momento arrivò il primo malato, reggendo tra le braccia una di quelle grosse zucche a forma di fiasco, che in Etiopia servono da recipienti. L'acqua, questa volta, l'aveva

trovata. Pazzino si impadroní della zucca, l'alzò, bevette al collo; poi la offrí al suo padrone. Oliviero a sua volta si dissetò, e passò l'acqua al Pini... Ma mentre il recipiente passava di mano in mano, Oliviero pensava in silenzio a quello che doveva fare, per fare il taumaturgo; e non sapendo risolversi, si rivolse per consiglio agli altri.

«Ed ora che cosa facciamo a questi due mori?»

«Poiché non abbiamo né mercurio né farmaci... Pazzino ha ragione: francobolli» disse, dopo un momento di esitazione, il capitano Almeretti.

«Bisogna pur mangiare. Se non c'è altro scampo» sospirò lo Zarian.

«Lo scioano ha un canestrino sotto lo sciamma deve essere il nostro onorario» disse il capitano Pinna.

«Coraggio, signor padrone. Una bugia non cava un occhio.»

A Oliviero pareva che la faccia del ferito si rischiarasse man mano che accertava, guardando inquieto attorno, che l'acqua serviva soltanto a dissetare i prigionieri. Ma si aggrappò a un'ultima difficoltà.

«Ma io posso appiccicare il francobollo sulla piaga del ferito. Non posso appiccarlo sulla lingua dell'altro.»

«Glielo appiccichi sulla fronte. Vedrà come sarà contento» disse Pazzino, risoluto.

Oliviero prese il francobollo, lo umettò con il polpastrello dell'indice, lo appiccicò sulla piaga, un po' trepidante quanto all'effetto. Ma appena vide il francobollo appiccicato sulla piaga lo scioano si illuminò di gioia, effuse in un sorriso, che gli slargò la bocca sino alle orecchie, la sua gratitudine, fece un profondo inchino, depose ai piedi di Oliviero un canestro pieno di orzo, e partí. Incoraggiato dal buon successo, Oliviero prese un secondo francobollo; e questa volta con una solennità, di cui anche Pazzino fu soddisfatto, lo appiccicò in mezzo alla fronte del secondo paziente. Anche questa volta il malato sorrise, si inchinò, cavò di sotto lo sciamma un involtino, ne versò il contenuto – era dura – nel canestrino, che faceva gli uffici di cappello a Pazzino; si r avvolse nello sciamma e se ne andò a testa eretta, alto, felice, come se una stella gli splendesse in fronte.

«Ecco fatto» disse Oliviero, lieto di essersela cavata così bene e credendo che la pericolosa prova fosse terminata.

«Signor padrone...» disse Pazzino. E accennò con il braccio destro. Una diecina di neri guardavano e aspettavano a poca distanza: nuovi clienti, accorsi alla notizia che il taumaturgo teneva seduta. Il quinto della fila reggeva tra le

braccia un capretto: onorario del medico, si capiva. «Ho ventotto francobolli ancóra» sussurrò Pazzino. Dopo aver guardato i clienti in attesa, Oliviero diede un'occhiata ai bianchi; capí che era prigioniero della sua reputazione e della fame dei suoi compagni; e accennò ad uno dei neri che aspettavano di avvicinarsi... Il riuscire in un mestiere che non è il proprio, è sempre una sorpresa e una soddisfazione. Se lí per lí Oliviero aveva esitato, a mano a mano che vedeva i neri partir raggianti di contentezza per l'impresso francobollo, e i piccoli doni accumularsi ai suoi piedi, prendeva gusto al gioco. Quella potenza sul male, anche immaginaria, gli faceva piacere, lo esaltava con una illusione di forza, che lo rendeva piú sicuro di sé e della sua volontà. Gli pareva di capire: civili o barbari, bianchi o neri, europei o africani, gli uomini avevano bisogno di credersi assistiti da forze benefiche; e per crederlo inventavano queste forze, quando non esistevano. Non c'era nessun male, anzi era rendere un servizio agli uomini e compiere un'opera meritoria, quel prestarsi a far nascere e alimentare questa illusione.

Continuò a curare sino alla sera e finché Pazzino ebbe francobolli. Mangiarono il capretto, che Pazzino aveva allestito, inaffiandolo con il tegg regalato da un altro cliente, e scherzando sui miracoli di Oliviero. Appena l'abbondanza

faceva capolino in mezzo alla compagnia, anche la cordialità ritornava. Oliviero era pronto a riaprir la sua bottega di cure miracolose, il giorno dopo; ma era un po' inquieto perché i francobolli erano finiti. Con i francobolli parevano a quel gabbamondo un po' novizio finiti tutti i segreti dell'arte. E espresse in forma scherzosa questa sua paura a Pazzino.

«Domani però, Pazzino, francobolli non ce ne son più. La farmacia è vuota. Che cosa facciamo?»

«Non si confonda, signor padrone» rispose pronto Pazzino. «Ci sono gli impasti di terra e chiara d'ovo; ci sono le pillole di cenere; ci sono gli infusi di foglie... Lasci fare a me. Questi mori saranno serviti...»

La mattina dopo, 7 di aprile, l'orda attraversava di sbieco il vasto pianoro, veduto dall'alto la sera prima; e, strada facendo, Pazzino che camminava al suo fianco, diceva al tenente Pini:

«Gli ulivi e i fichi sono scomparsi. Ma che alberi sono questi?»

«Acace.»

«Cosí piccole? Non ne avevo viste mai. E che spine hanno! Questo è proprio il paese dei pruni e dei triboli: non c'è altro.»

«Attraversiamo il quollà dei Galla Azebù. In Abissinia si chiamano *quollà* le parti dell'altipiano al disotto di 1500 metri; *degas* quelli al disopra. I quollà sono piú caldi e piú asciutti.»

La vegetazione mutava: su una ghiaia sottile, fine, asciutta, che pareva appartenere a un pianeta anidro, si ergevano qua e là, numerose e sparpagliate, delle acace nane, alte poco piú che la statura di un uomo, con un tronco corto corto e i rami ancóra nudi di foglie sul finire della stagione asciutta, ma irti di lunghe spine durissime: i piú bassi, rasenti terra. Guardando lo strano paesaggio, Oliviero ripensava alla singolare avventura di cui era da due giorni l'involontario eroe... Ma non ne sorrideva piú, come di un passatempo bizzarro, perché di pensiero in pensiero il diavolo incominciava a tentarlo con certe riflessioni... Francobolli e reincarnazione: da un riavvicinamento cosí violento gli pareva sprizzare una strana luce fosforescente, che illuminava certi recessi del mondo! Non poteva ammettere che il senatore Guicciarelli fosse stato il braccio destro della Giustizia divina, per punire Susanna di una colpa commessa in un'altra esistenza, chi sa quando e chi sa dove: sarebbe stato assurdo ed iniquo. Se la giustizia esigeva che l'espiazione avvenisse

là dove la colpa era stata commessa, tanto più doveva esigere che il reo si ricordasse della colpa. Castigare il reo quando aveva dimenticato il suo misfatto, era tormentarlo, non punirlo; era una maniera di illudersi con giochi dialettici per non confessare che la giustizia nel mondo non esisteva. Ma se la reincarnazione era assurda, se la giustizia non esisteva, i francobolli avevano fatto e facevano meraviglie... E se continuasse di proposito a rappresentare la commedia, ora che l'aveva cominciata per caso così bene; se nel recitar la parte avesse la presenza di spirito, la ricchezza di risorse, la prontezza iminaginosa di Pazzino? Non potrebbe alla fine passar proprio per un essere sovrumano nella fantasia di quei neri? E se i santi, anche i santi?... Il culto dei santi era stata la breccia per cui lo spirito di rivolta era entrato nel suo animo e aveva rovesciato l'edificio della fede pazientemente costruito dalla madre. A un certo momento, sui sedici anni, non aveva più potuto sopportare tutte quelle pitture, quei marmi, quelle cere, offerti al culto dei fedeli su altari barocchi e fastosi, in pose estatiche, con un fiore in mano, il collo un po' torto, la faccia magra, e il tondo d'oro sulla zucca rapata; e lí adorati in mezzo alla freschezza posticcia delle rose di carta, tra lo splendore immobile delle candele, da beghine biasicanti orazioni in ginocchio. «Ma

non c'è stato dunque mai neppure un santo grasso?» aveva detto un giorno, con empietà canzonatoria, alla madre. E aveva preso in odio le loro storie, come gliele raccontavano; tutto il dolciume e tenerume di quella bontà, pietà, povertà, castità, umiltà, obbedienza e via dicendo, candite nello zucchero di un sentimentalismo da zitelle pinzochere. Alla sua ribollente gioventù un buon pugno assestato sulla faccia di un compagno prepotente, pareva allora un'azione più meritoria che tutte le penitenze e le umiltà di tutti i santi. Ma ora un altro pensiero, anche più empio, lo assaliva... E se la santità non fosse che una colossale impostura, come la reincarnazione, per far credere alla folla, complice la sua credulità, che il bene trionfava sul male? Se i santi li facesse il popolo con la sua stolidi ammirazione, prestando loro le virtù, che voleva ammirare sebbene non esistessero, perché non appartengono alla natura umana? Il finto bacio ai lebbrosi non poteva essere il primo seme, da cui un buon giardiniere riuscirebbe a trarre e sviluppare una leggenda miracolosa, simili a tante altre, non meno inverosimili e fantastiche, nella cui verità gli uomini credevano da secoli e i cui eroi erano sicuri di raffigurare nei quadri e nelle statue, di cui degli artisti immaginosi avevano raccattato il modello nelle strade? Anche intorno a quella volontà, che si svegliava e prendeva

coscienza di se stessa, le tentazioni incominciavano a bisbigliare il solito consiglio che conduce a perdizione tanti uomini: «non ci sei che tu; credi in te stesso soltanto; abusa della tua forza!»

«Pazzino, siamo entrati in una vera e propria foresta di acace» disse il Pini. «La testa della colonna apre un corridoio nella foresta, abbattendo gli alberi a sciabolate».

Le acace nane, da principio sparpagliate, si erano affittite via via a destra e a sinistra. Sopra un tappeto, largo cinque o sei metri, di rami e di tronchi divelti, rovesciati e pestati dai suoi piedi e dai suoi zoccoli, la colonna degli uomini e delle bestie attraversava una vasta e fitta foresta di acace, che tutte insieme nude e spoglie parevano fare nel tempo stesso un gran vuoto e affollarsi, sterminata moltitudine di scheletri che a destra e a sinistra si davano la mano, per far ala all'orda sfilante. La quale, in quel corridoio, come il Pini l'aveva chiamato, su quel tappeto di legna e fascine in cui migliaia di spine, dure come l'acciaio, si rizzavano di punta, per un poco rallentò, si intorpidí, si accalcò. Ma súbito la solita furia scioana si risentí; prima qualche impaziente più ardito, poi qualche gruppetto ribelle diede l'esempio, buttandosi a destra o a sinistra nello spineto e sgattaiolando tra

le acace; l'esempio dei primi e dei pochi trovò, via via, numerosi imitatori, sinché anche i prigionieri furono trascinati dalle loro guardie nella foresta.

Ma ci erano appena entrati, che un urlo disperato «i miei occhi, i miei occhi» li fermò. Camminando sul mulo, con la faccia quasi all'altezza delle vette degli alberi, il tenente Zarian non era stato svelto abbastanza a schivare, piegandosi, i rami più alti di un'acacia, di cui il mulo aveva scartato i più bassi con il capo; e restava lì, immobile sull'animale, con la testa impigliata, minacciato dalle spine alla faccia, alla nuca, al collo, non osando più muoversi e tremando di esser strappato via da un sussulto del mulo e di lasciare i suoi occhi sul ramo spinoso. I suoi compagni accorsero, trattennero il mulo, mentre liberavano con garbo la sua testa, in cui la faccia sanguinava per tre graffi. Ma ormai chi si era avventurato in quella selva, calzava scarpe e guanti di spine, vestiva una tunica di spine, metteva sul capo, se non una corona, un cappello di spine. La selva maligna pungeva i piedi scalzi, arroncigliava i panni, scorticava sotto sotto le gambe con un immenso prunaio serpeggiante a fior di terra, tra acacia e acacia; tratteneva, spiava, minacciava dall'alto e dal basso con l'interminabile reticolato spinoso delle acace che spalancavano e intrecciavano le braccia ramosi; e guai a chi

non sapeva serpeggiare, chinarsi, scostare in tempo un ramo senza pungersi! Pronta lo mordeva con i piccoli denti aguzzi alle cosce, al ventre, alla schiena, al collo, alla testa; e per mordere era tutta denti, uncini e punte, in larghezza ed altezza, la terribile selva! Se i neri sapevano sgattaiolare spediti e risoluti, sfuggendo ai morsi e non badandoci quando erano addentati a sangue, i prigionieri, no: esitavano, andavano adagio, gridavano ad ogni bucatura, più spesso e più disperatamente di tutti lo Zarian che, inchiodato sul mulo, si divincolava male, e ad ogni momento era artigliato... E ansavano e sudavano perché il sole picchiava diritto tra quegli alberi senza foglie... Ma invano gli occhi cercavano da tutte le parti un largheggiare dell'orizzonte, un limite dell'orribile selva, una porta a destra, a sinistra, di fronte o alle spalle: sin dove l'occhio giungeva c'erano alberi, alberi, alberi, non si vedeva altro, come se il loro numero fosse infinito; come se tutta l'Abissinia, tutta l'Africa, tutta la terra non fossero più che un solo spineto. Invano gli occhi cercavano qua e là una fonte, un ruscello, dell'acqua, una di quelle generosità materne, con cui la natura nutre e carezza sulla terra i suoi innumerevoli figli. Seccume, arsura, spine, uncini, unghie, denti, sterilità: la natura inferocita voleva mostrare a quei non più figli, ma figliastri, la sua malignità;

e li imprigionava, li mordeva, li spossava, li bruciava, li assetava.

In compenso i prigionieri si aiutavano. Innanzi a quella ferocia della natura in agguato con milioni di uncini, gli uomini si sentivano fratelli, si indicavano i buoni e i mali passi, i vuoti tra albero e albero, i punti sgombri di spine, i prunai troppo pericolosi; si aiutavano a districarsi quando svincolarsi con uno strappo avrebbe costato troppo alla pelle o ai loro poveri cenci; al momento di lasciare andare un ramo spostato per passare, si voltavano a vedere se un compagno li seguiva, per non sbattergli in faccia quella sferza puntuta. Oliviero sgattaiolava come gli altri, quanto poteva, tra le spine e le insidie; ma non diceva parola, perché non era solo, aveva alle costole un compagno invisibile che non aveva paura delle spine; il diavolo che continuava a tentare la sua volontà in risveglio e contenta delle sue prime prove... Non aveva sofferto dolori e persecuzioni laggiú, dove era ricco e potente, perché aveva voluto difendere la verità e la giustizia; e lí, dove non era che uno schiavo, non era diventato in un momento un personaggio, non l'avevano riverito, ringraziato e coperto di doni, appena aveva detto una di quelle bugie, di cui gli uomini hanno fame e sete? E se il bene non fosse che un'illusione, di cui avevano bisogno il maggior

numero degli uomini, quelli che non possedevano né l'intelligenza, né l'energia, né il coraggio di fare il male? Se l'amore della verità e della giustizia non fosse che impotenza? Se il genere umano si dividesse tra i deboli e gli incapaci, che avevano bisogno di credersi protetti dalla giustizia, dalla verità, dalla bontà, dalla carità; e i forti, che asservivano e sfruttavano i deboli, illudendoli con quelle vane apparenze? Se la sapienza della vita fosse non nel fare il bene degli altri con il proprio sacrificio, ma il bene proprio facendo credere agli altri, ai più sciocchi, di fare il bene loro? Se il Guicciarelli, il Conte di Barge, il padre suo avessero ragione? Se tutti i grandi uomini fossero stati dei grandi impostori, che avevano saputo spacciare con arte sovrana la menzogna a cui gli uomini vogliono credere, velare e nascondere la verità che non vogliono vedere? Se il mondo non si reggesse che con le favole, le apparenze, le illusioni: reincarnazione, inferno, santità, eroismo, autorità, genio, sapienza, virtù, francobolli? Il mondo intero pareva vacillare intorno a lui, mentre cercava di divincolarsi tra quelle spine. Avrebbe voluto sfuggire a queste idee come a quelle spine; ma le spine erano tenaci e le idee prepotenti.

Per tre ore interminabili i prigionieri dovettero piegarsi, rialzarsi, riabbassarsi, divincolarsi e torcersi tra le unghie

della implacabile selva, finché sudati, affamati, assetati, gli abiti a brandelli, le mani, i piedi, i volti graffiati e sanguinolenti ne furono fuori e respirarono nella libera pianura. Tre ore, lunghe come tre giorni!

XIV.

Anche quel giorno, arrivato alla tappa Oliviero dovè tener seduta. Pazzino sciolse nell'acqua della chiara d'uovo, e la mescolò alla terra; e con questo impasto una ventina di feriti e di infermi furono se non guariti, consolati. Ma il taumaturgo non si divertí piú come il giorno prima. Provò anzi un principio di stanchezza a ripetere tante volte la stessa farsa grossolana, a ricevere le solite effusioni di quella monotona e stupida gratitudine nera; e non si dolse punto che la notte scendesse a interrompere i suoi finti miracoli. Se i grandi uomini erano stato tutti dei grandi impostori, non c'era in lui la stoffa di un grande uomo.

Aveva dormito parecchie ore, quando fu svegliato all'improvviso da un brusío come di mare agitato. Faceva ancóra buio. Si alzò in piedi e guardò intorno. Vide in fondo alla notte, invece che dell'acqua mossa, due strisce di fuoco, una a destra, una a sinistra, che si allungavano lentamente; e a due passi da lui, anch'essi in piedi, il tenente Pini e il capitano Almaretti, che guardavano il fuoco.

«Sono i Galla Azebù» disse il Pini «che danno fuoco alle erbe e ai boschi per farci alzare il tacco presto.»

«Ha ragione Pazzino di chiamarli Galla Belzebú. Questo è l'inferno.»

«Stamani sloggeremo all'alba, se non prima. Il campo è già tutto in piedi. Senti il rumore?»

Quel brusío di vento e di mare era l'orda, che guardava il fuoco e faceva nel buio i bagagli, per essere pronta a partire. Infatti si mise in cammino, (era l'8 di aprile), che appena si cominciava a vederci. Ma dopo un poco, al momento di lasciar di nuovo la pianura libera per entrare in un altro bosco di acace, l'orda si fermò per un quarto d'ora; poi, invece di continuare nella direzione di prima, deviò con molta confusione sulla propria sinistra. Dopo una mezz'ora si fermò di nuovo; e allora, guardando a destra, i prigionieri si accorsero che non tutto l'esercito scioano, ma solo una parte, quella in cui essi camminavano, aveva deviato, perché il resto si vedeva sfilare a una certa distanza nell'antica direzione ed entrare nella selva d'acace. Era chiaro che l'orda si spezzava: per quale ragione?

«Deviamo» disse il Pini, che era andato in giro a raccogliere notizie, tornando dopo un poco. «Il corpo di ras Olié è stato incaricato di fare la razzia in mezzo ai Belzebú. Per mio conto non mi lagno; per un coloniale anche vedere una *zemescià* è una istruzione: ma ho paura che per voi non sarà

un divertimento. È la guerra abissina: roba poco allegra; stragi e rapinel!»

«Ma che ci sarà da fare alle schioppettate con i Belzebú?» chiese, un po' inquieto, Pazzino.

«Vuoi fare alle fucilate senza fucile? Le fucilate le faranno tra loro scioani e Belzebú.»

«E se qualche schioppettata si sbaglia?»

«Sono gli incerti di chi va a vedere le battaglie degli altri. Non essere troppo curioso, se la pelle ti preme.»

Dopo un'ora la colonna si mosse di nuovo, obliquando anche di più verso i monti, che chiudevano il quollà dei Galla Azebú ad oriente, dalla parte opposta a quella da cui l'orda era discesa. Ma questa volta si mosse come una moltitudine, che va a fare una bella scampagnata. I soldati ridevano, gesticolavano, saltavano, gridavano, cantavano a gruppi o alla spicciolata; ma quante canne di fucile, quante lame, sciabole e pugnali scintillavano e balenavano in mezzo ai sanguinari festaioli! Accanto al ferro luccicava l'altro figlio dell'odio, il fratello maggiore nella famiglia della distruzione, il fuoco: dei pezzi di legno accesi, a cui delle Vestali in calzoni e peripatetiche impedivano di spegnersi, roteandoli senza smettere o soffiandoci su. Erano gli incendiari della compagnia – spiegò il Pini: quelli che portavano il

fuoco da appiccare ai villaggi dei Belzebú. In quella allegria gli scioani si erano fatti piú loquaci, e confidarono al Pini che andavano a castigare gli Azebú, perché pochi giorni prima avevano trucidato un convoglio di duecento feriti abissini.

Il sole ardeva; la terra ogni tanto nereggiava e scottava per le erbe bruciate dai diabolici Azebú; se gli scioani non sentivano né sole né fuoco e camminavano su quella brace come sopra un tappeto, i prigionieri saltavano, gemevano, imprecavano. Oliviero fu costretto a calzare le scarpe, che si era tolte, come al solito, per esercizio e per economia. Alla fine, dopo tre ore di marcia, la colonna arrivò ai piedi delle montagne degli Azebú. Appollaiati su alcuni poggi qua e là, un po' piú in alto, un po' piú in basso, apparvero i primi villaggi: poche capanne dal tetto conico, di colore oscuro, che si confondevano con la pietra dei monti. A vederli, la colonna fremé, oscillò, esplose in urla; una prima pattuglia di quattro soldati si staccò di corsa, incominciò a salire verso il villaggio piú vicino; due, tre, quattro pattuglie la seguirono, prendendo come méta ciascuna un villaggio; delle squadriglie piú grosse e piú lente si mossero; la colonna incominciò a scindersi, ad allentarsi a sgranarsi... Da tutte le parti ormai gruppetti e gruppi di soldati scalavano l'erta in

ordine sparso e di corsa; ultimo il grosso della colonna con i prigionieri bianchi, le donne e gli animali, che saliva faticosamente, tenendo alzati gli occhi a quelle avanguardie. Quando il grosso era ancora a mezza costa, i villaggi incominciarono ad essere raggiunti e occupati dalle pattuglie e squadriglie di punta, e subito dopo si udí, qua e là, da tutti i villaggi occupati, venir giù un crepitio di fucilate. «Che si fa battaglia, lassù?» chiese accigliato Pazzino. Ad un tratto una piccola colonna di fumo si levò dal villaggio che era stato occupato per primo, e che era poi quello verso il quale la colonna marciava; dopo un poco una fiamma, due fiamme, molte fiamme guizzarono.

Il villaggio bruciava. Era stato costruito sull'orlo di un pianoro abbastanza vasto o di una specie di conca alpestre, che si sprofondava nella massa montuosa, circondata da vette più alte. Arrivata a questo pianoro, la colonna si accampò a poca distanza dal villaggio ormai quasi combusto, in mezzo a floride piantagioni di cotone. Mancavano al calar del sole un paio d'ore, durante le quali i prigionieri, che si erano coricati per terra, a una diecina di metri dalla tenda del ras e da quelle del suo séguito, assistettero a uno strano via vai. A ogni momento una squadriglia di scioani arrivava, trascinando uno o due neri, quasi tutti vecchi, con le braccia

legate dietro al dorso: il capo della squadriglia entrava con i prigionieri o nella tenda del ras o in una delle tende adiacenti, e dopo un poco ne usciva con il suo séguito; ma mentre egli partiva con i suoi uomini. il prigioniero o i prigionieri restavano sotto la guardia dei soldati, accanto alla tenda del ras. Intanto tutti i villaggi vicini pigliavano fuoco. Da tutti i villaggi gli abitanti erano fuggiti con il bestiame, e le squadriglie di ras Olié portavano al capo i pochi prigionieri che potevano racimolare: per lo piú vecchi o malati, che non avevano potuto fuggire.

Ma in mezzo a questo fiammeggiare, Oliviero ebbe almeno la consolazione di non esser piú disturbato dai clienti. Non c'erano piú malati nel corpo di ras Olié ora che c'era quella selvaggina bipede da snidare e che bisognava prepararsi a una bella caccia, Quella sera i prigionieri bianchi fecero ancóra, prima dell'imbrunire, un pranzo discreto con gli avanzi dei giorni precedenti: un po' di carne, un po' d'orzo abbrustolito, un po' di angerà, e il tegg rimasto nel fondo del corno. Ma che cosa esaminava sulla propria mano attento attento e solo solo in disparte, quel Pazzino che vedeva tutto? Incuriosito, Oliviero gli si avvicinò. Con un fu-

scello stuzzicava un grosso formicone rosso, che reagiva furiosamente alla provocazione, agitando minaccioso le sue pinze per mordere il legno.

«Formiche come queste, non ne avevo vedute ancora. Qui è tutto pieno. Guardi per terra, quante ce n'è.»

«Eran queste che mi pungevano mentre mangiavo?» chiese Oliviero. «Mi pareva non fossero i nostri soliti amici.

«Illuminazione stasera, signor tenente» disse Nicola.

Imbruniva, e sull'oscurità della notte le fiamme dei villaggi incendiati splendevano più vive. Si vedevano da tutte le parti. I prigionieri indugiarono un po' a guardare quei falò; poi tentarono di dormire: ma fu una nottiaccia per tutti. I formiconi rossi facevano il solletico e pinzavano senza misericordia su tutto il corpo. «Anche gli insetti sono cattivi in questo paese» pensò Oliviero. «Siamo nell'anticamera dell'inferno» gridò a un certo momento Lorenzo. Per fortuna, se la notte era stata cattiva, il giorno dopo – era il 9 di aprile – la colonna non si mosse. Seduti a pochi metri dalla tenda del ras i prigionieri poterono ingannare il tempo, osservando il tramestio del giorno prima, che era ricominciato di buon'ora. Un prigioniero azebú era introdotto nella tenda del ras o in una delle tende adiacenti; ci stava un po', poi usciva per lasciare il suo posto ad un altro; dopo un poco

anche questo usciva, e il precedente era richiamato, o un terzo era introdotto. Ogni tanto un ufficiale sbucava da una tenda e correva ad un'altra o alla tenda del ras; chi entrava in questa e chi ne usciva, e il via vai era continuo; tutti avevano l'aria affaccendata e preoccupata di chi ha per le mani un còmposito difficile e vorrebbe sbrigarsi. Il Pini, chiacchiando con i soldati che montavano la guardia alle tende, riuscì a sapere che alla mattina molti piccoli corpi, a piedi e a cavallo, erano partiti in esplorazione per scoprire i nascondigli, in cui la popolazione azebú si era rifugiata; ma per fare piú presto si interrogavano i prigionieri: ad uno ad uno, perché i Galla Azebú avevano reputazione di gran bugiardi in cospetto degli scioani, che non scherzavano. Gli interrogatori però fruttavano poco – i soldati lo leggevano nelle facce degli ufficiali; segno piú inquietante, un vecchio prigioniero era stato introdotto da un pezzo nella tenda del ras, e non usciva ancóra, sebbene parecchi altri prigionieri, introdotti dopo, fossero stati rimandati. Quando, a un tratto, nella tenda del ras si levò un clamore di voci rissanti; e subito dopo parecchi scioani, uno dei quali brandiva in alto una scimitarra, usciron fuori, spingendo innanzi con le urla, gli spintoni e le facce furenti un vecchio vestito di uno

sciamma rosso e con le braccia legate davanti. Ma fatti pochi passi, uno degli inseguitori diede una spinta piú forte al vecchio, che cadde in ginocchio; e la sciabola si alzò verticale, luccicò, piombò sul collo... La testa del vecchio, attaccata ancora soltanto per la pelle della gola, cascò sul petto, mentre il corpo si rovesciava avanti con il collo reciso, che buttava sangue come una fontana. L'esecuzione non aveva durato trenta secondi.

«Il vecchio deve aver dato delle informazioni false... Vanno per le spicce questi signori» disse il Pini, mentre il carnefice, strappata una fronda a una pianticella di cotone, forbiva tranquillamente la lama e due scioani si accingevano a spogliare il cadavere dello sciamma.

«È anche questo un castigo del Karma?» non poté a meno di dire Oliviero all'Almeretti, voltando le spalle all'atroce spettacolo, mentre Nicola, Lorenzo, Secondo, che avevano visto l'esecuzione da lontano, si avvicinavano, attirati dall'orrore.

Gli ufficiali andarono a sedersi fuori dalla vista del cadavere, che restò abbandonato là dove era caduto. Di lí a poco videro il ras, seguito da alcuni ufficiali, salire sopra una delle punte circostanti, guardare di lassú ora in una direzione ora in un'altra con un lungo canocchiale, passare sopra un'altra

punta e di nuovo esplorare l'orizzonte. Dopo un'ora tutti ridiscesero; e verso il mezzogiorno – a giudicare dal sole – il corpo riprese la marcia. Valicarono una catena di colline, scesero in una prima conca, dove c'erano dei villaggi e delle piantagioni di orzo, di cotone, di caffè... I villaggi erano vuoti, le piantagioni abbandonate: ma appena videro quel vuoto e quel silenzio, come presi da una subitanea follia, senza aspettare ordini, di propria iniziativa, gli scioani si divisero in tanti gruppi, si precipitarono sui villaggi e sulle coltivazioni cantando una loro feroce canzone: «Alleghi av-voltoi, iene gioite: i terribili scioani sono qui». Erano quelli i neri che lo avevano tanto ammirato, perché si erano messi in mente che avesse fatto a un lebbroso la carità di un bacio; i neri che avevano combattuto ad Adua con astuzia barbarica e implacabile odio, ma con lealtà di guerrieri? Oliviero non li riconosceva più. Come invasati da una urlante epilessia della distruzione, incendiavano le povere stoppie dei villaggi, lanciavano gli animali nelle piantagioni, le invadevano in masse compatte, ne facevano scempio, urlando e sparando i fucili. Dopo un quarto d'ora la conca era stata devastata, e il corpo risaliva un'altra barriera di colline, ridiscedeva in un'altra conca e lì si abbandonava a un nuovo accesso di devastante furore. A un certo punto Oliviero si

voltò verso il capitano Almeretti, e proprio perché aveva bisogno di sfogarsi, gli disse serio serio, quasi risentito:

«Anche queste genti dovrebbero essere tante particelle o incarnazioni di Dio?»

La dottrina teosofica, in presenza di quello spettacolo, lo sdegnava. Pur divagando da molti anni, aveva conservato di Dio la nozione che gli avevano insegnata bambino: e non poteva associare gli orrori che vedeva a questa nozione di un essere perfettissimo. Il teosofo non rispose. Ma se Oliviero si chiedeva donde soffiava la ventata di ferocia che disumanava quella massa, Pazzino e Nicola esprimevano ad alta voce la indignazione. «Porci, briganti, assassini, boia» e quando il dizionario degli epiteti infamanti stava per esaurirsi, «Belzebú, Belzebú» l'ingiuria suprema! L'annientare quello che la terra aveva prodotto, il rubare al contadino il frutto dei suoi sudori parevano a tutti e due un'empietà senza scusa. Lorenzo distingueva: «Rubare al nemico, è giustizia; sciupare e distruggere, è cattiveria.» Giulio non diceva nulla, ma rideva, troppo spesso e volentieri, quando vedeva un villaggio «bruciare come un fiammifero» o un campo di sorga pestato a poltiglia. «Si direbbe che ha voglia anche lui di dar fuoco» brontolò Pazzino a Lorenzo, dando un'occhiataccia di sbieco.

Dopo avere scalato parecchie alture e devastato parecchie conche, salendo e scendendo per una terra a cavalloni, posero il campo poco prima del crepuscolo, senza aver trovato il nemico. Nella notte le formiche furono o parvero piú cattive della notte precedente, come se anche gli animali inferocissero insieme con gli uomini. Ma alla mattina del 10 i prigionieri capirono súbito che si preparava qualche novità: perché, appena svegliati, gli scioani validi incominciarono a raggrupparsi e ad allinearsi, tutti armati di fucili, in tre colonne perpendicolari l'una all'altra e distante l'una dall'altra forse mezzo chilometro. Andavano, venivano, si chiamavano, correvano da un punto all'altro della colonna, qualche volta da una colonna all'altra, come persone che cercano affrettatamente il loro posto per una partenza imminente; mentre le donne guardavano immobili e in disparte questi preparativi, i muli e gli asini continuavano indisturbati a rosicchiare il sorgo in mezzo a cui avevano passato la notte. Era chiaro: si preparava una spedizione veloce, con colonne volanti, e si lasciavano indietro le donne, gli animali, gli impedimenti. I prigionieri bianchi erano stati posti nella colonna di sinistra a metà; e lí aspettavano l'ordine di muoversi, lo Zarian sul mulo, mentre Pazzino, un po' inquieto, protestava. «O perché ci conducono anche

noi? Queste sono faccende loro: noi non ci entriamo.» «Abbi pazienza» gli diceva Lorenzo con la sua solita tranquillità. «Siamo in guerra, e tanto morire bisogna.» «Hanno paura che scappiamo: ci conducono con loro per tenerci d'occhio» spiegava il Pini. In mezzo a questi discorsi arrivò un ufficiale, che ordinò allo Zarian di scendere dal mulo. Lo Zarian protestò; il Pini cercò di spiegare allo scioano che era necessario o lasciare il mulo al prigioniero o lasciar lui insieme con il mulo nell'accampamento. L'ufficiale acconsentì a riferire le ragioni dei prigionieri al capo della colonna, il fitaurari Gabrú.

«Ma perché vogliono togliere il mulo a Zarian?» chiese Oliviero.

«Sempre la stessa paura: che se ne serva per scappare. La razzia è una battaglia continuata; e durante una battaglia è più difficile sorvegliare dei prigionieri.»

«Ma non si potrebbe chiedere a questo capo che ci lasciasse tutti qui?» suggerì Pazzino. «Incarichino qualcuno di farci la guardia, Noi non ci opponiamo.»

«Vogliono andar tutti a far razzia» disse il Pini, scuotendo il capo.

«Non stiamo a ingrullire troppo. Tanto morire bisogna!» ripeté Lorenzo.

In quel momento il fitaurari arrivò al galoppo con l'ufficiale che era andato a cercarlo e con una scorta di quattro uomini. Era un giovane, almeno a occhio, su per giù dell'età di Oliviero, di colore più giallo che nero, magro, mingherlino e con una piccola faccia a tratti quasi infantili. Si sarebbe detto un ragazzo, a certi momenti. Ascoltò per mezzo minuto le spiegazioni del Pini; all'improvviso lo interruppe facendo segno di no e dicendogli «impossibile»; si voltò alla scorta, diede l'ordine di prendere e portar via il mulo, e ripartì. Era forza obbedire. Pochi minuti dopo, all'improvviso, una trentina di tamburi squillarono; la colonna di sinistra, quella in cui erano i prigionieri – da 7 a 800 uomini – si mosse intonando la canzone degli avvoltoi e delle iene. In capo alla colonna, a cavallo, ma stretto fra il fitaurari e un ufficiale, sorvegliato alle spalle da un altro ufficiale, un prigioniero azebú, che aveva acconsentito a fare da guida. In un quarto d'ora la colonna salì a un colle che si apriva innanzi a lei; e sparì dalla vista delle altre due colonne che ferme l'avevano veduta salire, scendendo in una conca abbastanza vasta, chiazzata di coltivazioni e di villaggi abbandonati. Ma non perdette tempo questa volta ad accendere falò: attraversò la conca a passo di corsa, schiantando e calpestando; e attaccò l'erta che la chiudeva di fronte. I

tamburi battevano trafelati e senza interruzione; i fucili sparavano a caso e a capriccio, qua e là, per far chiasso; tra i rulli e gli spari il canto selvaggio degli avvoltoi e delle iene si avventava contro il cielo come una sfida a tutti i comandamenti di Dio; eccitati dai tamburi, dai canti, dagli spari, i soldati affrettavano il passo; ma piú correvano e piú sparavano e cantavano. I prigionieri facevano di necessità virtù; ma a poco a poco si lasciavano sorpassare; dal mezzo della colonna retrocedevano verso la coda; ultimi, Oliviero e Zarian. Ansante e sudante, aiutandosi con un ramo che gli serviva di bastone, lo Zarian si sforzava di tenere il passo; spinto da un presentimento che il suo compagno avrebbe avuto bisogno di lui, Oliviero gli si era messo a fianco, non lo lasciava piú, lo teneva d'occhio, avrebbe voluto chiedergli ogni momento, come si sentiva; perché aveva paura, gli pareva di indovinare a ogni momento che le forze lo abbandonavano. Ma lo Zarian camminava chiuso in un silenzio quasi scontroso, che a Oliviero ricordava a volte i mutismi ostili del capitano agonizzante.

Quando la colonna giunse in vetta all'erta, vide innanzi a sé una valle deserta e boscosa, ma molto piú larga che la conca allora attraversata. A sinistra, sull'altra parte, molto alto, si vedeva un valico: dalla vetta al valico, a occhio nudo,

c'erano parecchi chilometri di scesa e salita... Ma non ci furono né soste né esitazioni: condotta dalla sua guida la colonna rullante, sparante, vociante, si precipitò, lunga e sottile, giù per la scesa, attraversando di sbieco verso il valico. Spaventato da quella distanza, Oliviero diede un'occhiata al suo compagno... Camminava appoggiato al bastone, ma un po' più rapido, come avesse ripreso le forze a vedere il compito che gli stava innanzi. Per un momento Oliviero si sentì rassicurato; ma dopo aver percorso qualche centinaio di metri lungo la scesa, con passo rapido e sicuro, a un tratto, lo Zarian si fermò, e disse: «Addio, Alamanni. Resto qui: non ho più forza...» E si sedette.

«Ma che cosa fai? Per l'amor di Dio!» gridò Oliviero, mentre gli scioani che sopraggiungevano, gli ultimi della colonna, si fermavano intorno ai due bianchi. Poi si drizzò e guardando verso la testa della colonna, gridò: «Pini, Almeretti, Pazzino!» Non questi soli, ma tutti i prigionieri si voltarono, accorsero al richiamo della sua mano, circondarono il seduto, esortandolo a farsi coraggio, ad alzarsi, a tentare uno sforzo, sottintendendo tutti quello che nessuno osava dire chiaro: che restar lì significava morire, e di che morte! Gli occhi chiusi, immobile, lo Zarian non rispondeva, come se non udisse. Che fare? Due degli scioani della scorta erano

partiti di corsa verso la testa della colonna che si allontanava; quelli rimasti gridavano e gesticolavano con facce furiose. «Partiamo subito, raggiungiamo la colonna» dicevano i gesti. Oliviero e il capitano Almeretti risposero, indicando il giacente; ma quelli risposero a loro volta scrollando con disprezzo le spalle; sicché vedendo che discorsi e gesti servivano poco, uno scioano mise le mani addosso all'Almeretti per tirarlo via. Il capitano si liberò con uno strappo, gridando; gli scioani a loro volta gridarono più forte: un pandemonio di gesticolazioni e di grida! Lo Zarian aprì gli occhi e disse:

«Andate, andate. Non vi occupate di me. Per me è finita. Buona fortuna: possiate tornar tutti in Italia. E portate a quelli che ho amato il mio ultimo saluto.»

Ma in quel momento arrivò al galoppo il fitaurari in mezzo a due cavalieri e seguìto a piedi dai due scioani che poco prima erano partiti di corsa, per avvertirlo di quello che succedeva. Si fermò, guardò il prigioniero seduto, scambiò qualche parola con parecchi scioani del gruppo, chiese al Pini: «È vero che non può più camminare?» «È vero» rispose il Pini. Ma non ebbe tempo di aggiungere parola: il fitaurari aveva afferrato il fucile di uno dei due scioani accorsi a chiamarlo, lo aveva puntato contro lo Zarian e aveva

fatto fuoco. Lo Zarian aveva sussultato, aveva aperto gli occhi e li aveva richiusi per sempre, cascando con la testa rovesciata. Il fitaurari si era già voltato e galoppava verso la testa della colonna.

Gli scioani rimasti ricominciarono subito a vociare e a gesticolare, per smuovere i prigionieri e portarli via. Ma i prigionieri stavano lì, storditi dal fulmine. L'uno guardava l'altro, nessuno parlava, nessuno sapeva che cosa dire o fare, nessuno osava prendere l'iniziativa di muoversi. L'impazienza degli scioani si esasperava.

«La colonna si allontana... Questi bruti friggono... Bisogna ripigliare la nostra *via crucis*» disse alla fine il Pini, a mezza voce.

«Senza averlo seppellito?» gridò Oliviero.

E senza aspettare risposta, si inginocchiò accanto al cadavere, lo compose alla meglio, alzò il capo e disse a Pazzino di andare a staccar dei bastoni dagli alberi vicini, con cui scavare la fossa.

Ma non ostante l'orgasmo vide le facce degli scioani e quelle dei suoi compagni – furiose e cattive quelle, afflitte e perplesse queste; capì che troppo tempo ci vorrebbe a seppellire il tenente come avevano seppellito il capitano. Un'idea gli balenò; poiché il terreno era ricoperto di una ghiaia

di piccoli ciottoli: «Copriamolo di sassi: Pazzino aiutami» disse. E in ginocchio come era, si curvò sulla terra; aprì le braccia, e le richiuse spazzando con quelle la terra e spingendo due monticelli di sassi sugli stinchi del morto. I prigionieri si inginocchiarono tutti per terra a spinger sassi sul cadavere, in fretta e furia; in pochi minuti, le gambe, il ventre, il petto sparirono sotto la ghiaia accumulata; ultimi sparirono i piedi, ultimissima la testa. Allora Oliviero prese una grossa pietra e la depose sopra il monticello di ghiaia; e tutti fecero come lui, anche due tra gli scioani; finché il monticello di ghiaia sparì sotto una mora di grossi sassi. Disteso in pochi minuti sul cadavere il sudario di pietra, che resisterebbe al soffio dei venti e alle zanne delle belve, i frettolosi becchini partirono, lasciando nel deserto la cenere di un'altra esistenza.

«Siamo in un paese in cui ci vuole molto, ma molto giudizio. E qualche volta non basta» aveva detto Pazzino, alzandosi dal suo ufficio di becchino e ripigliando la via.

Si misero tutti a correre, volendo raggiungere la colonna, che già incominciava ad ascendere verso il valico. Oliviero correva innanzi a tutti, con forze raddoppiate, per rompere, stordire, sfogare nella corsa l'agitazione e la rabbia che infuriavano nella sua anima contro l'assassino, contro i soldati

che gli obbedivano, contro tutta la colonna e la sua fretta pazzesca... Questa volta non si ricordava più l'aurea sentenza della vizerò: «un grande non deve arrabbiarsi mai». Ma i tamburi non rullavano, i soldati non cantavano più; la colonna marciava in silenzio, lasciando dietro di sé, come una scia, un lungo polverone che a poco a poco ricascava. Oliviero, assordato dalle grida interne della sua rabbia, non si era accorto di questo silenzio; se ne erano accorti il Pini e Pazzino. «Vuol dire che il nemico non è lontano e che sperano di sorprenderlo. Dovrebbe essere al di là di quel colle» disse il Pini. Difatti, dopo un poco la testa della colonna arrivava al valico; e allora...

In una piccola e remota conca alpestre, perduta in un labirinto di montagne deserte, qualche centinaio di Azebù – uomini, donne, bambini – dormivano in quel pomeriggio, o chiacchieravano, o governavano il loro bestiame – un migliaio di capi, tra buoi, vacche e pecore. Erano fuggiti, quando avevano saputo che l'esercito scioano si avvicinava al loro quollà; avevano varcato colline e monti, attraversato vallette e valloni, e giunti a quella remota conca, si erano fermati. Lì si sentivano sicuri. Ogni famiglia aveva improvvisato una capanna, nella quale viveva mungendo le sue

mucche e le sue pecore, circondata e isolata dalla siepe vivente dei suoi animali, che si raccoglieva intorno alla capanna. Non avevano pensato neppure a mettere delle vedette, che sorvegliassero il lontano orizzonte. Quale straniero sarebbe così scaltro, da avventurarsi in quel labirinto senza smarrirsi? Solo i figli di quelle montagne possedevano il filo; e nessuno pensava che anche tra i figli di quelle montagne c'erano dei traditori. All'improvviso, quel pomeriggio, dei tamburi e delle grida esplosero nella piccola conca tranquilla. Chi era fuori delle capanne alzò gli occhi, chi era dentro balzò fuori, per vedere in alto, al valico da cui anche la piccola tribú era arrivata, degli uomini sbucavano, luccicavano dei fucili. «Gli scioani! Gli scioani!» fu il grido di terrore che percorse la piccola conca. Uomini, donne, bambini balzarono fuori dalle capanne gridando, aizzando le bestie, bastonandole, prendendo nel panico il primo scampo che si offriva. Ma se quelli che stavano con il loro bestiame agli orli della conca, poterono arrampicarsi lungo le pareti e prendere un sentiero che conduceva ad un altro valico, i piú, quelli che della conca occupavano il cuore, nel tentar di salvarsi, si ingrovigliavano gli uni negli altri con i loro armenti; si confondevano in tre o quattro masse in cui gli uomini e

gli animali si inchiodavano facendo come al solito ingombro a se medesimi; e invano cercavano di districarsi, urlando, dimenandosi, dando spintoni, tirando pugni, calci, cornate. Intanto a destra e a sinistra del valico, si allungava un cordone sottile di soldati, che parevano voler occupare alla spicciolata le creste della valletta, mentre il grosso della colonna precipitava di corsa giù verso il fondo della conca, allungandosi; e dopo pochi minuti dava dentro e squarciava quella massa viva di uomini e bestie, rompendosi in schegge, come un ariete di legno che percuote troppo forte un corpo troppo duro.

L'ordine era sempre quello delle razzie: sterminare gli uomini, catturare gli animali, le donne e i bambini. Appena entrata nella massa, in pochi minuti, senza ordini, ogni cacciatore inseguendo la selvaggina che aveva adocchiata, la colonna scioana si spezzò in molti gruppi e gruppetti – di tre, di quattro, di cinque – che cercavano di penetrare in quella confusione di bestie, di uomini, di donne e di ragazzi, aprendosi a pugni, a schiaffi, a calci un varco per arrivare a scorgere un uomo e sparargli addosso tutti insieme, poco importa se ammazzando o ferendo anche quelli che avrebbero voluto risparmiare. Sotto l'assalto la massa galla rimescolava, urlava, cercava di nascondersi, tentava fuggire, si

rivoltava e resisteva. Molte donne si erano appiattate con i bambini nelle capanne o tra gli animali, tremando e piangendo; quelli che riuscivano a liberarsi dalla calca, tentavano di scalare le pareti della conca, ma erano ricacciati giù a fucilate nella mischia dalle guardie appostate sulle creste; degli uomini i piú vendevano cara la vita, con il fucile o con il pugnale.

Se gli scioani, sparando all'impazzata, ammazzavano anche bestie, donne e ragazzi, e qualche volta si ammazzavano tra loro, parecchi galla, appostati dietro un animale, facevano fuoco a sangue freddo e invisibili in mezzo alla confusione, fulminando ad ogni colpo un nemico; ogni tanto sbucando chi sa di dove, un piccolo galla dalla faccia indemoniata, piombava in mezzo a un gruppo scioano, si avventava sopra un nemico e gli piantava il pugnale nella gola, mentre gli altri scaricavano addosso a tutti e due i loro fucili, e tutti e due cascavano morti l'uno sull'altro. A un tratto da una capanna uscí un gigante armato di una pesantissima clava, spaccò con quella una prima testa scioana, ne spaccò una seconda, e già alzava per la terza volta l'arma erculea... Ma gli cadde di mano: una scarica, partita da punti diversi, l'aveva fulminato. Il terreno era ingombro di cadaveri; il sangue spruzzava e colava dappertutto; il suolo era intriso;

ne grondavano bestie, uomini, donne, bambini, armi, capanne.

XV.

Uccisi tutti gli uomini – una quarantina – il combattimento cessò. Aveva durato mezz'ora. Le donne e i bambini diventati schiavi furono raccolti in un angolo della conca; degli animali rimasti senza padrone, un certo numero fu distribuito ai soldati per il *brondò* serale, che doveva festeggiare la bella impresa; il resto fu ammassato in un altro angolo della conca. Dei cadaveri nessuno si occupò: amici e nemici furono lasciati là dove erano caduti.

Sul crepuscolo gli scioani avevano acceso dei grossi falò, e alla luce di quei falò gridavano, cantavano, ballavano, si ingozzavano di carne cruda, si ubriacavano di grida, di salti, di scomposte gesticolazioni. Ultima ebrezza della distruzione, sciupare: avevano appena addentato un pezzo, che lo buttavano via per passare ad un altro; sgozzavano un secondo bue, quando del primo non avevano mangiato neppure la metà. In tanto sciattio qualche pezzo toccò anche ai prigionieri bianchi. Trascinati con la colonna, si erano dispersi, rincantucciati, rimpiccioliti, appiattati durante il combattimento, in mezzo alle fucilate; ma si erano ritrovati dopo, e per fortuna tutti incolumi. Lorenzo solo, per un po',

aveva fatto stare in pena gli altri: era un guerriero vero, ed aveva saputo nascondersi meglio degli altri; ma alla fine era sbucato fuori anche lui da una capanna, dove aveva trovato una mucca e passato quella burrascosa mezz'ora, bevendo un po' di latte. La morte del tenente e la strage degli Azebù erano passati sui loro malumori e dissensi, spazzandoli via, affratellandoli nella rabbia e nel dolore di quell'assassinio che non avevano potuto impedire e che non potevano vendicare, nel ribrezzo di quella distruzione selvaggia. Non era piú guerra, questa, ma sterminatrice follia. E si sfogavano, mangiando quel po' di carne che Pazzino aveva arrostita.

«Questi sono barbarismi infami... Ma un Dio c'è, lasci fare, signor tenente... Un Dio c'è...» gridava al tenente Pini il guerriero, Lorenzo.

«Speriamo» disse, sorridendo in punta di labbra, il Pini, poco persuaso che la giustizia operasse cosí pronta nel mondo, e che proprio Lorenzo potesse esserne la vedetta.

«E pensare che questa gente si fa poi scrupolo di tirare una fucilata la domenica!» disse Oliviero.

«Io vorrei sapere se questa musica durerà un pezzo» protestò risentito il capitano Pinna. «Noi siamo qui in guerra, esposti ai colpi e inermi. Possiamo buscarne e non possiamo difenderci.»

«Ci vuol giudizio, ci vuol giudizio!» disse Pazzino.

«Questa gente è il disonore della umanità» protestò il capitano teosofo. «Che alla fine del nostro secolo si possa fare quello che abbiamo veduto!»

«Ha ragione» rincalzò Oliviero. «Tutta l'Europa dovrebbe unirsi per estirpare questi orrori.»

«Vuoi diventare il Pietro l'Eremita di una crociata contro gli Abissini?» chiese sorridendo il Pini. «Sono cristiani però.»

«Cristiani o mussulmani, sono delle bestie feroci» replicò Oliviero.

«Che ammazzano e distruggono, per il piacere di distruggere» aggiunse il capitano Almeretti. «Questa non è guerra, è sadismo e pazzia. Nella guerra la violenza è proporzionata a certi fini non assurdi.»

«Ma questi Azebù devono aver commesso qualche grossa marachella in una incarnazione precedente, se quest'oggi il Karma li ha castigati a questo modo» disse il Pini, con un sorriso un po' canzonatorio.

«Al diavolo il Karma!» disse il teosofo. «Oggi vorrei essere persuaso come Lorenzo che un Dio c'è...»

«Che pagherà al nostro bravo fitaurari il meritato salario, e puntualmente, il sabato» disse il Pini. «Ma noi non ci crediamo; il Karma svanisce; che cosa ci resta?»

«Forse, la dottrina di Origine...» disse un po' titubante il capitano teosofo. «Non ne avete mai sentito parlare? Dio vive nell'infinito circondato da spiriti puri. Questi peccano, e secondo la colpa, decadono alla condizione di angeli, di astri, di uomini o bestie, per poi da bestie ritornar uomini, da uomini astri, da astri angeli e spiriti puri, mano a mano che espiano...»

«Ho capito» disse il Pini. «La terra è il Portolongone e noi siamo i galeotti dell'infinito. Una bella consolazione!»

«Allora questi scioani dovranno diventar dei serpenti!» disse Oliviero.

Non udiva più le tentazioni del diavolo nella foresta di spini; era esasperato dall'assassinio del compagno e dalle stragi compiute sotto i suoi occhi; e preso dal furore di un giustiziere, che si sente puro. Non solo tutti i vizi e le colpe degli uomini che laggiù l'avevano tanto sdegnato, rimpiccio-livano di nuovo e quasi sparivano al paragone di quell'assassinio e delle dementi distruzioni della *zamescià*, ma anche il sangue che aveva versato, e che nei primi giorni aveva turbato un po' la sua coscienza, ora invece lo consolava e quasi

lo inorgoglivà. Gli pareva di capire per la prima volta che la civiltà è civiltà e ha diritto sulla barbarie, perché ha saputo domare queste passioni feroci; si sentiva con tutta la sua razza, con tutto il suo colore, investito del potere di giudicare e di castigare quei neri; era contento di essere venuto a far loro la guerra e di averne ammazzato un certo numero, rammaricava di non aver fatto la guerra con miglior successo e di non averne ammazzato di più; e voleva ricominciare. Invece che prodigare loro le illusioni e i conforti della sua falsa taumaturgia, se avesse potuto sterminar tutta l'Etiopia levandò la mano, soltanto vizerò Mariam si sarebbe salvata.

La mattina dell'11, poco dopo l'alba, il fitaurari partí alla testa di quasi tutta la colonna e per il passo da cui molti avevano tentato di fuggire il giorno prima se ne andò con i suoi verso una meta ignota, lasciando nella conca un centinaio di fucili a vigilare prigionieri e bestiame. «Sono partiti per fare una razzia piú lontana» spiegò il Pini, dopo aver interrogato qualche soldato scioano. «E poiché devono lasciar qui degli uomini a custodire la preda di guerra, hanno lasciato anche noi». Ma nessuno aveva voluto o saputo dirgli quando la spedizione tornerebbe.

«Dovremo allora star qui tutta la giornata in mezzo a tutti questi morti?» chiese Secondo, un po' inquieto.

Se nella conca non c'erano donne per seppellire i morti, accorrevano da ogni parte i becchini alati della natura. Su ogni cadavere nereggiava, brulicava, fremeva un sudario vivente di mosche, mosconi, tafani, calabroni, che succhiavano, si levavano, volteggiavano, tornavano a succhiare, stormo nero e sonoro. Si erano tutti seduti in modo da non vedere nessun morto, perché a nessuno piaceva di vedersi scoperchiato innanzi quel segreto della morte, che l'uomo chiude gelosamente nelle tombe; ma anche il sapere che il segreto si offriva lì, alle loro spalle, agli sguardi di chi volesse vederlo, era una pena. Solo Lorenzo gironzava, fermandosi a guardare uno dopo l'altro i cadaveri, perché per lui il segreto della morte non era un orrore, ma una curiosità.

«E che noia ti danno? Poiché sono morti...» disse Giulio.

«Ne ho visti troppi, dal giorno della battaglia» brontolò Secondo, incupito.

«Se non si pigliano la briga di seppellirli, vuol dire che un pezzo, qui, non staremo. Per scioani che siano, non vorranno vivere in un cimitero all'aria aperta» osservò il capitano Pinna.

L'argomento era ingegnoso, ma non rassicurò nessuno. Erano tutti oppressi dal timore di dover restar lí, chi sa quanto tempo, un tempo indeterminato, e perciò interminabile. Quanto avrebbero preferito di ansare e sudare per monti e per valli; ch  almeno il camminare sarebbe stata un'occupazione, una distrazione, un mezzo di ingannare il tempo! invece, no; dovevano restar lí, in quella conchetta lunga e larga non pi  di un chilometro, con tutte quelle bestie, quelle donne, quei bambini, e quei morti; dovevano star lí sotto la sferza del sole (la conchetta era spoglia di piante e le capanne erano state occupate dagli scioani); e non potevano far neppure quattro passi, perch  i soldati non permettevano loro n  di avvicinarsi alle bestie, alle donne, ai bambini, n  di passeggiare sulle pendici, dove almeno c'erano alberi e qualche ombra, n  di andare ad attingere acqua a una sorgente che era a mezza costa. Le guardie non erano mai state cos  capricciose e fiscali; proibivano tutto! Per passare il tempo, gli ufficiali avevano pregato il Pini di raccontare un po' la storia della campagna di Napoleone in Italia; ma se il teosofista e l'ottimista ascoltavano, Oliviero, sdraiato, la faccia rivolta al cielo, le due mani intrecciate sotto il collo, pensava all'assassinio che non sarebbe vendicato e rime-

stava dei torbidi pensieri. Sotto quei colpi la volontà risvegliata non vacillava di nuovo come il giorno di Pasqua, ma si inquietava, irritava e smarriva. Lo sentiva, se lo diceva in silenzio, era quasi ossessionato da questa idea: i compagni dello Zarian avrebbero dovuto vendicarlo, uccidendo essi il fitaurari, invece che fidare nella giustizia di Dio, poco importa se rischiando di essere tutti uccisi. Era un dovere di uomini, di soldati, di bianchi; ma non lo facevano, non osavano nemmeno alludere tra loro a questo dovere comune, perché avevano paura, perché erano tutti vigliacchi, egli quanto gli altri e più degli altri. Il delitto era mostruoso, ma nessuno osava neppur pensare a punirlo.

Di nuovo sentiva le catene pesargli come nei primi giorni della cattività; riprovava l'umiliazione e l'exasperazione di trovarsi, anima e corpo, senza difesa, in balía di altri esseri umani che odiava e temeva; era ripreso dalla disperazione totale di quei giorni, ma più forte, perché il dolore della violenza fatta a lui si moltiplicava per l'exasperazione di un delitto invendicato. Dio non interverrebbe, il Karma era una farneticazione, l'assassinio commesso dal fitaurari e le stragi perpetrate dagli scioani non sarebbero punite più che le ingiustizie di cui era stato testimone laggiù; egli stesso era vivo

per miracolo, perché mendicava ogni minuto l'esistenza dal capriccio di quei barbari.

Anche i soldati, lí accanto, cercavano di ingannare il tempo come potevano. Nicola e Secondo giocavano a filetto; Pazzino aveva tagliato con il coltello di Giulio un pezzo di pelle nella carcassa di un bue, a cui gli scioani avevano divorato soltanto le gambe posteriori, e dopo averlo ritagliato in strisce, le ripuliva, per esporle al sole e seccarle. Sperava di fare una piccola provvista di cuoio. Giulio, seduto vicino a lui, lo guardava da un po' di tempo con aria canzonatoria, sinché cedette alla voglia di frecciarlo.

«Ecco Pazzino conciatore e calzolaio. Fa le scarpe per gli altri e lui va a piedi nudi.»

«Anche tu, quando eri a Padova, facevi le casse da morto, e continuavi ad essere vivo, purtroppo» replicò pronto Pazzino.

Pazzino aveva ceduto le scarpe del capitano Mainardi al capitano Pinna, il quale aveva protestato che le scarpe di un ufficiale dovevano passare ad un ufficiale. Aveva ricevuto in cambio un portafoglio di cuoio abbastanza grosso e solido che il capitano era riuscito a salvare; aveva scucito il portafoglio e aiutandosi con un pezzo di spago, aveva tappezzato con i pezzi di cuoio l'interno della sua giubba. Per aver piú

caldo la notte e perché la giubba non si sfasciasse – aveva spiegato: ma l'idea era sembrata bizzarra.

«Non capisci nulla» rispose Giulio, impermalito dalle risate, che avevano accolto la replica di Pazzino. «Sei un proletario incosciente, venduto al partito dei ricchi.»

«Per tua regola, io non appartengo a nessun partito: Sono perfino ateo» replicò risentito Pazzino.

Questa uscita non parve strana ai soldati; ma arrivò alle orecchie del Pini, che stava descrivendo la battaglia di Marengo. Si interruppe e gli disse:

«Domeneddio sarebbe dunque il capo di un partito politico? Non l'avevo mai sentito dire.»

«Non dico questo, non dico,» rispose Pazzino un po' impacciato.

«E allora che cosa intendi di dire?»

«Ecco...» Pazzino tacque un momento, pensando, poi disse: «Ecco... Se uno va a messa e si confessa, il parroco gli piglia confidenza. Incomincia a dire: vieni alla parrocchia, mettiti nella congregazione, iscriviti nel circolo. Cose lecite e oneste, non dico di no: ma, senza mancar di rispetto a nessuno, c'è a chi piacciono e a chi non piacciono. E un bel giorno, quando uno meno se lo aspetta, ci si ritrova a delle conseguenze.»

«Non avevo inteso male» chiese il Pini sorridendo. «Tu diffidi di tutti i partiti.»

«I partiti sono la bugia» replicò, senza esitare, Pazzino.

«La definizione non mi dispiace» disse il capitano teosofo che, nobile e piemontese, aveva nel sangue l'assolutismo.

«Sono stato anch'io al discorso, quando ci sono le elezioni» ripigliò Pazzino. «Viene uno e parla bene. Ha ragione lui, tu dici. Ma il giorno dopo viene un altro, dice proprio l'opposto, e parla bene anche lui. Noi siamo ignoranti; certe cose non le possiamo capire; e ce la danno ad intendere.»

«Istruiamoci» disse Giulio.

Ma in quel momento Nicola, che stava giocando, si alzò gridando, e corse via, agitando intorno al capo le braccia, e gridando: «un moscone, un moscone»; si fermò a una diecina di passi dai due gruppi, si voltò cercando intorno, spaventato, la belva vorace a cui era sfuggito. Sebbene incrostati di sudiciume e pieni di insetti, quella mattina erano tutti così schifiltosi delle mosche, che a sentirsene una posar sul collo erano capaci di balzare in piedi, gridando, per esser sicuri di cacciarla via più presto. Ognuno di quei piccoli insetti era la morte e il suo segreto, scappati dalla tomba, che

volavano nell'aria nella cui presenza la morte diventava l'orrore degli orrori dell'universo. Nessuno si meravigliò che Nicola fosse fuggito, in preda al terrore, dinanzi a un moscone. «Ritorna a giocare» gli disse, paziente e quasi dolce, Secondo.

«La gente vuol far quattrini» riprese Pazzino, mentre Nicola tornava al suo posto. «Tutti vogliono buttar giù quelli che si sono arricchiti, per andar ad arricchirsi. Ma è meglio lasciar su quelli che ci sono, e che, i soldi, li hanno già fatti.»

«Sarebbe ingiusto» protestò Secondo, invece di ricominciare a giocare. «Anche a governare, deve toccare un po' per uno.»

«Ma allora dovrebbe toccare anche a me» disse Pazzino ridendo, come supponesse una cosa proprio buffa.

«E perché no?» disse Secondo. «Perché un contadino o un operaio non potrebbero essere consiglieri comunali? Non saresti mica il primo!»

Pazzino pensò un momento; poi disse, ridendo:

«Ma a me, nessuno mi elegge.»

Si misero tutti a ridere. Ma Nicola già protestava perché Secondo aveva smesso di giocare «per parlare di politica» – come egli diceva con aria piuttosto annoiata. In quel momento tornò Lorenzo, e disse, accennando la cresta della

parete che gli stava di faccia: «Guardate lassù; non vedete nulla?»

A tutti parve di vedere qualche cosa che si movesse sul fondo immobile della roccia, pur confondendosi con il colore di questa.

«Sapete che cosa sono? Avvoltoi. Aspettano che noi sgomberiamo, per sedersi a tavola.»

Si poteva finire così, divorati dagli avvoltoi? Il segreto della morte rivelava un altro orrore anche più grande degli insetti volanti e ronzanti.

«Schifose bestie!» protestò Secondo.

«Ma che gusto ci trovi, tu, a guardare i morti?» chiese Nicola a Lorenzo.

«Non ti piace» rispose Lorenzo «pensare che un giorno anche tu sarai divorato dagli insetti e dai vermi? Consolati: non te ne accorgerai. Sarai nel buio.»

«Ma che cosa hanno quelle bestie da urlare così!» gridò a questo punto, per troncare la lugubre conversazione, il capitano teosofo, alzandosi in piedi con la veemenza di un uomo, la cui pazienza è esausta.

Alle mosche, al sole, alla sete, ai cadaveri, alla immobilità, al rigore dei divieti inesplicabili, si aggiungeva un altro tor-

mento. Quel migliaio di bestie che sino allora avevano indugiato tranquille, tutte insieme, accovacciate o in piedi, in un angolo della conca, incominciavano ad agitarsi. Bramivano con rabbia lamentosa, saltavano, cozzavano, scalciavano, zuccavano; uscivano dal branco per arrampicarsi sulle pendici; e le guardie dovevano continuamente correre qua e là, su e giù, per respingerle, perché ce n'era sempre delle nuove, che tentavano la scalata; con l'agitazione e il sommovimento, la rabbia e la disperazione dei muggiti e belati crescevano, lacerando le orecchie ed esasperando i nervi, già irritati da tante altre sofferenze.

Ma Pazzino che, da buon contadino, conosceva e capiva le bestie come persone di famiglia, con cui potesse parlare, spiegò al capitano il torturante mistero.

«Hanno fame e sete. Nessuno pensa a governarle. Sinora avevano mangiato quel po' di erba, che avevano sotto i piedi o lí vicino. Ora reclamano da mangiare.»

«Anche le bestie, adesso!» gridò il capitano. «Finirò di impazzire... Se in un mese i miei capelli sono diventati bianchi...»

Il Pini e il capitano Pinna si guardarono. Il capitano aveva confidato sotto voce agli altri ufficiali per quale ragione i

capelli del suo amico erano incanutiti così rapidamente: perché nella confusione della battaglia erano andati perduti, con i bagagli, anche i cosmetici di cui l'Orfeo teosofo faceva largo uso per combattere una canizie precoce. Ma a questo punto Oliviero, che fino allora non aveva aperto bocca, si alzò a sedere, e disse:

«Ha ragione, capitano. Questo è l'inferno. Anche io non ne posso più. Andiamocene.»

«Presto detto: andiamocene!» si arrischiò a obiettare il Pini, molto sorpreso dall'impeto con cui Oliviero aveva parlato. Ma Oliviero lo interruppe subito.

«Vedete quella capanna laggiù? Ci hanno messo i fucili e le cartucce prese agli Azebù e quelle lasciate dagli scioani morti nel combattimento di ieri. Non c'è neppure una sentinella. Piombiamo sulla capanna, impadroniamoci delle armi, e apriamoci il passo a fucilate, se è necessario. Io sono sicuro di ritrovare la strada per cui siamo venuti.»

L'esasperazione che lo rodeva, si era sfogata nella violenza improvvisa di questo proposito folle. Non osava proporre ai suoi compagni di uccidere il fitaurari, ma voleva fare qualche cosa con loro; voleva ritrovare il coraggio di agire in un proposito comune anche se insensato; voleva

un'arma, un combattimento, una strage: vendicarsi su qualcuno. La volontà risvegliata smaniava.

«Ma Alamanni...» disse un po' perplesso il Pini. «Noi siamo sette. E qui sono rimasti almeno cento fucili...»

«E poi dove si va? Non vorrà mica andare sino all'Assmara. Cascheremo nelle mani di Menelick che ci domanderà conto di ciò che abbiamo fatto qui» obiettò il teosofo.

«In sette bastiamo... Questi cento non hanno nessun ufficiale» disse Oliviero, sebbene capisse quanto queste obiezioni erano sensate. «E una parte non può muoversi, perché devono guardare il bestiame e i prigionieri Azebù. E poi se non riusciamo, che cosa ci può capitare? Che ci ammazzeranno.»

«E le par poco, signor padrone?» obiettò rispettosamente Pazzino.

«Ma tu credi, ma voi credete di tornare? Ma non ve ne siete ancora accorti che siamo tutti morti? Che faremo tutti la fine di Mainardi e Zarian? Moriamo almeno ammazzando un po' di questa canaglia...»

«Ha ragione, signor tenente» disse Lorenzo. «Per quello che vale la nostra pelle ormai...»

Ma gli altri tacevano perplessi. In presenza del segreto della morte, scoperciato innanzi a loro, tutti attribuivano

alla loro povera vita un valore maggiore del solito. Oliviero lo capí, quasi lo sentí, scosse le spalle e disse con amaro malumore:

«Non ne volete sapere? Preferite farvi ammazzare ad uno ad uno, come Zarian, e come agnelli innocenti? Ma ve l'ho detto e ve lo ripeto: non uno di noi si salverà. Potessi almeno, prima di essere ammazzato io, veder morto quel maledetto fitaurari...»

«Per quello stia sicuro» rispose Lorenzo. «Un Dio c'è, lasci fare...»

«Altro che il tuo Dio ci vorrebbe» rispose Oliviero, scrollando le spalle.

«Pazzino, il governo parlamentare non ti piace. Come dovrebbe essere governato il mondo?» chiese il Pini, per sviare il discorso su un soggetto meno tetro.

«Ma io non so nulla... Io campo perché mangio» protestò Pazzino, schermendosi. Ma non il Pini solo anche gli altri ufficiali insistettero, per conoscere come Pazzino avrebbe governato il mondo.

«Se in una famiglia tutti volessero comandare» disse alla fine, «crede lei che si tirerebbe un pezzo avanti? Non siamo una grande famiglia? Anche qui ci vuole un capoccia...»

«Monarchia assoluta, allora. E il re, che cosa dovrebbe fare?»

«Dovrebbe far giustizia... Mettere in prigione i ladri, gli assassini, mandare a fare il soldato i fannulloni... Assicurare al popolo una paga giusta...»

«E quale sarebbe, secondo te, la paga giusta?» chiese il capitano Almeretti.

Pazzino pensò un momento; poi disse:

«Io mi contenterei anche dell'onesto... Tutti dovrebbero contentarsi dell'onesto.

«E che cos'è l'onesto, secondo te?»

Pazzino strinse le spalle e non rispose. Con la parola «onesto» era arrivato all'ultima frontiera del definibile, ossia a quello che deve intendersi da sé, senza bisogno di definizione. Una giornata lenta e atroce insomma. Finalmente arrivò il crepuscolo; e con il crepuscolo la colonna partita la mattina, un po' ingrossata da un centinaio di vacche e di buoi, e da una trentina tra donne e bambini, carichi di cenci, di scudi, di lance, – le povere spoglie degli uomini uccisi.

«Giornata magra» disse subito Pini, vedendo sfilare lo scarco corteo. «Ma il fitaurari, mio caro Lorenzo, torna in buona salute e in buona compagnia.»

Accanto a lui, sopra un cavallo bardato di una ricca sella, veniva una giovane donna azebù, molto bella, che gli lanciava ogni tanto un'occhiata svenevole, e ogni tanto appoggiava il capo graziosamente adorno di foglie di basilico e di fiori di gelsomino, sulle spalle di lui. A sua volta il fitaurari, ogni tanto, le accarezzava amorosamente il capo, o la stringeva al fianco e le baciava la guancia.

«O non potrebbero aspettare di esser nella tenda?» brontolò Lorenzo.

I falò furono accesi; gli animali stanchi dal lungo gridare e intimoriti dall'oscurità si quietarono; e al lume dei falò fu imbandito il solito chiassoso e sfrenato *brondò* serale. Tutti i guerrieri tornati dalla spedizione portavano nei capelli un asparagio selvatico, emblema di un nemico ucciso; e ognuno gridava giurando per la morte di Menelick – *Menileks imut* – di averne ucciso almeno cinque o dieci: ma erano vanterie, perché, gli scioani avevano raccontato al Pini che la tribù era stata avvertita ed era riuscita a mettersi in salvo; soltanto una piccola retroguardia era stata catturata, e un capo ucciso dal fitaurari in persona. La bella azebù era la moglie; e Gabrù si consolerebbe con lei della sua poca fortuna. Mangiarono però e gridarono, come se avessero sterminato tutti gli Azebù; e quella sera al banchetto aggiunsero

uno spettacolo. In mezzo a un immenso cerchio, formato da tutti i guerrieri seduti sui loro talloni, alla luce del falò che era stato acceso a una diecina di metri dalla capanna del fitaurari, la bella vedova del capo azebù ucciso danzò per rallegrare il suo nuovo signore e i suoi guerrieri. Tre schiave azebù, sedute in disparte, una accanto all'altra, picchiavano ritmicamente le nocche sopra una specie di tamburello di terra cotta, e cantavano una strana nenia, che accompagnava i movimenti della danzatrice. La quale ora languida, lenta, quasi svenevole; ora concitata, rapida, quasi furiosa, saltava, piroettava, si inchinava e si rialzava ritmicamente, sorridendo a tutti; e ogni tanto lo sciamma si apriva o scivolava sulle spalle lasciando intravedere ora il corpo che si torceva, ora il petto ampio e sodo e il seno che ondeggiava, ora una gamba sottile e tonda terminante in una caviglia cerchiata di argento e un piede piccolissimo, mentre i capelli si scioglievano sul collo in una pioggia di anelli d'ebano e spandevano a terra le foglie di basilico e i fiori di gelsomino.

«Puttanaccia!» brontolò Lorenzo, che con gli altri prigionieri sedeva ai primi posti. Oliviero solo non aveva voluto assistere allo spettacolo. L'ossessione della propria impotenza in faccia a quel mostruoso delitto lo tormentava più che mai.

Il campo si addormentò tardi quella sera. Ma quando, la mattina del 12, a luce già chiara, Oliviero si svegliò, udì un clamore di strida acutissime, e in mezzo a queste Lorenzo che, agitando le braccia a qualche passo di distanza, per incitarlo ad alzarsi, gli gridava:

«Un Dio c'è, signor tenente, un Dio c'è. Quella brava ragazza belzebú è scappata con la testa. del fitaurari. Gliel'ha tagliata mentre dormiva. Venga anche lei a vedere... Ci sono già tutti... Sta con il collo tuffato in un lago del suo sangue.»

«Finalmente, una volta tanto Dio ha pagato il sabato!» gridò Oliviero, balzando in piedi. «Andiamo: vieni anche tu?» disse al Pini che sedeva accanto, solo dei prigionieri rimasto lì.

La capanna del fitaurari era distante forse venti metri; ed era assediata da una calca che pareva impazzita. Chi gridava, picchiandosi con i pugni la testa; chi sparava in aria il fucile; chi si rotolava per terra. Se Oliviero avesse avuto dei dubbi, quella calca lo avrebbe rassicurato. Ma non aveva dubbi: la notizia era vera; gli aveva fatto un così selvaggio piacere! Il Pini invece disse di no.

«Mi bastano i morti che sono obbligato a vedere per dovere professionale. Non ne voglio per passatempo.»

«Mi raccomando» disse Lorenzo, avviandosi con Oliviero. «Non mostri la sua gioia in mezzo a questi neri che si disperano!»

E andò anch'egli a vedere Oloferne decapitato in carne ed ossa. Ma un'occhiata bastò a saziare la sua curiosità: inorridito voltò le spalle, e ritornò a sedere presso il Pini senza dire parola. A sua volta il Pini non disse nulla. L'agitazione cresceva nel campo; il bestiame incominciava ad unire a quel pianto funebre i lamenti della fame risvegliatasi con la luce del giorno; soli i prigionieri azebú, ammassati nel loro cantuccio, badavano quieti quieti ai fatti loro e parevano tutti ciechi e sordi. E la sconclusionata irrequietezza crebbe per parecchie ore; poi rallentò; poi incominciò a tranquillarsi per lassitudine. Ma il sole scottava già alto nella sfera celeste, quando gli scioani, smessi i lamenti, incominciarono a raccogliere il bestiame, a distribuire tra le donne azebú, perché li portassero, tutti gli oggetti che avevano trovati nelle capanne o presi ai morti: ceste di dura, armi, vestiti, qualche orcio. «Gli ufficiali hanno deliberato di interrompere la razzia e di ritornare» disse uno scioano al Pini. Alla fine partirono, lasciando agli avvoltoi tutti i cadaveri, fuorché quello del capo. Coperto da uno sciamma, Oloferne era stato posto sopra una barella, improvvisata con tronchi di albero.

Non c'era comando; e la colonna non era piú mantenuta in un certo ordine neppure dalla solita furia scioana. Questa volta le bestie conducevano gli uomini. A ogni ciuffo d'erba che incontravano si fermavano per addentarla; da ogni parte tentavano di prendere il largo, per andare in cerca di qualche pascolo rifocillante; la lotta incessante fra l'imperativo della fame e il bastone dei padroni rallentava la marcia; ogni tanto, qualche bue o piú furbo, o piú ostinato, o sordo per fame anche all'esperanto delle legnate, se la svignava, e libero si avviava su per la montagna a saziar la fame di qualche carnivoro in agguato dopo aver saziata la sua; altri rotolavano giù dalle erte e nessuno se ne curava. Era ricominciato il solito saliscendi per monti e per valli: uomini e bestie, schiavi e padroni, bianchi e neri, confusi gli uni con gli altri, scalavano delle colline, scendevano in conche o vallate, risalivano, ma seguendo una direzione che non era quella per cui erano venuti. Attraversarono prima due conche, senza trovar traccia di vivi; ma quando la colonna si affacciò dalla cresta alla terza valletta, gridando e stamburando, dal fondo si alzò un nuvolone nero, gracchiante e crocidante di corvi, avvoltoi e altri uccellacci; salí, tumulto compatto di corpi, di ali e di strida, fino all'altezza di quei nemici sopraggiunti dalla vetta, e si mise in salvo diradandosi al di sopra

dei loro capi... Un po' meravigliata, la colonna si fermò, alzando gli occhi a quel nerume volteggiante freneticamente, che empiva, oscurava, assordava l'aria. Ma se per un momento tutte quelle attenzioni... seguendo il volo, si erano svagate nell'alto, il naso, un lezzo orribile, che a ventate saliva dal basso, le richiamò sulla terra. A mezza pendice la colonna incominciò a trovar avanzi di capanne incendiate, carogne di buoi divorati a metà, cadaveri; e affondò nella distruzione e nella strage a mano a mano che scese: cadaveri dappertutto, supini, bocconi, sul fianco, nudi, stecchiti, mutilati dai nemici, scarnificati dagli artigli, ronzanti e brulicanti di mosche e mosconi che il sopraggiungere della colonna non faceva volar via, come gli avvoltoi. A tutti erano stati strappati gli occhi, il boccone ghiotto degli avvoltoi, e divorate le natiche, il boccone ghiotto delle iene; e senza occhi parevano morti due volte; e così numerosi e fitti, che a ogni passo i buoi li calpestavano e gli uomini dovevano scavalcarli, parevano voler di proposito tagliare la strada alla colonna, trattenerla e affondarla in quella palude pestilenziale della putrefazione, mentre gli avvoltoi, dall'alto, con le strida feroci, sembravano cacciarli via. Si erano messi al si-

curo nell'alto, ma di lassù sorvegliavano gli invasori, roteando a centinaia sulla valletta, e imprecando. Parevano gridare: «via, via, ladri!»

I neri coglievano, strada facendo, una certa erbuccia odorosa e se la spiacciavano nelle narici per sentir meno l'orribile lezzo; i prigionieri approfittavano della lezione; tutti camminavano come potevano tra quei macabri inciampi, e nessuno parlava, né bianchi, né neri. Anche Oliviero guardava e annusava in silenzio quell'orrore, e pensava. Ripensava alla sua iniziazione del sangue e ai due terribili giorni, di cui negli ultimi tempi si era un po' dimenticato. Il mistero della morte, spalancato innanzi a lui da due giorni, lo aveva ricondotto lì. Si rivedeva la mattina del primo di marzo, sul ciglione da cui l'artiglieria sparava, mentre guardava con il canocchiale gli scioani squarciati, falciati, fulminati dalla mitraglia sotto Chidane Meret; si rivedeva nel pomeriggio quando, appostato, sparava sugli scioani... Non aveva più dubbi, non si faceva più illusioni, scandiva lucidamente con il ricordo gli stati d'animo per cui era passato allora; aveva provato, vedendo degli uomini cadere sotto il ferro suo o dei suoi, una esaltazione, che era poi il piacere satanico di sentire la propria potenza, annientando degli esseri simili a sé e le opere loro. Ma che altro era il furore distruttivo delle

zamescià, che gli aveva fatto tanto orrore? Una revulsione sentimentale era incominciata nel momento in cui aveva veduto il cadavere di Oloferne, e continuava rapida in mezzo agli orrori di quella marcia. Ora che la strage dello Zarian era stata vendicata, ora che il suo sentimento offeso aveva ricevuto una soddisfazione, non odiava più e non voleva più sterminare tutti gli scioani come la vergogna del genere umano; non odiandoli più, non si sentiva più giustiziere superiore, in nome della civiltà che aveva spento queste selvagge passioni; non sentendosi più giustiziere superiore, aveva ritrovato a un tratto in se stesso le tracce visibili di quel furore del sangue, di cui aveva veduto due giorni prima la terribile ebollizione, e che vedeva ora raffreddato e come rappreso in quel cimitero all'aria aperta. No, neppure i massacratori della *zamescià* potevano essere messi al bando del genere umano; tutti gli uomini eran fratelli, pur troppo, maggiori e minori, in questo furore di distruggersi, da cui erano presi tutti, civili e barbari, ogni tanto! Ma donde scaturiva questa terribile passione di sentire la propria potenza, distruggendo i propri simili e le loro opere? Perché si associava, nei barbari e nei civili, a tanti rispetti così contraddittori? Perché quei feroci massacratori si facevano scrupolo di sparare una fucilata in giorno di domenica ed erano così

severi con gli assassini spiccioli? La volontà risvegliatasi incominciava a inquietarsi di se medesima e a chiedersi perché voleva anche distruggere.

«Il tuo servitore è rispettoso di tutte le autorità, a cominciare dalla tua, di antico padrone. Ma non ti fare illusioni: non si fida di nessuno, neppure di Dio. Gli è scappata...» gli disse il Pini. Appena usciti dalla maledetta conca e avviati in una valle lunga, stretta e deserta, bianchi e neri avevano ricominciato a discorrere.

«E quel suo modo di intendere la monarchia?» disse Oliviero staccandosi dai suoi pensieri. «Il re fa giustizia, e recluta i soldati tra i fannulloni...»

«Ossia chi lavora ha il diritto di non far la guerra. Gli scioani sono della stessa idea: sono eccellenti soldati e i più grandi lazzaroni del creato. Ma io vorrei sapere perché Pazzino non si fida neppure di Dio. Ho paura che il colonnello Airaghi abbia ragione. Ne hanno troppo abusato, per sostenere delle tirannidi...»

«Lorenzo però se ne fida di più... Era sicuro che Dio avrebbe castigato il fitaurari.»

«Sì: nei momenti in cui proprio non vuol disperare della giustizia, il nostro popolo crede ancora in Dio. Ma quando poi ricade nell'apatico scetticismo dei servi, che ne hanno

viste di tutti i colori... Vorrei sbagliarmi: ma con le nostre rivoluzioni e i nostri progressi abbiamo fatto nascere nella testa del popolo una discreta confusione.»

Mezz'ora dopo la colonna sostò, per pernottare, in un rigonfiamento della valle, facendo materasso delle erbe secche, che ondeggiavano in ciuffi alti un metro nel fondo della valle e sulle due pendici, dovunque c'era un palmo di terra sgombro di sassi, e frusciavano al vento con un suono aridamente cartilaginoso: i prigionieri bianchi nel mezzo della colonna; alle loro spalle prima gli animali, poi i prigionieri azebú, poi una piccola retroguardia scioana, che sorvegliava le spalle; davanti ai prigionieri bianchi, in avanguardia, il grosso della colonna. Lorenzo osservò che gli scioani erano imprudenti: poiché era più probabile che un attacco fosse fatto alle spalle, non sarebbe stato più savio mettere il grosso della colonna alla retroguardia? Gli ufficiali gli diedero ragione; ma aggiunsero che se gli scioani commettevano quell'imprudenza, voleva dire che si sentivano sicuri. Alla sera ci sarebbe stata abbondanza di carne anche per i bianchi: i quattro scioani che li sorvegliavano avevano sgozzato un bue soltanto per mangiarne la lingua. Ma i casi e gli orrori della giornata non erano fatti per stuzzicare l'appetito; e della spensieratezza dei neri più che i bianchi, quella

sera, godrebbero il giorno dopo i rapaci del cielo e i carnivori della montagna. Nessun canto e nessuna danza, invece: quel ritorno era una processione funebre. Come al solito, al calar della notte, Oliviero si tolse le scarpe, appoggiò il capo a un sasso, e aspettando il sonno, gli occhi fissi alle stelle, ritornò a pensare all'enigma di quel furore contraddittorio. Perché l'uomo poteva gioire uccidendo il suo simile; e perché in mezzo a quel furore, che neppure la paura della morte bastava a trattenere, era a volte fermato da scrupoli infinitesimali? Lavorò, lavorò intorno al quesito con la mente, finché a poco a poco i pensieri illanguidirono, e si spensero nel buio del sonno. Ma in quel buio si riaccessero di quella luce opaca, di quel colore quasi nero che hanno i pensieri sognati. Sognò di predicare a una moltitudine inquieta, di notte, che l'uomo è un mostro che vuole essere un angelo, un angelo che si sente condannato ad essere mostro, perché ha una colpa da espiare, e questo è il suo castigo... Gli pareva di sapere quello che voleva dire, di aver chiara, nella mente, l'idea; ma gli pareva di non riuscire a farsi udire dalla folla immensa perduta nel buio che muggiva come un mare in tempesta; per vincere questo rumore, per arrivare agli orecchi dei suoi ascoltatori, si sforzava di gridare più forte, ma più voleva gridare, più affiochiava, e in

questo sforzo vano gli pareva che anche l'idea si spegnesse nella mente. Non sapeva piú ciò che voleva dire. A un certo momento un bagliore apparve in fondo all'orizzonte: «il sole, il sole», si mise a gridare la folla invisibile, sommergendo in quella marea di clamori la voce del predicatore, a cui pareva di articolare ancóra mentalmente il suo discorso, ma senza che la faringe emettesse piú alcun suono e senza che la mente sapesse piú quello che voleva dire. Predicatore muto, verità impotente a estrinsecarsi: un peso che lo opprimeva nel buio! Ma in quel momento una scossa brusca lo svegliò.

«Hanno dato fuoco alle erbe. Bisogna fuggir súbito, se non vogliamo esser bruciati vivi» gridavano il Pini e Paz-zino.

Balzò in piedi; vide a destra e a sinistra il fondo della valle e le pendici in fiamme, innanzi a sé, a un centinaio di metri, un torrente di fuoco trasversale che tagliava in due la valle; al di là del torrente un tumulto di bestie, di uomini, di grida e di spari, un armento di ombre rosse che saltavano, cozzavano nel mezzo. Girò su se stesso; a destra e a sinistra vide due torrenti di fiamme laterali, che correivano e rigavano il

buio, come per descrivere sul dorso della notte, congiungendosi laggiú, un grande O di fiamma. Più di mezzo era già scritto.

«È un colpo di mano degli Azebú, per ripigliare il loro bestiame e le loro donne» disse Pini. «Hanno tagliato in due con quel fuoco trasversale la colonna. Lorenzo aveva ragione. Gambe in spalla e via di corsa. Bisogna uscir fuori da queste fiamme, prima che si congiungano...»

E diede l'esempio, slanciandosi a corsa, seguito da Pazzino, da Oliviero, da Lorenzo e dagli altri prigionieri. Nell'interno dell'O di fiamma, ancóra aperto in vetta, Oliviero vedeva innanzi a sé, al bagliore delle fiamme, delle ombre di uomini e di animali correre nella stessa direzione e qualche volta tagliar loro la strada; udiva muggiti disperati, grida umane, detonazioni, non sapeva ben dove, alle spalle, a destra, a sinistra, dappertutto; capiva che al di là del fuoco anche gli Azebú sparavano sui fuggenti; ma muggiti, urla e spari gli parevano lontani lontani, quasi fossero incidenti estranei a lui: vicini vicini, udiva invece il crepitio e il cigolio delle erbe che a destra, a sinistra, alle spalle, si raggricchiano e si infiammano; e correva raccapricciando per sfuggire a quel crepitio e cigolio che pareva rincorrerlo e pensava: «se una fucilata mi piglia in una gamba?» A un tratto

un bue che fuggiva innanzi a Oliviero, Pazzino, Pini (i tre correvano accanto, Lorenzo e gli altri un po' più indietro), fulminato chi sa da quale nuovo spavento, si fermò bruscamente. Per non inciampare nell'animale i tre fuggenti dovettero rallentare un momento, deviare, perdere un attimo: un attimo, che parve ricacciarli indietro di un miglio. Vedevano innanzi a loro le due braccia del fiume di fuoco convergere rapidamente per chiudere l'ellisse; non potevano, correndo e in quel contrasto di tenebra e fuoco, calcolare che distanza ci fosse sino al punto in cui la fiamma si toccherebbe; pareva anzi a tutti e tre che non si avvicinasse mai, per quanto essi corressero, che rimanesse sempre alla stessa distanza, mentre l'ardore delle vampe si avvicinava e cresceva; ma correvano, correvano disperatamente per uscire dall'O prima che si chiudesse.

«Ci sono cento metri ancora da fare; forza alle gambe» gridò Pini.

All'improvviso l'uscita, che pareva lontana ed immobile, si era avvicinata, che quasi ci si era. Ma si erano anche avvicinate a destra e a sinistra, erano distanti pochi metri, le fiamme; le terribili fiamme, che stridevano, divoravano l'erba, fumavano, acciecavano, arroventavano, minacciavano di divorare i fuggenti. La terra scottava, l'aria era un

miscuglio irrespirabile di fuoco e di fumo, i prigionieri correvano sotto una pioggia di scintille. Se i fuggenti si avvicinavano alla porta, le fiamme si avvicinavano ai fuggenti. A un tratto a Oliviero parve di non respirar piú, di non veder piú, di essere lambito dalle fiamme e traballò, come fosse per svenire. Il braccio poderoso del Pini lo afferrò alla vita; trascinato dall'impeto del compagno fece due o tre salti, senti un'aria fresca carezzargli la fronte e respirò di nuovo. Erano usciti proprio a tempo dal canale di fuoco nella zona sicura in cui le fiamme eran fermate da un terreno pietroso e senza erbe.

«Sia ringraziata la Madonna» disse Pazzino, che a vedersi in salvo non si ricordava piú che egli era «perfino ateo». Tutti ansavano e grondavano di sudore. Erano stati tra gli ultimi a fuggire, perché il grosso della colonna scioana era scappata prima e con la velocità dei neri; e si ritrovavano nella notte buia, fresca e senza insidie in compagnia dei piccoli e esigui gruppi di neri, che avevano tardato quanto loro o poco meno a mettersi in salvo. Seguendo questi e la pendenza del terreno si avviarono, a un'andatura piú riposata; dopo una mezz'ora arrivarono a un pianoro, sul quale alla luce di due falò videro raggruppato e sdraiato in terra a riposare il grosso della colonna scioana. «E Giulio dove è?»

chiese il Pini. Allora si accorsero che Giulio mancava. «Sarà rimasto indietro: tra poco ci raggiungerà» conchiusero, tutti d'accordo, sebbene nessuno fosse in grado di affermare che l'aveva visto uscire dal fuoco. Si sedettero, ma non dormirono: erano troppo agitati e commossi, e avevano bisogno di commentare, di spiegare, di capire ciò che era accaduto.

Oliviero solo taceva. L'idea che aveva predicata nel sogno in confusione, gli risplendeva ora nella mente come una sfera di fuoco. Il cuore gli batteva, la mente gli si allargava, l'anima traboccava di luce: aveva trovato quello che cercava. Si avvicinò al teosofo e gli chiese:

«Gli uomini e le bestie sarebbero puri spiriti che hanno commesso una colpa e che sono decaduti in questa condizione per espiarla? Lei mi ha detto così? Ho capito bene?»

«Ha capito bene. Ma non lo dico io; è una vecchia dottrina. Chi l'ha trasmessa a noi è Origene, un padre della Chiesa. La Chiesa fu lì lì per accettarla...»

«Ci dev'essere del vero in questa dottrina.»

«Può darsi. Siamo circondati da tanti misteri. Una spiegazione dovrebbe pure esserci!»

«Io ho trovato una conferma di questa dottrina.»

«Qui? In questa notte?»

«Qui, in questa notte.»

«E sarebbe?»

A questo punto il Pini venne a sedersi accanto a Oliviero e al teosofo.

«L'ha detto anche lei che questi neri distruggono per il piacere di distruggere. Ma perché provano un piacere a distruggere? Perché il distruggere è un mezzo di sentire la potenza della propria volontà. Fare il male per avere il piacere di sentirsi potente è peggio che fare il male per ottenere qualche vantaggio: non le sembra?»

«D'accordo.»

«Ma come spiegare che questa gente così feroce si faccia poi scrupolo di tirare una fucilata di domenica? Non uccida e non rubi, se non quando è in guerra; e in pace punisca severamente ogni furto e ogni omicidio? Io ho potuto, inerme, schiaffeggiare un soldato scioano, armato di fucile e di pugnale; e sono ancora vivo.»

«L'uomo è l'animale pazzo per definizione» disse il Pini.

«Sono le contraddizioni della natura umana» ribadì il teosofo.

«Ma anche le contraddizioni hanno una ragione. E la ragione di questa mi pare di averla trovata. L'uomo ha un cuore e una testa, discerne il bello dal brutto, sa che cosa è bene che cosa è male, distingue il vero dal falso; non è un

bruto, potrebbe essere un Dio, come diceva lei, se si servisse della testa e del cuore per fare il bene; e vorrebbe esserlo. Ma non ci riesce; si lascia vincere dalle male passioni; e smarrisce quasi totalmente il lume della ragione e del senso morale. Quasi totalmente, ma totalmente mai; un barlume continua a brillare sempre anche nella coscienza più ottenebrata, anche in questi neri, anche in mezzo agli orrori della *zamescià*: quanto basta perché l'uomo senta la propria degradazione, ne soffra, si vergogni e inorridisca di se medesimo. L'uomo è un essere degradato innanzi a se stesso.»

«La formula non mi dispiace. È certo che l'uomo si dispera di esser cattivo, ma senza riuscire a diventar buono. È il gran tormento della vita...»

«Tormento, dice lei. E ha ragione. Volere essere un Dio e dovere essere un bruto, essere un angelico mostro: si può immaginar supplizio maggiore? Per questo rispetto gli animali devono essere più felici di noi. Ma supplizio vuol dire castigo; e un castigo suppone una colpa. L'uomo deve aver commesso una colpa, se deve subire questo castigo.»

«Il peccato originale?» chiese il Pini.

Ma in quel momento Oliviero cacciò un grido di dolore, si picchiò il capo con la palma destra:

«Le mie scarpe! Le ho lasciate nel fuoco!»

Si era ricordato che nella furia di fuggire aveva dimenticato di portar via le scarpe.

«Vuoi tornare indietro a cercarle?» gli chiese il Pini.

XVI.

I primi lucori annunciavano l'alba. Stanco per la fatica del corpo e per il tumulto dell'anima, Oliviero si era sdraiato ai piedi di un olivo selvatico alto e fronzuto, e pensava. Ma non al fuoco a cui era sfuggito nè alla degradazione dell'uomo innanzi a se stesso che aveva scoperta; pensava alle sue scarpe, e con un certo rimpianto non scevro di qualche apprensione. A camminare scalzo si era avvezzato e una parte della marcia la faceva ormai a piedi nudi; ma era come un nuotatore un po' timido, che pur reggendosi sull'acqua, si sente rassicurato dal salvagente a tiro della mano, e non vuole staccarsene troppo, e lo tiene sempre d'occhio. Il saper che possedeva un paio di scarpe, anche se agonizzanti, che poteva calzarle, quando o la strada era troppo cattiva o i suoi piedi troppo stanchi, lo tranquillava, sosteneva il suo coraggio. Quella mattina, guardando i suoi piedi scorticati e sporchi, pensava con una certa apprensione che avrebbe dovuto fare ancora due o trecento chilometri senza poter contar più che sul proprio cuoio. Si sentiva come un nuotatore principiante perduto in un vasto oceano. Ma in quel

momento Pazzino. gli si avvicinò con un'aria insolita, inquieta, sospettosa; e gli disse:

«Signor padrone, avrei una parola da dirle... Ma non qui. Vuol venire un momento nel bosco?»

Un po' sorpreso, Oliviero si alzò, seguì Pazzino in un bosco di olivi selvatici, che ricopriva una parte della pendice di sinistra, e si sedette con lui dietro un grosso macigno, le spalle volte al pianoro, dove i prigionieri riposavano. In quella prima ora, nel bosco, ci si vedeva appena. Pazzino guardò a destra e a sinistra; come se temesse qualche sorpresa; poi disse a bassa voce:

«Lei è un galantuomo, signor padrone, non è vero? Di lei mi posso fidare, qualunque cosa succeda?»

La domanda era fatta con un tono un po' contraddittorio, vigorosamente assertivo e al tempo stesso ansiosamente interrogativo. Si capiva che Pazzino credeva, sí, il suo padrone un galantuomo, ma che non gli sarebbe punto spiaciuta un'ultima conferma. Quella risolutezza ambigua, quell'aria di mistero e di cospirazione sembrarono a Oliviero stranezze, da prendere in scherzo.

«Sinora, che io sappia, bricconate grosse grosse non ne ho fatte. Ma tu lo sai... Di ogni uomo è prudenza dire: «dammelo morto!»

Pazzino non sembrò gustar molto lo scherzo e continuando a guardare inquieto a destra e a sinistra, protestò concitato.

«Ma io ho da parlarle di cosa grave!... Ne va di mezzo una intera famiglia. Ho da confidarle un segreto. Lei non mi tradisce, se glielo dico? Mi dà la sua parola d'onore? Me lo giura sulla testa di sua madre?»

Di nuovo si sentiva che la fiducia di Pazzino aveva bisogno di essere puntellata da qualche solenne e straordinario impegno. Ma quale poteva essere questo segreto così geloso? Un po' meravigliato e incuriosito, Oliviero rispose, semplicemente ma questa volta sul serio:

«Ti prometto che sarò una tomba.»

Pazzino si alzò, girò intorno al macigno per accertare che vicino non c'erano orecchie indiscrete, tornò a sedersi, si alzò di nuovo, fece una seconda ispezione, e finalmente quando si fu seduto per la seconda volta; disse:

«Qui, lo vede anche lei, si vive tutti con un piede nella fossa. Da un momento all'altro, una fucilata potrebbe mandarmi al mondo di là in treno diretto... E allora...» Si fermò di nuovo, esitando. Poi proseguì «Badi però: c'è la vita di una famiglia in gioco. L'affido alla sua coscienza, perché so che di lei mi posso fidare.»

Ma invece di rivelare il segreto, tacque, aspettando una nuova, più solenne, definitiva promessa. Oliviero, che incominciava ad avere una certa pratica degli uomini:

«Senti, Pazzino» disse pronto e come parlasse proprio sul serio. «Tu non ti fidi interamente di me. Non te ne fo un rimprovero, perché dei propri segreti ciascuno è il miglior giudice. In faccende come queste, è meglio non fare complimenti. Poiché, insomma, non sei tranquillo e sicuro, è meglio che tu tenga per te il tuo segreto. Amici come prima; e andiamo dai nostri compagni.»

E si mosse per alzarsi. Ma Pazzino lo fermò, afferrandolo per il braccio; e si decise.

«Se io morissi... Guardi che cosa ho qui...»

Aprì la giubba, quella giubba orba di un braccio, che vizerò Mariain gli aveva regalata e della quale egli aveva rinforzato alla meglio la fodera con il portafoglio del capitano Pinna; e sulla parte sinistra, sull'orlo della fodera che la ricopriva dentro, sciolse un piccolo nodo appena percettibile, sfilò uno spago che, come una cucitura, teneva strette la fodera al panno; aprì tra la fodera e il panno un'apertura come di tasca, per cui la mano poteva passare; cacciò dentro la mano e cavò fuori alcuni fogli che diede a Oliviero. Erano due fogli da mille lire ed uno da cinquecento! Ma avevano

lasciato molti compagni nell'antro: ricacciando dentro la mano e tirandola fuori più volte, in fretta, e guardandosi attorno, agitatamente, Pazzino cavò fogli, fogli, fogli: da mille, da cinquecento, da cento, da cinquanta lire: una pioggia, un diluvio, un tesoro! Quella tasca pareva buttar fogli di banca, come acqua una fontana. Quando ebbe finito si alzò dicendo. «Li conti, si spicci, e me li restituisca.» Si collocò a pochi passi di fronte a lui, in modo da poter guardarlo mentre contava sotto il macigno e sorvegliare al di là del macigno se qualcuno si avvicinava; continuò a dirgli: «presto, presto, che qualcuno non venga»: e ritornò a lui appena vide che l'operazione era finita. Oliviero restituì i biglietti dicendo:

«Sono 27.350 lire: un patrimonio. L'hai racimolato tra gli abissini? Ora capisco perché andavi sempre in giro per il campo. Mi rallegro: tu non hai dormito...»

«Ho un servizio da chiederle; non mi dica di no» disse Pazzino, mentre rinsaccava in fretta il suo tesoro cartaceo. «Se morissi, si impadronisca lei della mia giubba e porti questo denaro a mia madre. Stia attento a Giulio, mi raccomandando: quel birbante dubita di qualche cosa, e proprio mi dispiacerebbe che questa roba l'avessi messa insieme per lui.»

«Pazzino, sta' tranquillo. Spero che torneremo tutti e due. Ma se il destino volesse che tu non torni ed io sí, non aver paura: tua madre avrà questo denaro. Ti dirò di piú: anche se questo denaro fosse qui distrutto o rubato, tua madre avrà la somma: te lo prometto. Ti chiedo soltanto in cambio un piacere: che tu mi presti qui un foglio da mille. Te lo restituirò laggiú: qui ci servirà a tutti.»

«Sta bene, siamo intesi» rispose Pazzino. «E la ringrazio, signor padrone. Lo dicevo sempre io che lei è il figlio della sua mamma. Ma in ogni modo non li lasci mai pigliare a Giulio. Mi dispiacerebbe troppo... Ed ora andiamocene: ché non si mettano in sospetto. Mi raccomando: Silenziol!» Si alzarono e si avviarono. A un tratto Pazzino disse, scuotendo il capo: «Quando penso però a stanotte! Per un caso tutto questo ben di Dio non è andato in fumo. Che disastro sarebbe stato, signor padrone!»

«Sai, Pazzino?» gli rispose Oliviero ridendo. «Se un mago potesse fare che Pazzino diventasse suo figlio e Oliviero suo sguattero, il marchese Alamanni sarebbe oggi il piú felice degli uomini!»

Era dunque vero: quel povero sguattero, mandato da un destino bizzarro a conquistare l'Etiopia, ritornerebbe senza scarpe e camicia, ma con un patrimonio, che non avrebbe

potuto mettere assieme laggiú, neppure lavorando per mezzo secolo? Che assurda meraviglia era il gioco della vita; a che combinazioni, inimmaginabili dalla piú imaginosa delle immaginazioni, si prestava? Ma che ingegnosità e che prontezza, quanta prudenza e quanta tenacia erano necessarie, per vedere e sfruttare al volo una combinazione così impreveduta, così rara, così stravagante! Sentiva proprio ammirazione per quel contadino, che non aveva perduto la testa neppure in quell'enorme disgrazia e aveva saputo cavarne dell'oro.

Dopo parecchie ore, a sole già alto, la colonna scioana si era ricomposta alla meglio con tutti i fuggiaschi arrivati via via. Aveva perduto molti uomini, uccisi, catturati o bruciati; e ripigliò la marcia la mattina del 13 di aprile, con il corpo del suo capo, ancóra piú assottigliata. Ma non mancavano soltanto molti scioani, mancava anche Giulio. Era stato ucciso nella mischia della notte? Era stato divorato dalle fiamme? Si era smarrito nella confusione ed errava in qualche valle vicina cercando la colonna? I compagni si ostinarono a cercarlo, ad aspettarlo e a chiamarlo sino all'ultimissimo momento; ma alla fine dovettero partire senza lui e senza neppure la certezza, che fosse proprio morto: un peso di piú sui cuore! Ognuno, purtroppo, poteva sparire

così, da un momento all'altro, senza che nessuno ne sapesse più nulla: morte anonima e senza traccia, cento volte più spaventosa della solita, con tomba e memorial! Anche Pazzino, turbato dall'arcana catastrofe, esprime il suo rammarico e confidò a Oliviero che Giulio era un innocentino. Dall'ospizio dei trovatelli di Padova era stato consegnato alla famiglia di contadini che l'aveva adottato. Oliviero aveva allora capito: Giulio era l'intruso gettato fuori dal nido, appena nato, il figlio illegittimo di un signore: dei signori aveva ereditato non solo le fattezze delicate, ma i gusti e le inclinazioni; la ripugnanza al lavoro manuale e all'obbedienza, l'istinto dell'insubordinazione e della sopraffazione. Avrebbe acconsentito a obbedire, pur di poter rifarsi comandando ad altri: costretto a ubbidire a tutti senza poter comandare a nessuno, si era vendicato, odiando i signori e predicando il loro sterminio, finché era sparito dal mondo, come ci era venuto: in incognito, per vie misteriose.

La colonna camminò lentamente tutto il giorno trasportando gli avanzi del bottino e la spoglia del fitaurari; sostò la sera ancora tra i monti; riprese il cammino la mattina del 14, e tutto il giorno camminò per valli e montagne, senza incidenti o accidenti, ma con crescente straccaggine. In due

giorni Giulio era stato dimenticato e ormai riposava tranquillo in fondo all'oblio di tutti. Solo Oliviero pensava ancora a questo signore, gettato tra la plebe per un vizio di forma nel modo con cui era venuto al mondo, che il destino aveva fatto nascere a Padova e morire in Etiopia, senza che nessuno, neppure egli, sapesse propriamente chi era. In quei due giorni di marcia lenta aveva potuto esercitare insieme i piedi e la testa: i piedi, camminando scalzo senza il salvagente delle scarpe a tiro di mano, ma senza soffrire; la testa, ragionando con il capitano teosofo delle espiazioni umane e pensando. Era ormai sicuro che i suoi piedi lo porterebbero, anche senza scarpe, sino alla fine del lungo viaggio; e aveva capito, o gli pareva di aver capito: l'anima umana era un'ape, degradata a nutrirsi di sterco come uno scarabeo, ma che ricordava ancora il miele delle profumate corolle; il vero tormento di tutti gli scarabei e di tutti i malvagi, era questo ricordarsi del miele, quel sentirsi degradati, quel barlume di coscienza che non poteva mai essere spento. Perciò gli uomini con cui camminava, dopo aver versato fiumi di sangue ridendo, inorridivano a vederne solo una goccia, se la versasse un omicidio illegale; perciò tutti i Guicciarelli e i conti di Barge che laggiù falsavano la verità, tutti i giudici che laggiù davano torto alla ragione, tutti gli impostori che

adulteravano il merito, si affannavano per dimostrare che servivano la verità e facevano la giustizia. Potevano essere ricchi, potenti, adulati; non potevano mai stordirsi né infatuarsi al punto, da non sentire, alla luce di quell'ultima, sacra, immortale favilla, che non erano quali avrebbero dovuto essere, perché una misteriosa forza, più potente della vanità, dell'orgoglio, dell'adulazione, di tutte le finzioni sociali, li degradava innanzi a loro stessi, anche quando il mondo li innalzava. Era questa, era questa la ragione per cui suo padre, sazio di tutti i beni, onusto di tutte le fortune, era sempre inquieto, malcontento, sospettoso! Sua madre, invece, l'Accolti, Marietta... Ora capiva la beatitudine delle poche anime innocenti, che ogni tanto apparivano tra gli uomini, forse perché avevano espiato: potevano essere condannate all'oscurità, alla povertà, al carcere; restavano tranquille e serene, perché non si sentivano degradate, perché erano riuscite a uscire dalla bassa zona dei suppliziati e ad ascendere verso il cielo. E capiva pure perché egli era stato invece tanto infelice, pur odiando l'ingiustizia e la menzogna, come l'odiava sua madre e l'Accolti. Egli era ancora incatenato nella bassa zona della degradazione, avrebbe voluto essere puro, schietto, generoso, nobile, veritiero, giusto,

ma non ci riusciva, anche se non era uno scellerato come il Guicciarelli o il conte di Barge o il fitaurari Gabrú.

In queste idee si esaltava, dimenticava di non avere piú scarpe e di essere pieno di insetti; si ergeva innanzi a se stesso piú forte e piú sicuro, come un uomo che incomincia a veder chiaro negli altri e dentro di sé.

Il 15 aprile, finalmente, la colonna uscì dal territorio degli Azebú, raggiunse ad un villaggio, che secondo gli scioani si chiamava Cobbo, la strada percorsa dall'esercito; e lí finalmente poté seppellire in territorio sicuro il fitaurari. Sepoltura, danze, banchetto durarono parecchie ore. Nel pomeriggio la colonna si rimise in marcia; e questa volta, abbandonati anche gli ultimi animali superstiti della disgraziata razza, liberata dal suo fardello funebre, poté camminare con velocità scioana. Aveva saputo a Cobbo che l'esercito era passato tre giorni prima; e sperava, spicciandosi, di raggiungerlo in due giorni. Lo raggiunse invece nel tardo pomeriggio del giorno, seguente, il 16: a un tratto, giungendo in vetta ad una ondulazione di colline, un paio di ore prima del tramonto, la colonna vide, quando meno se lo aspettava, una larga pianura, e in quella tende, tende, tende, piccole e bianche, ogni tanto qualche tenda piú grande e nera, e in fondo, la grande tenda rossa imperiale... Allegramente si

precipitò e corse verso la città nomade, che per tutti raffigurava, dopo la *zamescià*, l'ordine, la sicurezza, la legge, quel barlume della coscienza che non si spegne mai! Entrata nell'accampamento, la colonna lo attraversò di sbieco, per raggiungere il luogo a destra della tenda imperiale che il corpo di ras Olié occupava in tutte le fermate, mettendo una certa confusione nel campo e sbandandosi un po'. Oliviero era rimasto solo verso la coda della colonna, e guardava alla sua destra una catena di monti azzurra, quando udì alla sinistra una voce di donna.

«Gesú, Maria! Come sei dimagrito!»

«Mariam! Vizerò Mariam» gridò Oliviero.

Era lei, a cavallo. Ravvolta in un mantello di seta nera, reggeva con la sinistra un ombrello aperto, sebbene il sole non fosse più cocente; ed era accompagnata da una scorta di otto cavalieri, a due a due. Lo guardò un momento, poi disse:

«Di dove vieni? Sempre con ras Olié?»

«Sì. Veniamo da una razzia nel paese dei Galla Azebúl»

«Come sei ridotto! Le scarpe, andate? Vestito a pezzi... Pelle e ossa... Ti ha aiutato poco, quello che ti ho mandato...»

«Non ho ricevuto nulla.»

«Nulla?» E aggrottò le ciglia. Pensò un momento, poi disse, risoluta: «Vieni con me: ti darò mangiare. Monta uno di questi cavalli.»

Oliviero obbedí; e in groppa ad uno dei cavalli della scorta galoppò sino alla tenda, un po' sorpreso dal seguito, piú pomposo del solito, e anche dal tono piú imperioso, con cui la vizerò dava i suoi ordini. Ritrovò la tenda quale l'aveva vista l'ultima volta: il solito tappeto persiano, la solita Bibbia dal cuoio sdrucito, i soliti cuscini di seta, i soliti sgabelli, la solite cassette e i due ragazzi nudi, l'uno in faccia all'altro, che reggevano le torce fumose. Ma il modo con cui fu accolto non gli parve piú il solito. La vizerò si sedette in fondo al tappeto, tra due cuscini, con una schiava e un soldato a destra, una schiava e un soldato a sinistra; lo fece sedere all'abissina all'altro capo del tappeto – una distanza insolita, che aveva una certa aria protocollare; e gli fece servire in una teglia di argilla dello *zigni* di capretto – uno spezzatino di carne cotto con il burro e condito di berberi, e del *dabò*, il pane del Wollo Galla, nei cui territori l'esercito era quel giorno accampato – una focaccia tonda e grossa come una forma di parmigiano, con crosta e mollica. Ma per invitare Oliviero a sedersi, per spiegargli che cosa era lo *zigni* e il

dabò, come per dare gli ordini alle schiave, aveva sempre alzato il lembo del *marghef* all'altezza della bocca. Pareva insomma a Oliviero che lo trattasse non piú con l'amichevole familiarità di una volta, ma con un certo protocollare distacco: per quale ragione? Oliviero mangiava con buon appetito lo *zigni* e il *dabò*; ma non riusciva a trovare una risposta soddisfacente, né a questo quesito, né ad un altro che si era già presentato alla sua mente: quella che gli stava innanzi era vizerò Mariam o Amaresch?

«Buono questo *dabò*. Da quando sono in Africa non ho mai mangiato cosí bene. Mi pare il pane dei miei paesi» disse ad un tratto. Era vero: il *dabò* rassomigliava per gusto e per aspetto al pane europeo assai piú che l'*angerà* abissina.

La vizerò sorrise, lo guardò un momento, si coprì la bocca con il *marghef* e disse:

«Mangia mangia... Ne hai bisogno... Cosí magro, cosí magro... Passa luce attraverso... Novità in questo mese... Sono principessa... Hailú ras...»

«Mi rallegro, mi rallegro,» disse Oliviero, a cui ormai pareva di aver scoperto la ragione di quella certa nuova sostenutezza della vizerò. «È il premio meritato della tua bontà. Mi duole che ras Hailú non sia qui per felicitarmi con lui...»

«Grazie. E tu cosa hai fatto? Racconta.»

«Ho poco di bello da raccontare, purtroppo. Ho camminato e patito la fame. Ci davano qualche cosa da mangiare un giorno su tre...»

«Poveretto, poveretto... Qui tutti cattivi... Fatta congiura... Detto ras Mikael vi trattavo troppo bene... Facevo patire fame nostri soldati per ingrassare prigionieri... Ras Mikael ordinato mandarvi via, consegnarvi ras Olié... Ogni due o tre giorni mandavo *angerà* e orzo... Ladroni, ladroni.»

«Niente è arrivato, purtroppo. Abbiamo sofferto molto. Durante la razzia uno dei nostri compagni non poteva più camminare, estenuato dalla fame. Fitaurari Gabrú lo ha ammazzato con una fucilata.»

«Birbante, cattivo... Contenta: tagliata testa... Coraggiosa quella ragazza... Molto bella, dicono. Vero?»

«Bellissima. Conoscevi quel brigante?»

«Visto qualche volta. Amico ras Hailù. Brutta cosa la guerra! E gli altri prigionieri? Buoni?»

«C'erano ufficiali e soldati. Ci siamo aiutati. Per fortuna uno degli ufficiali era in Africa da parecchi anni e sapeva l'amarico. Ci ha servito da interprete. Si chiama Cesare Pini.»

Voleva far qualche scandaglio e il primo fu questo. Ma quel nome non diceva proprio nulla alla bella vizerò, che tranquilla rispose:

«Contenta... Pensavo spesso: come farà Oliviero senza vizerò interprete... Dio pensa tutto... Ti protegge... Preghiere tua mamma.»

«Sì: Pini è stato proprio una provvidenza per noi. E poi non conosce soltanto la lingua, ma anche il paese, i suoi costumi. Ti dirò di più: mi è sembrato un po' innamorato di una delle vostre donne, di una Madama. Sai che cosa sono le madame dell'Asmara?»

Rituffava lo scandaglio, questa volta più a fondo.

«Madama? Non so.»

«Si chiamano così all'Asmara le donne nere, che diventano per un certo tempo mogli degli ufficiali bianchi.»

«Capito, capito... Donne infime...»

«Ma pare che alcuni anni fa ce ne fosse una che non era delle solite. Era bellissima, molto buona, e molto intelligente. Si chiamava Amaresch. Tutti gli ufficiali erano innamorati di lei. Pini piglia ancora fuoco, quando ne parla.»

«Sua Madama?»

«No: di un capitano di artiglieria.»

«Certe donne abissine belle, sí. Poche, però... Quando non hanno faccia negra...»

Aveva risposto con tanta indifferenza, che Oliviero incominciava a convincersi: non era Amaresch. Volle però fare qualche scandaglio ancóra.

«Degiac Hailù è stato fatto ras per meriti di guerra?»

«Sí» rispose la vizerò. Ma a questo punto disse alcune parole alla schiava, la quale andò alla porta della tenda, alzò il panno che la chiudeva e lo tenne sollevato un momento, mentre la vizerò guardava fuori – che cosa, Oliviero non riuscì a capirlo. Per un momento la luce del giorno ancóra viva entrò nella tenda oscura. Poi la vizerò diede ordine di lasciare cadere il panno; e rivolgendosi a Oliviero, sempre con lo sciamma davanti alla bocca:

«Imperatore gli vuol bene. Anche ieri diceva: piú valoroso di tutti ras. Regalato vaste terre... Siamo ricchi... Tremila cavalli ora... Donna fortunata io: marito ricco, valoroso, ras, amico imperatore...»

Questo discorso mise in fuga gli ultimi dubbi. Non era Amaresch: una nera che avesse conosciuto l'amore bianco non avrebbe giudicato una cosa cosí naturale dosar l'amore secondo il numero dei galloni e dei cavalli. Stava per rispondere, quando la vizerò, sino allora cosí padrona di sé, balzò

in piedi, si avvicinò a Oliviero, e agitata, ma parlando questa volta all'europea, senza nessuno schermo avanti la bocca:

«Pini, Pini... Voglio vederlo... Amaresch io... Vado cercarlo... Sempre con ras Olié?» Disse ai suoi alcune parole; un soldato uscì; una schiava prese in un cantuccio il mantello e l'ombrello e li portò alla padrona che, agganciando alla gola il mantello, disse a Oliviero: «Aspettami qui... Mangia intanto... Vado cercare Pini. Sicura riconoscerlo... Sempre bel giovane?»

«È sempre un bel giovane. Ma anche lui è un po' sciupato e in cattivo arnese.»

«Poveretti, poveretti! Ma stasera faremo festa insieme... Voglio discorrere un po' tempi Asmara... Bei tempi, quelli!»

Il soldato, che era uscito, rientrò; Amaresch uscì con lui e con l'altro soldato. Annottava quasi: Oliviero se ne accorse nel momento che il panno della porta stette alzato, per l'uscita dei tre. Rimasto nella tenda con le due schiave continuò a mangiare al lume fioco e tetro delle torce e ad annaffiare il suo *zigni* con l'idromele che uno schiavo gli aveva portato, un po' scosso da quel brusco svelarsi della donna... Per un po' lo aveva tenuto a distanza, interponendo tra loro due il tappeto, la presenza dei soldati e delle schiave, il cerimoniale, il prestigio del ras, l'ammirazione e l'amore

del marito, e una certa indefinibile sostenutezza, in fondo alla quale qualche volta gli pareva di sentire un irrequieto impaccio... Ed era stata una pietra, quando aveva alluso a Pini e ad Amaresch... Poi, a un tratto, quando egli si era convinto di avere sciolto l'enigma, si era svelata... Si era sostenuta a quel modo, perché aveva provato in principio un certo impaccio; e aveva provato questo impaccio, per il ricordo del bacio che gli aveva dato, supponendo che non si sarebbero rivisti piú? Poi non aveva resistito ai ricordi dell'Asmara, risvegliati dalle sue parole; e si era decisa a svelarsi pur di rivivere per qualche ora nel suo passato e tra i bianchi? E per quale ragione il desiderio di rivivere questo passato era in lei cosí forte, che per soddisfarlo aveva detto perfino la verità? Passò una ventina di minuti; mangiando e ruminando questi quesiti: a un tratto udí uno scalpitio di cavalli fermarsi alla tenda... Dopo un momento Amaresch entrò seguita da un soldato e da Pini che sorrideva e guardava curiosamente intorno. Fuori era notte.

«Avevi ragione tu» disse Pini a Oliviero, mentre Amaresch, in piedi sul tappeto, si liberava del mantello, parlando alle schiave e al soldato. Quando ebbe finito, le schiave e il soldato uscirono; i due prigionieri bianchi restarono soli con la vizerò e i due ragazzi portatorce. Amaresch alzò le

braccia, fece una piroetta su se stessa, batté gioiosamente le mani come una bambina in festa, e disse, questa volta a bocca libera, senza piú tirar su il lembo dello sciamma:

«Via tutti... Soli, soli... Alleгри, come all'Asmara... Ricordi, Pini, bei tempi? Vi farò costoletta milanese...»

«Amaresch» disse Pini a Oliviero «era la piú bella donna e la piú brava cuoca dell'Asmara...»

«Canzoni, canzoni... Ma questa sera sorpresa...»

«Quale?» chiese Oliviero.

«Non dico... Aspettate... Vedrete.»

Si erano seduti tutte e tre sul tappeto, Oliviero e Pini a fianco, Amaresch davanti a loro. Il Pini, che curiosava in giro con gli occhi:

«Hai un bel tappeto» disse. «Ma il tucul del capitano Cicco di Cola era piú bello di questa tenda di ras.»

«Ricordi? Bel comò venuto da Milano... Specchio grande... Che festa guardarsi dentro... E la toletta marmo giallo... E il letto... Colonne d'oro... Materassi molli come burro... Si dormirebbe tutta la vita... In paradiso letti cosí...»

«Eri alloggiata come una principessa... Cicco di Cola ti voleva bene...»

«Dove è? Come sta? Ha preso moglie?»

«No: è scapolo. È a Roma: al ministero. Sta bene e fa carriera.»

«Sono contenta. E Spreafico?»

«È stato alla battaglia... Capitano nel 7° battaglione indigeni. Non so che cosa sia successo di lui, ma sono certo che se l'è cavata. E invulnerabile: quando tirano su lui, c'è sempre un orologio, un binocolo, o un portafogli, che lo salva.»

«E fratelli Pennazzi?»

«Lincoln è morto combattendo contro i dervisci; Gino era anche lui alla battaglia, nel 7° indigeni. Ho sentito dire che si sia suicidato, per non essere preso da voi.»

«Poveretti! Così simpatici... Roversi sta bene: lo so... Venuto fare pace... E Mulazzani? E Negrotto? E Partini?»

Il Pini le diede le informazioni che poté su questi vecchi amici comuni, conosciuti all'Asmara; e Amaresch concluse:

«Ricordi sere estate? Sedevamo davanti tucul... Belle sedie giunco... Dondolo... C'era luna... Bevevamo caffè, rosoli... fumavamo sigarette... Tu raccontavi storia grande negus frengi... Come si chiamava?»

«Napoleone.»

«Storia Napoleone... guerre... meraviglie Italia... Qualche volta voi uomini giocavate... Vegliavamo sino aurora... Ridevamo.»

«Ti facevamo la corte.»

«Bei tempi, quelli» concluse Amaresch, sorridendo un po' sospirosa.

«Li rammaricheresti, per caso?» chiese il Pini.

In quel momento le due schiave ritornarono, la prima portando una sull'altra parecchie teglie, tra le quali una di rame; la seconda, reggendo per un manico una lastra di ferro, una specie di larga pala, coperta di brace, e sotto il braccio dei piccoli pezzi di legno. Deposero quello che avevano portato in un angolo della tenda, fuori del tappeto; con quattro sassi, che giacevano ammonticchiati presso la parete, fecero un piccolo focolare; ci versarono dentro la brace, la coprirono con i pezzi di legno, e si inginocchiarono per soffiare nella brace e attizzare il fuoco. Amaresch si alzò, aprì una delle cassette, cavò fuori una forchetta; e con quella si avvicinò al fuoco, dicendo:

«Un po' di fumo... Vi darà noia... Abbiate pazienza... Io sola capace qui cucinare costoletta.»

Si accovacciò a un passo dal focolare; ruppe una dopo l'altra due uova, che stavano in una teglia di coccio; versò nella teglia il tuorlo e l'albume, e incominciò a sbatterlo per confondere rosso e chiaro in un liquido solo. Pini la guardò un poco; poi disse:

«Ma insomma. sinora abbiamo ragionato soltanto di noi e non di te. Dovresti raccontarci un po' la tua storia. Hai fatto, non fo per dire, una bella carriera. Vizerò, moglie di ras. Non ti resta più che sposare l'imperatore e diventare *ecceghie!*»

Amaresch rise; e mentre alzava dal fondo della teglia la forchetta e guardava il liquido giallo colare tra le punte, disse:

«Storia semplice... Cicco di Cola tornò Italia, io tornai mio villaggio Tigré... Poco dopo ras Mlikael mandò missione ras Mangascià... Hailù era allora soltanto grasmac... Restò alcuni giorni mio villaggio...

«E si è innamorato di te... Bravo Hailù! Si vede che è uomo di buon gusto. Ma gli hai portato fortuna: in pochi anni da grasmac a ras...»

«Imperatore vuol bene...»

Aveva preso con la forchetta, una dopo l'altra, da un tegame tre larghe fette di carne, le aveva inzuppate nell'uovo, le aveva trasportate sopra una specie di piatto di argilla, sul quale le cospargeva di una sottile polvere giallognola: crosta di dabò tritata, pan grattato, avrebbe detto un cuoco di Europa. Alzò il capo a guardare i due ospiti bianchi, e disse:

«Sarete indulgenti... Tra queste montagne dimentico tutto.»

Intanto una delle schiave aveva messo la teglia di rame sul fuoco; e il burro che era nella teglia incominciava a friggere. Amaresch dette un'occhiata a quella ebollizione; giudicò che il momento di gettar dentro la carne, non era giunto ancora; si alzò di nuovo, andò in fondo alla tenda, e volgendo le spalle ai due prigionieri, aprì un'altra cassetta, cavò da questa alcuni oggetti, e tornò verso i prigionieri reggendo con la sinistra un piccolo mazzo di due forchette e tre coltelli, nascondendo una cosa più voluminosa sotto il *marghef*.

«Sorpresa, sorpresa... Indovinate» disse in piedi, immobile, sorridendo, dopo aver deposto sul tappeto forchette e coltelli.

«Avresti, per caso, anche del vino?» disse Oliviero, un po' titubante innanzi all'audacia della sua congettura.

Amaresch issò, ridendo, a braccio teso, al di sopra del capo, quello che nascondeva: una bottiglia di Champagne, e di fabbrica celebre.

«Imperatore regalato dodici ras Hailù... Ras Hailù non piace... Me, sí... Alleгри. Vi crederete casa vostra.»

Depose la bottiglia sul tappeto, davanti ai due prigionieri; ritornò al fornello; e una dopo l'altra tuffò nel burro che friggeva le tre fette di carne intrise di ovo e pane grattato, e si raccolse nel silenzio vigilante della buona cuoca. Destra e lesta, tutta occhi e attenzione, toccava, tastava, rimuoveva o rivoltava con la punta della forchetta, una dopo l'altra, le tre fette di carne; cuoceva quelle costolette come soltanto una donna sa fare, non con la testa soltanto, ma anche con il cuore, così silenziosa e sollecita, che nessuno dei prigionieri osava aprir bocca. Alla fine afferrò la teglia per il manico, la collocò sopra un'altra teglia di argilla, e la depose sul tappeto davanti ai due prigionieri. Nel tempo stesso una delle due schiave poneva sul tappeto tre berillé e tre rozzi piatti di argilla, l'altra un dabò; poi tutte e due uscirono.

«Come siete magri, però» disse Amaresch sedendosi e guardandoli. «Mangiate, mangiate... Avete bisogno... Mancano patatine, limone... Scusate.»

Lo stomaco è il più nazionale degli organi. Quel dabò che, sebbene asciutto, duro e un po' granuloso, era parente assai più stretto del vero pane che l'angerà; quelle costolette che, tenere e cotte a perfezione, avevano la flagranza e il sapore del paese nativo risuscitavano in tutte le fibre del corpo e dell'anima, da tanto tempo mortificate, la voglia e

la gioia di vivere. Per la prima volta, dopo avere tanti mesi mangiato per non morire di fame, i due prigionieri si sentivano vivere, anzi rivivere, mangiando avidamente, eccitando con il mangiare la voglia, commentando ogni boccone, con un ringraziamento o una lode alla cuoca. «Stupenda... Eccellente... Squisita... Brava Amaresch!» La cuoca godeva dell'opera sua, nella gioia che procurava ai due prigionieri. A un certo punto pregò Oliviero di sturare la bottiglia di Champagne... Ma appena ebbe bevuto il primo sorso fu presa da una curiosità, a cui si intrecciava uno scrupolo. Indicando la bottiglia:

«Quanto costa... Laggiú?»

«Cinque talleri» rispose Oliviero.

«Cinque talleri» gridò Amaresch; e guardò il vino nel berillé come fosse oro liquido. «E bevete bottiglia tutta, in un pranzo?»

«Una?» disse Oliviero sorridendo. «Ma in certi pranzi, a casa mia, sei, otto, dieci se ne bevono!»

«Cosí ricco... Cosí ricco...» Lo guardò un momento; poi soggiunse: «Ora cosí povero... Senza scarpe... Senza pane... Magro, magro... Mangia, mangia. Vo farti altra costoletta.»

Di fronte a quella bottiglia la miseria del prigioniero e la commiserazione della donna ingrandivano. Ma Oliviero,

che in quel momento si sentiva piú sicuro che mai del suo corpo, dei suoi piedi, della sua resistenza, scosse le spalle, e gridò quasi allegro:

«Se tutto il male fosse questo! Non sono mai stato cosí bene di salute. Ma nella vita pur troppo ci sono altri guai, molto peggiori...»

«Donne cattive, donne cattive» disse Amaresch, sorridendo maliziosamente.

«Donne cattive, donne cattive» assentí Oliviero, sorridendo a sua volta.

«Quella là... Me l'hai raccontato... Disperato... venuto far guerra... pensi sempre a lei?» E siccome Oliviero aveva alzato le spalle invece di rispondere:

«Era bella?»

«Quasi quanto te.»

«Bionda, bruna?»

«Rossa... Bianca come il latte, e con certi capelli colore di fuoco... Quel bianco e quel rosso facevano un contrasto meraviglioso... Come l'ebano della tua faccia e l'avorio dei tuoi occhi.»

«Innamorato ancóra... Innamorato ancóra...»

Il vino, la gioia di aver soddisfatto finalmente il gusto e lo stomaco, la presenza di una donna bella e gentile lo avevano messo in vena di confidenze. Gli piaceva di ricordare il passato, con quella donna che al suo passato lo riconduceva con tanto garbo.

«Ho sofferto molto, non lo nego, quando mi ha lasciato. Ma ora sono guarito, e non riesco quasi a capire come sono stato tanto innamorato.»

«Perché ti ha lasciato?»

«Per sposare un degiac molto ricco... Era vedova.»

«E perché non l'hai sposata tu?» chiese Amaresch con un tono inquisitorio, severo, quasi di rimprovero. La domanda era stata fatta così a bruciapelo e con tanta risolutezza, che Oliviero esitò un momento non sapendo come scusarsi. Poiché sentiva che doveva scusarsi. Il suo amico gli venne in soccorso.

«Amaresch, sposare una donna, da noi, è un affare più grave che qui. Da noi non c'è divorzio. Il nostro amico ha ventitré anni...»

«Fatto bene sposare quell'altro...» sentenziò Amaresch senza esitare. «Ricco, degiac... Anche io avrei sposato...»

«Amaresch, Amaresch» esclamò Pini «la grandezza non ti ha corrotto. Sei oggi ancora la donna savia che eri ai nostri

tempi.» E volgendosi a Oliviero che aveva ascoltato questo discorso sorridendo: «Perché questa nobile vizerò, che ci tratta stasera a costolette, era giustamente considerata all'Asmara come un Salomone in gonnella nelle questioni di amore. Quando una madama e il suo ufficiale litigavano, ricorrevano sempre a lei, e lei li metteva d'accordo, facendo riconoscere a ciascuno il suo torto.»

«Pini canzona... Qualche volta ho fatto fare pace... Faccio ora altra costoletta! Voglio ingrassarvi... Troppo magri...»

Avevano finito tutti e tre la prima carne. Amaresch ritornò con la teglia di rame verso il fuoco; tuffò nell'uovo e impolverò di pan grattato parecchie altre striscie di carne, e le gettò nella teglia, dove già il burro friggeva.

«Dunque» disse il Pini «secondo te una donna è felice quando riesce a farsi sposare da un uomo ricco e potente...»

«Purché la tratti bene» corresse Amaresch.

«Tu dunque sei felice...»

«Vizerò... ricca. Ras Hailù buon marito... Potrei lagnarmi?»

«Ma ras Hailù dove è?» chiese Oliviero. Il tempo passava; si doveva già essere innanzi nella notte; l'assenza del capo, la solitudine in cui la piccola festa si prolungava gli parevano strane.

«Ras Mikael dà grande pranzo imperatore, seguito, ras, degiac... Pranzo addio... Domani partiamo...

«Partiamo? Chi parte?»

«Corpo ras Mikael.»

«E dove andate?»

«Nostro paese... Wollo Galla... Monti Boru.»

«Vi staccate dall'esercito allora? E noi prigionieri continuiamo a marciare verso Addis Abeba?»

«Sì. Sarete consegnati ras Makonnen. Buon ras... Ras Olié piú cattivo...!

La nuova carne era stata macerata al fuoco abbastanza; Amaresch ritornò con la teglia dai suoi ospiti; e mentre si sedeva di nuovo ed offriva l'opera sua, disse:

«Ras Hailù tornerà poco prima sole... Subito partiremo... Devo sorvegliare i preparativi... Tra poco verranno prendere tappeto, cassette, bambú... Vedrete.»

«È proprio il bicchiere della staffa, questo» disse Pini, alzando il berillé. «Alla tua salute, Amaresch. E ai bei giorni di Asmara...»

«Che non torneranno piú» disse sospirando la donna.

«Senti, Amaresch» disse Oliviero. Ad apprendere che tra poche ore partirebbe per i suoi paesi e le sue montagne, portando seco la preda di guerra, un'idea gli era venuta: o

piuttosto rivenuta. «Tu mi hai salvato due volte, prima dalla morte e poi dalla disperazione. Se tu non facevi giurare a degiac Hailù che non lascerebbe ammazzare i prigionieri; e se nei primi giorni della prigionia non avessi trovato te, chi sa dove ero, a quest'ora... Ma tu dovresti aggiungere un'ultima bontà a tutte le altre... Tra le cose, che avevo su me il giorno della battaglia e che i tuoi soldati mi hanno prese, c'erano anche certi fogli di carta... Carta sottile, liscia, con dei disegni sopra, delle figure... Sembrano immagini religiose... Li hai conservati?» Amaresch accennò di sí. «A te non servono a nulla. Io vorrei riportarne a casa uno, come ricordo; uno di quelli piú grandi...»

Senza dir parola Amaresch si alzò, ritornò ad una delle cassette che stavano in un cantuccio della tenda, la aprì, frugò dentro, tornò con alcuni fogli di banca tra le mani e li espose sul grembo: parecchi da cinquanta e da cento lire, due da cinquecento e uno da mille. Offrì a Oliviero un biglietto da cinquanta lire. «Prendi...»

«No: desidero il piú grande» rispose Oliviero, accennando al biglietto da mille.

«Perché non prendi uno di questi? Bel colore, rosso rosso» disse la donna, offrendogli un biglietto da cento lire, stampato su carta rossa fiammante.

«No, preferisco il piú grosso.»

«Non posso dartelo; voglio adornare prima pagina Bibbia ras Hailù... Prendi tra gli altri come ti piace...»

«Allora dammi questi due» rispose Oliviero, accennando ai due biglietti da cinquecento.

«Ho capito» disse Amaresch, ridendo. Questi (e toccò prima i biglietti da cinquecento poi quello da mille) metà di questo; e piú di questi altri (accennò ai fogli da cinquanta e da cento). Prendi pure (e gli offrì un biglietto da mille). Denari, so... Ma quanto ciascuno?»

Oliviero aveva voluto fare il furbo, non rivelando ad Amaresch che quelli eran biglietti di banca, perché con questi barbari non si sa mai... Ma aveva trovato un maestro. Un po' meravigliato, le spiegò che il foglio da mille valeva circa 400 talleri, quelli da cinquecento, 200; e così via quelli da cento e da cinquanta. Amaresch lasciò aperto il foglio da mille che le rimaneva, pose sopra a questo piegati in due i fogli da cinquecento, piegati in quattro i fogli da cento, in otto quelli da cinquanta. Poi disse, sorridendo:

«Grazie. Ora ricorderò bene. Cambierò... Non voluto cambiare, perché avevo paura... Non conoscevo... Cambisti greci tutti imbroglianti. Anche tu vuoi cambiare?»

«Amaresch, tu sei una donna di genio» gridò Oliviero. Ma la donna sorrise, si levò, andò a riporre nella cassetta i fogli, ritornò a sedere al suo posto. Allora Oliviero le disse:

«Sarò forse indiscreto... Ma è colpa tua, che sei troppo buona. Tra le cose che i tuoi soldati mi hanno preso, c'è anche una medaglia d'oro della Madonna con la catena. La tenevo al collo: è un regalo di mia madre, che me l'ha data al momento in cui m'imbarcavo. Ridammela, ti prego. Sarebbe per mia madre un grandissimo dolore, se ritornassi senza. È una medaglia di famiglia.»

Ma invece di rispondere, Amaresch servì al suo ospite un'altra fetta di carne, gli versò del vino e gli disse:

«Mangia... Tra poche ore, addio per sempre... Non ci rivedremo più.»

«Chi lo può sapere?» rispose Oliviero scherzando.

«No, no» rispose Amaresch, scuotendo il capo e seria seria. «Tra un mese sepolta viva nelle montagne Boru. Tra questi barbari... Non vedrò più nulla bello, grande... Destino, destino!»

«Ma sei ricca, sei potente, sei vizerò» disse Pini. «Non ti puoi lagnare: l'hai detto tu stessa poco fa.»

«Sono ricca... Sono potente... Sono vizerò... Ma... E su questo ma dubitativo si fermò. Pini la guardò un momento e la sollecitò con lo stesso monosillabo:

«Ma?»

«Qualcosa mi manca... Avrei bisogno...»

«Di che cosa?»

«Voi.»

«Noi?»

«Vostro paese, vostra lingua, vostra gente. Vorrei vivere come vivevo all'Asmara... I bei giorni...»

«Perché sei partita? Quando Cicco di Cola ritornò in patria, potevi scegliere... Ognuno di noi sarebbe stato felice di succedergli.»

«Per i pochi anni che sarò ancora bella.... E poi? Poi povera e brutta serva... Pezzo di pane per compassione... Qui, vizerò, ricca...» Pensò un momento poi cessò di mangiare e con impeto quasi iroso: «Che idea, che idea, Nostro Signore! Creare uomini bianchi, uomini neri! Avevo quattordici anni... Ero cresciuta in una capanna... Poveri contadini i miei... Non sapevo nulla, non conoscevo nulla... Sapevo cuocere: angerà, ceci... Mi portarono Asmara... Non avevo ancora visto uomini bianchi... Cicco di Cola mi faceva paura

in principio... Avrei voluto fuggire... Ma era così buono, sapeva tante cose, parlava così bene... Sarei stata delle ore a sentirlo... Non mi frustò, mi disse che ero bella, mi carezzò, mi regalò dei vestiti, dei mobili... Mi insegnò tante cose... Diventai bella, perché lui me lo diceva; la mia testolina si aprì come un fiore, capii tante cose... Poi tornò in Italia. Non poteva portar me, lo so: avevo pelle nera... Se avessi sposato un altro di voi mi avrebbe carezzata, mi avrebbe fatto regali, ma un giorno sarebbe partito... Tornai paese... Ero bella, sapevo tante cose, Hailù mi ha sposata, sono vizerò. Ma non posso vivere tra questi neri... Rozzi, feroci, sporchi, ignoranti... Ma non posso vivere con voi, sono nera... Qui vorrei essere là, là vorrei essere qui... Sempre inquieta, sempre malcontenta Amaresch, sinché vivrà.» E nei grandi occhi bianchi, sfumati leggermente di giallo ai contorni, spuntarono delle lagrime. «Avrò pace solo in paradiso. Maria Vergine, Gesù mi consoleranno lassù.» Tacque un momento, poi sussultò, come presa da un improvviso spavento, e mentre una lagrima dall'occhio rotolava lungo la guancia destra sullo sciamma, esclamò: «Ma ditemi: in paradiso non ci saranno mica anime bianche, anime nere?»

«Le anime non sono né bianche né nere. La luce ci passa attraverso» rispose serio serio il Pini, che non aveva osato sorridere di quell'ingenuo spavento.

«Dovresti ogni tanto fare un viaggio in Europa» disse Oliviero. E poiché asciugandosi gli occhi con il dorso della mano la donna faceva cenno di no, «E perché no?» protestò. «Non saresti la prima. Il viaggiare nei nostri mari e nei nostri paesi è facile. Tu non hai ancora veduto il mare. E laggiù ci sono certi macchinoni di ferro...»

«Posso offrire qualche cosa ancora? Un po' di tegg?» chiese Amaresch.

«Grazie, sí» disse Pini. «Ho sete ancora.»

Ma in quel momento entrò un soldato, il quale disse alcune parole alla vizerò ed uscì.

«Giunta ora caricare anche tenda capo» disse Amaresch. «Tra poco ras Hailù torna... Partiremo.»

Dopo un attimo due soldati entrarono, seguiti da una schiava che portava un corno pieno di idromele. Amaresch pregò i due ospiti di andar con lei a sedere fuori del tappeto, e lì bere il tegg che la schiava aveva versato nel berillé. Subito i due soldati rotolarono e portarono via il tappeto; poi tornarono a prendere le poche suppellettili: le stoviglie del pranzo, i cuscini, il librone, i due sgabelli, le tre piccole

casce. Ma mentre afferravano la prima cassa, Oliviero tornò alla carica.

«La catena e la medaglia di mia madre è in una di quelle casce... Fammi felice, Amaresch con quest'ultima bontà...»

Amaresch esitò un momento, poi senza dir parola aprì una cassa, frugò, si avvicinò a Oliviero, gli porse l'oggetto desiderato; ma non stette ad udire i ringraziamenti che Oliviero le faceva, sorridendo in un modo un poco strano; voltò bruscamente le spalle, e si avvicinò vigilando alle casce che gli altri due soldati afferravano, come non si ricordasse più degli ospiti relegati nel loro cantuccio. Non era contenta: si vedeva. Ma Oliviero parve non accorgersene; e guardò, osservò, palpò la medaglia come la vedesse per la prima volta, mentre intorno a lui i soldati sgomberavano gli ultimi oggetti. Alla fine non restarono più che i due prigionieri; e allora soltanto Amaresch parve ricordarsi di loro, per dire: «Adesso usciamo, buttano giù tenda.» Uscirono tutti e tre: faceva notte, ma un grosso falò che ardeva a una diecina di metri permetteva di vedere alla meglio in giro. I due prigionieri si sedettero per terra, l'uno accanto all'altro, guardando i soldati che buttavano giù la tenda del ras. Da ogni parte, alla luce vacillante del falò, si vedevano delle om-

bre, le une nere e rosse, le altre rosse e bianche – muli, cavalli, soldati, donne, schiave – andare e venire in silenzio; molti muli erano già carichi; in mezzo al via vai stavano allineati a due a due i gombò, i grandi vasi d'argilla pieni di idromele: processione immobile, la quale per incamminarsi aspettava le schiave che venissero a caricarli sulle spalle. In mezzo Amaresch pareva avere di nuovo dimenticato i prigionieri.

«Povera Amaresch!» disse a mezza voce Pini. «Si è confessata. Anche lei è una spostata. Ha intravisto il paradiso di una civiltà superiore attraverso un cancello socchiuso per un momento. Avrebbe voluto entrare; ma il cancello si è richiuso e non si aprirà più.»

«Di tratti come di anima è civile ed europea. Ma che cosa vuol dire il colore del pigmento!»

«Ora però è un po' in collera... Per questa medaglia che tu le hai chiesta. Le hai fatto un grosso dispiacere, poveretta... Te l'ha restituita, ma a denti stretti. L'oro è così raro in Abissinia!»

Oliviero sorrise, ma non rispose. Passò una mezz'ora. Amaresch era sempre in faccende, in mezzo alla sua gente che caricava gli animali. Al Pini pareva di vedere un primo annunzio del giorno schiarire il lontano orizzonte. Oliviero

guardava e taceva. Alla fine, a poco a poco, il via vai rallentò; i preparativi eran quasi compiuti; le schiave presso i gombò, seduti o in piedi presso gli animali carichi gli uomini e le donne, aspettavano con pazienza la luce del giorno e l'ordine di incamminarsi, che giungerebbero a poca distanza l'una dall'altro. Amaresch sola andava e veniva ancora, ma più lentamente, come al termine del suo compito. Oliviero, che la teneva d'occhio, approfittò di un momento, che passava a poca distanza da loro.

«Amaresch, vieni qui.»

La donna si avvicinò, mentre Oliviero si alzava a sua volta e le andava incontro.

«Non volevo partire senza lasciarti un ricordo. Ma che cosa posso regalarti, io che non posseggo più nulla? Perciò ti ho pregato di restituirmi questa medaglia. Voglio sia tua, ma come regalo mio, non come bottino di guerra, per diritto di spada.» Afferrò la catena con le due mani prendendola, e passandola al collo di lei, le disse: «Non sono neppure io che te la dono; è mia madre.»

«Grazie, caro» disse Amaresch, chinando leggermente la testa per infilarla nella catena. Quel «caro» le era scappato. Si sedette per terra di fronte ai due prigionieri, allegra, rianimata, dicendo:

«Tra poco, giorno... Ras Hailù arriva... Partiamo... Godiamo ultimi minuti... Laggiù, quando sarete tornati, ricorderete ancóra Amaresch?»

«La ricorderemo come un angelo mandato dalla Provvidenza» rispose Pini. «Ma torneremo? E quando? Questo è il chiodo che sta a tutti confitto qui...»

«Presto presto... Imperatore buono... Non vuole piú guerra... Certi ras cattivi... Ma comanda lui...»

«Che Dio ti ascolti» disse Pini.

«Mi raccomando però... Oliviero, mangia... E anche tu, Pini... Troppo magri, troppo magri... Con quel denaro potrete comperare... Ora passate paesi ricchi... Mangiate dabò, zigni, bevete tegg... Se mangiate, tornerete vedere vostre famiglie...»

«Faremo il possibile» disse il Pini.

«Se torno ti manderò di laggiù un bel regalo. Che cosa ti piacerebbe?» chiese Oliviero.

«Questo basta... Il piú bello...» disse Amaresch, mostrando la medaglia d'oro.

Un soldato si avvicinò; disse alcune parole alla vizerò, che si staccò dai suoi amici e si avvicinò a un gruppo di soldati in cui doveva esser nata qualche difficoltà; poi ri-

passò accanto ai prigionieri, scoccando loro un sorriso; raggiunse il gruppo delle schiave che custodivano i gombò; ritornò al primo gruppo. Andava e veniva allegra e svelta, come se la medaglia l'avesse rianimata. Intanto l'aria si rischiarava, si incominciava a vederci. A un certo momento il campo, o almeno quella parte che i due prigionieri vedevano, parve agitarsi. Amaresch corse dai prigionieri:

«Ras Hailù arriva... Andiamo incontro... Venite...

Si mosse con i due prigionieri che la seguivano due passi addietro. In mezzo a un inchinarsi di teste e di schiene ras Hailù apparve sul suo cavallo seguito da un corteo di cavalieri; e a vedere la moglie si fermò... Ma subito si oscurò, disse alcune parole alla vizerò, questa rispose; a giudicare dallo scambio rapido delle frasi anche a Oliviero parve che il marito chiedesse una spiegazione. A proposito dei bianchi e del modo con cui li aveva trattati? Pini invece ascoltava attento attento. A un certo momento si inchinò e disse a Oliviero: «Inchinati: la vizerò presenta al ras le nostre congratulazioni per la sua nomina.»

«Vi ringrazio» rispose il ras per mezzo dell'interprete, asciutto, spicciativo e preciso come al solito. «Godo Dio vi abbia conservati in buona salute. Spero ritornerete presto alle vostre case e alle vostre famiglie. Dio vi protegga.»

E si volse all'ufficiale che gli stava piú vicino, dando degli ordini. Le schiave incominciarono a caricare sul dorso i gombò; gli uomini raggiunsero i loro animali; un certo numero di cavalieri accorse da ogni parte a ingrossare il seguito del ras.

«Tra pochi minuti partiamo» disse Amaresch.

«Sono gli ultimi momenti... Poi non ci vedremo piú... Mai piú, mai piú... Strane parole, strano effetto... Mai piú, mai più... Come quando uno muore... Mi raccomando, Oliviero; mangia... Ingrassa un poco... Rafforzati.»

«Ma tu non parti mica a piedi?» disse Pini.

«No. Andati cercare cavallo... Ora viene...» Esitò un momento, poi disse a Pini alcune parole in amarico. Un po' sorpreso, il Pini le rispose nella stessa lingua; scambiarono alcune frasi; alla fine l'ufficiale, sorridendo, fece cenno di sí.

In quel momento arrivavano un soldato con un cavallo, una schiava con un mantello e un ombrello. Amaresch indossò il mantello mettendo la catena e la medaglia al di sopra, in vista; agganciò con il pollice del piede destro la staffa, e svelta saltò in sella, tese la mano all'ombrello, lo depose di traverso innanzi a sé sulla sella, e si collocò accanto a ras Hailù. I due prigionieri si erano posti quasi di

faccia a lei, un po' alla sua sinistra, l'uno accanto all'altro, a qualche metro di distanza.

Passarono alcuni minuti. Ras Hailù taciturno guardava qua e là, come chi aspetta il momento di dare un ordine; Amaresch ritornava ogni momento a guardare sorridendo i due prigionieri, facendo loro con gli occhi gli ultimi addii; i due bianchi la guardavano fissi e sorridendo, ma a Oliviero il cuore batteva... A un tratto la voce del capo squillò... In quel momento Amaresch prese sul petto la medaglia, la baciò guardando Oliviero, la lasciò ricadere, fece con la sinistra un ultimo segno di addio... L'onda dei cavalli si mosse e la trascinò via, nel gruppo del capo, mentre apriva l'ombrello e i prigionieri la salutavano, il Pini con la mano destra, Oliviero, che l'aveva ancora, agitando il suo berretto. Stettero qualche minuto tra la confusione dell'esercito che in tumulto si muoveva dietro il capo guardando l'ombrello di Amaresch, che si intravedeva tra le teste degli uomini e lo svolazzare dei mantelli: ma per pochi minuti, ché subito tutti quegli oggetti e quelle persone si confusero allontanandosi, e non si distinse più nulla.

«Povera Amaresch!» disse Oliviero commosso. «È proprio un'anima eletta... Tra questi barbari...»

«Mi ha lasciato un'ambasciata per te» disse il Pini sorridendo. «Quando mi ha parlato in amarico... Ti sei accorto che appena il ras l'ha veduta, una discussione è nata tra loro? La tua medaglia è stato l'oggetto della discussione. Quando il ras l'ha vista sul petto della moglie, le ha chiesto se diventava matta... Una vizerò portare un oggetto d'oro, quando non ne porta nessuno l'imperatrice? Amaresch gli ha risposto che lo aveva messo solo per un momento, per la partenza, per far piacere a noi due. Ma a me ha detto di dirti che se non potrà mai portare in pubblico la medaglia, per non mancar di rispetto all'imperatrice, la porterà sempre quando sarà in casa, per ricordo tuo e di tua madre. E al messaggio ha aggiunto una raccomandazione: che tu mangi e ti rimpannucci con un po' di grasso.»

Si misero in cammino per ritrovare i loro compagni. Nessuno dei due parlava. Oliviero pensava a quel bacio dato alla medaglia e che per mediazione del metallo era stato dato a lui. Era il secondo bacio di Amaresch, sarebbe l'ultimo, e voleva dire: «Se tu avessi voluto! Ma non hai voluto ed hai fatto bene. Ti ringrazio; penserò qualche volta a te; tu non dimenticarmi del tutto.»

XVII.

La parte dell'esercito rimasto attorno al re dei re sostò ancora sul luogo tre giorni. Il primo giorno i due fogli da mille – quello di Amaresch e quello di Pazzino – furono cambiati; e mostrarono subito la magica potenza della carta istoriata, anche attraverso la strozzatura barbara di un cambista greco che diede meno della metà: trecentosessanta talleri. Ma con trecentosessanta talleri Pazzino si dichiarò capace di comperare tutta l'Abissinia, l'imperatore compreso. E subito incominciò, acquistando un mulo, corredato da un sacco di cuoio ormai necessario per riporre e trasportare il pesante tesoro. Il primo mulo, quello che aveva portato il capitano Mainardi e il tenente Zarian, era sparito: cascato in un burrone, dissero vagamente e laconicamente gli scioani; e non ci fu verso di sapere altro. Poi la compagnia si rivestí. Con qualche tallero, cambiato in sale, Oliviero riuscì a spremere un certo numero di scarpe, calzoni e giubbe anche dal vuoto delle tende abissine. Ma per sé non comperò nulla.

Invano Pazzino insisté e protestò perché si provvedesse di un paio di scarpe. «Voglio poter raccontare un giorno che

ho fatto duecento chilometri a piedi nudi» gli disse, ridendo. «Bella prodezza!» pensò Pazzino, che si ricordava del giorno, in cui finalmente aveva potuto calzare un paio di scarpe e calcare fieramente con quelle la polvere della strada maestra che va a Greve. «Questi signori! Sempre pieni di capricci, anche quando sono brave e rispettabili persone.» E il suo padrone gli pareva, dalla razzia in poi, piú capriccioso del solito. «È ideoso. Che cosa gli sarà mai capitato?» pensava.

Pur essendo un cervello fino, non poteva indovinare quello che al suo padrone era capitato, perché gli era capitato un caso un po' singolare: aveva scoperto per quale ragione era vivo ancora. Amaresch, sparendo per sempre, gli si era rivelata: piccola anima nera, fiorellino ancora chiuso, al suo arrivo all'Asmara, quando ce l'avevano portata per sottoporla ad una delle piú orribili degradazioni della creatura umana, la professione di amore... Ma aveva trovato un bianco intelligente e gentile che l'aveva amata, con il cuore anche in quella degradazione professionale; e il fiore si era aperto; e tutti i semi di bene che Dio aveva posti in quell'anima erano scoppiati, avevano vegetato e fruttificato. La barbara si era trasfigurata; e alla razza superiore che l'aveva trasfigurata con l'amore, aveva serbato una riconoscenza

imperitura; e questa riconoscenza le aveva suggerito la mattina della battaglia il pietoso pensiero di far giurare al feroce marito che no, non avrebbe maltrattato coloro che l'avevano amata; e perché la riconoscenza le aveva suggerito questo pensiero, il feroce marito, là sul colle insanguinato di Chidane Meret, tra i cadaveri ammonticchiati da un'atroce battaglia, lo aveva strappato alla soldatesca infuriata, ed egli vedeva ancora la luce del sole! Era vivo, perché un uomo della sua razza aveva trattato quella nera non come una mercenaria, che ha diritto a un salario, ma come una creatura umana, degna di amore; l'amore che il bianco le aveva dato, essa l'aveva restituito a lui con il dono della vita! Sugli orrori della guerra e della cattività, la concatenazione di questi atti di amore risplendeva alla sua mente come la via lattea nel buio senza luna; stendeva sul suo capo, lassù, una misteriosa legge suprema di un Karma nuovo, oscuro e luminoso come il cielo stellato: non quello terribile della giustizia di cui aveva parlato il teosofo, ma il Karma dell'amore per cui ogni creatura umana è costretta da una forza misteriosa a restituire in tanto amore il bene che ha ricevuto. L'uomo era un essere degradato innanzi a se stesso, schiavo delle cattive passioni, affetto da epilessia distruttiva; ma il più miserabile degli uomini, la più vile delle donne avevano amato almeno

per un istante un altro essere umano, e in quell'istante avevano cercato di fargli del bene; e ogni atto di amore, anche il più impercettibile, incideva indelebilmente la sostanza del mondo, entrava nella circolazione universale della vita, sarebbe reso da chi l'aveva ricevuto ad un altro, che lo rovescerebbe sopra un terzo; e così via di generazione in generazione, per l'eternità, consolando, aiutando, salvando... O amore, amore; contabilità incalcolabile che arrivava sempre al pareggio, ma al di fuori dell'essere singolo; perché tutti davano e tutti ricevevano, ma nessuno riceveva da colui a cui dava o dava a colui da cui riceveva! Ogni creatura vivente non doveva la vita ad una carezza? Anche i manigoldi della *zamescià* non erano stati evocati dal nulla all'esistenza attraverso un sorriso e un momento di amore? Non era l'amore che seduceva le anime a buttarsi dall'eterno nella turbinosa vicenda del tempo? Se il mondo era un inferno di odi, l'amore era la porta per cui l'uomo ci entrava.

Sparendo, Amaresch aveva lasciato in quell'anima questo tumulto lirico, questa fanfara squillante di gioiosi pensieri. Aveva lasciato anche qualche rammarico. A ventitré anni fa sempre piacere accorgersi che il capriccioso Dio dell'amore vi aveva offerto un'occasione; e sempre un po' di tristezza accorgersene nel momento stesso in cui si capisce di averla

irrevocabilmente lasciata passare. «Se tu avessi voluto!...» La confessione, che la donna gli aveva fatta con l'ultima occhiata sparendo per sempre, lo inebriava e accorava. Per due giorni, a pensare che ogni minuto Amaresch si allontanava di un passo irrevocabile, provava una melanconia, dolce e amara nel tempo stesso. Ma il terzo e ultimo giorno che restarono fermi, nelle prime ore, arrivarono quaranta prigionieri, rottame disperso della colonna avviata su Sokota. Condotta per regioni selvagge e deserte da capi inumani, senza scorte di viveri, la colonna si era ribellata e dispersa; primi, quei quaranta erano riusciti a raggiungere l'esercito, ma in che stato: affamati, malati, nudi! E allora, ad un tratto, in mezzo a quei disgraziatissimi tra i disgraziati, Oliviero fu preso da un bisogno quasi fisico di restituire a quanti poteva, con una pioggia di soccorsi e di beneficenze, il dono della vita, che Amaresch gli aveva fatto, di obbedire egli pure al Karma dell'amore, che domina il mondo. Non sentí più né schifo, né orrore, né terrore di quelle piaghe; non gli venne neppure l'idea di chiederne conto alla malvagità umana, alla natura o a Dio; tutto il giorno passò in mezzo a quelle miserie, insaziabile di vedere, di sapere, e quasi di toccar con mano il dolore del mondo, raccogliendo confidenze

e racconti, cercando per tutto il campo capi di vestiario, angerà, carne per aiutare gli ignudi e gli affamati. «Due o tre giornate così, e facciamo fallimento!» disse Pazzino la sera, un po' inquieto, al Pini e al capitano teosofo. Ma Oliviero si addormentò quella sera contento, pensando ad Amaresch senza il rammarico che si allontanasse da lui per sempre. Amaresch gli pareva vicina, vicina, quasi presente. Ombra di un'ombra, la sua immagine, il ricordo del suo bacio e del suo addio avevano fatto esplodere in un'altra fiammata, fuori dalla sostanza più intima e più tormentata del suo essere, la generosità e la carità per tanto tempo compresse e latenti.

Il giorno dopo, il 19 di aprile, l'orda si rimise in cammino, verso gli alti quollà dell'Jeggiú. Quella mattina, come Amaresch aveva annunciato, Oliviero e i suoi compagni furono trasportati nel corpo di ras Makonnen, che accompagnava l'imperatore sino ad Addis Abeba. Nel campo di ras Makonnen Oliviero ebbe la gioia di ritrovare il generale Albertone: dimagrito anche lui, sorvegliato e isolato, come Oliviero nelle prime settimane, ma trattato bene. Disponeva di una tenda, riceveva ogni giorno pane, carne e tegg in abbondanza; vestiva la sua uniforme, anche se un po' frusta; e

aveva scarpe, camicia, cappello. Come antico ufficiale di ordinanza, Oliviero ottenne di fargli compagnia ogni giorno per un po' di tempo. E ricominciò la monotona vicenda: la sveglia alla prima luce dell'alba, la rapida scomparsa della città di tende, la lunga marcia sotto il cielo implacabilmente bello e nel polverone asfissiante, le magre distribuzioni dei viveri, la riapparizione della città, le lunghe soste dei pomeriggi, le notti passate all'aperto... Ma se l'antica vicenda era ricominciata, non era più quella delle prime sei settimane: era mutata per Oliviero e i suoi compagni. Oliviero si sentiva ora sicuro di sé in una insolita tranquillità, che non aveva mai conosciuta. Amaresch non l'aveva solo salvato, consolato ed esaltato; gli aveva anche tolto una spina dal cuore, che ancora doleva dopo tanti mesi: Elena. «Perché non l'hai sposata tu? Se non hai voluto, che diritto hai di pretendere che rinunciassero all'altro per te? Una donna ha diritto di vivere in regola con la legge e l'opinione del mondo; nessuno può pretendere che per amore suo si metta al bando dal consorzio sociale.» A mente fredda la sua innata rettitudine avrebbe ragionato così da sé; ma la passione gli aveva tanto intorbidato la mente, che per schiarirgliela era stata necessaria Amaresch. Quel rimprovero,

quella sentenza, quella risolutezza, corroborate dalla autorità della bellezza, avevano sciolto il nodo in un attimo. Aveva avuto torto, lo riconosceva; Elena aveva il diritto di lasciar lui e di sposare l'altro; avrebbe avuto il diritto di non aver pietà o riguardo nel distacco; invece aveva esitato a lungo e aveva cercato di addolcirgli lo strappo finale con quei differimenti e avvolgimenti: ultime prove di amore, che egli aveva bestemmiate come perfidie crudeli. Ma che sollievo aver riconosciuto finalmente il suo torto! Il torbido rancore contro Elena, contro lo Spinelli, contro gli uomini e il mondo, che fermentava ancorà in fondo a quella delusione, e che gli intorbidava tutte le gioie e gli incupiva tutti i dolori, era svanito. S'era liberato da un rancore e da un odio, e quindi da un trapano rodente...

In questo primo alleggerimento e rischiarimento dell'anima ritornava tutti i giorni a far compagnia al suo generale, quasi con la gioia di un figlio affettuoso che ritrova il vecchio padre; con la gioia con cui aveva veduto suo padre ai tempi in cui lo amava ancorà. Sin dalla prima conversazione il generale gli aveva chiesto che gli raccontasse quanto aveva fatto, visto, appreso dopoché l'aveva lasciato. Oliviero gli aveva raccontato tutto quello di cui si rammentava, anche gli episodi del tonno e del vino, come egli li chiamava. Ma

il generale non si era molto scosso per questi episodi; si era invece meravigliato assai che il generale Dabormida credesse di trovarsi a Mariam Sciavitù, là dove Oliviero l'aveva trovato; e aveva fatto molte domande intorno al nemico e al suo modo di combattere. Ma Oliviero aveva dovuto confessare che aveva visto gli abissini soltanto dopoché l'avevano preso. Da lui aveva saputo che il generale Dabormida e il generale Arimondi erano stati uccisi; ma sebbene tutti i giorni ritornassero a parlarne, il mistero della battaglia si chiariva poco. Gli pareva soltanto di intravedere che l'azione delle quattro brigate era stata troppo slegata. Se la battaglia restava un mistero, era contento di poter discorrere con il suo antico capo come con un amico anziano; di penetrare in quel suo spirito semplice, chiaro, troppo retto e impetuoso per il mondo come è fatto. Era tranquillo il generale; sopportava la sua disgrazia con dignitosa pazienza; parlava degli errori altrui con molta misura, e non accusava nessuno; ma Oliviero sentiva in fondo alla sua anima una grande tristezza, la cui ragione doveva essere più profonda che la propria sventura. Si prestava a ragionare con lui non solo della battaglia, ma di ogni altro argomento

che gli piacesse; qualche volta lo provocava a parlare; e provava un piacere vivo quando sentiva di averlo distratto per qualche tempo da quell'oscuro dolore.

Anche nel gruppo, con la sicurezza del pane erano rinate una certa animazione e cordialità. Ogni tanto ricordavano i compagni caduti. Poveri Fulvio e Mariolina, che aspetterebbero laggiù invano il ritorno del padre! E quel disgraziato Zarian, naufragato sulla soglia del porto? Se avesse resistito due o tre giorni di più, era salvo. Neppure Giulio, in fin dei conti, era cattivo: era un po' inasprito, ma la colpa era poi tutta sua? Quel non avere avuto né padre, né madre... Un po' più tranquilli, acconsentivano ad aiutare i prigionieri della colonna di Sokota, che ogni giorno raggiungevano l'esercito in squadriglie di dieci o di venti, estenuati e disperati. Ogni giorno occorreivano scarpe, abiti, pane; e lo scovare quello che nel campo o alle tappe si potesse comperare, era la maggiore briga quotidiana di Oliviero. La sua carità si infiammava di giorno in giorno, strada facendo. Voleva, voleva, voleva essere una forza operante del Karma universale dell'amore, restituire agli altri quello che aveva ricevuto da Amaresch.

Ma questa caccia richiedeva una certa astuzia. Bisognava difendersi contro l'esosità dei venditori e contro l'indolenza

mercantile di quei barbari poverissimi, che avevano pochi bisogni, poca roba e meno denari, e per i quali la roba era più preziosa dei denari. Non solo i neri ma anche i prigionieri bianchi, quando avevano qualche capo di vestiario o qualche pugno di orzo da vendere, diventavano degli Arpagoni, chiedevano venti o trenta talleri per un paio di scarpe o per una giubba, due o tre talleri per un foglio di angerà, salvo poi a contentarsi di qualche *amulié* di sale, se il compratore conosceva l'arte di mercanteggiare. Ma se, disgustato da questa esosità, Oliviero usciva dai mercati e, alle tappe, andava con Pazzino e con l'interprete Pini di capanna in capanna, a chiedere della dura o dell'orzo o un agnello, spesso non trovava da comperar nulla, per quanto fosse disposto a pagare generosamente per i prezzi del luogo. Era sicuro che quelle famiglie, ricche per il posto, avevano roba da vendere, e gli scioani lo confermavano, ridendo maliziosamente; ma non c'era verso di persuadere né un uomo né una donna a cederla in cambio di sali o di talleri. Appunto perché erano, per il posto, famiglie ricche, di sali e di talleri avevano poco bisogno; preferivano conservare la roba o risparmiarsi la fatica di andare a cercarla nei ripostigli. Insomma tutti i giorni bisognava lottare. Ma lottando Oliviero imparava che non si può sempre condurre gli uomini a fare

ciò che è ragionevole, savio e giusto ed anche utile a loro per la via più diritta e più corta, prendendo di fronte la loro ragione e il loro sentimento; che bisogna spesso condurli per vie tortuose, a loro insaputa, senza che se ne accorgano; circuire e prendere di sorpresa la volontà; che, insomma, per trattare con gli uomini occorre sempre una certa malizia. Quello che c'era di vero e di umano nelle tentazioni diaboliche della selva di spine, incominciava a chiarirsi nel suo spirito rasserenato amando i suoi simili imparava finalmente a vivere... E tutti i prigionieri lo aiutavano volentieri in questa lotta di astuzie bene intenzionate; massime Pazzino. In Pazzino, forse per il contagio dell'esempio, si sviluppava un'ambizione, a dire il vero un po' insolita: quella di passare anche lui per filantropo agli occhi del padrone. Non credesse, il suo padrone, che al posto del cuore aveva un sasso! E un bel giorno, tra un discorso e l'altro, gli si era confessato: non era vero che aveva guadagnato gli alimenti con cui aveva sostenuto lui e Giulio nelle prime settimane della prigionia, facendo il medico; soltanto la gazzella, la prima, era stato il frutto delle sue fatiche di Esculapio improvvisato; tutto il resto l'aveva comprato con alcuni talleri che si era procurati cambiando un biglietto da cinquanta lire. «Da cinquanta lire. Proprio da cinquantal»: aveva detto

e ripetuto. L'aver regalato al suo padrone, lui povero contadino, cinquanta di quelle trentamila lire che portava addosso gli pareva un atto di buon cuore che l'eguale non si era visto mai e non si vedrebbe più; un eroismo della carità, dopo il quale, per tutta la vita, Pazzino aveva il diritto di non pensare più che al suo interesse. Oliviero invece aveva capito da questi discorsi per quale ragione Pazzino aveva voluto occultare la sua vocazione di medico tra i neri: per la paura che i compagni scoprissero non le sue cure, ma il tesoro cucito nella fodera della giubba.

In uno dei primi giorni di maggio l'esercito si era fermato, dopo mezzodì, in un lembo tra i più fertili del quollà: un territorio in cui le capanne erano numerose e avevano l'aspetto opulento; erano grandi, numerose e circondate da fitte siepi spinose, quelle siepi che gli scioani chiamavano *zeribe*. Il sole, era caldo. Ma Pazzino e il Pini, andati di capanna in capanna, erano tornati senza un chicco di dura: ogni capanna avendo risposto di non aver nulla da vendere; e avevano trovato Oliviero che stava contrattando con un prigioniero meridionale un paio di scarpe. Da tre giorni si discuteva l'affare.

Questo prigioniero camminava scalzo, ma portando a cavalcioni della spalla sinistra un paio di scarpe da alpino

nuove, che erano la gola e il sogno di un altro prigioniero, arrivato seminudo tre giorni prima da Sokota. Senonché il soldato, pur non nascondendo che a lui costavano un tallero, ne voleva tre; Pazzino protestava che aveva preso o rubato quelle scarpe chi sa dove e che pagarle un tallero era già una pazzia; Oliviero sarebbe arrivato a due. Anche quel giorno aveva cercato di persuaderlo toccandogli il cuore, dicendo che in quella miseria comune tutti dovevano aiutarsi. Ma il prigioniero, ostinato:

«Signor no. Voglio tre talleri.»

«Ma se a te costano uno.»

«Signor sí, ma voglio tre talleri.»

«Un tallero di guadagno è una ricchezza. Con un tallero puoi campare da signore sino ad Addis Abeba.»

«Signor no. Voglio tre talleri.»

E tutti gli argomenti si rompevano contro quello scoglio: «Signor sí, signor no. Voglio tre talleri.» Oliviero incominciava a disperare, quando ecco sopraggiunsero Pini e Pazzino a mani vuote. Dopo aver raccontato l'inutile esplorazione, Pazzino squadrò l'esoso usuraio di scarpe e rivolto a Oliviero:

«E questo bestione si decide o non si decide?»

«Vuole tre talleri.»

«E allora si tenga le scarpe e se le mangi. Se gli fanno pro'...»

Ma Oliviero a questo punto si volse al soldato risolutamente.

«Io non ti do tre talleri, te ne do quattro... Purché tu mi faccia un po' di brodo...»

«E come vuol che faccia del brodo, qui...»

«Ci sono tanti sassi in giro...»

«Sassi? Lei vuole che io faccia il brodo con i sassi?»

«Sì, con i sassi. Non sai fare il brodo con i sassi? Si vede allora che ha ragione Pazzino: sei un bestione. Tutti gli uomini, che hanno un po' di cervello, sanno fare il brodo con i sassi.»

Il prigioniero squadrava, Oliviero con una certa diffidenza canzonatoria. Rifletté un momento, poi disse:

«Lei si burla di me.»

«Non mi burlo, dico la verità.»

«Lo faccia lei allora, un buon brodo con i sassi, se è capace.»

«Sicuro che sono capace. E te lo fo quando vuoi, se tu fai una scommessa. Se io riesco a fare il brodo con i sassi tu mi vendi le scarpe per un tallero; se non riesco, te le pago quattro.»

L'ingordigia del tallero offerto scosse un po', ma non totalmente la diffidenza del soldato.

«Ma per sassi lei intende delle pietre... Come queste...»

«Sassi, pietre... Come queste...»

«Accetto la scommessa» disse il soldato, vincendo per l'avidità del guadagno la paura di un tranello.

Oliviero si rivolse al Pini e gli disse: «Vuoi condurci a quella capanna che ti è sembrata meglio provvista?» E si mossero tutti insieme, guidati dal Pini e da Pazzino, ma tutti un po' meravigliati di questa strana scommessa. A che mirava Oliviero? Dopo alcuni minuti arrivarono a un gruppo di capanne più piccole, sparpagliate intorno ad una capanna più vasta e più alta, circondata da una fitta zeriba: la capanna del signore, in mezzo alle capanne dei servi. Per la porta della zeriba, che non era sbarrata, entrarono nello spazioso recinto, largo circa cinque metri, interposto tra la siepe e la capanna; fecero un inchino a un vecchio e a un giovane – padre e figlio, probabilmente – che sedevano sdraiati sulla porta, stuzzicandosi i denti con un bastoncino di olivo selvatico.

«È qui che vi hanno detto di non aver nulla da vendere?» chiese Oliviero. «Né orzo, né dura, né latte, né burro» rispose il Pini. «Sedetevi a semicerchio intorno a me. E tu

Pini siedi accanto a me come interprete» disse Oliviero. Fecero un bel semicerchio, all'abissina, e tutti sempre più incuriositi di veder che cosa Oliviero stava per combinare, anche i due neri che si erano tirati su a sedere e guardavano attenti attenti. Due giovani donne erano comparse sulla porta della capanna; e sorprese da tutto quel tramestío, si erano fermate a curiosare.

«Pini, di' a questa gente che io sono capace di fare dello *zigni* con i sassi, invece che con la carne.»

«Devo tradurre questo? Ma vuoi che ci piglino tutti a legnate?»

«Traduci e vedrai.»

Il Pini, un po' esitante, tradusse. I due uomini sgranarono gli occhi meravigliati e si guardarono, mentre le donne ridevano; poi il vecchio disse alcune parole all'interprete, che gli rispose. Alla fine il Pini si rivolse a Oliviero.

«Questi neri dicono che i bianchi sono capaci di fare le cose più meravigliose... Piacerebbe loro di vedere anche questa.»

«Di' loro che mi diano una pignatta.»

Appena la domanda fu tradotta, una delle donne rientrò nella capanna e dopo un momento deponeva ai piedi del mago l'oggetto richiesto. Il mago prese il coccio, lo provò

picchiettandolo con la nocca dell'indice in molte parti; poi con una certa solennità tracciò sopra con l'indice dei cerchi, delle eclissi e altri segni più o meno cabalistici. Finita anche questa operazione magica, disse all'interprete:

«Di' a questi neri che mi occorre un po' di legna, del fuoco, dell'acqua e le pietre per fare un focolare.»

Questa volta si mossero tutte e due, anzi tutte e tre le donne, perché una vecchia si era aggiunta alle giovani. Due giovani neri erano usciti dalla capanna si erano seduti accanto al vecchio e al giovane, che sedevano lì quando i bianchi erano arrivati; qualche nero era entrato per la porta della zeriba dal di fuori; intorno al mago e ai suoi accoliti si faceva un piccolo assembramento; quelli che passavano di fuori erano fermati con una voce da quelli che stavano dentro e invitati a vedere la meraviglia. Le tre donne ritornarono con le quattro pietre del focolare, la brace, la legna e una grossa zucca piena di acqua; e si misero ad accendere il fuoco a mezza distanza tra i neri seduti sulla porta della capanna e il semicerchio dei bianchi. Intanto Oliviero girava per il recinto e raccoglieva un sassolino, lo esaminava, lo buttava via, ne raccoglieva un altro, lo teneva, ne raccoglieva un terzo, lo gettava via... Quando, alla fine, ebbe scelti i tre sassolini che soli potevano operare quella magia, li pulì e ripulì

con un lembo della giubba, s'inginocchiò innanzi alla pentola che era stata messa sul focolare, buttò nell'acqua i sassi, incrociò le braccia sul petto e concentrò gli sguardi sulla pentola come il miracolo dovesse operarsi per forza magnetica di occhi e di pensieri. Intorno, l'assemblamento cresceva; dalla capanna uscivano uomini e donne e ragazzi, altri venivano dal di fuori a vedere il miracolo – i sassi convertiti in carne; e parlavano, ridevano, si molestavano, scherzavano vogliosi e smaniosi che il miracolo si avverasse. Il Pini invece diceva a mezza voce, tra il serio e il faceto:

«Alamanni, Alamanni: sento un rovescio di legnate che sta per cascare sul nostro groppone!»

Alla fine il mago si scosse dalla sua estasi; e disse all'interprete:

«Mi occorrono tre chicchi di dura, ma devo sceglierli io. Di' che portino qui un sacco.»

Questa volta fu un po' più difficile all'interprete, che si faceva sempre più apprensivo e restio, di tradurre la richiesta. Non sapeva come rendere in amarico la parola chicchi. Alla fine riuscì a farsi capire; e il giovane che stava sin dal principio sdraiato sulla porta si alzò, uscì dalla zeriba, e dopo un momento ritornò portando il sacco sulle spalle.

Oliviero ci pescò dentro parecchie volte con la destra, alzando la mano piena e facendo cadere, quasi stacciando, il cereale tra dita e dita; alla fine trovò i tre granelli che cercava; li gettò nella pentola facendoli cascare ad uno ad uno a braccio teso; si rimise a fare l'estatico innanzi alla pentola che ormai, bolliva; poi disse che aveva ancora bisogno di tre chicchi d'orzo e di un sacco in cui sceglierli. Ma quando il giovane ebbe portato il sacco di orzo:

«L'abbiamo fatta saltar fuori, la dura e l'orzo che questa gente diceva di non avere» disse Oliviero. «Pini, offri loro un tallero per i due sacchi e aggiungi che se ci danno un pezzo di carne faremo mangiar loro un lessò con i fiocchi. Pazzino, tira fuori un tallero e mostralo loro che lo vedano...»

«Non ridete, che ora vengono le legnate» disse il Pini ai prigionieri, che incominciavano a manifestare la loro ilarità. E tradusse il discorso di Oliviero, mentre Pazzino, preso tra l'indice e il pollice un tallero lo mostrava al vecchio. Ci fu un momento di ansietà: i neri prenderebbero sul tragico o ridendo la burla, con cui i frengi avevano vinto la loro pigrizia. Ma subito i cuori si aprirono: il frengi aveva vinto, il vecchio era scoppiato in una risata. Si alzò, strappò di mano a Pazzino il tallero, facendo con la sinistra segno ai bianchi

di prendere i sacchi, poi diede alcuni ordini alle donne. Queste rientrarono nella capanna e uscirono con latte, dabò, tegg e un grosso pezzo di carne che fu gettato nella pentola. I prigionieri mangiarono allegramente con i loro ospiti: gente ricca per il loro paese e non avara, quando si riusciva a smuovere quella loro benedetta pigrizia.

«Hai visto?» disse Oliviero al venditore delle scarpe, mentre mangiavano. «Ho fatto il brodo con i sassi. E ora dammi le scarpe per un tallero e impara: che i denari son tutto e non sono nulla. Occorre anche un po' di garbo e di cervello. Con tutti i nostri talleri non si riusciva a mangiare, se non trovavamo il modo di persuadere questa gente a tirar fuori la roba.»

«Lo dicevo io» gridò Pazzino «che se lei ci si mette diventa il più bravo di tutti noi anche a...»

Ma non trovò subito la parola che gli occorreva.

«A imbrogliare il prossimo?» chiese Oliviero.

«A ingegnarsi, a ingegnarsi, volevo dire.»

Pazzino era proprio contento, sia perché il padrone aveva mostrato di che cosa era capace, sia perché aveva arricchito di un'arma nuova l'arsenale delle furberie con cui i bianchi si ingegnavano di campare in mezzo a quei mori. Lo imiterebbe, lo imiterebbe non dubitasse il padrone! Ed

effuse la sua ammirazione durante il ritorno, alla retroguardia, in mezzo alla quale conduceva il mulo carico dei due sacchi.

«Quello lì?» diceva, indicando Oliviero, che era avanti una cinquantina di passi con gli ufficiali. «Suo padre è il primo uomo d'Italia. Ha una testa, che pensa a tutto.... Crispi, il re? Quando sono nei pasticci, lo mandano a chiamare, e lui in un momento sbriga tutto. La mattina, prima di prendere il caffè, ha già guadagnato mille lire. E sua madre? Quando ero malato veniva tutti i giorni nella mia stanza a darmi la medicina... E si ricordava sempre della mamma mia. Sapeva che eravamo sette figli senza babbo; le mandava sempre vestiti, camice, denari... E sì che ha da fare... Tutti i giorni deve andare dalla regina, che non può stare un minuto senza di lei.»

E appena ritornato al campo, mostrò la sua ammirazione dicendo a Oliviero:

«Sa, se le facessero comodo, per le sue carità... Cinquanta lire gliele regalo quando vuole. Non ha che da chiedermele.»

Questa volta Pazzino aveva proprio scalato l'Imalaia della filantropia. Anche il suo padrone toccò quel giorno un'alta vetta della felicità, ma molto distante dall'Imalaia di

Pazzino: essere riuscito con quella sua malizia! L'aveva immaginata una notte, in cui rifletteva che per condurre gli uomini a fare quello che è ragionevole e giusto, spesso occorre malizia; e l'aveva pensata parecchi giorni senza parlarne con nessuno, esitando. A volte la malizia gli pareva ingegnosa e che dovesse riuscire; a volte temeva che irriterebbe invece di vincere le volontà restie. Alla fine si era deciso; ed era contento che la malizia fosse riuscita; che tutti fossero contenti del buon successo; che Pazzino si preparasse a imitarlo. Se i francobolli e i loro falsi miracoli lo avevano disgustato alla seconda prova, questa volta avrebbe voluto inventare subito un'altra malizia dello stesso genere. Non era facile però, purtroppo. Se ne rammaricava; e avrebbe voluto possedere un'immaginazione ricca di questi accorgimenti, perché ormai l'aveva capito: se per trattar con gli uomini occorreva qualche volta un po' di malizia, c'erano due qualità di malizia, la maligna e la benevola. Quella degli imbroglioni che ingannano il proprio simile per fargli fare quello che a lui nuoce e giova a loro; e quella che conduceva gli uomini senza che se ne accorgessero a fare l'utile proprio e altrui, quando il loro egoismo e la loro stoltezza si sarebbero rifiutati. La malizia, che il diavolo gli aveva raccoman-

data là nella selva degli spini; e la malizia dei santi, dei filosofi, dei grandi statisti, dei capi e conduttori di uomini. La benevolenza e l'amore soli avevano la forza di giustificare nel mondo anche la menzogna, il pio inganno, le arti di cui i malvagi si servono per il loro vantaggio. Felici e degni di invidia, coloro che avevano avuto in dono il genio di questa divina malizia!

E il giorno dopo, quando si svegliò alla mattina, e aprendo gli occhi guardò il cielo e la terra, e vide e sentì intorno a sé la gioia del mondo per la sua quotidiana rinascita dalla morte temporanea della notte, fu sorpreso da un pensiero: in vita sua non era mai stato così felice. Anzi i quindici giorni trascorsi dagli ultimi saluti di Amaresch, erano stati forse i soli in tutta la vita, in cui si fosse sentito felice.

Il dubbio lí per lí lo sbalordí. Aveva perduto tutto, non possedeva più nulla, neppure un paio di scarpe, ed era felice? Eppure era vero. Si sentiva leggero di membra e di pensieri; camminava a piedi nudi senza fatica; aveva imparato a dormire sul duro letto della crosta terrestre e ogni mattina si risvegliava, non indolenzito e più stanco, ma riposato; viveva in mezzo a tante miserie senza più avvilitarsi o

irritarsi, compatendo senza patire. Il solo tormento era ancora il freddo della notte; ma Pazzino aveva avuto un'altra di quelle sue idee: gli imbottiva ogni sera la giubba con foglie ed erbe secche. Era felice, era felice per la prima volta in vita sua; stentava a crederci, tanto paradossale era quello sbocco di tutte le sue sventure; e si chiedeva qualche volta se non incominciava a gustare la serenità delle anime innocenti. Non gli pareva possibile, perché un'anima innocente non era. Eppure era trasportato da una ebbrezza, che cresceva ogni giorno e di cui non capiva la ragione profonda. Qualche volta la sua felicità si convertiva quasi in un benessere fisico: gli pareva di essere come chi sul punto di asfissiare esce all'aria pura; come chi, quando sta per essere schiacciato sotto un peso enorme, è sollevato ad un tratto. Ma che cosa era successo in lui e fuori di lui? Perché si sentiva così ricco, ora che non aveva più nulla? Perché era felice, dopo che aveva gustato tutte le amarezze? Perché poteva chiedersi se gustava la serenità delle anime innocenti, lui che non era un'anima innocente?

Verso il 10 di maggio l'esercito lasciò i fertili e caldi quollà, per risalire sull'altipiano alla volta di Ankober: ultima tappa sulla via di Addis Abeba. Nella effusione della sua inesplicabile felicità, un giorno, alla tappa, riparlando con il

generale Albertone della battaglia, si lasciò scappare quello che sino allora non gli aveva detto: che, secondo lui, i capi avevano mal comandato. Gli ricordò che il capitano Bassi aveva detto e ripetuto che nella conca di Adua tutto l'esercito abissino li aspettava; gli raccontò che nel vallone di Mariam Sciavitù il capitano Bellavita e il colonnello Ragni avevano sollecitato il generale Dabormida a correre con tutta la brigata al soccorso della brigata indigeni, impegnata al colle di Chidane Meret; e concluse:

«Bassi e Bellavita erano semplici capitani. Ma avevano ragione.»

Il generale non rispose subito. Stette un po' in pensiero, come pesasse se rispondere o no; poi disse, posato e lento:

«Ma crede lei che quando Baratieri mi ha detto: «due terzi dell'esercito abissino sono partiti» la stessa idea non sia venuta anche a me? Ho pensato anch'io ad un tranello, e l'ho detto al generale. Ma il generale mi ha risposto che era sicuro dell'informazione; ed ha combinato un piano, che sarebbe stato ragionevole soltanto se quella informazione era esatta. Io dovevo eseguire una parte di quel piano. Che cosa potevo fare io, se non cercare di convincermi che l'informazione del comando era esatta? Un generale persuaso che deve eseguire degli ordini impossibili, è già sconfitto prima

di combattere. I dubbi erano forti anche in me; ma tutta la notte ho cercato di combatterli, e per questo – lo confesso – mi irritavo un po', quando Bassi tornava alla carica con le sue obiezioni. A che cosa mi servivano? Quando sono salito sull'Amba per esplorare il terreno, il cuore mi si è proprio allargato... Alla prima occhiata ho visto che le informazioni del comando erano esagerate; ma ho proprio sperato che i nemici non fossero più di quarantamila. Quarantamila, potevamo ancora vincerli: centomila no.»

«Ora mi spiego, generale, il suo contegno durante la notte. Le confesso che mi era riuscito piuttosto enigmatico. Che la sua frase, per esempio: «la guerra e la logica spesso fanno a pugni» mi era sembrata un po' strana.»

«Volevo dire che in guerra non si sa mai... A pensare che il nemico non farà una certa mossa, perchè gli nuocerebbe troppo, si può sbagliare.»

«Bassi però questa volta non si è sbagliato.»

«E credo che anche Bellavita avesse ragione. Se Dabor-mida gli avesse dato retta! Siamo d'accordo. Se fossi il Ministro della guerra lo promuoverei per merito; ma senza esser sicuro che, se fosse stato generale, la stessa chiaroveggenza l'avrebbe assistito. Bassi e Bellavita erano dei sottoposti intelligenti e non avevano responsabilità di comando;

potevano giudicare meglio di me e di Dabormida, perché erano più liberi... Per giudicare bene occorre libertà; guai a trovarsi in stato di necessità... Gliel'ho già detto: se mi fossi persuaso che Bassi aveva ragione, non avrei più potuto assolvere la missione che mi era stata affidata. Ho cercato di illudermi – lo confesso. Non posso difendere nè accusare Dabormida, perché non so nulla di ciò che ha fatto; e se potessi giudicarlo, non dimenticherei che è morto nella battaglia. Ma per giudicarlo bisognerebbe sapere perché non ha dato retta al savio consiglio del suo aiutante di campo. Che ordini aveva ricevuti al momento in cui ha lasciato Rebbi Arienni? Perché è andato a finire a quello che egli chiamava Mariam Sciavitù e che non era il Mariam Sciavitù inteso dal generale Baratieri? In tutta questa tragedia pare ci siano stati parecchi equivoci geografici. Sa che cosa dicono ora in Italia? Che il colle di Chidane Meret, a cui dovevamo andare, era un altro un po' più indietro!»

«Ora capisco!» gridò Oliviero. «Bellavita, Airaghi, Dabormida mi hanno detto tutti che la mattina noi non eravamo al colle di Chidane Meret.»

«Pare che ci sarebbero due Chidane Meret, due Mariam Sciavitù; ossia che non sapevamo bene dove era il vero. E non basta... Anche questa me l'ha raccontata il maggiore

Salsa, il giorno di Pasqua, quando l'ho visto nella tenda dell'imperatore. Pare che laggiú buttino tutta la colpa della disgrazia sulla brigata indigeni, su noi, su me... Per ambizione di segnalarmi avrei preso la mano al comando e fatto fare agli ascari una corsa precipitosa al di là della posizione che dovevamo occupare.»

«Ma se abbiamo camminato tutta la notte a passo di lumaca!» interruppe Oliviero.

«Non è vero? La risposta le è venuta a colpo. Eppure...» Pensò un momento, poi sospirò e disse «Alamanni, non sono le privazioni e le umiliazioni della prigionia quelle che mi torturano; è il pensiero di questa accusa... Noi abbiamo fatto quello che si poteva; nella notte, con le guide, abbiamo cercato la posizione che ci avevano detto di occupare, e lei ha visto se siamo andati cautamente. Albeggiava appena, non eravamo ancora arrivati alla posizione, e siamo stati attaccati. Il nemico era stato avvisato durante la notte...»

«L'ha detto anche a me ras Hailú.»

«Anche a lei gli scioani l'hanno detto? Sono contento. Ci hanno attaccati; ci siamo difesi, aspettando dei rinforzi che non sono venuti... Ecco tutto... Che altro potevamo fare? Io mi sono trovato in stato di necessità; ed ora mi accusano

di aver rovinato tutto, facendo per ambizione un colpo di testa!»

«Ma l'accusa è assurda... Non si affligga, generale: quando torneremo, lei si difenderà, noi la difenderemo. La verità verrà a galla.»

Il generale scosse il capo tristamente; poi disse:

«La verità? Nella storia militare? Chi sa mai dove si nasconde? Non c'è guerra che non sia piena di misteri. E questa è tutta un mistero, a cominciare dal generale in capo e dai suoi piani...»

«Ma Baratieri, che cosa aveva in mente di fare, secondo lei?»

«Se lo sapessi! Ma di sicuro una cosa sola posso dirle: che non voleva dar battaglia.»

«E allora perché l'ha data?» interruppe Oliviero.

«Perché chi comanda fa sempre l'opposto di ciò che vorrebbe» rispose sorridendo il generale. «Alamanni, lei è giovane, e quindi certe cose non può ancora averle capite. Si ricordi ciò che le dicevo poco fa: Bassi e Bellavita hanno giudicato meglio dei generali perché erano semplici capitani, e quindi più liberi. Se fossero stati generali, è probabile che avrebbero ragionato come noi... Il potere non è che

un'apparenza; più uno sta in alto e più comanda, più è legato... Non solo non può più agire, ma neppur pensare come vuole. La libertà di pensare, la libertà primordiale da cui tutte le altre dipendono, non si trova che in chi deve obbedire. Chi deve comandare è obbligato a pensare come vogliono mille persone e interessi che gli stanno attorno e che lo sostengono, a cominciar da coloro che devono obbedire... O almeno tra coloro che devono obbedire, quelli che gli stanno più vicino, gli strumenti a contatto immediato... Non si comanda agli altri, che acconciandosi a diventare il loro schiavo. Queste mie parole le sembreranno oscurissime. Le segni nel taccuino della sua memoria e vedrà un giorno se sono vere... Quando si troverà anche lei a dover comandare, legato a questa catena terribile.»

Ma le parole oscurissime erano state invece, per quell'ascoltatore un po' insolito, un vivido razzo. Oliviero non aveva capito soltanto le parole oscurissime; aveva anche capito perché da qualche tempo era così contento... Era contento poiché era libero; era libero perché si era liberato da tutte le catene, le complicità, i riguardi, i rispetti umani, le menzogne obbligatorie, le convenzioni, di cui è schiavo chi con la ricchezza o con il potere vuol predominare sugli altri, convincersi e persuadere i suoi simili che è da più di loro.

Era schiavo di barbari che potevano incatenarlo, flagellarlo, decapitarlo; non possedeva più nulla; era un mendicante, un prigioniero senza diritti: ma non aveva bisogno di nulla, neppure di scarpe; e non era più costretto a riverire nessuna persona che gli dispiacesse, ad accettare la complicità di nessuna azione che gli ripugnasse, a dire nessuna bugia interessata... Le sole bugie che doveva dire erano quelle necessarie per consolare qualche anima afflitta, o quelle che la malizia benevola gli suggeriva per persuadere gli uomini a non essere troppo stolti e cattivi. Che gl'importava se tutti i giorni doveva mettersi in cammino all'ora comoda ai suoi padroni, camminare quanto essi volevano, fermarsi al cenno del loro capriccio? Il corpo era incatenato, l'anima no: l'anima era libera, come non era stata mai; libera dalle convenzioni, dalle ipocrisie, dalle regole artificiose con cui gli uomini s'incatenano e tormentano; libera di sognare come voleva, d'immaginarsi il mondo e gli uomini a proprio gusto. La sua giornata era una concatenazione ininterrotta di operazioni gradevoli. Si svegliava con il sole dopo aver fatto un buon sonno, senza nessuna inquietudine o preoccupazione per la giornata; sapendo che dovrebbe fare un altro pezzo di marcia e che fuor che questo nessuno gli chiederebbe nulla; sa-

pendo che non mancherebbe quello di cui egli e i suoi compagni avevano bisogno – un pane per nutrirsi, un pezzo di stoffa per coprirsi, una cavalcatura per addolcir la strada a chi fosse stanco o malato. Comporre qualche litigio, dire una buona parola a qualche disperato, mercanteggiare qualche capo di vestiario, o una misura di orzo, distribuire dei soccorsi ai prigionieri della colonna di Sokota che continuavano ad arrivare: erano i soli impegni della giornata, non sempre facili, mai odiosi o ripugnanti. E assolti questi impegni, era libero: poteva osservare tutte le curiosità e le stranezze di un viaggio tra i barbari, studiar bianchi e neri, fantasticare, rifare il mondo con l'immaginazione, discorrere con i suoi compagni come fosse un cittadino della repubblica di Platone, esprimere ogni idea, buona o cattiva che gli passava per il capo, senza temere che un certo senatore si offenderebbe, che una certa principessa arriccerebbe il naso, che suo padre gli darebbe una lavata di capo, e che i suoi amici lo accuserebbero sottovoce di avvelenare mariti e di subornare testimoni. Libertà, libertà: l'aveva trovata diventando schiavo. Innanzi a questo paradosso si trovava quel giorno, ritornando tra i suoi dalla consueta conversazione con il generale.

Dopo l'angelico mostro, dopo la degradazione dell'uomo innanzi a se stesso, dopo l'amore porta d'ingresso al mondo dell'odio, la schiavitù liberatrice! Le contraddizioni si seguivano, misteriose, oscure, ma simili tutte a rivelazioni inebrianti di un mistero pieno di meravigliose sorprese e promesse. Nei giorni seguenti, mentre l'orda risaliva alla volta di Ankober, la sua mente in fiamma lavorò intorno all'ultima e più meravigliosa di tutte: la schiavitù liberatrice. Si rammentava delle parole che l'Ascolti gli aveva dette il giorno dopo la spettacolosa vincita al giuoco, mostrandogli il documento del suo ultimo sacrificio, la villa venduta per pagare le spese del processo di Susanna: «Ora sono un uomo libero, non posseggo più nulla»; si rammentava della sua empietà contro i santi, della irritazione che l'aveva disgustato da tutte le descrizioni convenzionali della povertà che i santi cercavano. Ma capiva ora che aveva frainteso le parole e il dolore del suo grande amico; che i cenci, di cui gli agiografi grossolani vestivano la santità, erano una rozza mascheratura per il volgo. Quella che i santi cercavano, quella per cui il cuore del suo grande amico sanguinava in segreto, non era la povertà materiale: il triste tormento che inasprisce il maggior numero degli uomini e li fa incontenabili. L'aveva osservato durante la marcia: i più esigenti fra

i prigionieri, i meno rassegnati alle privazioni, non erano gli ufficiali, ma i soldati, tutti poveri contadini e operai. Li aveva veduti restare a stomaco vuoto piuttosto che masticare dell'erba «come i cavalli»; rifiutare digiuni dell'angerà ammuffita, a cui la fame degli ufficiali aveva fatto buon viso. Era vero, era vero: gli uomini si aggrappano piú freneticamente alla porzione di felicità che tocca loro, quanto piú è piccola. Ma la povertà santificata dalla Chiesa era la povertà volontaria del ricco, che riesce a vincere la passione del possedere, del godere e del prepotere, di cui la ricchezza è mezzana e scherana; che vincendo queste passioni si libera da tutte le complicità e le servitù a cui la ricchezza e il potere incatenano gli uomini. Aveva sentito parlare laggiú di questa liberazione, ma non ci aveva creduto; l'aveva disprezzata come un'impostura di scettici mascherati da mistici; e aveva sempre provato una profonda pietà per la povertà dell'Accolti. Che stretta al cuore aveva sentito il giorno in cui gli aveva detto quelle parole! Ora capiva che questa liberazione era una verità sublime, un dono divino, un'ebbrezza che valeva tutti i sacrifici. Ora capiva che quando il suo amico gli aveva detto, con quella voce e con quel sorriso cosí tristi: «Ora sono un uomo libero, non possiedo piú nulla», era triste non perché non possedeva piú nulla, ma perché, se

era piú libero di tanti altri, non era ancóra libero, laggiù, nella misura che avrebbe voluto e a cui aveva diritto. Quanto sarebbe stato piú libero e piú contento se, evaso anche lui dalla prigione del suo piccolo ufficio di piazza S. Bernardo, fosse stato suo compagno di catena! Non aveva capito la dolorosa ironia di quelle parole; eppure proprio quelle parole avevan gettato il primo turbamento nella sua coscienza, ottusa dai piaceri. Da quelle parole in poi, sino alla sua presente liberazione, vedeva la sua vita netta e precisa come la traiettoria di un proiettile. Dopo avere udito e inteso a metà quelle parole, non era stato piú lui; era stato un prigioniero incatenato che si sente addosso le sue catene, e ne soffre, e vuol liberarsene, ma non le vede, non sa che ci sono e dove sono. Con che pazzo furore si era divincolato, per liberarsi da quelle catene che sentiva pesare e non vedeva, senz'altro effetto che di aggrovigliarsele addosso piú inestricabilmente e di ferirsi in tutte le parti del corpo! Tutti gli errori e le follie che aveva commessi in Italia, l'atroce ricatto imposto alla madre, la sua fuga in Africa, il furore della battaglia, i patimenti e le smanie della cattività, che altro erano se non gli accessi di quel pazzo furore da cui era stato preso il prigioniero, che si sentiva incatenato e non sapeva di esserlo, che voleva liberarsi e si aggrovigliava

sempre di piú? Aveva creduto di impazzire e aveva pensato di uccidersi nel furore insensato della propria impotenza. Quando, una mattina, le catene si erano sfilate da sé dai polsi e dalle caviglie assottigliate dal digiuno, e gli erano cadute ai piedi. All'improvviso, si era accorto di essere libero.

Sapeva ora finalmente, per la prima volta, quello che voleva; vedeva chiaro in sé; era un'ebbrezza, un delirio! Ma sull'ebbrezza e sul delirio si stendeva un velo: un pensiero, un dolore, un rimorso. Era libero, ma non poteva non pensare al sangue che aveva versato, al caporale romano e al tiratore scelto che non tornerebbero piú, e anche a quei neri che dal suo appostamento aveva fulminati. Ci pensava spesso, e avrebbe voluto disfare quello che aveva fatto; ma si trovava impotente innanzi all'irrevocabile uscito dalla sua volontà; e sentiva una pena acuta; e nel vuoto di questa: impotenza, che si spalancava innanzi a lui, avrebbe voluto gettare tutto se stesso, il meglio di sé, opere buone su opere buone, una montagna che lo riempisse e arrivasse al cielo. Riparerrebbe, riparerrebbe! Non risparmiava fatiche per aiutare i suoi compagni di sventura, perché ogni soccorso prodigato gli pareva un piccolo riscatto del sangue versato; e prometteva a se stesso di continuare a riscattarlo tutta la

vita. Se tornasse, farebbe il possibile e l'impossibile per scoprirne almeno chi era il caporale romano e per aiutare la famiglia se ne avesse bisogno; aiuterebbe come fossero suoi i figli del capitano Mainardi; e né in Africa né in Europa non toccherebbe più un'arma, nemmeno per difendersi. Aveva scoperto che animale pericoloso si nasconde entro ogni uomo, ad eccezione di qualche santo; capiva di non essere un santo; sapeva di esser fatto della solita materia esplodente, e mai più mai più, esporrebbe alla terribile tentazione quell'altro suo sé, così torbido e pericoloso. Ma sentiva che un torto irrevocabile fatto anche ad uomo solo era un granello imponderabile, a cui neppure tutto il bene fatto al resto del genere umano bastava a far contrapeso; e nel rammarico inconsolabile di questo debito, che non potrebbe pagare mai, a poco si inondava di tutte quelle forme di orgoglio che fanno l'uomo aspro, duro, puntiglioso, crudele nel giudicare e nell'agire. Se un prigioniero beneficato si mostrava ingrato – e il caso non era raro – non si offendeva; pensava che doveva sopportare con pazienza il piccolo affronto. Nel pensiero della colpa le piccole miserie della vita sparivano; e perfino l'altrui malvagità acquistava diritto, a una certa umana moderazione di giudizi. Non pensava più al senatore Guicciarelli e a tutti gli altri autori della

mostruosa iniquità come a scellerati da disprezzare e da odiare, ma come a disgraziati, rôsi dal sentimento della propria degradazione innanzi a se stessi. L'odio e il disprezzo gli sembravano un diritto di chi fosse puro al confronto: della madre e dell'Accolti, non suo.

Due persone soltanto erano escluse da questa specie di amnistia. Una era Sabina. Non poteva pensare a lei senza orrore, perché aveva profanato l'amore. L'amore mutato in professione gli sembrava un'atroce degradazione; ma quando pensava che Amaresch, la povera contadina del Tigré, era riuscita a raffinarsi in questa degradazione e a cavare dalle intime pieghe della sua anima tanta dolcezza, tanta benevolenza, tanta genialità... No, non poteva perdonare ad una donna della sua razza e del suo colore che si fosse nella professione dell'amore anche più degradata, aguzzando e inferocendo soltanto gli artigli di una cupidigia brutale e di una insensata vanità. L'altra persona era il padre.

Camminava così verso la méta del doloroso e gioioso viaggio. Sopra il corpo, estenuato dal digiuno e raffreddato dalla totale estinzione dei sensi, l'anima volava alle sfere superiori, alleggerita di tutta la lava della carne in ebollizione. Senza saperlo e senza volerlo si era messo a quella scuola del digiuno e della castità, con cui certe religioni tentano di

temprare un piccolo numero di anime straordinarie. Se quell'ebbrezza che lo trasportava in alto sarebbe durevole o no, non lo sapeva, non se lo chiedeva; in fondo all'anima era forse persuaso che non durerebbe. Ma fosse pure una vampata: era sicuro di fare una esperienza straordinaria e salutare; e di uscire da quella vampata trasfigurato in un altro uomo. E ardendo di questo fuoco etereo, sublimandosi nella consunzione del digiuno e nella concentrazione della castità, continuò a marciare senza accorgersi del lungo cammino, i giorni inseguendosi rapidi e leggeri; sinchè il 22 di maggio arrivò ad Addis Abeba con i suoi compagni, come se la lunga marcia di quasi tre mesi fosse stata una passeggiata. Un riguardo umano del re dei re trattenne quel giorno i prigionieri fuori della città, affinché non assistessero ai tripudi che dovevano accogliere l'esercito. E la mattina del 23 entrò con i compagni in quella vasta agglomerazione di capanne sparpagliate che era allora la capitale dell'impero etiopico, da poco fondata con il poetico nome di «Fior novello». Entrò scalzo, sporco, gli abiti a brandelli; ma con l'anima in festa: mendicante e trionfatore. Aveva salito la prima scala della saggezza!

La prima scala soltanto, però. Per essere l'uomo che voleva e doveva essere, gli occorreva salire ancóra la seconda; e perciò affrontare un'altra prova e soffrire ancora.